SCOTT TUROW
LESIONI PERSONALI
(Personal Injuries, 1999)

A Gail Hochman

Benvenuto, dolce ingannatore!
Tu principe dei ladri; tu che hai la chiave
Per aprir la vita e, da noi inavvertito,
Financo noi rubi a noi stessi.

JOHN DRYDEN, *Tutto per amore*

IL PRINCIPIO

1

Sapeva che era un imbroglio e che l'avrebbero pizzicato. Sapeva che sarebbe successo un giorno o l'altro.

Erano stati stupidi, anzi, ammise, spudoratamente avidi. Avrebbero dovuto fermarsi prima. Invece, ogni volta che affiorava il pensiero di smettere, si sorprendeva a congegnarne qualcuna di peggio. Ora sapeva di essere nei guai.

Il solito motivetto. In più di venti e rotti anni, le persone che si erano sedute in quella poltrona di pelle davanti alla mia scrivania avevano selezionato nel loro juke-box sempre gli stessi inesorabili pezzi. "Non sono stato io. È stato quell'altro. Perché se la prendono con me." Il ritornello che mi si offriva quel giorno, "Sono pentito", era il più gettonato. In compenso da me si aspettavano di sentire immancabilmente la medesima tiritera: "Forse posso tirartene fuori". E io la ripetevo, pur sapendo che non di rado dovevo rimangiarmela. Ma è un brutto affare essere l'unica via di uscita di qualcuno.

Questa è la storia di un avvocato, di quelle che agli avvocati piace sentire e raccontare. Di un caso. Di un cliente. Si chiamava Robert Feaver. Tutti lo conoscevano come Robbie, sebbene a quarantadue anni, tanti mi aveva detto di averne quando gliel'avevo chiesto, mi pareva un po' stagionato per i diminutivi. L'anno era il 1992, seconda settimana di settembre. I tuttologi non erano più tanto sicuri che Ross Perot sarebbe stato il prossimo presi-

VISIT…

dente degli Stati Uniti e la coppia "punto" e "com" non aveva ancora fatto conoscenza. Ricordo quel periodo con precisione perché la settimana prima ero tornato in Virginia a dare l'estremo saluto a mio padre. La sua dipartita che nel corso degli anni avevo previsto di accettare come un fatto naturale, aveva invece pervaso tutti i miei momenti di veglia della qualità remota che hanno i sogni, cosicché persino la mia mano, quando la consideravo, mi sembrava separata dal mio corpo.

I problemi di Robbie Feaver erano più immediati. La sera prima erano andati a fargli visita a casa tre agenti speciali della divisione investigativa del Fisco, uno per parlare e due per ascoltare. Erano, al solito, uomini trasandati, in giacca sportiva da pochi dollari, seri ma garbati. Gli avevano consegnato un ordine emesso dal gran giurì per il sequestro di tutte le scritture contabili dello studio legale di cui era socio e avevano cercato di porgli domande sulle sue dichiarazioni dei redditi, alle quali aveva saggiamente rifiutato di rispondere.

Come preferiva, aveva ribattuto il solo agente che gli aveva parlato. Ma avevano un paio di cosucce da riferirgli. Notizie buone e cattive. Prima quelle cattive.

Sapevano. Sapevano che cosa lui e Morton Dinnerstein, il suo socio, stavano facendo. Sapevano che da anni depositavano di tanto in tanto su un conto segreto presso la River National Bank, peraltro esclusa dal normale giro d'affari dello studio, un assegno incassato dopo aver vinto o comunque risolto a vantaggio dei propri clienti una o l'altra delle cause per lesioni personali di cui si occupavano. Sapevano che, prelevando dal conto alla River National, Dinnerstein e Feaver avevano distribuito i loro guadagni secondo le percentuali previste: due terzi ai clienti, un nono ai procacciatori, quote minori a periti o assistenti. Ciascuno aveva visto saldate le sue spettanze. Tranne l'ufficio del Fisco. Sapevano che già da anni Feaver e il suo socio staccavano assegni per ridurre il fondo attivo del loro conto senza pagare un centesimo di tasse.

Siete fottuti, ragazzi, aveva concluso l'agente. Ora Robbie rise, pochissimo, nel ripetere quelle parole.

Io non gli chiesi come avessero potuto pensare che un trucchetto così puerile funzionasse. Ero abituato da tempo alla variegata balordaggine con cui la gente si ficcava nelle grane. E poi restava il fatto che aveva funzionato senza intoppi per anni. Era improbabile che un conto come quello, che non fruttava interessi, suscitasse la curiosità della tributaria. Era casomai singolare che fosse stato scoperto, si poteva pensare soltanto a una

bizzarra coincidenza o, mettendoci un po' di sale, alla classica spiata.

Feaver aveva ricevuto gli agenti in soggiorno. Si era piazzato al centro del divano in seta bianca a tentare di darsi un contegno. Di sorridere. Di mostrarsi sicuro di sé. Aveva aperto la bocca per parlare ma si era bloccato per l'inattesa sensazione di un rivoletto di sudore freddo che gli scivolava lungo il fianco prima di essere assorbito dall'elastico dei boxer.

E la buona notizia? aveva chiesto al secondo tentativo.

Ci stavano arrivando, aveva risposto l'agente. La buona notizia era che Robbie aveva una possibilità. C'era forse qualcosa che poteva fare per uscirne e che, con la sua situazione familiare, gli conveniva considerare.

L'agente aveva attraversato l'anticamera e aperto la porta d'ingresso. Sulla soglia dell'abitazione di Robbie c'era Stan Sennett, procuratore degli Stati Uniti. Feaver lo riconobbe per averlo visto in televisione, basso di statura, snello, curato nell'aspetto con dedizione maniacale. Sotto lo sfrecciare frenetico di alcuni moscerini a pochi centimetri dalla impeccabile scriminatura, Sennett aveva salutato Feaver in tono forense, cordiale come la lama di una scure.

Robbie non si era mai occupato di diritto penale in vita sua, ma sapeva perfettamente che cosa significava trovarsi davanti alla porta di casa, a quell'ora, il procuratore generale. Significava che gli avevano puntato contro il pezzo più grosso dell'artiglieria. Significava che volevano fare di lui un caso esemplare. Cioè non aveva scampo.

Annaspando nel terrore, Robbie Feaver aveva afferrato un solo pensiero utile.

Voglio un avvocato, aveva detto.

Ne aveva diritto, aveva infine risposto Sennett, ma forse prima avrebbe fatto bene ad ascoltarlo. Appena Sennett aveva posato il piede calzato a lustro nell'atrio, Robbie aveva ribadito la sua richiesta.

Non posso garantirle che domani la mia offerta sarà la stessa, lo aveva ammonito Sennett.

Avvocato, aveva detto di nuovo Feaver.

Al che erano intervenuti di nuovo gli agenti a elargire consigli. Se intendeva rivolgersi a un avvocato, che ne trovasse uno in gamba, uno che lo assistesse davvero. Che parlasse a quell'avvocato, ma a nessun altro. Non alla mamma. Non alla moglie. Meno che mai a Dinnerstein. Il procuratore aveva consegnato un biglietto da visita a uno degli agenti e l'agente lo aveva passato a Feaver. Sennett avrebbe atteso la telefonata dell'avvocato. Ormai sulla linea d'ombra, il procuratore volse indietro la testa per chie-

dergli se aveva in mente qualcuno.

Scelta interessante, aveva commentato con un amorfo sorriso nell'udire il mio nome.

«Io non sono un infame» disse ora Robbie Feaver. «È questo il gioco, vero, George? Vogliono che venda qualcuno.» Gli chiesi se sapeva chi.

«Spero solo che non sia Mort. Il mio socio? Mai. Non c'è niente da dire su Mort.»

Lui e Dinnerstein erano amici da sempre, mi spiegò. Vicini di casa da ragazzi nell'enclave ebraica di Warren Park, qui a Du Sable, poi compagni di stanza per tutta la durata degli studi universitari. Ma il loro conto segreto era congiunto, entrambi avevano effettuato i versamenti e staccato gli assegni e nessuno dei due aveva denunciato gli introiti. Con tutta la documentazione di cui disponeva, era impensabile che il Fisco avesse bisogno di assistenza per includere Dinnerstein nella teca dei suoi trofei.

Gli chiesi se gli avevano richiesto altre informazioni su Mort o su altri, ma Feaver sollevò fiaccamente una spalla, sperduto.

Non conoscevo bene Robbie Feaver. Quando mi aveva telefonato, quella mattina, mi aveva ricordato gli incontri casuali nella hall del Le Sueur Building, dove entrambi avevamo lo studio, e alcuni incarichi che aveva svolto tre anni prima per l'associazione forense della Kindle County sotto la mia presidenza. I miei ricordi di lui erano vaghi e non necessariamente positivi. Valutato secondo gli sparsi residui di una rigorosa educazione meridionale, era il tipo di persona la cui descrizione si riassume in "troppo". Troppo bello nel senso che ne era troppo consapevole. Troppi capelli scuri e lisciati, che rivelavano un eccesso di cura. Era troppo abbronzato in tutte le stagioni. Spendeva troppo per l'abbigliamento, abiti di stilisti italiani e raffinati foulard, e si metteva addosso troppi gioielli. In ascensore si rivolgeva a gente che non conosceva parlando a voce troppo alta e con troppo entusiasmo. Per la verità, parlava troppo comunque e sempre, spingendosi un passo più avanti di Cartesio: parlo, dunque sono. Ma ora dovevo riconoscergli una indiscutibile virtù: lui avrebbe fornito di sé lo stesso ritratto. La paura avrebbe potuto metterlo sulla difensiva, e invece manteneva tutta la sua franchezza. Come cliente, dunque, era a una prima impressione superiore alla media.

Quando gli chiesi a che cosa aveva alluso l'agente parlando della sua situazione familiare, perse un po' di smalto.

«Moglie malata» rispose. «Madre malata.» Poiché, come molti avvocati specializzati in lesioni personali, era impegnato in una guerra quotidiana

contro la casta medica, ne aveva assimilato il lessico. Sua madre era in una casa di riposo. «Ec» disse, intendendo emorragia cerebrale. Sua moglie Lorraine era in condizioni più gravi. Un paio di anni prima le avevano diagnosticato i primi sintomi di Sla, sclerosi laterale amiotrofica, detta morbo di Gehrig, che l'avrebbe portata alla paralisi totale e infine alla morte.

«Avrà un anno ancora prima del crollo definitivo, forse meno, nessuno lo sa con certezza.» Fu stoico, ma gli occhi neri non lasciarono il pavimento. «Voglio dire che non posso lasciarla. È un dato di fatto. Non c'è nessun altro a prendersi cura di lei.»

Era quello che aveva inteso l'agente. Se Feaver non avesse parlato, nel momento in cui sua moglie avrebbe raggiunto l'invalidità totale o fosse deceduta si sarebbe trovato chiuso in un penitenziario. Calò su entrambi il sudario scuro di quella prospettiva.

Nel silenzio che seguì raccolsi il biglietto da visita di Sennett che Feaver aveva posato sulla mia scrivania. Senza quel biglietto avrei forse dubitato che Robbie avesse riconosciuto la persona giusta nell'uomo sulla soglia di casa. Con novantadue assistenti di cui coordinare il lavoro e alcune centinaia di procedimenti a ruolo, difficilmente il procuratore degli Stati Uniti avrebbe avocato a sé un semplice caso di evasione fiscale, seppure contro un noto avvocato esperto in lesioni personali. Quale che fosse il discorsetto che Stan Sennett era andato a recapitare al domicilio di Robbie la sera precedente, doveva essere un bel pacco.

«Che cosa insinuava Sennett» domandò Feaver «quando ha detto che George Mason era una scelta interessante? Ti detesta o ti considera vinto in partenza?»

Difficile a dirsi, risposi. Pensavo che col favore della luna Stan poteva anche definirmi un amico.

«Allora tanto di guadagnato, no?» commentò Feaver.

Quando si trattava di Stan Sennett, non sapevo mai cosa rispondere.

A volte amici, dissi a Feaver. Rivali sempre.

2

Da buon burocrate d'alto rango, il procuratore degli Stati Uniti occupava un ufficio grandioso. Qua e là la folta moquette rivelava tracce d'usura e le tende verdi di seta grezza schermavano la vetrata sul lato nord fin dagli anni Cinquanta, ma quanto a spazio la suite si sarebbe potuta misurare in decametri. C'erano una stanza da bagno con doccia e uno studio privato.

Nel locale principale, un lato era occupato da un disadorno ma solido tavolo per riunioni di impronta governativa, mentre dall'altra, in una lunga fila di teche di mogano, erano esposti esemplari di varie specie in pericolo di estinzione sequestrati dagli ispettori della protezione animali a un imbalsamatore clandestino: un'aquila calva e un serpente del latte facevano compagnia a un animale che poteva essere una scimmia uistitì. Dietro un catafalco di scrittoio, Stan Sennett, ombroso e accanito come quasi tutti gli omini che popolano l'universo giudiziario, si alzò per accogliermi.

«Salute, Georgie.» Io attribuii quella sorprendente vena di giovialità all'ansia di parlare di Feaver.

«Nero» risposi alla segretaria quando mi propose un caffè. Ci trastullammo per un secondo in convenevoli. Stan mi mostrò con orgoglio le foto della sua unica figlia Asha, una incantevole frugoletta di tre anni, dalla pelle scura, che Stan e la sua seconda moglie, Nora Flinn, avevano adottato dopo un anno di inutili tentativi di fecondazione assistita e colture in vitro. Io gli parlai dei pigri progressi negli studi universitari dei miei due figli e mi pavoneggiai per qualche secondo dei successi di mia moglie Patrice che aveva appena vinto un concorso internazionale per la costruzione di uno spettacolare museo d'arte a Bangkok. Stan, che era stato in Thailandia nel 1966, mi raccontò un paio di barzellette sui thailandesi.

In stato di grazia, Stan Sennett sapeva essere un grande intrattenitore, umorista elegante, divertente collezionista di storie piccanti e sagace osservatore di tresche e dissapori che si consumavano intorno a lui. Tutte le altre volte era un interlocutore molto più che complicato: una mente da mille megahertz e un calderone di turbolente emozioni che ogni tanto arrivavano a ustionare tutti coloro che gli si trovavano vicini prima che Stan avesse il tempo di sbatterci sopra il coperchio.

A Easton si era laureato primo del nostro corso. In campo forense un successo come quello garantisce una spinta inesauribile, ma Stan si era disinteressato dei lauti guadagni o degli incarichi politici di vertice solitamente riservati a intelletti della sua portata. Lui era un pubblico accusatore. Dopo aver servito come cancelliere per due anni sotto il giudice capo Burger alla Corte suprema degli Stati Uniti, era tornato a casa per entrare nella procura della Kindle County, dove era assurto per meriti indiscutibili alla carica di primo viceprocuratore sotto Raymond Horgan. Agli inizi degli anni Ottanta, mentre il suo primo matrimonio arrivava alla fine, era entrato nel dipartimento di Giustizia. Era stato prima a San Diego, poi nella capitale, per tornare in California quando il presidente Bush lo aveva nominato

procuratore generale in quello Stato. Escluse le ambizioni politiche, aveva stabilito rapporti squisitamente professionali con i locali tutori dell'ordine, determinato a svolgere il suo mandato quadriennale, che sarebbe finito l'anno successivo, senza compromessi con gli intrighi e le rivalità seguiti alla morte del nostro leggendario sindaco e alto notabile di contea Augustine Bolcarro.

Come i più, ero consapevole delle letali capacità di Stan, ma eravamo rimasti compagni di studi. All'università ci scambiavamo tutto quello che ci capitava di imparare: lui mi illustrava i risvolti più reconditi della giurisprudenza; io sono stato, per quel che ne so, il primo a confidargli che un signore non s'infila l'estremità della cravatta nei calzoni. Sul lavoro c'eravamo trovati sempre più spesso su fronti opposti da quando lui era diventato viceprocuratore mentre io svolgevo il mio primo incarico al patrocinio gratuito. Sempre ci aveva legati una reciproca ammirazione che rasentava l'invidia. La mia aristocratica sprezzatura, una maschera peraltro gravosa da portare, credo rappresentasse un ideale per Sennett, convinto com'era che l'onestà non potesse accompagnarsi all'affabilità. Di lui mi aveva colpito per prima cosa il talento, ma più ancora la dedizione ai più alti valori morali.

Fra gli avvocati difensori c'era chi, come il mio amico Sandy Stern, non perdonava a Sennett il suo moralismo e i metodi rozzi, tipo l'improvvisata in piena notte a casa di Feaver. Ma Stan era, nel mio quarto di secolo, il primo procuratore generale ad aver agito con impavida indipendenza. Aveva finalmente avviato un'era di tolleranza zero per gli imbrogli e gli affari sporchi che venivano da sempre considerati un naturale corollario delle cariche politiche e aveva affrontato grandi potentati come la Moreland Insurance incriminandoli per frode senza tanti complimenti. Con un piano programmatico aveva proiettato la luce della legge negli angoli oscuri della vita della Kindle County e, come suo amico, io spesso mi ero ritrovato ad applaudirlo dietro la maschera di sdegno che ero tenuto a indossare come avvocato difensore.

Poi cominciò a parlare del mio nuovo cliente.

«Un tipo singolare, direi» commentò guardandomi di sottecchi. Sapevamo entrambi che, anche se vestiva Armani, Robbie Feaver era e rimaneva il tipico faccendiere targato Kindle County, con tanto di accento South End e troppa acqua di colonia. «Davvero fuori serie. Perché le operazioni su quel conto alla River National non stanno né in cielo né in terra. Per un decennio il consorzio Feaver-Dinnerstein ha presentato dichiarazioni an-

nue di non meno di un milione di dollari. Direi che la media si aggirava sui quattro, per la verità. Spero che tu ne fossi al corrente, George, quando gli hai chiesto l'anticipo.» Lasciò guizzare un sorrisetto dolce, giusta vendetta di un uomo che ha trascorso la vita entro i limiti di uno stipendio governativo. «È una follia evadere le tasse per quarantamila dollari quando si producono numeri di quell'ordine di grandezza, non trovi?»

Alzai una spalla. Qualsiasi spiegazione non sarebbe parsa logica a nessun altro se non ai due soci, ma nel corso degli anni avevo imparato che i poveri sono i soli il cui desiderio di denaro abbia una motivazione semplice e diretta.

«E qui c'è qualcosa di ancor più singolare, George. Per mesi su quel conto non ci sono movimenti, poi, bum, dieci, quindicimila in contanti nel giro di una settimana. E all'unisono, George, tutti e due saccheggiano lo sportello automatico con prelievi regolari. Dunque perché questo improvviso appetito di contante?» domandò Stan. «E dove va a finire?»

All'estero. In droghe. Solita roba. Senza contare certe imperiture debolezze che non sono vietate dal codice penale federale.

«Vite parallele?» mi apostrofò Stan, quando gli suggerii quell'alternativa. «Come no? Il tuo uomo farebbe bene a farsi applicare un contamiglia alla cerniera delle brache.» Alzò gli occhi al soffitto come se non ricordasse più che era stata l'infatuazione per una delle sue segretarie in procura a mandare all'aria il suo primo matrimonio. Accennai alla moglie malata e Sennett sghignazzò di gusto. Robbie Feaver, ribatté, aveva già da tempo guadagnato il suo posto nel Pantheon di Grand Avenue, abbeveratoio degli avvocati facoltosi, alias la Strada dei Sogni.

«Ma Mort è un marito devoto» aggiunse. «E il tuo uomo vede più letti di una cameriera d'albergo. Non paga l'affitto a nessuna amichetta. Dunque non è lì che finiscono i soldi. Vuoi sapere qual è la mia teoria, George? Io credo che nascondono i contanti. Non il reddito.»

Sennett raddrizzò una graffetta e prese a rigirarla fra le dita. Dietro l'enorme scrivania, lo vedevo sornione come un pasciuto gatto domestico. Era Stan per antonomasia, il ragazzo che si era fatto da sé, sempre pronto a riconfermarsi primo della classe. Il suo vero nome era Constantine Nicholas Sennatakis ed era cresciuto nel retro del ristorante di famiglia. «Sai anche tu com'è» aveva sintetizzato quando ci eravamo conosciuti alla facoltà di legge. «Menu in busta di plastica e una delle parenti incatenata al registratore di cassa.» Durante la sua investitura a procuratore degli Stati Uniti, gli erano venute le lacrime agli occhi nel raccontare della vita dura dei ge-

nitori. Ma di solito il dramma etnico con i suoi corollari erano dignitosamente lasciati alle spalle. In pubblico Stan era una persona che arrivava al massimo a schioccare le dita ascoltando musica; in privato, in compagnia di amici e colleghi, era incline ad assumere l'atteggiamento scostante dell'iniziato, gravato dalla troppa conoscenza delle cose di questo mondo. Ma, quali che fossero i suoi scaltri travestimenti, io continuavo a leggergli dentro tutta la sua feconda competitività da immigrato. Spesso in una causa metteva in gioco tutto il suo mondo, come per l'obbligo ineludibile di elevarsi e riuscire a ogni occasione. Di conseguenza le sue sconfitte erano più sofferte di quanto le sue numerose vittorie fossero festose. Ora, però, era sicuro di vincere.

«Non mi chiedi come sono inciampato in questi signori e nel loro simpatico trucchetto per riempirsi le tasche?» Lo avrei fatto, se avessi pensato che mi avrebbe risposto. Ma evidentemente se la stava godendo troppo per tener fede alla solita riservatezza. «I nostri amici della Moreland Insurance» disse. «Sono stati loro a titillarci le vibrisse.»

Avrei dovuto capirlo. La leggendaria incriminazione della Moreland per una serie di vendite fraudolente sull'onda delle quali l'azienda aveva beatamente veleggiato attraverso gli anni Ottanta si era conclusa non solo con una condanna a una multa da capogiro - più di trenta milioni di dollari - ma anche a un periodo di esercizio controllato durante il quale i responsabili erano tenuti a collaborare senza riserve con la procura generale nel riportare alla legalità ogni possibile stortura. Non fa meraviglia che la Moreland, dovendo autodenunciarsi, avesse colto l'occasione per scoprire anche gli altarini dei suoi nemici naturali, cioè gli avvocati dei querelanti.

In quasi tutte le cause per lesioni personali, il vero imputato è la compagnia di assicurazioni. Puoi querelare il vicino per l'albero che ti è caduto sul tetto di casa, ma è la sua compagnia di assicurazioni che dovrà pagare i danni e assumere avvocati difensori; accade così che spesso i dirigenti della compagnia vedono l'avvocato della parte avversa come il fumo negli occhi. Intuivo che, con tutta probabilità, a mettere il Fisco sulle tracce del conto segreto era stata una girata su uno degli assegni emessi a favore di Feaver e Dinnerstein. Purtroppo dalle scritture contabili della Moreland era emerso qualcosa di più.

«Come avversario in tribunale il tuo uomo è un osso duro» riprese Stan. «Chissà perché ma ogni volta che la Moreland ha un caso importante difeso da questi signori non riesce mai a ottenere una sentenza a suo favore. Ma ora hanno imparato a patteggiare. Specialmente da quando tutte le cau-

se con elevate prospettive di onorario finivano sempre davanti agli stessi quattro giudici. E vuoi saperlo? Abbiamo setacciato gli atti processuali al palazzo di giustizia ed è saltato fuori che la stessa fine facevano anche altre compagnie di assicurazione. Tutte le volte che la Feaver & Dinnerstein aveva una carriola d'oro in vista, guarda caso la sentenza era loro favorevole e con ingenti indennizzi. E i suddetti casi erano sempre discussi davanti a quattro illustri giuristi, George, quando ci sono diciannove giudici alla sezione di Diritto comune e le cause dovrebbero essere assegnate a caso.» Mi scoccò un'occhiata di pietra. «Sai ora dove va a finire il denaro contante secondo me, George?»

Lo sapevo. Fin dal mio arrivo nella Kindle County voci di sentenze aggiustate stagnavano nelle sedi della giustizia come un indefinibile odore di fondo. Nessuno però ne aveva mai avuto le prove. Si diceva che i giuristi compiacenti fossero ben protetti. C'erano portaborse e parole d'ordine. E gli avvocati che pagavano avevano la bocca cucita. Si sosteneva che fosse una piccola fazione, una società segreta fondata su sodalizi inviolabili e antichi, contratti sui banchi di scuola, e cementati nelle chiese, nella procura degli anni più neri, nelle sedi sindacali, o sostenuti dalla malavita organizzata. E sempre confortati dal fervido impegno politico del Partito.

Questi mormorii erano spesso il rifugio di coloro che uscivano sconfitti da un'aula di tribunale della Kindle County. Nei miei momenti benevoli, tendevo a respingere le insinuazioni e a ritenere che gli evidenti favoritismi di cui anch'io, come tutti i miei colleghi, ero stato testimone nel corso degli anni fossero dovuti a rapporti di amicizia e non a scambio di bustarelle. Nell'interesse del mio cliente, ora ero in dubbio.

«Ti dirò qual è il canale» proseguì Sennett. «Lo zio di Morton Dinnerstein è Brendan Tuohey.» Un attimo di pausa perché smaltissi l'effetto bomba di quel nome. «Sua sorella maggiore è la madre di Dinnerstein. Fu lei ad allevare Brendan dopo la morte della madre. Lui le è devoto. Ed è legato anche a suo figlio. A quanto pare, deve aver dato a Morty una mano concreta.»

Come si era aspettato, mi aveva colto di sorpresa. Ai tempi in cui ero arrivato io nella Kindle County, sul finire degli anni Sessanta, un matrimonio di un Tuohey con un Dinnerstein era ancora considerato interrazziale. Soprattutto però Brendan Tuohey era il presidente della sezione di Diritto comune, dov'erano discussi i casi di lesioni personali. Ex poliziotto ed ex viceprocuratore, era noto per le sue complesse colleganze politiche, per la perenne cordialità celtica e la estemporanea inclinazione a infierire. In

quasi tutti gli ambienti, fra i giornalisti per esempio, era considerato abile, duro ma leale. Il suo nome era quello che affiorava più spesso nei pronostici su chi avrebbe sostituito il vecchio giudice Mumphrey alla presidenza della Corte superiore della Kindle County. Durante il mio anno di presidenza alla commissione forense non ero sfuggito alle sue tirate d'orecchie. Non potevo però dimenticare, né lo aveva scordato Stan, che durante il suo mandato alla sezione Penale erano circolate insistenti voci che andasse spesso a trovarlo in privato Toots Nuccio, noto aggiustaprocessi.

Chiesi umilmente se gli sembrava giusto formulare pregiudizi su Robbie Feaver basandosi sui rapporti di parentela del suo socio, ma ormai Stan si era seccato dei miei cavilli.

«Tu fai il tuo mestiere, George. E io faccio il mio. Parla al tuo uomo. Qui qualcosa puzza. E l'odore lo sentiamo tutti e due. Se fa il bravo, gli apriamo uno spiraglio. Se fa le tre scimmiette, finisce al penitenziario per evasione fiscale. Con il massimo della pena che riuscirò a rifilargli. E visti i dollari che ci sono in ballo, si sta parlando di un discreto numero di annetti. La sua occasione è ora. Se non la coglie al volo, non venire a strisciare ai miei piedi fra sei mesi suonandomi il tuo violino sulla povera moglie e la sua pietosa situazione.»

Abbassò il mento sul petto e mi lanciò uno sguardo severo. Quello era lo Stan Sennett che piaceva a pochi e con il quale pochi se la sentivano di trattare. Dietro di lui, oltre il vetro della finestra, il braccio di una gru gigantesca ruotò in un cantiere edile a un isolato di distanza, trasportando una putrella cavalcata da un temerario manovale. In questa città gli operai spericolati sono tutti indiani americani che, si ritiene, non conoscono la paura. Io li invidiavo. La morte di mio padre aveva in qualche modo acuito il radicato cruccio sull'opacità del mio ardimento.

Intanto Stan scambiò il mio silenzio per contrariato disdegno. Uno dei rari piaceri che ricavavo dalla nostra amicizia era vederlo sempre così vulnerabile alle opinioni che avevo di lui, forse perché sapeva che erano in gran parte favorevoli.

«Ti ho offeso?» domandò.

Non più del solito, lo rassicurai io.

Torse la bocca e si alzò. Pensai che mi congedasse. Era famoso per questo, per l'abitudine di annunciare di punto in bianco che un colloquio era finito. Si appollaiò invece su un angolo della lunga scrivania di mogano. Mi tornò in mente per l'ennesima volta che avevo sempre desiderato chiedergli come arrivasse alle quattro e mezzo del pomeriggio senza una sola

piega alla camicia bianca. Ma, come sempre, il momento non era quello giusto.

«Senti» esordì. «Voglio raccontarti una storia. Ti scoccia? È roba che spezza il cuore, quindi preparati. Avevi mai sentito quella di quando capii che sarei diventato un pubblico ministero?»

Mi sembrava di no.

«Non la racconto spesso. Ma la racconterò a te ora. È la storia di Petros, il fratello di mio padre. Noi lo chiamavamo Peter. Zio Peter era la pecora nera. Lui aveva un'edicola invece di un ristorante.» Voleva essere una battuta e si concesse per qualche istante un sorriso meno forzato. «Vogliamo parlare di lavoro duro? Sai quanti giovani avvocati devo ascoltare che, per essere stati su qualche volta tutta la notte, si lamentano del lavoro duro? Ebbene, caro mio, quello sì che era lavoro duro. In piedi alle quattro. In piedi in quel gabbiotto a un angolo di strada con qualsiasi tempo. Freddo da spaccare i denti. Pioggia, neve. Sempre. A smerciare giornali e intascare nichelini. Per vent'anni. Poi, quand'era vicino ai quaranta, Petros trovò l'occasione per il suo salto di qualità. Certa gente che conosceva aveva un distributore quaggiù, all'angolo di Duhaney con Plum. Proprio nel cuore di Center City. Una miniera d'oro. E mollavano. Così Petros comperò. Ci mise tutti i suoi nichelini, tutti quelli che aveva messo insieme sgobbando per vent'anni. Poi naturalmente saltarono fuori certi risvolti che zio Peter non sapeva. Il fatto per esempio che quell'angolo, tutto quanto l'isolato, per la precisione, sarebbe stato raso al suolo in base al nuovo piano regolatore di Center City, reso pubblico solo due o tre giorni dopo che zio Peter aveva comperato. In parole povere era una truffa bella e buona, in perfetto stile sporca Kindle County. Tutti i soldi che aveva quel poveraccio, fino all'ultima dracma, ci ha rimesso.

«Io ero solo un bambino, ma diamine avevo ben studiato il mio libro di educazione civica. Così gli dissi: zio Petros, perché non vai in tribunale, non fai causa? E lui mi guardò e rise. "Un poveraccio come me?" mi rispose. "Non ho i soldi per comprare un giudice." Non disse: "Non ho i soldi per un avvocato". E non li aveva, infatti. Ma sapeva che sarebbe stato impossibile spuntarla davanti alla Corte suprema locale contro una persona che conosceva i particolari del piano urbanistico di Center City prima che fossero divulgati.

«E io decisi che avrei fatto il pubblico ministero. Non solo l'avvocato, ma il procuratore. Capii in quel momento che era la cosa più importante che potessi fare, impedire che i Petros di questo mondo continuassero a

prenderla in quel posto. Avrei smascherato i giudici corrotti e gli avvocati che li pagavano e tutti gli altri farabutti che rendevano il mondo così schifoso e ingiusto. Questo dissi a me stesso quando avevo tredici anni.»

S'interruppe per ricomporsi, sfiorando distrattamente il tortiglione intagliato sul bordo della scrivania. Quello era lo Stan al meglio di sé e sapeva di rendere un notevole effetto drammatico.

«Ebbene, questo schifo è andato avanti per troppo tempo nel nostro paese. Troppa brava gente ha girato la testa dall'altra parte sperando di convincersi che non è vero. Ma è vero. O dicendo che è sempre meglio che in passato. Ma non è una giustificazione.» Quando a tratti, infervorato, si protendeva in avanti verso di me, avvertivo una stretta allo stomaco. Ma a dargli energia era l'ardore, non il furore giustizialista. «Così ho tenuto gli occhi aperti. E ho aspettato. E adesso ho la mia occasione. Augie Bolcarro è morto e questi sistemi moriranno con lui. Ascoltami bene, perché io inchioderò quel figlio di puttana di Tuohey e tutta la sua corte di bastardi, dovessi spaccarmici il muso. Non manderò in galera due piccoli imbroglioni lasciando che tra due o tre anni Tuohey diventi presidente della Corte superiore per continuare a fare i suoi sporchi affari a un livello più alto, secondo il sistema che qui domina da sempre.

«E so che cosa dice la gente di me. E so che cosa pensa. Ma Stan Sennett non è in cerca di gloria, credimi. Il punto è che se spari al re, non devi mancarlo.»

Gli dissi che stava parafrasando Machiavelli. Stan ci rifletté per un secondo, non del tutto convinto di apprezzare il paragone.

«Comunque, se io sparo a Tuohey e manco il bersaglio, se lo manco, George, quando scadrà il mio mandato dovrò lasciare la città. Questo lo so. Non ci sarebbe studio legale tanto stupido da voler avere a che fare con me. Perché né io né lo studio per cui lavorassi riusciremmo più a mettere piede in un tribunale.

«Ma lo farò lo stesso. Perché non posso tollerare che questi sistemi vadano avanti indisturbati. Non durante il mio mandato. Tu mi perdonerai, George. Tu sarai tanto magnanimo da perdonarmi. Ma è quello che devo a mio zio Petros e a tutte le altre persone di questa contea e di questo distretto. George» concluse «è solo quello che è maledettamente giusto.»

3

«No» disse Robbie Feaver «non è cominciata così. Non è che io e Morty

siamo andati da Brendan e gli abbiamo chiesto di darci una mano. Non avevamo bisogno di protezioni, non all'inizio. Io e Mort ci occupavamo dei risarcimenti per piccoli infortuni sul lavoro o incidenti domestici. Poi, una decina di anni fa, prima che Brendan diventasse presidente, ci capitò la prima vera occasione per far soldi. Era un caso di lesioni a un neonato. Un dottore armato di forcipe aveva trattato la testa del bambino come una noce. La trafila è quella di sempre. Io chiedo due milioni e duecentomila dollari di risarcimento ed entra naturalmente in scena la compagnia di assicurazioni che s'incarica della difesa. E loro sanno che io non navigo nell'oro. Mi fanno spendere soldi come se mi crescessero sull'albero dietro casa. Devo procurarmi dei periti. Non uno. Quattro. Ostetricia. Anestesia. Pediatria. Neurologia. E le spese per la causa si gonfiano. Arriviamo a centoventicinquemila, molto più di quanto possiamo permetterci. Facciamo debiti in banca, io e Mort, dando in garanzia le nostre case.»

Io l'avevo già sentita più di una volta. La replica era a beneficio di Sennett, una mano tesa, un colloquio informale per dargli la possibilità di valutare Robbie personalmente. Era passata una settimana dal mio incontro con Stan nel suo ufficio e sedevamo tra i vaporosi broccati di una stanza al Dulcimer House Hotel, prenotata a nome della Petros Corporation Sennett si era fatto accompagnare da un tipo scialbo di nome Jim, faccia un po' da luna piena, ma a modo. Ancor prima che Stan me lo presentasse, lo avevo classificato come agente dell'Fbi perché portava la cravatta di domenica pomeriggio. Entrambi ascoltavano attenti, sporgendosi dalle loro preziose poltroncine a medaglione, le rivelazioni che Robbie elargiva dal divano sul quale si era seduto con me.

«Il giudice che ci assegnano è Homer Guerfoyle. Già, il buon Homer, non so se vi ricordate di lui. Se ne è andato da un pezzo. Ma era una vecchia canaglia, un tirapiedi figlio di un fabbricante di whisky clandestino, uno dalla morale così distorta che quando l'hanno seppellito hanno dovuto avvitarlo nel terreno. Ma quando a forza di brigare finalmente riesce a posare le chiappe su uno scanno di giudice, tutt'a un tratto crede di aver conquistato un titolo nobiliare. Non scherzo. Si aveva sempre l'impressione che avrebbe preferito "vostra signoria" a "vostro onore". Morta sua moglie, si mette con una tizia da cronaca rosa di qualche anno più vecchia di lui. Si fa crescere un paio di baffetti, prende ad ascoltare musica lirica e d'estate va a passeggio con il cappello di paglia.

«Contro di me ho Carter Franch, esemplare rampollo di Groton e Yale, e Homer Guerfoyle lo tratta come un'icona. Giusto il tipo di uomo che Ho-

mer vorrebbe essere. Manca solo che si drizzi a sedere a mani giunte quando ascolta le panzane che caccia Franch.

«Dunque, un giorno io e Mort ci troviamo a far colazione con Brendan e cominciamo ad asciugarci gli occhi sulla sua manica, gli raccontiamo del processo imminente, del caso importante che abbiamo per le mani, gli diciamo che verremo passati sotto uno schiacciasassi e finiremo senza casa. Nient'altro che due cuccioli tremanti che confidano i loro guai al vecchio zio saggio di Morty. "Conosco Homer da anni" dice Brendan. "Dirigeva per noi la circoscrizione elettorale nell'organizzazione Boylan. È a posto. Sono sicuro che vi farà avere un processo giusto."

«Fu un sollievo sentire che lui la pensava così» commentò Robbie. Contemplò il suo piccolo pubblico e tutti lo gratificammo di un sorriso solidale per indurlo a continuare. «Il nostro caso va benissimo. Nessun intoppo. Prima di chiamare a deporre il nostro ultimo perito, che riferirà quali ragionevoli cautele occorre prendere in un caso di parto con forcipe, chiamo al banco il querelato come teste a carico giusto per chiarire un paio di elementi che riguardano la procedura. Per concludere, gli pongo la solita domanda trabocchetto: "Lo farebbe di nuovo?". "No, visto il risultato" risponde. Tombola. Chiudiamo e, prima che la difesa cominci, le parti presentano l'istanza di rito per un verdetto immediato e, mi venisse un colpo, Guerfoyle accoglie la mia. Robbie vince l'incontro per ko tecnico! Homer dichiara che il dottore è colpevole, poiché dicendo che non avrebbe usato il forcipe una seconda volta aveva ammesso di non aver preso le dovute precauzioni. Anche se io non avevo fatto niente per rigirare la sua deposizione in quel senso. Franch si strappa praticamente il cuore dal petto ma, visto che la sola questione ancora in sospeso è l'entità del risarcimento, non può far altro che accordarsi. Un milione e quattrocentomila. Sono quasi cinquecentomila per me e Morty.

«Due giorni dopo sono al cospetto di Guerfoyle per un'istanza che ho presentato per un altro caso e vengo convocato per qualche minuto nel suo ufficio privato. "Ottimo risultato il suo, signor Feaver." E bla bla bla. Ma io ho un ceppo di legno al posto del cervello. Non ci arrivo. Non mangio la foglia. Me la cavo con un grazie giudice, grazie di cuore, non sa quanto l'ho apprezzato, abbiamo lavorato tanto per quella causa. "Be', ci vediamo, avvocato."

«Arriva il fine settimana e Morty, che partecipa a una festicciola di famiglia, viene preso in disparte da Kosic, uno dei tirapiedi di Brendan. "Dico" gli fa "che cos'avete combinato voi due per far girare le palle a Homer

Guerfoyle in quel modo? Noi abbiamo il massimo rispetto per Homer. Mi sono assicurato che sapesse che sei il nipote di Brendan. Ci mettete in imbarazzo tutti quanti se non dimostrate rispetto per il giudice." Lunedì, io e Mort siamo allo studio a guardarci negli occhi. No *comprende.* Palle girate? Rispetto?

«Indovinate che cosa succede? Mi presento a far certificare il risarcimento che è stato pattuito e Guerfoyle non firma. Dice che ci ha riflettuto. In privato. Gli è venuto il dubbio che sarebbe stato meglio lasciare alla giuria decidere se il medico aveva ammesso la sua responsabilità o no. Persino Franch è sbalordito, perché al processo il giudice aveva bellamente ignorato quella sua obiezione. Così ci aggiorniamo per ulteriori approfondimenti. E uscendo vedo l'ufficiale giudiziario, una canaglia matricolata di nome Ray Zahn, che mi guarda scuotendo la testa.

«Così, come due pivelli venuti giù con la piena, Mort e io arriviamo finalmente a valle. Ehi, Mort, pensi che voglia dei soldi? Sì, Rob, penso che voglia dei soldi. Qualcuno deve pur finanziare il nuovo tenore di vita di Homer, no?

«Ci meditiamo per una giornata intera, poi Morty viene da me e mi dice di no. Così: no. Niente da fare. Punto e a capo. Ha passato la notte in bianco. Ha vomitato tre volte. Gli è venuta l'orticaria. Mille volte meglio la galera.

«Morty è fatto così. Spaghetti al posto dei nervi. La prima volta che è entrato in un'aula di tribunale è schiantato a terra svenuto. Così scarica tutto sulle spalle di Robbie. Ma ditemi voi, come avrei dovuto regolarmi? E non citatemi Confucio, per piacere. Parlatemi di mondo reale. Dovevo salutare un onorario di quattrocentonovantamila e rotti dollari, tornarmene a casa e cominciare a fare le valigie? Dovevo andare da quei poveri genitori, quelli del figlioletto col cervello spappolato, per dirgli: scusatemi per tutte le false speranze, per i milioni di dollari che avevo promesso di farvi ottenere, abbiate pazienza ma avevamo preso un po' di Lsd? Quante ore sarebbero trascorse prima che si procurassero un avvocato di cui potersi fidare più che di me? Pensate che avrei dovuto chiamare subito l'Fbi? Che cosa sarebbe stato dello zio di Morty? E di noi? Questa non è una città dove quelli che si mettono ad abbaiare alla luna vengono visti di buon occhio.

«Così, con buona pace di Morty, ho una sola risposta. È come dare mance in Europa. Quanto? E dove vado a prendere i soldi? C'è da ridere, in fondo. Dov'è quel bel corso universitario in corruzione quando ne hai bisogno? Così vado in banca e incasso un assegno per novemila dollari, per-

ché sopra i dieci la transazione viene segnalata agli uffici federali. Li metto in una busta con la nostra documentazione supplementare per la richiesta di risarcimento e vado da Ray, l'ufficiale giudiziario. Credetemi, ho la bocca così secca che non riuscirei a inumidire un francobollo. Se abbiamo preso una cantonata, come ne esco? "Ah, quelli sono i soldi che dovevo portare in banca?" Ho messo tanto di quel nastro adesivo sulla busta che per aprirla gli ci vorrà una granata. Gli dico: "Per piacere, vedi che questa sia consegnata nelle mani del giudice Guerfoyle e riferiscigli che sono desolato dei contrattempi che abbiamo avuto nelle comunicazioni".

«Sbrigo un'altra faccenda in tribunale e quando esco dall'aula trovo Ray, il nostro ufficiale giudiziario, che mi aspetta in corridoio con un'aria seria seria da far paura. Mi accompagna per qualche decina di metri e giuro davanti a Dio che si sentiva lo sciacquio che avevo nelle scarpe. A un certo punto mi passa un braccio intorno alle spalle. "La prossima volta non dimenticare qualcosa per me" bisbiglia. Poi mi consegna una copia dell'ordinanza del giudice Homer che decreta l'indennizzo richiesto.» Dieci anni dopo, Feaver tirò un sospiro di sollievo come allora.

«Caso chiuso. Confeziono una storiella per Morty su Guerfoyle che si rende conto che presenteremmo l'appello e che non avrebbe scampo e allora decide di tirarsi indietro. Poi vado a fare salamelecchi alla guardia d'onore di Brendan, i suoi due tirapiedi, Rollo Kosic e Sig Milacki. E Sig mi dice, mentre me ne sto andando: "Se ti capita un altro caso interessante come questo, fammi un fischio". Così è cominciata e da lì ho continuato.»

Si strinse nelle spalle di fronte all'ineluttabilità degli illeciti che erano seguiti e si guardò di nuovo intorno per valutare com'era andata. Io gli suggerii di scendere a prendere un caffè. Prima che fosse uscito, Sennett stava già alzando gli occhi al soffitto.

«Quella storia sul socio è una panzana» sentenziò.

Io quasi sfarfallai le ciglia nel tentativo di fingermi sorpreso, ma naturalmente avevo già fatto il contropelo al mio cliente in privato. Ciononostante Feaver aveva giurato che per dieci anni Dinnerstein era rimasto all'oscuro di tutto, che era proprio quello che Brendan Tuohey voleva, da bravo zio amorevole. Attraverso lo studio, Mort riceveva metà dei proventi delle corruzioni mediate da Tuohey, ma senza correre i rischi relativi. A consegnare le bustarelle ai giudici pensava Robbie.

Feaver sosteneva che Mort era stato fuorviato anche a proposito del conto alla River National. Ci sono persone in vari settori, infermiere, impresari di pompe funebri, poliziotti, che si trovano spesso nella posizione di con-

sigliare un avvocato a chi è rimasto vittima di lesioni gravi. L'etica professionale vietava all'avvocato di condividere i suoi onorari con persone che non fossero suoi colleghi, ma l'infermiera o il poliziotto di turno che aveva fatto circolare il suo biglietto da visita non sempre era propenso a essere tagliato fuori e Robbie non era il primo avvocato nel suo campo ad aver concluso che è meglio pagare che vedere il proprio numero di telefono cancellato dalle rubriche altrui. Così aveva giustificato Robbie a Mort l'uscita del denaro contante dal conto alla River National (dicendo in parte la verità). L'associazione che assegna le licenze agli avvocati e ne controlla l'operato, la Bar Admissions and Discipline, avrebbe potuto punire Mort per complicità in quegli illeciti se mai ne fosse stata messa al corrente, ma le spiegazioni di Robbie proteggevano Dinnerstein contro un'incriminazione giudiziaria, almeno nel nostro Stato. Anche sul versante fiscale, Mort era stato messo al riparo, poiché, secondo la versione di Robbie, era stato indotto a credere che le entrate non dichiarate fossero pienamente bilanciate da queste spese promozionali. Per Stan era tutto troppo comodo.

«Sta coprendo il socio, George, ed è da stupidi. Quale che sia l'intesa che potremo raggiungere, quando avrò le prove che sta mentendo il tuo ragazzo prenderà l'espresso per il fresco.»

Conoscevo Morton Dinnerstein suppergiù quanto conoscevo Feaver, vale a dire per niente bene, solo per i contatti estemporanei avuti con lui al Le Sueur Building. Da quel poco che avevo capito, era lui l'eminenza grigia del sodalizio, quello che sfornava i ricorsi in appello e le istanze e architettava le strategie, mentre Robbie era l'istrione che si esibiva in aula. Era una ripartizione dei compiti che risultava efficace in molti studi legali. Io non ero affatto sicuro quanto Stan che Feaver volesse davvero rischiare il penitenziario per amore del socio. Mort era una specie di creatura dell'altro mondo, con una massa di diradati capelli biondicci che gli spuntavano dalla testa in ciuffetti disordinati come erba matta. Aveva un'andatura vistosamente claudicante e i suoi modi pacati erano accompagnati da una lieve balbuzie e da un insistente sbattere di palpebre che riempiva le lunghe pause tra una parola e l'altra. Il candore di Mort e la duratura simbiosi tra i due mi spingeva a considerare probabile che Feaver stesse dicendo la verità. Su questo mi dilungai inutilmente con Sennett.

L'altro aspetto poco convincente del racconto di Robbie, dal punto di vista di Sennett, era che non avesse mai trattato direttamente con Brendan Tuohey. Robbie riconosceva che i taciti accordi con alcuni giudici ottenuti a suo beneficio avvenivano sotto l'influenza di Tuohey. Secondo quanto si

raccontava, sebbene per lui fosse solo una diceria, Brendan incassava una "provvigione", una scrematura, su tutto quello che ogni giudice da lui insediato riceveva da Feaver e da altri avvocati. Il denaro veniva consegnato ai due luogotenenti che fungevano da filtro sterile tra Brendan e ogni giro di corruttele: Rollo Kosic, che Tuohey aveva nominato suo primo ufficiale giudiziario, e Sig Milacki, uno sbirro che in passato aveva fatto coppia di pattuglia con Brendan. Per arrivare a Brendan, Sennett avrebbe avuto bisogno di loro o di qualche altro testimone che Feaver fosse riuscito a snidare.

«Credimi, Stan» gli disse Feaver quando rientrò «per quanto tu possa detestare Brendan, saresti sempre in coda dietro di me. Io lo conosco da sempre e ho avuto modo di accumulare il mio bagaglio personale. Voglio bene a Morty, ma pensi che mi piaccia il modo in cui Brendan mi ha usato come suo scagnozzo? A parte certi simpatici individui alle sue dipendenze che mi taglierebbero la lingua e me l'annoderebbero al collo come una cravatta, non so che cosa non darei per consegnartelo. Solo che non posso. Brendan è sfuggente come un gatto e due volte più prudente. Prenderlo? Una chimera.»

Sennett non nascose di pregustare la sfida. Nei suoi occhi si accese per un attimo la straordinaria energia che immancabilmente impiegava contro tutti gli avversari di rango. Poi invitò Robbie a continuare a fornire tutti i particolari possibili. Negli ultimi anni Robbie aveva effettuato "consegne" per molti giudici e ricordava bene le buste di contanti che venivano passate furtivamente in bagni, tavole calde e bar a corrieri assortiti e, in più rare occasioni, direttamente ai giudici. Nonostante il sospetto che Feaver stesse proteggendo Mort e la delusione nel prendere atto che Robbie non era in grado di portarlo direttamente a Tuohey, l'emozione negli occhi di Sennett era scoperta, per quanto cercasse di arginarla sotto il consueto rigido contegno.

«Hai niente in contrario se ti propongo di continuare a pagare?» chiese Sennett a Feaver sul finire del colloquio. «Se ti lasciamo proseguire il tuo lavoro, se lasciamo che tutto proceda come sempre, saresti disposto a metterti un microfono addosso per registrare i pagamenti?»

Avevo avvertito Feaver che glielo avrebbero proposto. Era l'unica carta che gli restava per salvarsi dalla galera. Ma sentendoselo chiedere esplicitamente, Robbie si prese il lungo mento nella mano e rivolse gli occhi neri dentro di sé. Sentivo che stava rivivendo le forti emozioni delle ultime sere che avevamo trascorso insieme, quando si era sfogato contro i sistemi da

terrorista di Sennett e si era disperato per i crudeli dilemmi in cui si dibatteva. Poi, nel suo inconfondibile stile, fece piazza pulita di ogni remora, si sporse in avanti e squadrò il procuratore degli Stati Uniti e l'agente speciale inviato da Washington. Archiviò ogni rancore. E fece eco alla implacabile verità che loro gli avevano messo davanti.

«Che alternativa ho?»

4

Per tutti i negoziati riusciti vale l'osservazione di Tolstoj sulle famiglie infelici: al contrario delle famiglie felici che si somigliano tutte, sono infelici ciascuna a suo modo. Per parte sua Feaver aveva poche e semplici richieste. A differenza di molti degli avvocati che avevo rappresentato, sembrava rassegnato a perdere la licenza. Era inevitabile per un legale che ammetteva di aver corrotto dei giudici e in ogni caso si era già arricchito. Sperava invece di non rimetterci troppo con i sequestri e le multe che il Fisco avrebbe potuto riservargli. Soprattutto non voleva sentir parlare di penitenziario, non tanto per sé, disse, ma per poter essere accanto alla moglie malata durante il fatale declino.

Per contro, la richiesta principale di Sennett era che Robbie continuasse a perpetrare i suoi illeciti avendo addosso un microfono e accettasse di testimoniare in seguito. A questo scopo Stan insisteva anche sulla dichiarazione di colpevolezza, sapendo che una giuria lo avrebbe trovato molto più attendibile se si fosse assunto la sua parte di responsabilità nei reati di cui accusava altre persone. Infine il ruolo di Feaver di collaboratore di giustizia doveva rimanere assolutamente segreto, soprattutto doveva esserne all'oscuro Dinnerstein, il quale avrebbe potuto andare a raccontarlo allo zio.

Dopo un tira e molla durato giorni, si convenne che Robbie si sarebbe dichiarato colpevole solo di aver defraudato la comunità corrompendo alcuni giudici. Se avesse onorato la sua parte dell'accordo, il governo avrebbe rinunciato a perseguirlo in base al codice penale proponendo un periodo di libertà condizionata e una multa di 250.000 dollari.

Tutti si ritennero ragionevolmente soddisfatti dell'intesa raggiunta... eccetto il dipartimento di Giustizia, più specificamente l'Ucorc, la speciale commissione di vigilanza sulle indagini segrete dirette ai pubblici ufficiali. La commissione era stata istituita in seguito all'operazione Abscam, la trappola ordita dall'Fbi contro i parlamentari, per placare i membri del Congresso insorti a difesa degli onesti cittadini sottoposti a indagini segre-

te. Gli onesti cittadini di cui si preoccupava l'Ucorc nel nostro caso erano le controparti dei casi che Robbie avrebbe artefatto. La commissione di vigilanza dichiarò categoricamente che il governo non poteva rendersi responsabile di giudizi truccati ai loro danni.

Sennett si recò ripetutamente a Washington a scornarsi con la commissione. Alla fine l'Ucorc convenne che il problema si sarebbe potuto risolvere se Feaver avesse comperato sentenze solo per cause fasulle. L'idea era che gli agenti federali, come avevano interpretato il ruolo di sceicchi arabi nell'Abscam, così avrebbero potuto fingersi avvocati difensori e querelanti in cause fittizie patrocinate da Feaver. Una messa in scena di questo livello, però, avrebbe richiesto un impegno molto più complesso e costoso di quello previsto da Sennett. Per settimane Stan lottò all'interno del dipartimento per strappare le autorizzazioni per gli stanziamenti e il personale di cui aveva bisogno. Si giunse così alla fine di ottobre e naturalmente a quel punto l'Ucorc disse di nuovo di no.

Il problema, sostennero, era che Robbie era un mariuolo patentato. Il governo non poteva permettergli di continuare a praticare la sua onorata professione. Se avesse commesso qualcuno dei reati che ci si poteva attendere da lui, la responsabilità sarebbe ricaduta sugli apparati istituzionali. Per di più, il piano di Sennett non prevedeva misure atte a impedire che Robbie continuasse a comprare sentenze nelle cause vere.

In pratica la commissione pretendeva che Feaver continuasse a esercitare la sua professione sotto la sorveglianza della polizia. Robbie la prese male, ma alla fine accettò che nel suo ufficio si insediasse un agente dell'Fbi nelle vesti del nuovo paralegale che lui e Mort avevano già deciso di assumere per concedere a Robbie più tempo da dedicare alla moglie. Per giustificare il fatto che il nuovo assistente gli sarebbe rimasto praticamente appiccicato addosso, Sennett suggerì di affiancargli un'agente donna, che avrebbe potuto fingere di essere la più recente delle numerose relazioni che Robbie aveva intrattenuto allo studio. Sul finire di novembre fu fissato un appuntamento con la donna prescelta, una certa Evon Miller, in maniera che tutti potessimo conoscerci di persona.

Sotto la direzione di Sennett, ci presentammo ciascuno per proprio conto in una stanza alla Dulcimer House. Quando arrivai, trovai seduto accanto a Stan l'agente che aveva condotto le trattative con Robbie per conto dell'Fbi. Jim era ormai una presenza costante e io ne avevo dedotto che era l'uomo designato dall'Ucorc a sovrintendere all'operazione. La nuova agente giunse per ultima. Si annunciò con "Petros", la parola d'ordine, e la porta

si aprì su una trentenne graziosa, di statura media e fisico atletico. La prima impressione fu quella della ragazza simpatica della porta accanto, con il naso a patatina, quella che ti parla a viso aperto e non si dà arie. Indossava polo e jeans, con appena una traccia di trucco sugli occhi verdi dietro gli occhiali dalla montatura metallica; i capelli color ottone erano raccolti in una coda di cavallo. Già sulla soglia comunque parve imbarazzata. Entrò con la fronte corrugata e una certa titubanza nel passo, scambiando strette di mano senza incrociare lo sguardo con nessuno di noi. Uso per natura alla galanteria, Feaver le portò un succo di frutta dal minibar, che lei accettò con un sorriso cordiale.

«Dunque, Evon...» Robbie pronunciò il suo nome come avevamo fatto tutti noi, con l'accento sull'ultima sillaba come una variante di "Yvonne", ma lei scosse la testa.

«Evon» corresse lei. «Con l'accento sulla prima. L'intenzione di mia madre era che fosse pronunciato alla francese, ma non l'ha mai fatto nessuno.»

Colsi il rapido sogghigno di Sennett, una volpe tra i cespugli. "Evon Miller" era un *nom de guerre* inventato per lei al quartier generale dell'Fbi, come false erano la sua patente di guida e la tessera dell'assistenza sociale. Robbie non sapeva che stava già recitando il suo personaggio.

«È quello che capita a me» si compiacque di poter dire Robbie. «Nessuno che azzecchi mai la pronuncia giusta del mio cognome e dica "Fevor".»

Lei gli rivolse un tiepido sorriso, ma non sembrò affatto persuasa di avere qualcosa in comune con lui. Feaver non demorse, deciso a conquistarla.

«A proposito» continuò. «Lo chiedo sempre a chi incontro per la prima volta. Preferisci i numeri pari o quelli dispari?» Dall'espressione diffidente di Evon vidi che aveva riconosciuto un approccio da bar. Evidentemente era stata avvertita sul conto di Robbie ed era vaccinata contro le sue esche. «Io preferisco i numeri pari» aggiunse lui con un sorrisetto soddisfatto. Lei annuì evitando di dargli corda. Poi si spostò letteralmente dall'altra parte della stanza prima che Sennett ci invitasse con la mano a prendere posto per discutere degli accorgimenti da prendere perché nessuno allo studio di Feaver avesse sospetti su Evon o sulle cause prefabbricate.

«Rinfrescami un po' la memoria» mi chiese Feaver più tardi. «Avevi detto che è un'agente del Bureau o una guardia carceraria?» A mio avviso era stata semplicemente corretta. Credo che Robbie fosse sulle spine all'idea di essere sorvegliato dodici ore al giorno dentro il suo stesso ufficio. La verità però era che nessuno di noi, nemmeno io o Stan, sapeva niente della ve-

ra identità di Evon Miller, non più di quanto sapessimo di Jim o degli altri agenti sotto copertura che avrebbero partecipato in seguito all'operazione. Il Progetto Petros, come ormai era stato battezzato, si basava rigidamente sul principio dello "stretto necessario", nel senso che tutti i partecipanti, gli agenti, Robbie e Sennett stesso, venivano messi al corrente solo del minimo indispensabile a svolgere la loro parte. In questo modo veniva ridotto il rischio di una fuga di notizie delicate che avrebbe potuto smascherarci tutti quanti.

I pochi dati che avremmo raggranellato sulla vera Evon Miller ci sarebbero giunti di scorcio, soprattutto per le iniziali riserve manifestate da Stan su di lei. L'aveva trovata più insicura di quanto avesse sperato e temeva che i suoi modi riservati, di improbabile attrattiva per un uomo esuberante come Robbie, potessero tradirla. In privato Feaver trovò quest'ultima preoccupazione divertente; disse che piuttosto aveva fama "di bocca buona". A puntare i piedi fu in ogni caso Jim, al quale l'Ucorc aveva assegnato la direzione degli agenti. L'aveva colpito la sua biografia, in forza della quale la riteneva dotata dell'elasticità necessaria a chi deve condurre una vita sotto mentite spoglie.

«Sembra che abbia gareggiato alle Olimpiadi» mi informò Sennett una mattina. Si strinse nelle spalle, più di così non sapeva. Eravamo al Warz Park, dove Stan andava a correre alle sei del mattino. Maniaco della segretezza com'era, non aveva ancora informato nessuno della sua équipe dei piani che aveva in programma per Feaver. Così, per evitare domande indiscrete, spesso ci incontravamo lì. Io mi ero comperato un'elegante tenuta da corsa e lo seguivo percorrendo una o due volte l'ovale asfaltato prima di ritrovarci come per caso tutti e due a riposare sulla stessa panchina. Quel giorno ci eravamo incontrati perché dovevo consegnargli i documenti che tenevo nascosti nel giornale ripiegato, cioè la copia finale e sottoscritta da Robbie dell'accordo che avevamo stipulato e la sua sottoscrizione all'elaborata copertura voluta dall'Ucorc. La festa del Ringraziamento era passata e l'inverno, come un'infezione, aveva cominciato a crescere nel vento.

Mentre raccoglieva distrattamente il mio giornale, Stan mi raccontò il poco che aveva appreso su Evon Miller. Jim gli aveva per la verità rivelato quell'unico particolare delle Olimpiadi allo scopo di rassicurarlo. Le ragioni per cui Sennett lo riferiva a me, di nuovo come un segreto, erano più serie.

«Assicurati che il tuo ragazzo sappia che è un osso più duro di quello che sembra» mi ammonì. «Che non si metta in testa di potersela rigirare

come vuole. Se si mette a fare il furbo, noi lo sapremo.» Ebbi la tentazione di un sorriso, come spesso mi accadeva davanti al machismo tribunesco di Stan, ma non l'avrebbe gradito. Stavo saltellando per tenermi caldo e Stan si alzò dalla panchina indicandomi il giornale che conteneva i documenti firmati.

«Ho messo in gioco tutto quello che ho qui, George. Tutti i crediti e i privilegi di una carriera. Ho grattato il fondo del barile. Impediscigli di giocare sporco con me. E non per amor mio. Per amor suo. Se cerca di fregarci, sulla base dell'intesa che abbiamo con Washington, siamo costretti a stenderlo e saltargli addosso a piè pari. Fai in modo che se lo ficchi bene in testa.»

Gli assicurai che Robbie sapeva che mentendo sarebbe finito in galera. Ma Stan mi posò un dito sul petto.

«Te lo dico da amico» ribadì e mi ripeté il suo ammonimento ancora una volta prima di ripartire per il vialetto nell'oscurità che si andava sciogliendo: «Lo sapremo».

Come ho detto, questa è la storia di un avvocato. Lo è non solo perché illustra le incisive conseguenze dell'intervento della legge, ma lo è anche nel senso che la racconto, come spesso fanno gli avvocati, per coloro che non possono parlare per sé. Sono stato testimone di molti degli avvenimenti del Progetto Petros per il fatto che Robbie ha sempre insistito, fin dal momento in cui Sennett era apparso sulla soglia di casa sua, che io fossi presente ogni volta che c'era anche lui. I miei ricordi sono stati tenuti vivi dalle centinaia di ore di conversazione che ho avuto negli anni con i protagonisti di queste vicende e anche dalle scorie storiche che spesso la legge si lascia dietro: nastri, trascrizioni e volumi di rapporti dell'Fbi, quelli catalogati come 302.

Tuttavia, se ci fermassimo ai documenti, la storia resterebbe incompleta. La verità della legge non si esaurisce nelle prove. Dipende anche da quella che gli avvocati definiscono "deduzione" e che attori di animo più liberale chiamano "immaginazione". Gran parte delle attività quotidiane di Robbie furono osservate solo dall'agente che andava sotto il nome in codice di E-von Miller e, per fornire un resoconto completo, ho attinto alla mia immaginazione personale per raccontare i fatti che la riguardarono. Se sottoscriverebbe tutto quello che le ho attribuito non sono in grado di dire. Mi ha raccontato quello che poteva, ma gran parte della sua versione dei fatti resta per sempre censurata dai regolamenti dell'Fbi. Le mie ipotesi, le mie

congetture e deduzioni, tutto ciò che in conclusione ho immaginato, non passerebbero mai il vaglio di un'aula di tribunale. Ma io le considero come la strada maestra per giungere a "tutta la verità", quella che la legge, e una storia, sempre esigono.

Quanto al mio ruolo, spero di non apparire come un vecchio guerriero che il tempo trasforma in gigante glorioso. Non ci fu niente di eroico nella parte da me avuta in Petros. La scomoda verità è che, quel primo giorno nel suo ufficio, appena seppi che cosa aveva in mente Stan Sennett, desiderai non avere niente a che fare con Robbie Feaver.

Come avvocato, sono ligio a un principio solenne: mai offendere un giudice. Ridevo di tutte le loro barzellette. Quando pronunciavano sentenze a me sfavorevoli, anche scioccamente, dicevo grazie. Mi sottraevo stoicamente a qualsiasi discussione sulle capacità o il temperamento di qualsiasi magistrato, vivo o morto. Raramente ho visto un giudice non serbare rancore - è uno dei corollari di un potere incontrastato - e sapevo che i rancori che fossero germogliati contro la persona che avrebbe rappresentato Robbie Feaver sarebbero stati duraturi. Non perché tutti i nostri giudici fossero corrotti. Anzi, la maggior parte di loro riteneva, e a ragione, di aver sollevata ben alta per anni la toga per evitare il pantano della Kindle County. Ora ne sarebbero stati sporcati lo stesso. I giornali avrebbero pubblicato vignette in cui il palazzo di giustizia sarebbe stato trasformato in un registratore di cassa; negli stadi e nei bar gli ubriachi non avrebbero lesinato battutacce ogni volta che un giudice avesse tolto di tasca un biglietto da venti dollari. Avendo sacrificato i guadagni della professione privata per l'onore del seggio, nel bazar della vita si sarebbero sentiti imbrogliati. E la prima persona con cui se la sarebbero presa sarei stato io, colui che, a differenza di Stan o Robbie, sarebbe stato visto come un partecipante volontario spinto da fini di lucro.

Così, in quel giorno di metà settembre, mentre uscivo dall'ufficio di Stan e scendevo per Marshall Avenue, pensavo a come tirarmi indietro. Avrei potuto chiedere un onorario da capogiro. Oppure sostenere di essere stato improvvisamente assegnato a un processo che non mi avrebbe lasciato nemmeno il tempo per respirare. Ma sapevo che non ne avrei avuto il fegato.

Molto semplicemente, non sopportavo la prospettiva di stabilire un contrasto così deprimente tra me e Sennett, che mi aveva appena dispensato la sua virtuosa conferenza sullo zio Petros. Non ho mai compreso fino in fondo il senso della mia annosa gara con Stan, ma ho sempre avuto la sen-

sazione di rimanergli dietro. In parte perché io avevo scelto il portafoglio della professione privata, mentre lui conduceva la vita più casta del servitore dello Stato; in parte perché, come avvocato difensore, io circuivo e ostacolavo e chiedevo scusa, mentre lui, come pubblico ministero, assestava colpi duri per ciò che credeva fosse buono e giusto. Ma ora, all'indomani della morte di mio padre, seppi perché mi ero sempre misurato con Stan con timore reverenziale.

A ventidue anni, con il baccalaureato a Charlottesville, mi ero imbarcato su un cargo che in seguito mi avrebbe portato alla Kindle County. Ufficialmente ero entrato nella marina mercantile per evitare il Vietnam, ma in realtà fuggivo dal mondo ermetico dei miei genitori nella Virginia meridionale, dalle soffocanti ambizioni sociali di mia madre e, ancor di più, dalla devozione di mio padre alle certezze inviolabili di gentiluomo del Sud. Avvocato prima di me, mio padre si era votato a quelle che considerava le cose giuste: Cristo, la patria, la famiglia, il dovere e la legge. Aveva scoperto tardi, vedendo colleghi meno capaci e retti di lui promossi ai posti a cui ambiva, che la sua inattaccabile virtù lo bollava agli occhi di molti, e probabilmente anche a quelli di suo figlio, come un brav'uomo un po' stupido.

Nella rozza democrazia della Kindle County, dove l'onore non era considerato una virtù pubblica, mi ero sentito libero di vivere una vita di ragionevoli compromessi. Ma, scomparso mio padre, mi prendeva l'improvviso timore di avere svilito troppi dei principi che lui esaltava. Era una persona onesta, ma raramente coraggiosa. Ecco perché al momento Sennett mi appariva così formidabile. Come mio padre, era una persona di rigore, di principi, un purista, che credeva con forza e senza compromessi nella netta distinzione tra bene e male. Da ragazzo Stan era stato per breve tempo seminarista con l'intenzione di darsi al sacerdozio nella Chiesa greco-ortodossa, e io ho sempre avuto l'impressione che in cuor suo, come in quello di mio padre, la legge e Dio fossero quasi sinonimi. Ma a differenza di mio padre Stan aveva la tempra giusta per riconoscere che in questo mondo le cose buone non capitano per caso. Mi rendevo conto ora che una parte di me aveva sempre visto in Stan l'uomo che sarei potuto diventare se avessi messo più impegno nell'essere un figlio leale.

Dunque sapevo che non mi sarei dato pace se avessi rinunciato ad assistere Robbie Feaver. Ricordavo i versi di Robert Frost sulla strada non intrapresa. Cosicché, come il poeta, m'incamminai per seguire Robbie e Sennett su quel sentiero sconosciuto.

GENNAIO 1993

5

Il Le Sueur Building, dove Robbie e io avevamo i nostri uffici legali, era stato costruito appena prima del crollo economico degli anni Venti. È situato in quella zona di Center City chiamata Point, una propaggine di calcare che, nel suo rapido scorrere, il fiume Kindle aveva chissà perché scelto di non erodere. L'edificio commemora l'esploratore missionario francese Père Guy La Sueur, il cui cognome fu sempre sbagliato dagli illetterati coloni che due secoli dopo lo seguirono in questa parte del Middle West.

Il Le Sueur fu costruito in epoca déco. Naiadi bambine nascondono pudiche la loro nudità dietro le foglie ornamentali al centro delle grate d'ottone che decorano gli ascensori, le prese d'aria e gran parte dell'atrio. La cupola di vetri colorati, progettata da Louis Tiffany in persona, che copre l'atrio a un'altezza di sette piani, attira numerosi gruppi di turisti che spesso intralciano gli inquilini in ritardo al lavoro. È più sovente la legge e non l'arte a occupare la mente dei suoi abitatori. Più della metà dell'edificio è sempre stata affittata da avvocati, grazie alla posizione vantaggiosa al centro di un triangolo formato da Federal Square, il tribunale penale dello stato e quel cassonetto architettonico che è la sede del dipartimento di Giustizia e della Corte superiore della Kindle County.

Nel tardo novembre un avvocato di nome James McManis prese in affitto alcuni locali nell'ala più economica dell'ottavo piano. McManis, che sembrava vicino alla cinquantina, affrontava in ritardo la professione privata. Per molti anni, spiegò ai vari colleghi ai quali si presentò con entusiasmo nei corridoi del palazzo, aveva lavorato nell'ufficio legale della Moreland Insurance, distaccato presso la sede periferica per il Centro-Sud ad Atlanta. La sua specializzazione erano le lesioni personali. McManis raccontò una storia complicata dalla quale risultava che il suo trasferimento era dovuto alla necessità della moglie di accudire l'anziana madre abitante nella Greenwood County e dichiarò che l'ufficio legale della Moreland lo aveva aiutato nell'avvio della sua nuova professione assumendolo per la difesa di alcuni loro assicurati, contro i quali erano state presentate querele per lesioni personali nella Kindle County. Ascoltando McManis, non si poteva evitare l'impressione che avesse alquanto edulcorato la sua versione dei fatti e che fosse in realtà uno dei tanti dipendenti di mezz'età

che venivano inesorabilmente sacrificati negli spietati ridimensionamenti aziendali così comuni nei momenti di recessione.

Jim McManis riunì velocemente una squadra. Ogni due o tre giorni c'era un nuovo impiegato, una segretaria o un investigatore, una receptionist o un fattorino, ciascuno dei quali veniva sbrigativamente presentato ai coinquilini. Erano naturalmente tutti agenti dell'Fbi fatti arrivare da sedi lontane dalla Kindle County. Dato che già nelle prime settimane di gennaio i Law Offices di James McManis avevano in corso quattro diverse vertenze contro la Feaver & Dinnerstein, era logico che Robbie e la sua assistente Evon Miller scendessero di tanto in tanto a conferire con lui. Così facevo anch'io. La mia copertura, accettata con infinita riluttanza, era la qualifica di avvocato referente, che trasmetteva a Feaver alcuni casi e lo assisteva nei preliminari in cambio di una percentuale sull'onorario. McManis era anche entrato nella task force per la "civiltà in corte" dell'associazione forense locale, presieduta da Stan Sennett. Cosicché anche Sennett diventò visitatore assiduo degli uffici di McManis.

Ciascuno di noi si recava nell'ufficio di Jim, quello che gli agenti dell'operazione chiamavano "l'avamposto", almeno una volta la settimana, più spesso nei primi giorni. Ci presentavamo a intervalli stabiliti, sempre corredati da una cartella o una busta. Quando arrivavo nella reception, sontuosamente rivestita di pannelli di quercia rossa, avevo come la sensazione di guardare la televisione da dietro lo schermo. Tutti recitavano una parte ma, finché le porte blindate della sala riunioni non venivano chiuse, tutti mantenevano una convincente aria di attiva professionalità, tra squilli di telefono e fruscii di stampanti, nel vivace andirivieni di numerosi "impiegati". Nessuno veniva a raccontare a me che cosa facessero in realtà, ma mi capitò una volta, di primo mattino, di trovare una porta rimasta socchiusa, attraverso la quale scorsi i quadranti e le luci-spia di una notevole attrezzatura elettronica.

Quanto alla sedicente Evon Miller, era stata la prima a rispondere a un'offerta di lavoro per un assistente legale per la Feaver & Dinnerstein pubblicata su «The Lawyers Bulletin» ai primi di gennaio. Aveva sostenuto un colloquio il giorno dopo al cospetto di Mort, Robbie ed Eileen Ruben, la direttrice del personale. Si era presentata in completo blu, camicetta bianca con jabot e una doppia fila di finte perle che non doveva aver indossato più di quattro volte da quando le erano state regalate per il diploma di laurea. Ora aveva rinunciato agli occhiali in favore delle lenti a contatto e, per ottenere quell'aspetto più sgargiante desiderato da Sennett, si era an-

che sottoposta a una seduta da Elizabeth Arden in Michigan Avenue, a Chicago, a spese del Bureau. Ne era uscita tra l'altro con i capelli divenuti biondissimi e acconciati dalle forbici di uno stilista in modo che le scendessero da una parte in crespe ciocche sovrapposte a nasconderle un orecchio.

Il giorno dopo la sua assunzione, un Robbie orgoglioso l'accompagnò per un giro turistico dello studio. Le spiegò com'era organizzato, la presentò con facezie maldestre agli altri impiegati e si vantò con una certa impudenza dei suoi fastosi elementi decorativi: pacchiane opere contemporanee, statue di resina, sculture al neon, enormi orologi, sullo sfondo di una serica tappezzeria color pesca. La sala per le riunioni era dominata dal tavolo più lungo che la Miller avesse mai visto fuori di un museo, un ovale di granito rosa circondato da poltrone di design italiano, sulla cui superficie lucida si riflettevano i raggi che entravano obliqui dalle vetrate del trentacinquesimo piano. Feaver aveva ribattezzato quella sala "il Palazzo".

«Calchiamo la mano perché resti il segno» affermò. «Sai che cosa intendo?»

Evon non lo sapeva.

«Quando ho cominciato, ho lavorato per Peter Neucriss. Hai sentito parlare anche tu di Peter, giusto? Tutti conoscono Peter: il Mastro del Disastro, lo chiamano i giornali. Per lui non occorrono presentazioni. Noi siamo Feaver & Dinnerstein. Cioè chi? I medici spocchiosi che vengono qui a rendere le loro deposizioni, i nostri clienti, che sono perlopiù piccola gente che vive in appartamenti o villette di periferia, vogliono sapere una cosa sola: sono avvocati di prestigio? vincono? E devono toccare con mano. Vai in giro su una Mercedes, vesti Zegna e lavori in un ufficio dove hai l'impressione che da un momento all'altro dalla porta debba entrare Robin Leach. Quando abbiamo cominciato, dissi a Mort: pensa a Beverly Hills.»

Beverly Hills, pensò Evon. Feaver le richiamava alla memoria gli appariscenti metropolitani che da bambina aveva cominciato a incontrare per le vie della sua cittadina quando sulle disabitate pendici delle montagne adiacenti erano spuntati come brufoli due centri sciistici. Gente tronfia e loquace, in carriera come Feaver, con l'aria da compagnoni e movenze che ti inducevano a chiederti se, come le lumache, si lasciassero dietro una scia di bava. Ma era agente ormai da dieci anni e aveva avuto a che fare con la sua razione di canaglie e imbroglioni. Da principiante, a Boston, si era occupata di traffico di droga e tutti sapevano che in quel mondo circolavano gli elementi peggiori. Qui il suo lavoro, si disse, era tenere gli occhi aperti,

assicurarsi che quel ragazzo svolgesse il suo lavoro, rigasse diritto e non finisse vittima di un'imboscata. Tolto quello, rifletté, poco importava se fosse affetto da tricofitosi o disturbi comportamentali. Ricevuto, sarà fatto, passo e chiudo.

Ora erano nell'ufficio privato di Feaver. Era entrata a salutarla Bonita, la sua segretaria, una graziosa latinoamericana dalla pelle levigata, con i capelli sconvolti da un uragano di trattamenti cosmetici e ombretto applicato a colpi di pennellessa. Feaver, nel ruolo di nuovo datore di lavoro, snocciolava i doveri di un paralegale. Evon avrebbe organizzato i colloqui con periti e testimoni, stilato citazioni e convocazioni per gli interrogatori, gestito documentazioni e atti processuali, persino incontrato i clienti per acquisire informazioni e tenerli per mano.

«E c'è un'altra cosa» stava spiegando Feaver. «Dividiti il lavoro con Bonnie, ma io non leggo la posta. Per quindici anni mi sono fatto venire i buchi nello stomaco, poi, quando ne ho compiuti quaranta, mi sono detto che la vita è troppo corta. Perché se c'è una cosa più sicura della gravità è che nella posta ci sono solo brutte notizie. Senza sorprese.

«Per cominciare ci sono sempre copie di istanze della controparte, peggio di una malattia cronica. Sull'altra sponda di ogni caso c'è uno studio legale con avvocati che vengono pagati a cottimo. Dunque tutte le eccezioni che riescono a escogitare, fossero farneticazioni da cerebrolesi o stravaganze senza uno straccio di possibilità, per loro sono altrettanti soldi da mettersi in tasca. Istanze di archiviazione. Istanze per un procedimento sommario. Istanze perché venga riconsiderata una precedente istanza. Istanze per la creazione dello Stato di Puerto Rico. Da non crederci. E per noi è un'iniziativa che subiamo e per la quale non prendiamo una lira. Nessuno ci paga per rispondere a tutta questa cianfrusaglia. E se vinco contro dieci mozioni e perdo contro l'undicesima, ci rimetto comunque.»

Feaver proseguì descrivendo l'incubo di ciò che poteva trovare tutte le mattine nella sua casella. C'erano lettere di clienti che si erano lasciati concupire da altri avvocati e gli davano il benservito, spesso dopo che aveva lavorato anni per loro; avvisi urgenti di organizzazioni avvocatizie su progetti legislativi sfavorevoli ispirati dalla lobby delle assicurazioni. E naturalmente mai che ci fossero gli assegni dovuti per i casi che il suo studio aveva risolto.

«Solo brutte notizie» concluse. Bonita, che in piedi accanto alla scrivania di cristallo di Feaver aveva ascoltato con risolini indulgenti, uscì finalmente, chiudendosi la porta alle spalle come dovuto. Quando il ronzio

di sottofondo degli uffici, telefoni, stampanti e richiami a voce, furono cancellati, Evon avvertì un'improvvisa punta di disagio. Era la prima volta che si trovava sola con lui. Feaver alzò il mento verso di lei in un gesto che gli era abituale.

«Allora, come ti chiami davvero?» le domandò a bassa voce.

Lei rimase immobile per qualche secondo. «Evon.»

«E dai. Mi sembra di essere a un ballo in maschera. Tu sai come mi chiamo io.»

«Il mio nome è Evon Miller, signor Feaver.»

Le domandò di dove fosse davvero, se era sposata. Lei gli ripeté la sua biografia inventata senza cambiare espressione.

«Cristo» commentò lui.

L'ufficio privato di Feaver era ampio, con un divano in pelle e scrivania e tavoli in cristallo e legno, di stile contemporaneo. Il pavimento era coperto da un immenso tappeto orientale, un Bukhara color vinaccia al centro del quale sostava lei. Evon strinse i denti e gli parlò con un filo di asprezza nel tono della voce. Niente sciarade, lo ammonì. Ripeté le istruzioni che aveva ricevuto durante l'addestramento: non toglierti mai il costume di scena. Per nessun motivo. Nemmeno per un istante. Solo così non avrai da preoccuparti che qualcuno intercetti conversazioni compromettenti o ti sorprenda fuori del tuo ruolo.

«Prendi l'abitudine a condurre una doppia vita» disse «e appena la pressione sale, prima o poi sei destinato a tradirti.»

«Oh, non devi stare in pensiero per me» replicò lui. «Io sono un professionista della recitazione.» Le indicò lo scaffale dietro di sé dove c'era una fotografia di sua moglie. La si vedeva prima che la malattia avesse cominciato a consumarla. Nella larga cornice d'argento, Lorraine, o Rainey, era una donna di straordinaria bellezza, con i capelli corvini e gli occhi color ametista e un mento appuntito e un po' vistoso, un'irregolarità nella fisionomia che esaltava la naturale avvenenza. Ma era la foto accanto quella su cui Feaver richiamava l'attenzione di Evon, un primo piano di Robbie nell'atto di cantare, vestito e truccato da pirata. GRAN GALA DEGLI AVVOCATI 1990 era inciso su una targa di oro falso sotto la fotografia. «Senti, avremo da passare parecchio tempo insieme qui» riprese. «Sto solo cercando di sapere qualcosa di te. Da come la vedo io» aggiunse «non avrebbero potuto importi la missione, quindi devi essere stata tu a decidere di entrarci. Perciò non hai figli. Giusto?»

Evon non era disinvolta nei rapporti interpersonali e lui se n'era accorto:

sapeva che non era abbastanza agguerrita per fermarlo.

«No» concluse da sé Feaver. «Niente figli. E sono anche convinto che non sei sposata. Le agenti senza marito saranno state le prime a essere interpellate. Non possono aspettarsi che una donna sposata se ne stia un anno lontana da casa. Divorziata o nubile? È qui che non so decidere.»

«Credo che ora basti» ribatté lei.

«Rilassati» la invitò lui. Si stava divertendo, appoggiato allo schienale della poltrona basculante dietro la scrivania. «So già delle Olimpiadi.»

Finalmente la smosse: anche quando era in incognito, quello sciagurato particolare della sua vera identità la precedeva come uno stendardo sventolato da un alfiere. In un lampo si sporse sopra la scrivania ignorando un furtivo movimento degli occhi di lui, nel quale sospettò subito di riconoscere un tentativo fugace di guardarle nella scollatura.

«Mettiamo bene le cose in chiaro, d'accordo? Nei 302, che sono i rapporti che mi danno da leggere, c'è scritto che alcune delle persone coinvolte in questo affare hanno amici pochissimo raccomandabili. Non sei stato forse tu a riferircelo? Dunque è meglio che cominci a comportarti come se la tua vita fosse in pericolo, mio caro, perché per quanto ne so io, lo è.»

Lui fece scomparire le labbra e girò verso di lei una guancia dai follicoli così fitti che, anche sbarbata, appariva azzurrognola. Era così villoso che qualche pelo del petto gli usciva dal colletto della camicia.

«Hai un microfono?» le chiese. «George dice che potresti averlo.»

Io per la verità gli avevo detto che difficilmente l'Fbi avrebbe messo un microfono su di lei. In ore di registrazioni si sarebbero ritrovati con una pletora di futilità che durante un controinterrogatorio avrebbero potuto risultare imbarazzanti per entrambi. C'erano poi complesse questioni riguardanti la segretezza dei rapporti tra avvocato e cliente. Tuttavia, nella fragile burocrazia capitolina dove la praticità di un'iniziativa spesso perdeva significato davanti all'importanza di pararsi il didietro, c'era una minima possibilità che l'Ucorc avesse preteso le registrazioni come prova inconfutabile del massimo controllo esercitato sull'operato di Feaver.

«Hai intenzione di rispondermi?» domandò Feaver quando lei si girò verso la porta.

«No.»

«La qual cosa significa che ce l'hai» concluse Feaver.

«Mettiamola così, fratello: nei tuoi panni partirei dal presupposto che ce l'ho.» Altrettanto gli avevo raccomandato io, giacché Evon era obbligata a riferire ogni minima inadempienza che potesse pregiudicare la sua credibi-

lità come teste governativo.

«Lo sapevo!» Feaver era così compiaciuto di se stesso che non poté impedirsi di battere le mani.

«Senti, dannazione, non ho addosso un bel niente. E da questo momento in avanti vedi di rispettare la mia copertura.»

«Ma che cosa ne diresti se ce l'avessi io?»

Evon ne aveva avuto abbastanza. Passò dietro la scrivania e lo afferrò per la spalla.

«Ascolta» gli disse. «Normalmente ti direi che se vuoi farti ammazzare sono affari tuoi. Si dà il caso però che, oltre alla tua vita, sul filo di questo rasoio c'è anche la mia. Quindi, se non vuoi stare al gioco, io pianto baracca e burattini e me ne tiro fuori e tu puoi andare a sederti nella gabbia che ti meriti.»

Feaver prese tempo. Contemplò la mano dalle unghie luccicanti che si staccava dalla sua spalla, poi alzò lo sguardo su di lei.

«Ehi» l'apostrofò con un sorriso tutto storto al quale aveva affidato un messaggio di giovialità. «Si sta solo scherzando.»

Era vero solo per metà.

«Acchiapperemo un sacco di cattivi» le promise quando Evon si era già nuovamente incamminata verso la porta.

Lei si girò e gli puntò un dito addosso. «Mi pareva che uno l'avessimo già acchiappato.»

Io la chiamo Evon, perché così si faceva chiamare lei. Mi disse una volta che da ragazza aveva avuto una fase mistica, durante la quale la totale devozione a Dio l'aveva sottratta alla vita normale, quasi avesse acquisito il potere di levitare o di staccarsi dal proprio corpo. Ora provava qualcosa di analogo, una scommessa senza limiti di puntata sul ruolo di Evon Miller. Si era scolpita in petto i particolari. Trentaquattro anni. Famiglia mormone. Nata a Boise, Idaho. Tre anni di college all'università statale. Sposata con il fidanzatino del liceo, Dave Aard, un meccanico aeronautico della United con il quale si era trasferita a Denver. Divorziata dal 1988. Aveva raccolto cento particelle di un passato immaginario con le quali insaporire le conversazioni. Quando parlava con se stessa, si chiamava Evon. Mangiava i piatti che piacevano a Evon Miller. Guardava le vetrine dei negozi preferiti da Evon, la cui debolezza per le sottane corte, i colori vivaci e gli orecchini vistosi era, per bontà di Dio, indice di un gusto un po' più temerario del suo. Ed era sicura che di notte sognava sogni da Evon Miller.

Sei settimane prima l'aveva convocata nel suo ufficio l'agente speciale secondo in comando alla divisione Des Moines, Hack Bielinger. Il suo non era veramente un ufficio, ma piuttosto un vano munito di porta. Bielinger era come molti dei supervisori che aveva avuto, antipatico, promosso soprattutto perché non era tagliato per il lavoro operativo e non aveva smaltito l'invidia per gli agenti che dirigeva e che si erano dimostrati più bravi di lui. Era un ometto piccolo e puntiglioso (c'era sempre qualcuno che insinuava che fosse stato tolto dalla strada perché non conforme ai limiti di statura), un «cristiano rinato» nei cui discorsi era sempre presente Gesù, a pranzo e a cena.

«Ho qualcosa di interessante per te» l'aveva informata.

Leggendo il telex, per lei era stato come se qualcuno le avesse collegato un generatore al cuore. Arrivava dall'ufficio del vicedirettore dell'Fbi.

PREGO COMUNICARE DISPONIBILITÀ DI AS SEGNALATO AD ACCETTARE INCARICO IN PROSSIMA OSC. K CTY DIV. PERIODO INDETERMINATO, PER. 6 MM-2 AA. MASSIMA COP.

Bielinger non sorrideva. Anzi, era teso. Lo chiedeva il vicedirettore e lui doveva rispondere. Così era fatto Bielinger. Le aveva rivelato di aver avuto un contatto telefonico informale una settimana prima. Aveva detto loro che lei si sarebbe fatta onore.

«Hanno bisogno di qualcuno con competenze da paralegale.» Bielinger si era stretto nelle spalle. Il perché era per lui un mistero. Ma significava che doveva aver chiesto perché avevano messo gli occhi su di lei. Che cosa aveva di tanto speciale? Era una reazione comune a tutti gli uomini del Bureau: oggigiorno la prima slinguata di ogni lecca-lecca toccava alle femmine.

Era andato a conoscerla l'agente che avrebbe diretto l'operazione. Le aveva detto di chiamarlo Jim, non le aveva dato un cognome, le informazioni sarebbero state circoscritte allo stretto necessario. Ma a lei era piaciuto. Sveglio. Pacato. Serio. Cinquanta e spiccioli. Bell'aspetto, nonostante l'incipiente appesantimento della mezza età, con occhiali grossi e un testone di capelli brizzolati che gli accarezzavano la fronte in un morbido ciuffo un po' fanciullesco. Non le aveva detto da dove veniva, ma si era fatta l'idea che fosse di Washington. Aveva quel certo non so che da quartier generale e conosceva tutti i nomi giusti. Dall'ampiezza delle spalle, dal modo in cui riempiva la camicia, aveva dedotto che avesse avuto anche un pas-

sato da atleta. Lo aveva preso come una forma di garanzia. Aveva quell'aria contenuta di benessere fisico, trasmetteva un'immagine di successo sportivo che aveva già osservato in molti altri, specialmente maschi, ma che in lei non aveva mai fatto presa.

«È dura» aveva commentato riferendosi alla proposta che le aveva illustrato. «Io una volta l'ho fatto per un anno.» Le aveva raccontato del suo caso. Aveva lavorato a Wall Street. La parte che aveva recitato era stata quella di un criminale responsabile delle operazioni illecite presso un'importante agenzia immobiliare, un tranquillo e riservato broker che manipolava i conti e ricettava titoli rubati. Era stato un colpo grosso. Avevano messo le mani su tre capoccia di Cosa Nostra. Un altro chiodo nella bara dei Gambino. «Sono fiero di quello che abbiamo fatto. E il venerdì sera c'è sempre qualche collega che ti tratta da eroe, specialmente se sei tu a offrire da bere.» Sul suo volto si era acceso un sorriso divertito, subito spento, un'indulgenza momentanea sottoposta a tempestiva disciplina. «Ma fu dura. La solitudine era un peso, il pericolo costante. C'è gente la cui vita stessa dipende da quello che fai tu, così diventi paranoico ogni ora, ogni minuto. Ti sfibra.» Lo ripeté. Ti sfibra.

Lei aveva cercato di tributare il giusto rispetto alle sue parole, ma gli aveva dato la risposta che già aveva formulato dentro di sé prima che il colloquio iniziasse: era pronta. Lui aveva voluto sapere perché.

«Surrenali calibro quarantaquattro?» aveva ribattuto lei. Probabilmente lui ne aveva già letto sul suo curriculum personale: prima mano a levarsi quando c'era da mandare rinforzi, fine settimana, sere, buoni rapporti con le polizie locali; ancora attratta dall'eccitazione delle reazioni spontanee che sono il sale dell'attività operativa.

«Ci dev'essere qualcos'altro» aveva insistito l'uomo che avrebbe in seguito conosciuto come McManis. «Non sarà un gioco.» Erano in una tetra saletta alla divisione Des Moines, dove i suoi modi serafici contrastavano con la frenesia generale di personale e telefoni. I suoi occhi, grigio chiaro, non l'abbandonavano. Al Bureau, cercavano sempre di entrarti nella testa. Quando si era sottoposta all'esame attitudinale dopo il college, aveva risposto anche a un test psicologico, del quale una domanda le riaffiorava nella mente emergendo dalla torbida turbolenza di un incubo: "Se tuo padre e tua madre stessero annegando, chi dei due salveresti?". Un giorno o l'altro si riproponeva di trovare la risposta giusta.

Aveva alzato le spalle, in quel momento, sottraendosi all'esame. Le era difficile indicare qualche motivazione altisonante. Voleva partecipare. Chi

sapeva perché? Ma la reazione di lui aveva sollecitato un'eco dentro di lei.

«Io scommetto che lo scoprirai» aveva detto.

6

Nelle deposizioni iniziali, Robbie aveva confermato quello che gli inquirenti avevano già stabilito, vale a dire che i giudici con i quali poteva "parlare" al Diritto comune si contavano sulle dita di una mano. A Sennett sembrava strano, dato che Tuohey aveva potere di veto su tutte le assegnazioni alla sua sezione. Per Robbie invece era perfettamente in linea col carattere di Brendan, abilissimo a pararsi le spalle. Tuohey aveva voluto nella sua sezione quadri di alta competenza e di provata onestà. La reputazione dei suoi giudici avrebbe conferito a lui un'aura di integrità, mentre si sarebbero potute minimizzare le poche eccezioni come gli strascichi politici che sono ineliminabili in un sistema giudiziario elettivo.

Della decina di giudici ai quali Feaver negli anni aveva passato denaro, la gran parte non c'era più, in pensione o trasferiti ad altre sezioni. Se Petros avesse funzionato alla perfezione, Robbie avrebbe cercato di raccogliere prove contro di loro nelle ultime battute della partita. Ma, all'avvio, l'attenzione sarebbe stata concentrata sui quattro giudici attualmente operanti al Diritto comune con i quali Feaver era ancora in rapporti d'affari. Le loro acquisizioni di bustarelle sarebbero state registrate e, prove alla mano, gli inquirenti avrebbero potuto far leva su quei giudici contro Tuohey.

Quando Robbie aveva rivelato i nomi dei giudici, due di quei nomi mi avevano lasciato trasecolato, perché li conoscevo entrambi. Ai tempi in cui io cominciavo a lavorare, Sherm Crowthers era stato uno dei migliori avvocati difensori di questa città, un patrocinatore battagliero e irruente che, se non sempre amato, era profondamente ammirato e per le sue capacità professionali e per gli ostacoli che come uomo di colore aveva dovuto superare. Sentir pronunciare il suo nome mi aveva procurato una dolorosa stretta al cuore.

Quanto a Silvio Malatesta, il suo nome nella lista di Robbie era addirittura fuori dal mondo. Malatesta era un Mr Magoo occhialuto e pedante che sembrava non abbandonare mai l'universo della propria testa, perennemente attraversata da svariati sommi concetti di diritto come meteore. À me sembrava inverosimile persino che avesse potuto provare gli appetiti materiali che spingono alla corruzione.

Gli altri due nomi invece sarei riuscito a indovinarli da me se mai avessi

apprezzato questo gioco. Gillian Sullivan era un'alcolizzata che da almeno dieci anni si presentava ubriaca alle udienze pomeridiane e contro la quale durante il mio mandato all'associazione forense avevamo ricevuto innumerevoli esposti. Alla deriva nei mari agitati degli alcolici che beveva, è presumibile che la Sullivan non stesse molto a sottilizzare fra giusto e sbagliato. Barnett Skolnick, l'ultimo, era fratello dello scomparso Knuckles Skolnick, a suo tempo intimo amico del non compianto sindaco Augustine Bolcarro. Barney era il classico lacché di partito che secondo me nasceva con delle tasche naturali in cui infilare bustarelle.

Il primo problema che doveva affrontare Stan nell'impianto accusatorio era che solo Skolnick, forse, avrebbe potuto cedere alla tentazione di prendere direttamente soldi da Robbie, tutti gli altri ricorrevano rigorosamente a intermediari, un commesso, un parente, un amico compiacente. Nella migliore delle ipotesi, Sennett avrebbe registrato alcuni pagamenti a questi supplenti, li avrebbe messi di fronte alle loro responsabilità, avrebbe raggiunto un'intesa e li avrebbe indotti a registrare la consegna delle bustarelle ai giudici. Ma i corrieri erano stati accuratamente scelti per aver dimostrato la lealtà di un Gunga Din ed era tutt'altro che certo che si riuscisse a persuadere qualcuno di loro a cambiare bandiera. In tal caso, il rischio era che Petros fruttasse nient'altro che l'incriminazione di una manciata di comprimari.

Per evitare l'inconveniente, all'inizio Sennett aveva sperato di montare i "casi fasulli", vale a dire i ricorsi da parte di querelanti immaginari, così ben congegnati da costringere i giudici a pronunciare una serie di sentenze inverosimili a favore di Robbie. In questo modo, anche se l'intermediario non ci stava, Stan avrebbe potuto comunque agire contro il giudice interpellando una schiera di giuristi che, nella veste di periti, avrebbero dichiarato che nessun giudice onesto avrebbe potuto prendere decisioni di quel genere. Ma Feaver era stato adamantino nell'insistere che quello stratagemma non avrebbe mai avuto successo.

«Ancora non avete capito come funziona il giochetto» disse Feaver a Sennett. «Abbiamo giudici che intascano novantamila dollari e avvocati che guadagnano milioni. Chiamatela come più vi piace, dite che è una mancia o un tributo, o una polizza di assicurazione per la prossima volta, ma io ho dei casi che devo vincere e voglio essere sicuro che il giudice non faccia confusione. Forse ottengo un piccolo aiuto quando il giudizio è appeso a un filo. Ma se mi presento con un cane bastardo preso dalla strada e chiedo al giudice che faccia finta che sia Lassie, cosa che in dieci anni, lo

giuro davanti a Dio, non ho mai preteso, se faccio una cosa del genere, il massimo che ottengo è che quel giudice non mi rivolgerà più la parola. Nella peggiore delle ipotesi, Brendan sente odore di bruciato e manda qualcuno ad accoltellarmi e ai Law Offices di James McManis non resterà altro che passare l'aspirapolvere e spegnere le luci. A voi sembrerà inconcepibile, ma tutti saprebbero che ci siete di mezzo voi. Se appena qualcuno facesse qualcosa di ridicolo, saprebbero all'istante che uno di voi...» e la parola "coglioni" gli arrivò fin quasi sulle labbra prima che riuscisse a soffocarla. Si concesse qualche momento per migliorare la posa che aveva assunto e si tirò i polsini per far spuntare due centimetri di bianco sul largo braccialetto con inciso il suo nome. «Il Consiglio superiore» riprese «o la commissione forense o voialtri, uno qualunque di voi glielo sta mettendo in quel posto.»

Di conseguenza tutti gli esposti, le ricostruzioni in base alle quali il querelante richiedeva un indennizzo per le lesioni subite, dovevano essere concepiti in modo da far apparire il verdetto plausibile, se non garantito. Nella prima querela, lo studio di Robbie fingeva di rappresentare Peter Petros. Peter si trovava, incontestabilmente ubriaco fradicio, sulle tribune dello stadio dove seguiva una partita di basket. Nell'impeto di una sfilza di improperi diretti agli arbitri, era caduto oltre il parapetto. Se era sopravvissuto lo si doveva solo allo stato di rilassamento muscolare dovuto all'alcol che aveva ingerito e al fatto che, prima di finire sul fondo di cemento, era rimbalzato sul telone di copertura di una bancarella di hotdog. Petros citò il finto fabbricante del parapetto, la Standard Railing, sostenendo che, alla luce del pericolo intrinseco rappresentato da quel parapetto inefficace, la ditta era automaticamente responsabile per non aver fabbricato un elemento architettonico atto a prevenire le lesioni di Peter. Per conto della Standard, i Law Offices di James McManis opposero un'istanza di archiviazione, sostenendo che anche se tutto quello che Peter diceva era vero, in base alla legge non gli era concesso di avanzare pretese. Le argomentazioni erano state redatte in modo che il giudice potesse tranquillamente decidere a favore o contro.

Il 12 gennaio, secondo la procedura normale, Evon e Suzy Kraizek, l'altra assistente sua collega, si presentarono al palazzo di giustizia della Kindle County. Il primo atto non conforme alle regole avveniva nella fase successiva, far sì che il caso fosse assegnato a quello che Robbie definiva un "buon" giudice. Per ottenerlo, Robbie lasciò un messaggio telefonico all'ufficio di Sig Milacki. Milacki, l'ex partner di Brendan quand'erano po-

liziotti, era l'ufficiale di collegamento tra il giudice e i vicesceriffi in servizio di sicurezza presso il tribunale. Robbie si limitò a chiedere un numero di messa a ruolo per una nuova controversia "Petros contro Standard Railing". Che cosa avveniva dopo a Feaver non era mai stato spiegato, né lui aveva mai avuto motivo di chiedere lumi. Nel corso degli anni però era apparso evidente che Milacki trasmettesse il messaggio a Rollo Kosic, primo ufficiale giudiziario alle dipendenze del presidente della corte, e che Kosic fosse in grado di manomettere il sistema computerizzato che assegnava le cause secondo un criterio di casualità. Lunedì, quando Evon tornò in tribunale a ritirare la copia timbrata del ricorso, trovò che al suo caso era stato assegnato il giudice Silvio Malatesta, uno dei quattro magistrati che Robbie aveva accusato.

Ci ritrovammo nell'ufficio di McManis, dove gli agenti cominciavano i preparativi per far cadere in trappola Malatesta e, prima di lui, il suo corriere, un burbero cancelliere di nome Walter Wunsch. Secondo le ben consolidate usanze che governavano queste operazioni con il rigore di una liturgia religiosa, Robbie non avrebbe pagato Walter prima che il caso fosse stato chiuso. Ma Stan e McManis volevano registrare qualcosa anche prima di allora. McManis riteneva necessario che Robbie facesse pratica nell'uso di un microfono-spia in circostanze meno ansiogene di quelle in cui avrebbe consegnato la bustarella; Stan aveva fretta di cominciare a raccogliere prove concrete, dato che l'Ucorc gli aveva imposto rendiconti mensili, la qual cosa significava che, se i suoi progressi fossero stati giudicati insoddisfacenti, il Progetto Petros sarebbe stato affossato dall'oggi al domani. Robbie ammise che non ci sarebbe stato niente di strano se, quando avesse presentato la sua replica all'istanza di archiviazione di McManis, fosse andato a trovare Walter, solo per assicurarsi che Malatesta riconoscesse le giuste rivendicazioni del querelante. Si decise dunque che, di lì a due settimane, cioè quando si sarebbe presentata quell'occasione, Robbie avrebbe indossato per la prima volta un microfono.

Dopo la riunione, salii nel mio ufficio con Robbie. Mi assentai per conferire per un momento con la mia segretaria e quando tornai trovai Robbie assorto davanti alle ampie vetrate a contemplare la invidiabile vista su Center City. I nuovi edifici d'acciaio, slanciati come fusoliere, si mescolavano con le costruzioni degli anni Venti, spesso sormontati da elementi esotici, come guglie gotiche, cupole rinascimentali o persino una forma rotondeggiante e luccicante di piastrelle cerulee che alludevano a una moschea mediorientale. A ovest, sotto il cielo invernale, le acque del fiume

erano color fumo e misteriose. Era cominciata la stagione fredda e da qualche giorno sembrava di vivere sotto un coperchio.

Chiesi a Robbie se si sentiva soddisfatto degli accordi presi per la registrazione.

«Più o meno» rispose. Pensai che fosse la paura di essere scoperto ad averlo reso taciturno. Risultò invece che le sue preoccupazioni erano di altra natura. «Sto per varcare il confine» mi disse quando si girò a guardarmi.

Fino a quel momento avevo considerato la situazione quasi esclusivamente dal mio personale punto di vista. Il mio compito era evitare la prigione a Robbie ed ero contento dei risultati apparentemente positivi che avevo ottenuto. Ciononostante Robbie aveva un notevole prezzo da pagare: la licenza, i guadagni che non avrebbe più potuto garantirsi e, non ultima, la reputazione. Ma ora stava per compiere il primo vero passo di rottura con tutto ciò che aveva. Se l'operazione fosse andata in porto avrebbe tradito Walter Wunsch in un modo che tutti i suoi amici e conoscenti avrebbero ritenuto imperdonabile. La comunità alla quale era sempre appartenuto gli avrebbe sbattuto la porta in faccia. L'uomo che, la prima volta che si era rivolto a me, aveva dichiarato di non essere un infame era rimasto davanti a quella finestra non già a contemplare la città, ma a osservare che cosa vedeva di se stesso.

Secondo il protocollo stabilito dall'Ucorc per Petros, Evon doveva accompagnare e sorvegliare Feaver in tutti i suoi impegni professionali, deposizioni, riunioni, udienze, persino i colloqui con possibili clienti. La giornata di Robbie cominciava spesso di buon'ora, con apparizioni in tribunali di contee lontane. Pertanto, trascorsi i primi giorni, divenne indispensabile che Feaver passasse a prenderla tutte le mattine. Arrivare in ufficio insieme avrebbe inoltre contribuito a consolidare l'impressione che tra i due ci fosse del tenero.

Una squadra di agenti in incognito le aveva trovato un'abitazione a South River in un ex magazzino di pezzi di ricambio per automobili grande come una fortezza. Come molti altri edifici del genere a South River, era stato di recente trasformato in un complicato labirinto di appartamenti con alcuni corridoi in comune. L'Fbi l'aveva scelto perché era il più imponente tra quelli che si trovavano sul percorso di Feaver tra casa e ufficio. Il gran numero di inquilini era una garanzia di anonimato. A protezione della falsa identità, Evon doveva evitare di fare nuove conoscenze, poiché anche

la domanda più innocente avrebbe potuto tradirla. Da quando dopo le sei del pomeriggio Feaver la salutava fino all'indomani mattina, quando la Mercedes bianca ricompariva davanti alla porta del suo stabile, Evon aveva la sensazione di vivere in una cella di isolamento.

Ma erano rare le pause di silenzio durante i lunghi tragitti che compivano quotidianamente in automobile. Quando Feaver non era al telefono, che poteva manovrare da una piccola tastiera sopra i comandi del climatizzatore, le teneva conferenze su tutti gli argomenti che gli venivano in mente. Le aveva ricordato una battuta che era stata di suo padre: faceva andare la bocca come un rubinetto guasto. Teneva mai un pensiero per sé? L'impressione che voleva dare era di metterla al corrente dei particolari della sua professione, ma era evidente che riteneva di intrattenerla. Non ci aveva messo molto a rendersi conto che l'automobile era l'unico posto dove poteva tranquillamente ignorare le finzioni. In ufficio non c'erano stati altri problemi, ma a bordo della Mercedes Feaver era come uno scolaretto troppo irrequieto che aveva bisogno di sfogarsi durante gli intervalli per potersi comportare bene in classe. Né mancava mai di cercare di strapparle qualcosa sulla sua vera identità o di offrirle commenti sui loro incontri con Sennett e McManis. Lei si girava a guardar sfrecciare le case al di là del finestrino e chiudeva gli occhi per assaporare l'accoglienza di un sedile più comodo di una poltrona.

La targhetta argentata sul retro riportava la sigla S600, l'ammiraglia della linea di produzione, le aveva ripetuto spesso Feaver. La pelle chiara, con i suoi invisibili forellini, le faceva pensare alle scarpe di vitello che non si sarebbe mai potuta permettere e il cruscotto di legno scuro di noce le ricordava un museo. Ma era il silenzio a impressionarla di più. A bordo di quel veicolo, il fuori era veramente fuori. La pesante portiera si chiudeva con il tonfo ovattato del coperchio di un portagioie.

Feaver era innamorato cotto della sua Mercedes, che aveva acquistato solo pochi mesi prima. Spesso ne ripeteva il prezzo da capogiro, 133.000 dollari, indifferente al fatto che quell'automobile era costata più degli appartamenti da cinque locali in vendita nei caseggiati di periferia davanti ai quali transitavano. Al sicuro nell'abitacolo elegante e inaccessibile, era portato a improvvisare. Manovrava l'auto come un'astronave nello spazio. Di ritorno dal tribunale della Greenwood County, decideva lì per lì di andare a trovare sua madre, in una casa di riposo che era sulla strada, o di fare un salto da Sparky, un bagarino in possesso di certi biglietti per una partita degli Hands che voleva regalare a un collega. Gli piaceva molto anche

andare per negozi. Era un patito dei saldi e di marche prestigiose e capitava sovente che si fermasse senza preavviso in un centro commerciale. Nelle scintillanti luci delle corsie esaminava la merce, poi telefonava alla moglie dall'automobile per descriverle che cosa stava portando a casa, come un cacciatore di ritorno da un safari.

In ogni dove Feaver entrava con la disinvoltura e la sicurezza del personaggio noto; c'erano amici di antica data e conversazioni inesauribili. Per Robbie il mondo intero era come una confraternita, un luogo per spensierate prese in giro, barzellette di cattivo gusto e assordanti risate. Presentandosi per una deposizione con il proposito di scannare la controparte, riusciva lo stesso a salutare l'altro avvocato con esuberante entusiasmo. Nel sofisticato negozio di abbigliamento maschile dove comperava i costosi capi di vestiario, Robbie aveva il proprio commesso, Carlos, un profugo cubano che lo accoglieva con la doppia stretta di mano di un fratello. Gli altri frequentatori erano come lui, sempre freschi di parrucchiere e con l'aria da mattatore, uomini che provavano gli indumenti davanti allo specchio con uno sguardo critico insospettabile considerando la sicurezza con cui fendevano le strade.

Durante la terza settimana di gennaio, Feaver esclamò di punto in bianco che doveva assolutamente andare a trovare Harold, un cliente rimasto gravemente infortunato in un tamponamento con un furgone. Evon non riusciva nemmeno a guardarlo. Era in carrozzella, tutto accartocciato su un fianco, con ferite sulle braccia e sul viso. Robbie invece gli prese la mano e con discutibile tatto dichiarò di trovarlo in splendida forma. Chiacchierò con lui per quasi venti minuti sui fatti salienti della stagione di pallacanestro. Più tardi, di nuovo in automobile, confidò a Evon che avrebbe fatto di tutto perché Harold sopravvivesse. I querelati, cioè la casa automobilistica, il dipartimento statale delle autostrade e l'azienda di trasporto a cui apparteneva il furgone avevano trascinato la causa per quasi nove anni nell'evidente speranza che Harold morisse. In tal caso, i venti milioni previsti, senza contare l'ulteriore indennizzo per l'assistenza a cui avrebbe dovuto far ricorso per tutta la vita, si sarebbero ridotti a un quinto, in gran parte destinati alla compagnia titolare dell'assicurazione medica. Nemmeno un centesimo sarebbe rimasto alla madre di Harold, la donna dal ventre pronunciato sotto il vestito informe che li aveva accolti e si era presa cura del figlio da quando la moglie, subito dopo l'incidente, lo aveva abbandonato.

«E il tuo onorario?» lo apostrofò Evon. «Salta anche quello, no?»

«Già» rispose Feaver. «Ti capitasse di conoscere Peter Neucriss, prima

ancora di dirti ciao ti spiegherebbe quanto bene fa al mondo intero lottando contro gli abusi a nome dei più deboli. Non io. Le regole di questo gioco sono che diamo soldi alla gente per ricompensarli delle loro pene e tutti quelli che entrano in campo sanno in che maniera si tiene il punteggio. Lo sanno i giudici, la giuria, io, il cliente, quelli che stanno dall'altra parte. Sono i soldi. Quanto prendiamo noi, quanto tengono loro. Alla faccia delle belle parole, lascia che te ne dia una traduzione a braccio: lo puoi vestire bene quanto vuoi e fargli dire mamma, ma questo bebè è solo capace di far conti.» Annuì con decisione. «Questo è il gioco.»

Come sempre, il suo autocompiacimento era irritante. Quella sua aria di chi la sa lunga più del diavolo.

«Ma che razza di gioco è?» chiese lei all'improvviso. «È sempre il solito ritornello. E io non l'ho mai capito. Cos'è? una disciplina sportiva? una scommessa? Oppure è come dire "ti ho giocato"?»

«Giusto» replicò lui.

«È una domanda seria.»

Schiaffeggiò l'aria a indicare la difficoltà che trovava nel risponderle. Erano nei sobborghi, una zona di costruzioni recenti con i tetti aguzzi e scarse ambizioni architettoniche. Dalla strada Evon vide in lontananza due bambini che giocavano a palla nel freddo.

«Merda» imprecò Feaver, incapace come sempre di sopportare il proprio silenzio. «È semplicemente il Gioco. Come la vita, no? Non c'è nessuno scopo preciso, se non vincere, e anche quello, alla lunga, non conta niente. Credi di poter trovare un senso se ti fermi a riflettere? Credi che Dio abbia fatto un universo ordinato? Ecco dov'è la ridicolaggine della legge. A noi piace far finta che renda la vita più ragionevole. Figuriamoci.»

Evon gemette. La sua reazione alimentò l'accanimento di Feaver.

«Che senso ha che Lorraine debba soffrire così? Ne ha? Perché lei? Perché adesso? Perché uno schifo di malattia così terribile? Non è giusto. Oppure dai un'occhiata ai nostri casi. Operaio al tornio, quarantotto anni. La macchina si blocca e lui toglie la corrente per ripararla. Torna il caporeparto, pensa che qualche burlone gli stia facendo uno scherzo come succede due volte al giorno e rimette la corrente. Mano tagliata di netto. Un pompiere fuori servizio sta lavando le finestre. Si assenta per due minuti per andare a prendere altro detergente e il bambino di tre anni sale su uno sgabello per guardare fuori e precipita dalla finestra aperta. Morto prima di arrivare all'ospedale. Oppure prendiamo Harold, Cristo. Un piazzista che se ne va tranquillo e beato in autostrada e tutt'a un tratto è un vegetale su una

sedia a rotelle. È il Gioco. Una palla colpisce un sassolino in interbase, ti scappa via dal guanto e perdi le World Series. Vai a casa e piangi. La verità è che qui attorno ci sono solo buio e caos e quando fingiamo il contrario, accendiamo noi le luci, quelle di scena, e recitiamo. Siamo tutti su un palcoscenico. Tutti a recitare le nostre battute. A interpretare il personaggio del momento. Un avvocato. Un coniuge. Anche se dentro di noi sappiamo che la vita è molto più casuale e incasinata di quanto abbiamo il coraggio di ammettere. Okay?» I suoi occhi neri brillarono in quelli di lei nonostante il traffico. Qualcosa in quello sguardo, forse l'intensità, incuteva paura. «Okay?» ripeté.

«No.»

«Perché no?»

Lei incrociò le braccia in dubbio se Feaver meritasse una risposta.

«Io credo in Dio» dichiarò poi.

«Anch'io» ribatté lui. «Ma Lui mi ha fatto ed è così che io penso.»

Evon si lasciò sfuggire un'involontaria esclamazione di stizza. Come aveva potuto essere tanto ingenua? Chi le aveva mai detto di mettersi a discutere con un avvocato?

Una di quelle mattine di gennaio, Feaver ed Evon erano sulla Mercedes a pochi isolati dall'ufficio, quando rimasero imbottigliati in una lunga coda di veicoli strombazzanti. In lontananza, densi pennacchi di quello che a prima vista sembrava fumo si disperdevano nell'aria gelida sopra i lampeggianti gialli di una serie di transenne e veicoli di soccorso. Procedendo a passo d'uomo, riuscirono infine a scorgere una squadra di operai della manutenzione in giacca trapuntata ed elmetto protettivo, appoggiati alla barriera gialla che avevano sistemato davanti a un tombino aperto. La loro sola attività visibile era gridare ai due colleghi che erano scesi nelle fogne. Una giovane donna con l'elmetto agitava una bandiera rossa costringendo i veicoli in fila indiana. Quando giunsero alla sua altezza Feaver abbassò il finestrino lasciando entrare una folata di gelo.

«Com'è che tocca sempre alla ragazza più carina reggere il moccolo?» le chiese. Era un'afroamericana con il viso largo, occhi grandi e begli zigomi alti che si gonfiarono sopra un enorme sorriso mentre lo invitava con la bandiera a procedere.

«Come mai la conosci?» domandò Evon quando furono ripartiti.

Lui parve meravigliato. «Ma non la conosco.»

«E vai a dirle una cosa così?»

«Certo. Perché no?»

«Perché avrebbe potuto non gradire.»

«Ti è sembrato che non gradisse?»

«Ma che cosa c'entra? Posso chiedertelo? Che cosa c'entra?» Aveva parlato in tono cauto, nella speranza di non innescare una polemica. Ma era una domanda che aveva sempre desiderato rivolgere a quel tipo di uomo.

«È carina» rispose lui. «Credi che sia facile sembrare carina con un elmetto da manovale in testa? Io no. Pensi che sia un caso se è carina? Voglio dire, quella si è alzata all'alba. Si è annodata il fazzoletto in testa anche se sapeva che avrebbe dovuto mettersi un casco. Ha controllato che i jeans facessero onore al suo sederino. Per chi lo avrebbe fatto?» La mattina, quando passava a prenderla, non indossava il soprabito. Si posò sulla cravatta a colori vivaci la mano con cui aveva gesticolato. «Per me. Per un milione di uomini come me. E allora io la ringrazio. Tutto qui.»

«Tutto qui?»

«Forse un giorno mi capita di passarle di nuovo accanto. Forse quel giorno il semaforo diventa rosso. Forse sta per staccare perché è ora di colazione. Posso immaginare qualsiasi cosa, no? Ma ora come ora, c'è solo un grazie. Tutto qui.»

Così era Feaver. Non era un cialtrone, non era di quelli che girano saltellando sulla propria erezione come su un bastone a molla. Aveva un certo stile. Ma era lo stesso in stato di allerta, un missile lanciato nel cielo in cerca della fonte di calore su cui puntare. Ti si metteva troppo vicino quando ti rivolgeva la parola. Sua moglie era a casa a morire ogni giorno un po' e lui non portava la fede all'anulare. Salendo sulla sua automobile, tutte le mattine Evon restava quasi tramortita dal miscuglio di aromi dolciastri della sua eau de cologne, lo spray per i capelli, la crema da barba e la lozione dopobagno. Era la cosa più preziosa che possedeva e gli piaceva sbandierarla, come se una donna potesse rimanere incantata dalla nuda forza della sua vanità.

Quando si era vista con McManis la prima volta a Des Moines, lui l'aveva avvertita.

«Il nostro informatore confidenziale» un modo un po' più elegante di definire un delatore «ha notevole fama di Casanova. Tu dovrai attenerti al copione, ma lui cercherà di mescolare la realtà alla finzione.» Jim le aveva impartito tre ordini. Primo, che non accettasse niente che non le sembrasse accettabile; l'avrebbero sostenuta senza riserve. Secondo, che non si sentisse mai offesa, perché non avrebbe potuto cambiarlo.

«E terzo» aveva finito McManis, esitando quel tanto da farle capire che era il punto più importante «non ci cascare.»

«Non c'è pericolo» gli aveva risposto. Finora non c'erano stati problemi. Una volta, nel suo ufficio, le aveva rivolto uno sguardo allusivo mentre le domandava, buttandola lì, quando sarebbe mai accaduto che Bonita entrasse e li sorprendesse sul divano di pelle, un elemento scenografico che Evon sperava ancora di evitare. Lo aveva fulminato con un'occhiataccia e la cosa non si era più ripetuta.

Ma non c'era donna all'ufficio che non l'avrebbe messa in guardia. Per prendere un caffè o consumare la colazione, le impiegate si ritrovavano in un piccolo locale che chiamavano "cucina", un posto in cui un maschio non si tratteneva mai per più del mezzo minuto necessario a prelevare una tazza di caffè o un sacchetto con un sandwich. Per costruire la falsa identità, Evon aveva commentato sulla galanteria di Robbie, che passava a prenderla tutte le mattine. Una delle commesse addette agli archivi, Oretta, aveva tubato verso il soffitto.

«Ragazza mia» aveva ribattuto «se usi il suo taxi, prima o poi ti chiederà di pagare la corsa.» La battuta aveva scatenato risa stridule e maliziose che avevano fatto echeggiare gli armadi di metallo. Ma più tardi Bonita aveva fatto in modo di intercettarla in corridoio.

«Sai, quando io ho cominciato qui dentro, non avevo legami, e si è scherzato un po'.» Non fece nomi, ma lanciò un'occhiata indietro e mosse le ciocche di capelli neri in direzione dell'ufficio di Robbie. Durante il colloquio per il posto di lavoro, non poteva non aver attirato l'attenzione di Robbie. Portava sempre abiti un po' troppo attillati che mettevano in risalto le sue piacevoli forme. «Di lì a non molto, però, ho ripreso a vedermi con Hector. E, sai, se hai una storia tua, ti fa un po' il filo, ma senza spingere, se vede che fai sul serio. Lui vuole piacerti. È fatto così. Come un bambino.» Spinse il lungo cassetto metallico nello schedario. «E ti piacerà» concluse. Dentro il trucco che le disegnava cerchi scuri da orsetto lavatore, gli occhi scintillarono della luce penetrante della convinzione. Poi si allontanò lasciando Evon per un attimo in un disagio che somigliava molto alla paura.

7

Il geloso sovrano di tutte le lampeggianti attrezzature che avevano trovato posto nel locale dietro la sala riunioni era un esperto di elettronica di

nome Alf Klecker. Alf era un pirata felice, corpulento, con la faccia piena e più riccioli rossi di quanti avrei pensato fossero tollerati all'Fbi. Venni a sapere che per molti anni, a Washington, Klecker era stato "quello con la borsa nera", l'uomo che s'introduceva di nascosto in una casa quando un giudice concedeva il permesso per un'intercettazione. Era famoso al Bureau per essere rimasto più di ventiquattr'ore in uno sgabuzzino del Senato degli Stati Uniti per evitare di essere scoperto durante l'Abscam.

Poco prima di questo incarico, Alf aveva soggiornato nel "mondo oscuro" del Bureau, in una di quelle operazioni che gli agenti definivano di controspionaggio estero. Arrivò il 27 gennaio per preparare Robbie al suo primo incontro registrato con Walter Wunsch ed esibì un arsenale di aggeggi che solo ora cominciavano a essere diffusi per uso domestico. Dichiarò che i registratori a nastro erano reperti archeologici. E quanto alle comuni radiotrasmittenti che di solito usavano gli informatori, le T-4, erano diventate pericolose da quando qualsiasi bamboccio era in grado di intercettarne il segnale giocando a sintonizzarsi sulle frequenze della polizia. Il pezzo forte di Alf si chiamava FoxBIte. Era stato messo a punto da un tecnico del Bureau in pensione, che aveva venduto il brevetto al suo ex datore di lavoro ricavandone una fortuna. Era grande la metà di un pacchetto di sigarette, alto un paio di centimetri, e pesava solo un etto e mezzo. Non conteneva abbastanza metallo da far scattare i magnetometri del tribunale e registrava non su nastro ma su schede di memoria che venivano poi scaricate in un computer. Per avere un orecchio aperto su quanto sarebbe accaduto e una seconda possibilità nel caso il FoxBIte fallisse, Robbie avrebbe portato addosso anche un trasmettitore un po' più grande, "un saltapicchio digitale", come lo definì Alf, che avrebbe inviato un segnale criptato su svariate frequenze scelte a caso. L'unità di ricezione, programmata per ricevere e registrare i segnali del FoxBIte, sarebbe stata a bordo di un furgone parcheggiato nelle vicinanze del palazzo di giustizia.

Robbie soppesò i due apparecchi scuotendo la testa.

«Io ho una penna che registra su un microchip» disse a Klecker.

«Figliolo» ribatté Alf «se ti affidi al livello di fedeltà delle tue penne, in un'aula di tribunale ti troveresti dodici persone che annuiscono quando l'avvocato difensore sostiene che l'imputato stava dicendo "donare" invece di "denaro". Senza offesa, George.»

«Non c'è di che» risposi io. Eravamo in cinque in sala riunioni: Evon, Robbie, McManis, Alf e io. Per com'erano disposti gli uffici di McManis, quello era il locale più sicuro per i nostri incontri, poiché non era visibile

dalla reception. L'arredamento era un po' spartano, un lungo tavolo rettangolare circondato da poltroncine in vinile nero su rotelle, un notevole contrasto con le lussuose migliorie apportate dall'inquilino precedente. L'ufficio personale di McManis e la sala riunioni avevano entrambi due pareti rivestite della stessa quercia rossa dell'ingresso. I rumori del pavimento erano attutiti da costosi Karastan rosati.

«Questo gioiellino ti dà la massima fedeltà possibile» spiegò Alf. «Puoi sapere che tipo di tacchi ha sulle scarpe l'indiziato. Senza scherzi.»

Klecker mostrò a Robbie la fondina di velcro che gli avrebbe fissato all'interno della coscia. Il cavo del minuscolo microfono onnidirezionale, nero e più piccolo dell'unghia del mio mignolo, sarebbe passato dalla cerniera dei calzoni, rimanendo nascosto sotto la patta. Per questa ragione a Feaver era stato chiesto di indossare un abito scuro. Con i due apparecchi infilati nella fondina, espresse i suoi dubbi.

«Avrò la sensazione di avere due tonnellate appese alla gamba.»

«Robbie, questo è quello che dicono tutti quelli che indossano per la prima volta un apparecchio per le intercettazioni» lo informò McManis. Jim era entrato nelle simpatie di entrambi. Era il tipo di agente dell'Fbi equilibrato e senza fronzoli che vedi in televisione. Sapevo che veniva dalla giurisprudenza: l'Ucorc non gli avrebbe assegnato quel ruolo se non fosse stato così. Il resto della sua vita, però, e di quella di tutti gli altri agenti sotto copertura, rimaneva nebuloso. Molto tempo dopo la fine della nostra operazione venni a sapere che suo padre era un detective di Philadelphia, ormai in pensione, e non me ne stupii. Avevo sempre riconosciuto in Jim l'invidiabile posatezza di un uomo soddisfatto delle proprie origini e degli avanzamenti che era riuscito ad apportare alla sua condizione di partenza.

A questo punto Jim adottò un atteggiamento tranquillizzante a beneficio di Robbie, elencandogli tutte le misure cautelative che erano state prese. Evon avrebbe avuto un auricolare nascosto sotto una ciocca dalla parte dove aveva i capelli più lunghi. Con quello avrebbe rilevato un segnale a infrarossi inviato dal FoxBIte e avrebbe ascoltato la conversazione. Sarebbe stata a breve distanza per ogni evenienza. Jim stesso sarebbe stato con Alf a bordo del furgone della sorveglianza, pronto a far intervenire la cavalleria se fosse stato necessario.

«È tutto sotto controllo» lo rassicurò Jim.

«Speriamo» rispose Feaver. Aveva un timore quasi superstizioso di Tuohey ed era persuaso che se fosse mai stato scoperto con il registratore addosso, lo avrebbero ammazzato o nella migliore delle ipotesi massacrato

di botte prima di sbatterlo fuori dal tribunale.

«Forse faresti meglio a uscire» disse Klecker a Evon. Si preparava a invitare Feaver ad abbassarsi i calzoni per potergli sistemare l'attrezzatura addosso.

«Giusto» fece eco Robbie. «Non vogliamo distrarla dai suoi compiti professionali.»

«Sì, certo» lo rimbeccò Evon.

Sennett arrivò mentre lei era fuori e rientrarono insieme nel momento in cui McManis esauriva le ultime formalità con Robbie. Per ogni registrazione a Feaver era richiesta la firma su un attestato di consenso. Le leggi federali imponevano che qualunque intercettazione venisse autorizzata da un giudice o da uno degli interlocutori. Il protocollo dell'Ucorc richiedeva in aggiunta che il FoxBIte fosse attivato e disattivato tramite un telecomando da uno degli agenti, impedendo così a Robbie di esercitare eventuali censure su quanto stava registrando. McManis mise in funzione l'apparecchio e si sedette in una delle poltroncine, dirigendo la voce in tono sommesso al microfono situato all'altezza della cintura di Robbie.

«Sta parlando l'agente speciale James McManis» disse. Dichiarò data e ora e descrisse l'anticipato incontro tra Feaver e Wunsch.

Evon e Robbie attesero che Sennett ripetesse le istruzioni dell'ultimo minuto. Walter doveva parlare. Cenni con la testa, gesti con le mani, espressioni del volto non sarebbero serviti a niente. Feaver mosse i muscoli della fronte e ruotò le spalle, eseguendo le presunte tecniche di rilassamento suggerite da Stanislavskij. Finalmente McManis gli diede i pollici alzati e ci accodammo tutti davanti alla porta per stringere la mano a Robbie. Quando toccò a me, gliela sentii gelata.

Il palazzo dove aveva sede la sezione Civile della Corte superiore della Kindle County è stato costruito negli anni Cinquanta e la sua architettura rispecchia quel confuso periodo della storia statunitense in cui, in compenso, tutti gli edifici erano quadrati. Aveva le dimensioni di un'armeria, alto quanto era largo, in mattoni gialli, con i muri interni rivestiti da quindici centimetri di intonaco, in segno di duratura gratitudine da parte di Augie Bolcarro a un nutrito elenco di sindacati. Per trasmettere il senso della solennità della giustizia, in cima era stata costruita una cupola classica, alla maniera di Bulfinch, dalla quale scende una debole luce su un atrio centrale a pianta circolare. Lungo il basso cornicione ci sono anche una varietà di stupidi festoni di cemento che contemplano maschere della giustizia e altre

figure greche, e un portico a sbalzo, sostenuto da catene coperte di verderame. Tutti lo conoscono da sempre come "il Tempio", un termine la cui connotazione ironica si è persa col tempo.

Fedele al suo ruolo prediletto di veterano del palcoscenico, appena entrò in scena Feaver si liberò di gran parte del panico iniziale. Scese all'ottavo piano e condusse Evon verso il corridoio sul retro e l'ufficio di Walter Wunsch, il cancelliere del giudice Malatesta. Walter era una creatura del palazzo di giustizia dall'età di diciannove anni, quando il rappresentante politico della sua circoscrizione gli aveva trovato il primo posto di lavoro come addetto agli ascensori, una posizione che era sopravvissuta per meriti clientelari fino a due anni prima, quando da tempo ormai le cabine erano completamente automatizzate. Ora Walter era presidente di circoscrizione lui stesso, un uomo di considerevole influenza politica. Secondo Robbie, faceva da esattore per vari giudici da decine di anni.

Walter era un tipo spigoloso, dal naso lungo e dal carattere non facile. Secondo la descrizione di Feaver, vestiva con disciplina teutonica in pesanti abiti di lana anche in piena estate, restava in piedi dietro la sua scrivania e, con le mani in tasca, sentenziava su questioni di ogni genere. Come sarebbe risultato dalle registrazioni, era dotato di un acre senso dell'umorismo che, in modo inconfessabile, qualche volta mi ricordava quello di Sennett.

«Sapete quelli che trasudano odio ad ogni parola?» ci aveva chiesto Robbie. «Sarcastici? Sempre pronti a deridere? Così è Walter. Solo che lui non scherza.» Lo spirito rozzo di Wunsch era attribuito a un'infanzia difficile, ma Robbie non aveva saputo essere più esauriente.

Walter era in ufficio, intento a contemplare con occhi torvi la montagna di scartoffie che aveva sulla scrivania, quando Robbie ed Evon fecero la loro comparsa. Lui li osservò con scarso entusiasmo.

«Ehi, Walter!» esclamò Robbie. «Com'era l'Arizona? Bel tempo?» Sul finire dell'autunno, dopo l'esito favorevole di una causa laboriosa, Robbie aveva regalato a Walter un soggiorno in Arizona in un golf club.

«Un caldo da schiattare» rispose Walter. «Due giorni a quaranta gradi. Camminavo appiccicato ai muri delle case in cerca di un filo d'ombra. Mi sembrava di essere uno scarafaggio.»

«E la signora? A lei è piaciuto?»

«A lei devi chiederlo. Era contenta che non potessi giocare a golf. Quella parte mi sembra che le sia piaciuta. Quanto al resto, non lo so.» Spostò un po' di fascicoli da una parte all'altra della scrivania e gli chiese il motivo

della visita.

«Una memoria consuntiva.» Robbie si girò verso Evon per avere da lei il documento e la presentò a Walter, dichiarando con la giusta naturalezza la sua falsa qualifica. Il tentativo di apparire cortese da parte di Walter andò a vuoto. Il suo sorriso, come Robbie le aveva preannunciato, era maligno. Quale che fosse il suo stato d'animo, Walter non era di aspetto gradevole, con la pelle ruvida e giallognola, le spalle spigolose e la pancetta, uno di quegli uomini dalla struttura segaligna su cui la natura aveva appeso una bardatura di adipe quasi comica. Il grande naso rubizzo sterzava vistosamente prima di giungere all'apice e della capigliatura gli rimaneva solo un residuo spettrale, incollato in opachi fili grigi da una parte all'altra del cranio.

«Va bene, bella signora» disse Robbie. Strinse le spalle di Evon a beneficio di Walter, ben sapendo che in palcoscenico non poteva opporgli resistenza. «Perché non mi concedi un momentino con Walter? Ho da raccontargli una storiella inadatta alle tue orecchie.»

Evon andò a sedersi su una panca di legno dall'altra parte del corridoio, rimanendo nel raggio d'azione del trasmettitore a infrarossi.

«L'ultima della serie?»

«Quale serie?»

«Eh, sì» disse Walter.

«Vorrei che fosse vero solo la metà di quello che si dice.»

«Sarebbe circa un decimo di quello che ammetti.»

«Walter, una volta eri mio amico.»

«Una volta le scatolette di tonno andavano a ventinove centesimi. Allora, per quanto tempo ti farà da fiore all'occhiello?»

«Per un po'.» Poi la voce di Robbie si fece abbastanza lubrica da dare la sensazione di gocciolare. «Potrebbe risucchiare una palla da golf con una canna da giardino, Walter.»

Evon sobbalzò e non poté evitare di lanciare un'occhiata dall'altra parte del corridoio. Nell'ufficio di Wunsch ci fu una lunga pausa durante la quale Walter fu forse assalito da sconsolate immagini della sua consorte.

«Che cos'altro hai nel repertorio?» chiese alla fine.

Evon sentì il fruscio della busta con il testo della memoria che Robbie gli stava consegnando. Robbie chiese a Walter di assicurarsi che il giudice la leggesse.

«Silvio legge tutto, non temere. Cristo, certe volte mi chiedo se pensa di essere la Vergine Maria. Credo che ancora non si sia reso conto che esiste

una cosa che si chiama stronzata.» Detto questo, si udì il tonfo della busta che andava a finire in cima a una pila di altri documenti analoghi su uno degli schedari. La valutazione che Walter dava della memoria di Robbie era inequivocabile.

«Walter, qui ci sono responsabilità oggettive.»

«Ci sono sempre responsabilità oggettive nelle tue querele. Almeno dal tuo punto di vista.»

«Questa è fondata. La responsabilità è indiscutibile. Il mio assistito ha subito lesioni al cervello. Un operatore di Borsa ai Futures. Stiamo parlando di un milione di dollari. Sempre che venga respinta quella istanza del cazzo presentata dalla controparte. Allora dovrà venire allo scoperto la compagnia assicuratrice. È solo questione di tempo.»

«Lesioni al cervello, già. Questo spiega perché ha assunto te. Hai intenzione di prendere quella poltrona in affitto o stavi per andartene?»

Gli indumenti di Robbie si spostarono scivolando sul microfono e la sua voce si attuti. Ascoltando, Evon avvertì l'improvvisa tensione. Era il momento. Stava per gettare l'esca a Walter. Doveva essersi sporto sulla sua scrivania.

«Tienici un occhio, Wally. Assicurati che la veda dalla parte giusta.»

«Io qui ci sto per lavorare.»

«Giusto» bisbigliò Robbie. «Giusto. È per questo che è sempre Natale.»

«Tu fai il giardiniere, Feaver. Sei pieno di concime. Fila via.»

«Fammi felice, Walter.»

«Credevo che a quello dovesse pensare lei.»

Robbie aprì la porta in quel momento e l'ultimo scambio di battute giunse direttamente alle orecchie di Evon, a pochi metri dall'ufficio. Altri si sarebbero forse imbarazzati, ma Walter, scorgendola, la squadrò con offensiva impudenza da sopra il naso storto, prima di tornare alle molte carte sulla sua scrivania.

La registrazione fu un successo. Appena rientrato Robbie, Klecker la fece ascoltare a Sennett, a me e ad alcuni altri agenti della nostra squadra. Feaver era stato impeccabile, nessun segno di tensione nel momento in cui invitava tra le righe Walter a incriminare se stesso. Stan si congratulò, ma era visibilmente contrariato dall'ambiguità delle risposte di Wunsch.

«Perché dice che lui è lì solo per lavorare? O che il giudice è la Vergine Maria?»

Feaver era indispettito, psicologicamente affaticato dall'operazione appena compiuta e in ritardo per l'appuntamento con un liquidatore assicura-

tivo. Intuivo inoltre che avrebbe desiderato una pacca sulla schiena un po' più espansiva.

«Stan, è così che si esprime lui» rispose. «Non puoi aspettarti che si chini davanti al microfono per dire: "Sono un gran bastardo con le mani sporche". Già così gli stavo pestando i piedi. Ma prenderà i soldi. Credimi.»

Prima che Feaver si congedasse, mi appartai con lui per rassicurarlo sul buon lavoro che aveva svolto. Nel rientrare in sala riunioni, fummo salutati da una salva di roche risate. Per qualche motivo erano a spese di Evon. Si era rifugiata contro la console, chiaramente a disagio, e appena vide Feaver lo sollecitò ad andar via.

Al sicuro nell'abitacolo della Mercedes, lui le chiese che cosa fosse accaduto.

«Niente.»

Robbie insisté.

«È stato Alf, se proprio devi saperlo» si arrese finalmente lei. «Ha mimato l'espressione che ho fatto quando hanno riascoltato quella battuta.»

Dietro gli occhiali da sole nella vivida luce invernale, Feaver parve impiegare qualche istante per capire a che cosa stesse alludendo. La palla da golf. La canna da giardino. Evon avrebbe dovuto immaginarlo: lui non si scompose.

«Ehi, Walter ci ha creduto.» Sorrise. «Si vede che dai l'impressione di essere forte di mascelle.»

«Forte di stomaco, casomai. Gli uomini sono creature nauseanti. Perché vi sentite obbligati a vomitare smargiassate?»

«Guarda che a Walter non ho detto nemmeno la metà di quello che avrei potuto.» Attaccò a raccontare di una giurata con la quale aveva avuto una storia durante l'ultima settimana di un processo, ma poi s'interruppe. «Diavolo» sbottò. «Altro che giurata. Walter è stato cancelliere di un giudice con cui ho avuto una storia.»

«Un giudice!»

«Femmina, okay? Acqua passata.»

«Ovviamente.» Una poliziotta con le fasce arancione sulla giacca li esortò ad attraversare velocemente l'incrocio nel crescente traffico pomeridiano.

«Senti, fa parte della mia strategia, chiaro? Mi dà un vantaggio su quelli come Walter il fatto di rappresentare le sue fantasie. C'è gente, non so, a cui piace pensare che c'è qualcosa da cui sono rimasti esclusi. Ma è tutta strategia. La verità? Va bene, ci resterai anche di sasso, ma la verità è che

da quando Rainey si è ammalata ho smesso di tradirla. Non lo so spiegare. All'inizio, dopo sposati, non mi davo nemmeno il tempo per prendere fiato, ma ora...» Alzò le spalle nel cappotto scuro di cachemire. «Mi sembrava una porcata. Sleale. Del resto non passerà molto prima che resti di nuovo solo.» Dietro gli occhiali scuri, i suoi occhi erano indecifrabili e forse era meglio così. L'inattesa semplicità con cui ogni tanto enunciava le verità più atroci la disorientava. Ma era più decisa che mai a non lasciarsi infinocchiare dalle sue tattiche diversive.

«Ti è piaciuto calpestarmi. E non venirmi a dire che era solo strategia.»

«Ah, bella questa. Calpestarti. Insudiciarti. Tutta la sfilza. I grandi successi di Gloria Steinem. Perché le donne pensano sempre che gli impulsi di un uomo siano a loro danno? Quanto credi che si diverta un uomo a star dietro al suo destriero?»

«Gli manderò un biglietto di solidarietà.»

«Senti» disse lui «non conoscerai mai un altro uomo a cui piacciono le donne più che a me. Sono la cosa più bella del pianeta, e non intendo solo in senso orizzontale. Sono le donne a tenere insieme il mondo.»

Lei lo sbirciò per assicurarsi che non facesse dell'ironia. Rimase lo stesso poco convinta. Sul marciapiede un uomo camminava trascinandosi dietro la valigia su rotelle. Indossava un maglione di lana e aveva un paio di doposcì ai piedi, ma, nonostante la stagione, era in calzoni corti. Uno sciatore, pensò Evon, in partenza per le vacanze. Per un momento, mentre ancora scuoteva la testa alle parole di Feaver, provò una punta di nostalgia al pensiero della velocità, gli spazi e la neve, immagini che per sempre avrebbero evocato in lei il ricordo di casa.

«È la copertura» dichiarò Feaver. «Che ti piaccia o no. Questa è la nostra copertura. D'accordo?»

«La nostra copertura» ripeté lei rassegnata.

«Dunque basta con le schermaglie. Non fai che dirmi che devo stare attento a non tradirmi e poi t'impenni ogni volta che oso rivolgerti un sorriso un po' amichevole. Rilassati, vuoi? Non farò lo scemo. So qual è il mio posto. Credimi.»

«E qual è il tuo posto?»

Rimase per qualche secondo in silenzio, un po' imbronciato, mentre regolava il riscaldamento.

«Vuoi saperlo? Be', stavo recitando, e tu lo sai. Recitavo il mio personaggio, quello del mio curriculum o del dossier che avete stilato sul mio conto, no?»

«Ah, sì, me ne hai parlato. Il personaggio del pirata.»

«Ti prego» si schermì lui. «Quello era già il declino. No, liceo, college. Lì il mio sogno ha messo le ali. Mi sono incatenato al palcoscenico. Servivo ai tavoli della Kerry Room. Spazzavo i pavimenti all'Open Door. Era come una malattia. Mi esaltava anche solo sfiorare di striscio l'eletto che avevo visto in scena, sia pure per due secondi nella parte del maggiordomo. Volevo il contatto, assorbire il talento come una spugna. Naturalmente è per questo che adoro i processi con la giuria. Lo sai. Perché sono un istrione mancato.» Strinse le dita guantate sul volante di legno, quasi avesse avuto un mancamento davanti alla vastità della sua frustrata passione. Dopo un momento ritrovò il filo.

«Ora, tu sei capace di raccontare a tutti che ti chiami Evon Miller e vieni dall'Idaho senza fare una piega, ma ti viene il voltastomaco al solo pensiero di toccarmi una mano. Come dire che sei padrona della parte, puoi raccontare una barca di innocenti bugie, ma nessuna che riguardi me. E qui siamo all'ora del dilettante, lasciatelo dire. "Il lavoro di un attore è su se stesso." Così diceva Stanislavskij. Non puoi giudicare e non puoi cercare di conservare intatto un pezzetto di te. È come prendere l'Lsd. Non fai il viaggio se ti prende la paura di non tornare più indietro.»

Non era competente in proposito, gli rispose, ma sorrise rivolta al finestrino dove un velo di condensa si andava ritirando nell'alito surriscaldato dell'aria forzata. Era abile. Raccontata da lui, sembrava la barzelletta sulla figlia del contadino: dobbiamo farlo per tenerci al caldo.

«Voglio farti un esempio concreto» riprese Feaver. «Una volta, d'estate, mi è capitato di lavorare con Shaheen Conroe. Quella di *The point.* Alla tele.» Evon non aveva mai visto il programma. Il nome dell'attrice non le suonava nuovo solo perché contemplato negli elenchi di celebrità omosessuali che da qualche tempo apparivano con una certa insistenza su mensili e settimanali.

«Un talento straordinario. Facevamo *Oklahoma!* Lei è Ado Annie, la ragazza che non sa dire di no, e io sono Ali Hakim, quello con cui se la intende.»

«Particina su misura?»

Lui corrugò la fronte, ma la ignorò. «Dunque, senti un po'. Shaheen non aveva mai fatto segreto delle sue inclinazioni. Aveva una storia torrida con una delle ragazze al trucco. Niente di discreto, lo sapevano tutti. Ma noi avevamo un bacio in scena e lei ci ha messo tutta se stessa. Un'assatanata. Voglio dire che dopo non avevo il coraggio di girarmi a guardare il pub-

blico. Perché per trenta secondi aveva smesso di essere se stessa. È questo che la fa grande. La capacità di abbandonarsi. Questo è talento.»

«Aspetta» ribatté lei. Aveva involontariamente afferrato il bracciolo. «Aspetta. Vediamo se ho capito bene. Sei così superlativo che, per quanto lesbica, nessuna donna, me compresa, può resisterti?»

La Mercedes ebbe un sussulto per un'improvvisa frenata. «Che cosa? Niente affatto!»

«Come no?»

«Pensi che ti stessi dando della lesbica?»

«Perché, non è così? Non che mi importi qualcosa.»

«Ehi, quelli sono affari tuoi, non miei.»

«Non può essere altrimenti, giusto? Se no perché reagirei con ribrezzo a un'occasione così fantastica?»

«Che Dio mi assista» mormorò lui. Erano arrivati all'ufficio del liquidatore. Le scoccò uno sguardo rabbioso e parve sul punto di esplodere. Invece fece scattare le sicure degli sportelli e scese. Una volta tanto non gli restava molto da dire.

8

"Chi è Peter Petros e perché io non so niente di questo caso?" Il Post-It di Dinnerstein era sulla copia della querela che Evon aveva lasciato in sala di lettura. Mort doveva averlo visto mentre cercava qualcos'altro. Sapevano tutti che quel momento sarebbe arrivato. Ciononostante il messaggio la fece correre in cerca di Feaver con il cuore in subbuglio.

McManis non sì era mai stancato di ricordarle che in quel caso la persona più pericolosa era Dinnerstein. Nessuno più di lui aveva l'olfatto per sentire odore di bruciato nel caso Petros e, quando l'avesse sentito, non si aveva alcuna certezza di potergli impedire di rivelare subito tutto allo zio Brendan. Eppure, con quella lieve balbuzie e quel suo atteggiamento sempre remissivo, era difficile vedere in Mort una minaccia. Da bambino Dinnerstein si era ammalato di poliomielite, origine della sua marcata zoppia, peggiorata ora nella mezza età. Mort era alto, per la verità, e ben piantato, eppure aveva conservato un che di fanciullesco. Anni prima, quando avevano cominciato a guadagnare "soldi veri", come lui li definiva, Robbie aveva cercato di prendere Mort per mano e di presentarlo ai commessi della sua boutique. Niente da fare, quelli non erano i capi di abbigliamento che andavano bene per Mort. I calzoni gli scivolavano sotto la linea della

vita, così che gli era difficile tenerci dentro la camicia, e gli eleganti tessuti italiani gli si impigliavano e si strappavano negli spigoli della scrivania.

Erano amici da quarant'anni ormai, da quando cioè la madre di Feaver, Estelle, abbandonata dal marito, aveva chiesto a Sheilah Dinnerstein, sua vicina di casa, se poteva sorvegliare Robbie quando lei era al lavoro. Ancora la loro amicizia non dava segni di stanchezza. Di solito Robbie riservava l'ora di colazione a Mort e, tutte le mattine, dopo che arrivava in ufficio con Evon, trascorreva con lui qualche minuto in una "riunione di lavoro". Discutevano di tutto meno che di questioni di lavoro. Quando le capitava di passare, Evon sentiva soprattutto conversazioni personali. Robbie si interessava molto ai due figli di Dinnerstein. Dal canto suo, Mort era l'unica persona alle cui domande sulla salute di Lorraine o di Estelle, il socio rispondeva con qualcosa di più di un gesto filosofico.

Feaver sosteneva che sul piano professionale non c'era mai stato un solo disaccordo. In un'aula di tribunale Mort si metteva a tremare come una foglia, ma era ineguagliabile nello svolgere tutte le attività che Robbie detestava: amministrazione dello studio, stesura delle memorie, interrogatori, raccolta delle deposizioni e, in particolar modo, l'elargizione del sostegno e del conforto che i loro clienti pretendevano quasi sempre, afflitti com'erano dalla convinzione di essere stati ingiustamente colpiti dalla malasorte.

Quando Evon e Robbie si presentarono davanti alla sua porta, la celebrata pazienza di Mort era messa a dura prova. Mort, che aveva ottenuto l'ufficio d'angolo tirando a sorte, aveva scelto un arredamento coloniale. C'erano fotografie della sua famiglia dappertutto - moglie e figli erano tutti bruni - insieme con un assortimento di reperti sportivi: palloni da basket autografati, litografie di campioni sportivi, il biglietto incorniciato dell'unica apparizione di quasi vent'anni prima dei Trappers a un playoff. In quel momento Mort era impegnato in vivavoce al telefono con una donna desiderosa di assumerlo per far causa al suo proprietario di casa.

«Il mio compagno era ubriaco. È entrato. Ha detto qualche parola. Io gli risposto per le rime. Lui mi ha buttato giù dalla finestra. Mi sono rotta un braccio. Ho un ginocchio che fa paura.» La voce della donna era nasale, il tono roco e alterato. S'interruppe. Mort si passò una mano tra i radi capelli. Venivano contattati senza preavviso tutti i giorni, spesso da persone che non avevano nessun elemento per rivolgersi a un magistrato. Alcuni si presentavano allo studio, ma i più telefonavano per aver trovato la vistosa pubblicità della Feaver & Dinnerstein sulle Pagine Gialle. Robbie evitava quei colloqui e li girava a Evon. In sole tre settimane, Evon aveva parlato

con due diverse persone che speravano di far causa a questa o quell'agenzia governativa che non le aveva protette da incontri indesiderati con extraterrestri. Era raro invece che Mort usasse dei filtri. Lui aveva un momento per tutti. Nei pochi casi in cui c'era qualche sostanza nelle lamentele del suo interlocutore, consigliava un giovane avvocato alle prime armi e, una tantum, accettava l'incarico per lo studio. Ma come dice l'adagio, le buone azioni di Mort raramente restavano impunite.

«Ha detto che vuole far causa al suo locatore» ricordò alla donna.

«Ehi, ma lei è un avvocato?»

Dinnerstein guardò l'apparecchio.

«Be'» rispose «così c'è scritto su un certificato appeso qui davanti a me.»

«No, sul serio. È avvocato? Posso citare una persona che è in galera?»

«Lo può fare. Non avrebbe un gran valore.»

«Bene. Allora, mi sta ascoltando? Non posso citare il mio compagno, perciò devo citare il padrone di casa.»

«Perché il suo compagno l'ha buttata fuori dalla finestra?»

«Perché non c'era la zanzariera davanti alla finestra.»

«Ah» fece Mort. Rifletté. «Le seccherebbe molto se le chiedessi quanto pesa?»

«Non sono affari suoi.»

«Capisco» replicò Mort. «E spero che mi vorrà perdonare, ma se il querelante pesa solo qualche grammo in più di Campanellino, temo che non ci sarebbe giuria in tutta America disposta a credere che una zanzariera avrebbe in qualche modo evitato l'incidente.»

La donna esitò un po' valutando la sua posizione.

«Sì, però quando ho toccato terra sono finita in una pozzanghera. C'è una mia amica che ha intascato un sacco di soldi perché il suo padrone di casa lasciava stagnare l'acqua in condominio.»

«Se si scivola. Non se ci si precipita dentro.»

«Ma lei è davvero un avvocato?»

Con tutto il garbo, Mort chiuse la telefonata.

«Avresti dovuto chiederle se aveva rischiato l'annegamento in quella pozzanghera» commentò Robbie. «Ci sono solidi indizi di carenza di ossigeno in quel cervello.»

Mort archiviò con naturalezza la lieve aggressione al suo buon carattere. Prendersi in giro era un'abitudine fra i due vecchi amici e persino Mort non poté trattenersi dal ridere quando Robbie gli ricordò la sua battuta su Campanellino. Per quanto sommesso fosse nel parlare, Mort aveva una risata

schietta e scrosciante che spesso echeggiava in tutto l'ufficio. Erano migliaia le battute esoteriche che intercorrevano tra i due e che Evon non riusciva a comprendere.

«Avevo intenzione di parlarti di questo caso» si scusò a un certo punto Robbie. Gli mostrò la querela di Peter Petros. Robbie non si era mai illuso che si sarebbe potuto lasciare Dinnerstein all'oscuro dei casi falsificati. Era consuetudine che i soci si consultassero sulle questioni per le quali lo studio investiva il suo tempo e comunque prima o poi Mort ci avrebbe inciampato, giacché una delle sue funzioni principali era rettificare le scorrettezze guasconi di Robbie. Sembrava che l'inconveniente preoccupasse più McManis che Sennett, il quale riteneva Robbie in grado di rigirarsi Mort. Ciononostante numerose erano state le ore dedicate a imbastire una buona scusa.

All'inizio si era pensato di far passare per l'ufficio uno stuolo di agenti nelle parti di nuovi clienti, poi Stan aveva trovato una soluzione molto più semplice. Se e quando Morty si fosse accorto dei casi fasulli, c'era già il capro espiatorio perfetto: io. George Mason, al piano di sotto, era diventato un nuovo collaboratore nella raccolta del materiale preparatorio. Come ex presidente dell'associazione forense, Mason era particolarmente meticoloso, un requisito etico indispensabile per poter incassare il suo onorario. Di conseguenza i colloqui con i clienti erano avvenuti nel mio ufficio e avevano persino prodotto una prima bozza del ricorso. Per questo Mort era rimasto escluso dai soliti preparativi.

Io ero stato l'unico a non applaudire la scelta. A differenza di certi penalisti che si sentono come soldati impegnati in una guerra interminabile contro lo Stato, io non esitavo a incoraggiare i miei clienti a collaborare con la pubblica accusa se tornava a loro vantaggio. Ma quelli erano vincoli ai quali dovevano sottostare loro, non io. Io avevo una specie di eredità da proteggere. Sebbene si fosse del tutto consapevolmente sposata nel ramo fallimentare di una famiglia aristocratica della Virginia, mia madre era riuscita a issare il vessillo della distinzione sociale a cui ambiva dandomi il nome del mio più famoso antenato. Si ritiene che George Mason sia il titolare della frase "Tutti gli uomini sono creati uguali" che Jefferson avrebbe in seguito preso in prestito, nonché della Dichiarazione dei Diritti, da lui concepita con l'amico Patrick Henry. L'eredità lasciatami da George Mason, quello vero, come lo vedo io, è sempre stata un po' un peso per me, ma ho anche sempre avuto la sensazione che proteggendo i diritti dell'accusato preservavo la mia fedeltà al mio distinto parente e alla sua dottrina.

In suo onore, per non parlare della mia pratica professionale, che dipendeva dalla mia fama di instancabile avversario dei pubblici ministeri, non mi andava che il mio nome finisse invischiato in un complesso imbroglio architettato da funzionari pubblici, com'era Petros.

Ma Sennett aveva insistito: io avevo bisogno di giustificare le mie frequenti visite a Robbie e McManis, che prima o poi nel palazzo qualcuno avrebbe notato. E in quel modo si sarebbe lasciato che fosse Feaver, e non io, a spargere il fertilizzante. Robbie avrebbe inviato lettere al mio ufficio, mi avrebbe tirato in ballo di tanto in tanto nelle conversazioni. Io avrei fatto semplicemente il mio dovere nel custodire la segretezza delle sue confidenze. Stan aveva argomentato con abilità e alla lunga io avevo affondato le caviglie in quella palude del compromesso che è l'habitat degli avvocati difensori.

Così ora Robbie sciorinò la storia del buon vecchio George Mason e Mort lo ascoltò sbattendo ripetutamente le palpebre dietro le liquide rifrazioni degli occhiali dalla montatura metallica. Con le stanghette deformate da abusi quotidiani, gli occhiali gli sormontavano il naso alquanto sbilenchi. Evon era stupefatta dall'aplomb con cui Robbie mentì all'amico al quale sosteneva di essere legato da devozione totale, e anche per il fatto che Dinnerstein, nonostante gli anni, ancora non si fosse smaliziato nei confronti del socio. Robbie delucidò Mort su alcuni particolari tecnici su cui il socio volle un approfondimento, quindi agganciò Evon e si congedò lasciandolo più che soddisfatto.

Evon mi chiamò subito per informarmi dell'accaduto, in modo che mi trovassi preparato se mi fossi imbattuto in Dinnerstein. Ma la notizia mi demoralizzò. Fin dall'inizio avevo avuto la sensazione che Sennett mi prendesse la mano e ora mi sembrava che lasciandogli utilizzare il mio nome come elemento di scena nell'affare Petros avevo preso una china discendente. Prima o poi mi avrebbe chiesto di mentire in prima persona o di persuadere Robbie a imbarcarsi in qualche pericoloso stratagemma, richieste confortate non dall'interesse del mio cliente, ma dalla straordinaria importanza di Petros per moralizzare la magistratura e dai miei legami di amicizia con lui. Avrebbe preteso che lo aiutassi a fare il suo lavoro a spese del mio. E l'aspetto sconcertante è questo: data la peculiare geometria dei miei rapporti con Stan e il mio intempestivo stato di deriva interiore, nemmeno io ero del tutto sicuro di come avrei risposto.

Il venerdì pomeriggio, Robbie e Mort aprivano il mobile-bar del Palazzo e offrivano da bere a tutto il personale dello studio. Era un momento piacevole e democratico. Evon rifiutò gli alcolici illustrando il credo della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno a un certo numero di colleghe d'ufficio, che la sola cosa che conoscevano dei mormoni era il coro del Tabernacolo. L'atmosfera era lieta. Si parlava della settimana e del Super Bowl di domenica, Dallas contro Buffalo. Clinton aveva annunciato la sua politica di semitolleranza per i militari gay e due degli associati ne stavano discutendo. Rashul, il ragazzo di colore addetto alle fotocopie, mandò giù svariati bicchierini dalla bottiglia di Macallan da novanta dollari di Feaver e cercò di concupire Oretta, che doveva avere almeno trent'anni più di lui.

In passato, al morire del giorno, Feaver avrebbe rimorchiato una o due delle più giovani e le avrebbe portate con sé nella Strada dei Sogni. Ora, tenendo fede al personaggio, poco dopo le sei, Evon scomparve dietro di lui nel suo ufficio privato, lasciando credere a tutti che fossero salpati per una seratina di baldoria a due.

«Bella trovata farsi passare per mormone» si complimentò Feaver mentre selezionava sulla scrivania certi documenti da portare a casa nella cartella.

La porta dell'ufficio era rimasta aperta ed Evon la spinse con un po' più di violenza di quanto avrebbe desiderato.

«Non qui, Feaver. Conosci le regole.»

Anche Robbie aveva bevuto qualche bicchiere di scotch di puro malto. Nel girarsi a guardarla, si sedette sul bracciolo della poltrona con la cartella in grembo. Aveva il nodo della cravatta allentato e le maniche della camicia arrotolate.

«Le regole» annuì. «Molto militaresco.» Si grattò la testa. «C'è una cosa che ho una gran voglia di chiederti. Ti hanno dato la possibilità di scegliere? O è andata come sotto le armi? Ti hanno ordinato volontaria? All'Fbi dev'essere dura opporsi al principale.»

«Te l'ho già detto, Feaver, niente domande.»

«No? Speravo che sulla via di casa mi avresti magari raccontato delle Olimpiadi.»

Lei incassò. Robbie era in collera. L'irritazione insorta dopo l'incontro con Walter, quando lei lo aveva accusato di etichettarla, si era incancrenita lungo la settimana e ora l'alcol l'aveva fatta esplodere. Erano stanchi en-

trambi, ma lei non era più felice di lui della situazione. Lo osservò senza rispondere.

«Nemmeno un'idea vaga?» la provocò Robbie. «Quale sport, per esempio? Disciplina di squadra o individuale?»

«Sai che cosa faccio invece? Chiamo Sennett e gli dico che può chiudere bottega, perché sei così deciso a tormentarmi che finiremo fregati tutti e due. Puoi andartene direttamente a Marion e io me ne andrò a casa. Mi sembra un affare per tutti e due.»

«Quelli che la mettono giù dura non mi sono mai andati a genio. Anche quando sono maschietti.»

Quando era adirato era un uomo pericoloso. Era raro che uscisse dal suo stereotipo del buontempone, ma quando lo faceva ci dava dentro. L'ultima battuta era schioccata tra loro come un colpo di frusta.

«Abbiamo chiuso, Feaver. Non sto scherzando.»

«Bene. Ottimo. Chiudi. Perché ho ancora un paio di cosette che avevo intenzione di tirar fuori. So di non piacerti. Non dire che non è vero, lascia stare. Sono sicuro che hai le tue ragioni. E forse sono anche ottime ragioni. Ma io ho una bella notiziola per te, agente speciale Chi cavolo sei: nemmeno per me questo è il momento più esaltante della mia vita. Chiaro? Se tutto andrà liscio, io finirò in galera, forse il mio migliore amico verrà radiato per colpa mia e io non sarò più in grado di camminare per le strade della città dove sono vissuto per tutta la vita senza pensare che qualcuno sta per piantarmi un coltello nella schiena. E questo se va tutto bene. Perché, se va male, io mi faccio quel viaggetto-premio a Marion, dove puoi scommettere che non dormirò per un solo secondo a pancia in giù. E in un modo o nell'altro dovrò digerire te, con il tuo grugno da femmina con le palle e per giunta girate, ad accompagnarmi per sedici ore al giorno in tutti i posti dove andrò, tolto il cesso, dove resterai dall'altra parte della porta.

«Dunque per quanto mi riguarda, se vuoi portare quel tuo culo stretto fuori di qui, la sola cosa che sentirai dietro di te sarà un battimani. Ma non credere che non sappia riconoscere una minaccia vuota. Quel Sennett ha un'aria smunta e affamata. Come Shakespeare? Stan che fa rientrare tutta questa operazione solo perché gliel'hai detto tu? Più facile che mia madre diventi papa. Sorellina, la sola persona più in basso di me in questa catena alimentare sei tu. E sappiamo tutt'e due che la tua carriera da G-man d'assalto finirebbe nel momento stesso che mettessi il piede fuori di qui. Mi sono fatto sei mesi nelle riserve dei marines per non andare in Vietnam. So tutto delle organizzazioni che si basano sul principio del "puoi farcela".

Non ce la fai e sei buono per il cassonetto. Non hai scampo, come non ne ho io. Perciò piantala di starnazzare.»

Lei sentì il sangue montarle fino alla testa. Per tutta la vita era stata alla mercé di un inguaribile caratteraccio. A due o tre anni, si sentiva redarguire regolarmente per la faccia torva. Ti stai accigliando, signorina. Non era previsto che una bambina si lasciasse congestionare il viso e intorbidire gli occhi, ma a lei accadeva.

«Allora dovrò prenderti a calci nel sedere per obbligarti a rigare diritto» gli disse a muso duro.

«Oh, ma senti.» Robbie si lasciò andare a una sana e prolungata risata, di quelle che avrebbero attirato l'attenzione in un bar.

«Vuoi obbligarmi a dimostrartelo, vero? Ho messo al tappeto uomini grossi due volte te. Quando ho lavorato alla sezione Ricercati a Boston, ho catturato da sola un uomo alto due metri e pesante un quintale e, quando sono arrivati gli agenti della polizia metropolitana, era steso a terra con i polsi ammanettati.»

«Si vede che non mi hai sentito la prima volta. Perché continui a vantarti dei tuoi attributi?»

Lei avvertì la tensione nei muscoli. Poi lo invitò ad alzarsi. Si girò dalla sua parte in maniera da fronteggiarlo.

«Facciamo una bella lotta, baby» l'apostrofò lui. «In mutande? Con un po' di olio profumato? Sarà uno spasso.» La schernì, chiamandola con entrambe le mani verso la scrivania dietro la quale rimase appollaiato.

«Alzati, Feaver. Faccio sul serio. È arrivato il momento. O Mister Macho ha paura di una donna alta un metro e settantadue?» Ridusse la distanza che li separava a pochi passi e si sbarazzò delle scarpe sul tappeto.

Lui chiuse gli occhi per calcolare. Sospirò. Finalmente si alzò in piedi. Si tolse la giacca del vestito che aveva appena indossato, poi fletté le ginocchia e distese le braccia nella posa di un lottatore. Orologio e braccialetto gli luccicavano sui polsi pelosi.

«Coraggio» la istigò. «Fatti sotto, giovanotto.»

Lei era sul tappeto, facendo leva su una mano gli bloccò il ginocchio destro tra le gambe prima che lui avesse il tempo di girarsi. Per un istante, mentre portava a termine la mossa e lo vedeva cadere pesantemente, ebbe paura, sicura che avrebbe picchiato la testa sul bordo della scrivania. Mio Dio, era impazzita? Come sarebbe riuscita a spiegarlo? Ma Robbie cadde al suolo, di petto. Evon sentì il fiato che gli usciva dai polmoni con il sibilo di una camera d'aria forata. Poi lo vide immobile col viso sul tappetino di

plastica della poltrona.

Gli chiese se stava bene. Invece di risponderle, lui si rialzò, issandosi prima su un ginocchio. Si spazzolò la camicia. Ora c'era una macchia sotto il taschino che metteva in risalto un fregio bianco a losanghe, e se la grattò per qualche istante. Dalla cautela con cui si muoveva, Evon dedusse che provava dolore.

«Al meglio dei tre atterramenti» dichiarò finalmente quando riaprì bocca. Uscì da dietro la scrivania e tolse di mezzo due poltrone. Sollevò il tavolino e lo sistemò sul divano, poi si piazzò sul tappeto aprendo le braccia.

«Adesso abbiamo un po' di spazio» disse. «Sei svelta. Te lo concedo. Ma questa volta sono pronto. Avanti.»

«Senti, volevo solo darti una dimostrazione. Non sto cercando di farti del male. Semplicemente non voglio sorbirmi le tue smargiassate per i prossimi sei mesi. Voglio che mi prendi sul serio. E che prendi sul serio quello che stiamo facendo.»

«Paura?» la provocò lui.

Evon distolse lo sguardo indispettita e, mentre aveva ancora la testa girata nell'altra direzione, scattò puntando all'altezza della vita. Già nel momento in cui lanciava l'attacco capì che non avrebbe funzionato. Avevano visto tutt'e due gli stessi film e lui era pronto a renderle il favore con gli interessi. Si spostò lateralmente afferrandole il braccio per evitarla e immediatamente l'agganciò per la vita. La sollevò da terra stringendola un po' troppo vicino al seno per i suoi gusti. Era parecchi centimetri più alto di lei e molto più forte, più massiccio di quanto si fosse aspettata. Gli piantò una gomitata nel braccio e gli passò un piede dietro un ginocchio. Allora lui la lasciò cadere improvvisamente sul tappeto e le si sedette sopra senza darle il tempo di sgattaiolare via, schiacciandole le natiche con tutto il peso del corpo. Quando lei cominciò a dibattersi, le ghermì un braccio e cominciò a torcerglielo.

«Basta così?» le chiese. «Possiamo chiuderla qui?»

All'improvviso la lasciò andare.

«Ohi ohi» disse Eileen Ruben dalla soglia dell'ufficio. La coordinatrice dello studio aveva la voce arrochita dal fumo e i capelli malamente ossigenati con una superstite cotonatura. Era a bocca spalancata e al rossetto del labbro inferiore era rimasta appiccicata la sigaretta di plastica che masticava ormai da una settimana nell'ennesimo tentativo di smettere.

«Stiamo facendo la lotta» si giustificò Robbie.

«Eh già» ribatté Eileen e con questo commento chiuse la porta.

Intanto Robbie si era rialzato e a un tratto era di nuovo se stesso, più divertito che mai.

«Visto? Ha funzionato. Ci è tornato utile. Lunedì Eileen non perderà tempo a raccontare a tutti che ti ho già fatta sul tappeto dell'ufficio. Tutto secondo i piani.»

Su quello aveva ragione. Secondo i piani. Ma Evon non provò la tentazione di sorridere. Non si riaveva mai in fretta da quelle crisi di furore.

«Ora, tornando alle nostre faccende da uomo a uomo» disse lui «il rituale vorrebbe che andassimo a berci un bicchiere insieme, a seppellire la scure di guerra. Ci stai?»

«Io non bevo.» Evon si alzò e si sistemò la sottana. I collant le erano ruotati di trecentosessanta gradi e si diresse alla toilette per porvi rimedio. «Sono mormone» gli disse senza girarsi indietro.

Non era mormone. Suo padre era stato educato secondo quel credo, e forse lo sarebbe diventata, se la madre avesse mantenuto la parola data ai suoceri. Ma si cresce per tutta la vita, sosteneva sua madre, e si decide lungo la strada che cosa ci sembra meglio. Alla nascita di Merrel, la prima delle sorelle di Evon, sua madre aveva già seppellito tutte le sue promesse. Non aveva avuto dubbi, a quanto sembrava, su quale sarebbe stata la scelta di suo marito.

Erano della zona di Kaskia, Colorado, un paesino delle Montagne Rocciose che durante l'infanzia di Evon era stato strappato al suo torpore dall'avvento di strutture sportive, ipermercati e condomini. Ma ai tempi in cui era ancora bambina, gli abitanti della Kaskia Valley avevano condotto la loro esistenza in un'atmosfera di intimità. Nella sua famiglia c'erano stati sette figli. Lei era la quinta, situata nella scala gerarchica più o meno nel punto dove è facile che un bambino cominci a smarrirsi. E secondo lei così era stato. Nella casa affollata dove vivevano in nove e poi dieci, quando andò a stare da loro Maw-Maw, la nonna materna, la vita turbinava intorno a lei come una tempesta. La presenza dei suoi genitori si faceva sentire soprattutto attraverso quanto le sorelle le partecipavano delle loro aspettative e dei loro principi educativi. Non mettere i gomiti sul tavolo, la mamma non vuole che metti i gomiti sul tavolo. Una specie di infanzia di seconda mano, come la vedeva lei, nella quale troppo spesso si era sentita isolata e sconosciuta e qualche volta fuori posto.

Era stata il brutto anatroccolo della covata, lo sapeva. Non sorrideva al momento giusto, diceva di sì quando avrebbe dovuto dire di no, si accor-

geva sempre in ritardo quando qualcuno cercava di essere spiritoso. Aveva un posteriore che, per quanto in forma fisica fosse, sembrava non accordarsi mai alla sua struttura. Non era mai a suo agio con le persone che non appartenevano alla sua famiglia e non mancava occasione di fare gaffe. Di lei dicevano che era insensibile o dura di cuore, ma la verità è che non aveva mai avuto il dono di percepire sottintesi e stati d'animo. Se qualcuno le rivolgeva una domanda, rispondeva con franchezza. Non era capace di fare altro. E davanti alle reazioni negative pensava sempre la stessa cosa. Nessuno la conosceva. Lei non s'intonava. Quello che aveva dentro non era quello che la gente vedeva.

In quel lago di malinconia, la condizione di una vita intera, era tornata a casa. Si era fatta male alla spalla accapigliandosi con quello stupido. Riconsiderando l'accaduto, aveva voglia di ridere, ma il suo cuore era trapuntato da un filo scuro di vergogna. Si voleva che fosse l'agente a tenere per le briglie il collaboratore di giustizia, ma Feaver sembrava ingovernabile. O era lei invece a uscire dal seminato?

La sua abitazione era dignitosa, un monolocale con mobili presi in affitto da un motel. Jim aveva parlato dei "traslocatori" alludendo alla squadra di agenti in incognito venuti da Washington per allestire il suo piccolo alloggio. Lì per lì le era sembrato molto misterioso, ma poi era arrivato un camion di una delle compagnie nazionali di trasporto con un equipaggio di uomini in divisa aziendale. Tutti gli oggetti che aveva imballato erano stati controllati. Tutto quello che avrebbe potuto collegarla all'identità che aveva avuto a Des Moines fino alla settimana precedente, ogni elettrodomestico con numero di serie, tutti i medicinali acquistati con prescrizione medica per le sue allergie, ogni cosa era stata sostituita. Evon Miller era come una bambola accompagnata da accessori nuovi di zecca.

Appena entrati, i traslocatori avevano perquisito il monolocale per bonificarlo da eventuali microspie, avevano controllato la visuale da tutte le finestre e lo spessore dei muri, quindi le avevano impartito un lungo elenco di ciò che poteva fare e non poteva fare. Il caposquadra, Dorville, le aveva consegnato un portafogli con licenza di guida, carte di credito, numero della previdenza sociale, persino un'assicurazione medica e foto di tre bambine che si voleva fossero sue nipoti. «Non pensare di poter uscire a saccheggiare i negozi» l'aveva ammonita Dorville mentre passava in rassegna le carte di credito. «Paghiamo i conti dal tuo stipendio.»

Nel piccolo ingresso sostò davanti a uno specchio illuminato a toccarsi la spalla per cercare di stabilire quanto grave fosse il danno. Forse avrebbe

approfittato del fine settimana per farsela massaggiare. Il pensiero risvegliò in lei un moto di speranza, il ricordo del piacere fisico della palestra, un balsamo con cui lenire il tedio degli ultimi due giorni della settimana. Da lunedì a venerdì era in attività. Dopo che Robbie si congedava da lei, faceva una seduta in palestra e, tornando a casa, si fermava a comperare qualcosa da riscaldare nel microonde. La sera, mentre aspettava di poter stendere il bucato, dettava il suo 302 sugli avvenimenti della giornata. La microcassetta finiva in una tasca della sua cartella e l'indomani, con qualche pretesto, sarebbe stata consegnata ai Law Offices di James McManis.

Ma i fine settimana erano una tortura. La domenica telefonava a sua madre o a sua sorella Merrel da una cabina telefonica sempre diversa, talvolta distante chilometri dal suo appartamento. L'aeroporto era uno dei luoghi preferiti, perché poteva parlare al telefono tenendo sotto controllo i lunghi corridoi da una parte e dall'altra, per accertarsi che nessuno la spiasse. Di lì a un mese, quando agli occhi di un estraneo non sarebbe sembrato strano, avrebbe potuto legare con qualcuno dei colleghi che lavoravano nel finto studio di McManis, ma per il momento era sola. Avrebbe seguito il Super Bowl da sola in un bar sportivo a pochi isolati da casa, bevendo analcolici. Non ne avrebbe sofferto più che tanto. L'aveva già fatto.

Si stava osservando. Era trascorso già un mese, eppure c'erano ancora momenti in cui, passando davanti allo specchio, le sembrava di portare una maschera. Tutto quel trucco! Per anni aveva portato le lenti a contatto durante le operazioni, ma quel taglio di capelli e quella tintura le facevano ancora tremare le ginocchia; le sembrava di essere capitata tra le mani di un parrucchiere con il mal di mare. Era la falsificazione a riuscirle insopportabile. A undici anni, vestita per andare in chiesa - doveva essere una Pasqua - aveva udito uno scambio tra sua madre e Merrel in anticamera. Era stata sua sorella ad arricciarle i capelli con un ferro caldo e a decorarle la sottana. «Non è un tesoro?» aveva chiesto Merrel. «Lo è, lo è» aveva risposto la mamma, poi si era liberata con un sospiro del peso della preoccupazione. «Ma non sarà mai niente di cui vantarsi.» Non come Merrel, intendeva, la figlia bella, che per due volte aveva rappresentato la contea al concorso di Miss Colorado.

Guardare nello specchio e vedere che cosa c'era era sempre stato un esercizio fondamentale di disciplina. Vedeva una crudele umiliazione nel dover andare in giro camuffata e pitturata. Forse la vita non era già fonte di sufficiente confusione? Come aveva potuto permetterlo?

Sapeva di aver imboccato senza ritorno la strada della dolorosa delusio-

ne, benché avesse messo tanto entusiasmo nel prefigurare l'incarico. Fece un'altra smorfia per il dolore alla spalla e il conseguente ricordo della zuffa con Feaver. Quando aprì gli occhi la luce della fila di nude lampadine sopra lo specchio le sembrò troppo intensa. Vide i granelli del fondotinta, notò il colorito fasullo. Al centro degli occhi verdi, le pupille erano ridotte a punticini neri che le sembrarono il minuscolo nascondiglio della verità. Ora sapeva perché si trovava lì. A Des Moines non era stata capace di rispondere a McManis, ma quella sera sapeva perché era stata tanto ansiosa di accettare e perché ora si sentiva così demoralizzata.

Aveva trentaquattro anni. Molti, e anche un frammento ineludibile di se stessa, avrebbero ritenuto che il meglio della sua vita era passato, riassunto in un dischetto metallico di dieci centimetri di diametro conservato in una apposita scatoletta di plastica su una mensola a casa dei suoi. Aveva il suo lavoro.

I suoi casi. Il suo gatto. I suoi fratelli e i nipoti. Chiesa la domenica e prove con il coro il giovedì sera. Ma si svegliava in piena notte, e spesso restava a lungo con gli occhi sbarrati, l'animo vibrante di ansie misteriose, i sogni ai margini esterni della memoria e la sensazione precisa e acuminata che la vita non avesse preso la piega giusta. Poi era arrivato un breve telex dall'ufficio del vicedirettore. Una scarica ad alta tensione dritta nel cuore. Lettere maiuscole. Sigle. Linguaggio da Fbi. Ma aveva la competenza per decodificare il messaggio e per lei ogni parola era stata come una nota musicale. Avventura. Importanza. Un passo davanti ai maschi, invece che un passo dietro. Ma il meglio, la parte davvero allettante, il segreto più recondito, la nota più dolce, era quella che poteva sentire solo lei. Da sei mesi a due anni. Forse per sempre. Un'altra donna.

Il colpo di fortuna. La grande occasione. Avrebbe potuto essere qualcun altro.

FEBBRAIO

10

Avevo da tempo confessato a Robbie quanto mi avesse sbalordito che avesse fatto il nome di Silvio Malatesta. Quando ero stato presidente dell'associazione forense avevo lavorato con Malatesta in una commissione e lo avevo trovato intelligente e virtuoso, anche se un po' tra le nuvole. Subito prima della nomina a giudice, era stato professore all'università di Rob-

bie, la facoltà di legge di Blackstone, qui in città, uno studioso di illeciti civili che non disdegnava di occuparsi di qualche caso insolito davanti alla Corte d'appello. Non mi sembrava la carriera di un animo corruttibile, ma Robbie non si lasciava incantare dai tratti caratteriali. Qualcuno intascava. La maggioranza non lo faceva. Il corrotto non lo porta mai scritto in faccia.

La storia raccontata da Walter Wunsch era che Malatesta, come molti studiosi di diritto, ardeva dal desiderio di ottenere un seggio e, con quello, l'occasione di praticare la legge che aveva studiato per anni. Privo di santi in paradiso, Silvio si era rivolto al signore e despota del suo vecchio quartiere, Toots Nuccio, leggendario politicante, brigante e faccendiere. Toots gli aveva ottenuto la nomina a giudice nel giro di sei mesi. Solo allora Silvio aveva appreso che il suo genio esigeva in cambio qualcosa di più di una sfregatina alla lampada.

Ogni tanto Toots gli telefonava per orientarlo sul taglio da dare ad alcune controversie sottoposte al suo giudizio. La prima volta il giudice aveva risposto a Toots che la sua telefonata non gli sembrava corretta. Toots aveva riso e gli aveva ricordato di un certo stenografo accecato da un ignoto con acido muriatico. Era stata l'ultima persona, gli aveva rivelato Toots, a chiedergli un favore per rifiutarsi poi di restituirglielo. Tanto si riceve, altrettanto si dà, aveva spiegato Nuccio a Malatesta. Spaventato a morte, Silvio non aveva saputo far altro che adeguarsi. Con il tempo aveva imparato ad accettare le buste che arrivavano dopo le telefonate di Nuccio e aveva persino trovato il coraggio necessario a chiedergli un altro favore, il passaggio alla sezione di Diritto comune. Ora erano Kosic e Sig Milacki, i due scagnozzi di Tuohey, ad andare da lui a mettere una buona parola a favore di questo o quell'avvocato. Malatesta stava al gioco nella speranza di essere a suo tempo promosso alla Corte d'appello, dove i giudizi si basavano in larga misura su considerazioni teoriche e giurisprudenziali e dove i collegi composti da tre magistrati riducevano le possibilità di inquinamenti di carattere venale.

Forse per il disagio che gli provocava la sua situazione, il comportamento di Malatesta in aula, secondo Feaver, era spesso contraddittorio. Lo fu senz'altro nel caso di Peter Petros. Una mattina dei primi di febbraio, Evon trovò nella posta l'avviso di un'udienza sulla richiesta di archiviazione di McManis. Ne furono allarmati sia Stan sia Jim, sebbene per motivi diversi. Malatesta avrebbe potuto respingere l'istanza di McManis senza udienze, con una semplice e breve ordinanza scritta. Sennett non capiva perché il giudice dovesse richiamare attenzione sul caso convocando una sessione

pubblica. Stan era preoccupato che Wunsch e Malatesta avessero in qualche modo preso di mira Robbie. Feaver minimizzò. Disse che Silvio non si curava molto della logica.

Le preoccupazioni di McManis erano di ordine più pratico: non era mai stato in un'aula di tribunale. Senza dubbio ci era stato per testimoniare durante i molti anni di servizio come agente, ma non si era mai trovato a dibattere con un giudice e fu quella la prima volta in cui Evon lo vide tradire del nervosismo. Il giorno dell'udienza Robbie passò da Jim a indossare il microfono e a firmare l'attestato di consenso. Poiché c'era il rischio che durante le lunghe attese in aula le batterie del Fox-BIte si esaurissero, sarebbe stata Evon a portare il telecomando e ad attivare il registratore. McManis era molto taciturno. Robbie lo rassicurò sostenendo che, date le circostanze, una brutta figura da parte sua sarebbe stata un vantaggio per tutti, ma McManis era troppo teso per trovare consolazione nell'ironia. Aveva indossato un vestito blu con camicia bianca e si era fissato i capelli di solito un po' disordinati con una calotta di gel che glieli aveva compattati in un elmetto.

Evon e Robbie si avviarono separatamente da Jim. Feaver si muoveva con la massima naturalezza. Tant'è che, quando stava per salire in ascensore nell'ampia rotonda al centro del Tempio, qualcosa richiamò la sua attenzione, inducendolo a ruotare sui tacchi per avvicinarsi all'emporio. Chiamò per nome il gestore non vedente.

«Leo!» Era un uomo anziano, vicino ai settanta, corpulento. Il bastone a strisce era appeso a un gancio dietro agli espositori di sigarette, aspirine e giornali. Indossava una camicia bianca inamidata, con il colletto abbottonato e senza cravatta, ma la rasatura era approssimativa. Per qualche ragione aveva posato gli occhiali scuri vicino al registratore di cassa e teneva fissi davanti a sé gli occhi lattiginosi.

Scambiò con Feaver qualche battuta sui Trappers, un cruccio imperituro ora rinnovato dall'imminenza degli allenamenti primaverili. Mentre conversava, Robbie scelse due confezioni di chewing-gum da uno degli espositori sul banco.

«Che cos'hai lì?» chiese il vecchio.

«Un pacchetto di gomma alla menta.»

«Uno! Dal rumore mi sembra che mi hai razziato mezzo espositore.»

«Solo uno, Leo.» Robbie si girò e strizzò l'occhio a Evon mostrandole le due confezioni. Lei era troppo sconcertata per dire qualcosa.

Feaver ribadì di aver preso un solo pacchetto. Poi si tolse dalla tasca dei

calzoni il portafoglio di coccodrillo e posò un biglietto da cento dollari nel piattino di plastica sul banco di cristallo. Lungo la fascia esterna del piccolo vassoio era inserita la foto di una fanciulla gioiosa e il logo delle sigarette Kool. Il vecchio prese la banconota e la tastò con scrupolo. Si trattenne a lungo su un angolo del biglietto, arrotolandoselo tra indice e pollice.

«Questo che cos'è?»

«Un dollaro, Leo.»

«Oggi ti sei inceppato sull'uno. Mi rispondi uno anche se ti chiedo quant'è una dozzina?»

«È un biglietto da uno.»

«Già già. Ti conosco, Robbie.»

«Te lo giuro, Leo, c'è stampato sopra un numero uno.» Si stava divertendo tanto che stentava a trattenersi dal ridere. «Solo che non ti conviene metterlo nel cassetto dei pezzi da uno. Mettilo sotto. In fondo alla cassa. È un Uno speciale.»

«Già, speciale.» Il vecchio praticò un minuscolo strappo in un angolo della banconota e sollevò il vassoio dentro il registratore. Lasciò cadere quattro monete da dieci e una da un cent nel piattino sul banco e Robbie le raccolse.

«Bisogna che ci dai un taglio, Robbie.»

«No, Leo. Non ho nessun motivo per farlo. Ci vediamo la settimana prossima.» Afferrò la mano maculata dell'anziano venditore per attirarlo a sé e gli piazzò un bacio sulla pelata lucida.

Mentre tornava all'ascensore, spiegò a Evon che Leo era cugino di primo grado di suo padre.

«Da piccolo è stato il suo migliore amico. A tredici anni il morbillo gli ha fatto perdere la vista, ma il mio vecchio non lo ha mollato. E dopo che mio padre se n'è andato, mia madre ha mantenuto intatta l'amicizia. "Non ha voltato le spalle a Leo, tuo padre, questo glielo devo, non ha dimenticato suo cugino."» Evon aveva sentito la madre di Robbie parlare al vivavoce in ufficio e suo figlio ne aveva imitato alla perfezione l'inflessione. Non poté fare a meno di ridere e a quel punto Robbie le tenne compagnia.

«Mamma invitava Leo a casa nostra. Io tornavo da scuola e magari li trovavo seduti a bere il tè e a ridere come due vecchi amici all'osteria. Mi piaceva vederlo. Leo sa essere uno spasso. E mi raccontava storie su mio padre. Belle storie. Belle per le orecchie di un bambino. Come scappavano da Flavin Malocchio. O schiacciavano monetine sulle rotaie del treno. O giocavano a palla. Lo vedevo seduto in soggiorno con mia madre e pensa-

vo quello che avrebbe pensato un bambino, capisci, mi dispiaceva che non fosse mio padre.» Allungò uno sguardo nostalgico verso il banco di vendita. Echeggiarono le campanelle delle cabine e dalla mensa giunse odore di bacon. «E sai chi gli ha trovato quel posto?» chiese Robbie.

«Tu?»

«Be', mi sono interessato per lui. Ma io valgo meno del due di picche. Chiedo a qualcuno qui dentro di tenermi l'ascensore e nemmeno quello fanno per me. Sai a chi mi sono rivolto? Sai chi ha ascoltato la triste storia di Leo e ha mosso il giudice Mumphrey e i vari capetti e capoccia ai quali devi baciare le mani in questa struttura? Ci arrivi a indovinarlo?»

Evon rispose di no.

«Brendan Tuohey. Ebbene sì, il caro Brendan.» Fece un verso e poi una faccia scura. Spiazzata, Evon batté subito il dito sul quadrante del suo orologio. Robbie si era dimenticato. «Merda» imprecò e aggrottò la fronte, per un attimo disperando di tutto e tutti. Lo sguardo gli si fermò sui pacchetti di chewing-gum e li porse a Evon. Si toccò la mascella.

«Ponti in pericolo» disse e montò in cabina.

Come tutti gli ambienti del Tempio, l'aula del giudice Malatesta aveva una plumbea aria funzionale. C'erano banchi a schienale dritto di faggio ingiallito e una cattedra in forma di squadrato parallelepipedo davanti all'ala in cui erano situati gli uffici. Il banco dei testimoni era a un livello più basso di quello del giudice con il quale era solidale. Le postazioni di stenografo e cancelliere erano immediatamente davanti al giudice e il leggio per gli avvocati era collocato un metro più avanti. Tutto era disposto solo secondo linee rette. Alle spalle del giudice era appeso lo stemma dello Stato fra due bandiere. Sulla parete ovest, di fronte alle finestre, c'era, in una cornice dorata, il ritratto del defunto presidente della contea Augustine Bolcarro, colui che tutti chiamavano semplicemente Sindaco.

Malatesta era già al lavoro. Gli avvocati entravano e uscivano frettolosi con cartelle e cappotti al braccio. Jim entrò da solo e si sedette impettito dall'altra parte dell'aula in attesa che fosse annunciato il suo caso. Fu attento a non guardare nella loro direzione mentre di tanto in tanto si mordicchiava distrattamente le labbra.

Walter sedeva al suo ingombro tavolo davanti al giudice. Era lui a convocare le parti scambiando documenti con il giudice: riceveva quelli dell'udienza appena conclusa e gli consegnava quelli relativi all'udienza successiva. Anche lui si comportò come se non si fosse accorto di loro, la qual

cosa Evon non interpretò come un segno particolarmente positivo. L'ansia di Sennett l'aveva contagiata. Se per qualsiasi ragione Malatesta avesse deciso a favore di McManis sull'istanza di archiviazione, tutto il progetto si sarebbe incagliato. Sarebbe stato difficile spiegare a Washington o altrove perché all'esca non aveva abboccato nessuno. Era quello il primo test reale con cui stabilire se le denunce di Robbie Feaver erano qualcosa di più di semplici chiacchiere.

«Petros contro Standard Railing, 93 CL 140» annunciò finalmente Walter in tono apatico, quando erano in aula da quasi mezz'ora. Evon infilò una mano nella cartella e azionò il telecomando. Dal leggio di faggio Robbie e McManis annunciarono le loro generalità a beneficio della stenografa, una giovane donna di colore, che trascrisse le informazioni senza mai alzare gli occhi su di loro. Evon seguì Robbie e, secondo le istruzioni, si fermò qualche passo dietro di lui. McManis aveva portato con sé alcune pagine di appunti a penna.

Visto da vicino, Silvio Malatesta diede a Evon l'impressione di non somigliare affatto a una canaglia. Nulla di strano. I criminali non sono classificabili secondo tipologie fisiche. I truffatori hanno una certa aria di famiglia, ma non i rapinatori, che contro una prevalenza di brutti ceffi contemplano anche anonime figure da vicino di casa. Si diceva che lo stesso valeva per i funzionari pubblici corrotti: molte facce da imbroglioni con alcune sia pur rare facce assolutamente oneste.

A quest'ultima categoria apparteneva Malatesta. L'aria era quella rassicurante dello zio affettuoso, con pochi capelli grigi e occhiali dalla pesante montatura nera, le cui lenti distorcevano i piccoli occhi svelti. Anche in toga sembrava un po' troppo magro per gli abiti che indossava e il colletto della camicia non gli aderiva al collo. Si passò la lingua sulle labbra prima di parlare in un tono di voce che era insieme autorevole e garbato, un po' quello di un religioso.

«Dunque» esordì e sorrise agli avvocati. «Siamo di fronte a una questione molto interessante. Molto interessante. Le argomentazioni di entrambe le parti sono molto ben articolate. Si sente la mano di consulenti di notevole levatura. Ora, il rappresentante della Standard Railing... McMann?»

Jim ripeté il proprio nome.

«L'avvocato McManis espone il punto di vista secondo il quale a una persona non dovrebbe essere concesso di bere al punto da ottenebrarsi il cervello e poi incolpare qualcun altro per gli incidenti che ne conseguono. L'avvocato Feaver sostiene per contro che questa posizione assunta dalla

Standard è solo un diversivo: il parapetto di una tribuna, secondo lui, dev'essere abbastanza alto e resistente da impedire una caduta, sia che il querelante inciampi perché qualcuno gli ha fatto lo sgambetto, sia che incespichi nei propri piedi o perda l'equilibrio perché è ubriaco. Secondo il punto di vista dell'avvocato Feaver, un parapetto va considerato alla stregua di una falciatrice o di un farmaco, per i quali il produttore è direttamente responsabile di qualsiasi infortunio risulti dall'uso del suo prodotto. È un fatto che in altre giurisdizioni ci sono state sentenze in un senso e nell'altro.»

In un'improvvisa manifestazione del suo carattere bilioso, Walter si alzò dal suo posto e interruppe il giudice. Il banco gli arrivava all'altezza degli occhi e Walter si sollevò sulla punta dei piedi per sporgervisi come su un davanzale e indicare al giudice uno dei documenti che gli aveva consegnato poco prima. Malatesta, chiaramente confuso, coprì il microfono con la mano per conferire con il suo cancelliere. Quando riprese, abbozzò un sorriso.

«Bene» disse. «Avevo intenzione di ascoltare l'esposizione orale delle argomentazioni, ma le udienze sono numerose e il signor Wunsch mi ricorda che, alla luce dei molteplici impegni, già ieri sera ho firmato e depositato un'ordinanza con cui respingo l'istanza di archiviazione del signor McManis. Perciò sarebbe inutile fare una seconda volta un lavoro già concluso. Tale è e resterà la decisione di questa corte, con le dovute scuse al rappresentante del querelato. Il caso verrà dibattuto.» Malatesta tentò un secondo sorriso non molto convinto e invitò Walter a stabilire una data per il dibattimento. Nel breve silenzio che seguì, i soli rumori furono il sibilo di una valvola dell'impianto di riscaldamento sotto il leggio e il frusciare della penna di Walter che stilava un'ordinanza a conferma di quanto appena decretato dal giudice.

«Ma, vostro onore» intervenne a un tratto McManis. Robbie voltò la testa di scatto. McManis era semiaccasciato sul leggio con un'espressione afflitta. Prima che potesse aggiungere altro, Feaver ringraziò il giudice e, nel girarsi, mollò a Jim un calcio a una caviglia, mentre avviava Evon prendendola sotto il gomito. Quando lanciò un'occhiata all'indietro, vide McManis intento a raccogliere lentamente le sue carte.

Quando Jim entrò in sala riunioni di ritorno dal tribunale, Klecker aveva già fermato il FoxBIte e lo aveva tolto di dosso a Feaver.

«"Ma, vostro onore"?» strepitò Robbie appena lo vide. Raramente McManis, compassato e misurato com'era, offriva il fianco a una reprimenda e Robbie non voleva lasciarsi scappare l'occasione. «Si può sapere

che cosa ti è saltato in testa?» urlò. «Volevi convincere il giudice a cambiare idea?»

Colto a metà strada tra imbarazzo e divertimento, McManis prese posto al tavolo. Si era allentato la cravatta e sembrava sfinito dall'esperienza appena conclusa. Era stato un momento così frastornante, confessò. Dopo tanti preparativi, l'istinto lo aveva spinto a reagire come avrebbe fatto un qualsiasi altro perdente al posto suo. In effetti la breve protesta di McManis in aula favoriva la loro copertura, ma Robbie continuò a strapazzarlo. Evon e Klecker chiamarono alcuni altri agenti perché ascoltassero.

«Tu qui fai il merlo» sbraitò Feaver. «Perdere è il tuo compito.»

Io e Sennett eravamo arrivati poco dopo l'inizio della sfuriata. Klecker aveva riversato la registrazione nel computer installato nel ripostiglio e ci fece ascoltare lo scambio avvenuto in aula. McManis scosse la testa e dichiarò che continuava a chiedersi quali erano le reali intenzioni di Malatesta e a brancolare nel buio. Non aveva capito allora e ancora non capiva perché il giudice avesse fissato un'udienza solo per annunciare di aver preso una decisione la sera precedente. Ma Sennett, volando oltre la velocità della luce, spiegò a tutti com'era andata.

«È belletto che andrà agli atti» rispose a Jim. «Tappezzeria per il fondoschiena. Quell'uomo è davvero astuto» disse. «Si è messo al riparo da ogni eventualità. Il giudizio sull'istanza era tirato per i capelli. Così Malatesta ha messo in scena l'udienza per far vedere che ha così poco interesse su chi vincerà o perderà questa causa da essersi addirittura dimenticato di aver già deciso sulla richiesta della controparte. Se qualcuno vorrà mai mettere in discussione il suo comportamento in questo caso, gli atti dell'udienza odierna saranno il reperto A della difesa. Gli lasciamo uno spiraglio piccolo così e state sicuri che Malatesta ci si fionda.»

Un secondo di ammutolita ammirazione per la brillante intelligenza di Stan si propagò nell'aria della sala riunioni. Per gli agenti forse non era mai stato del tutto chiaro perché a condurre l'operazione fosse Sennett. Tenne in pugno il palcoscenico ancora per un istante, il più piccolo fra tutti i presenti, e si guardò intorno trasmettendo a ciascuno di loro i suoi suggerimenti e la sua disciplina.

11

Diretto, se non addirittura estroverso su ogni altro aspetto della sua vita, Robbie era invece riservato in tutto quanto riguardava Lorraine. All'inizio

a Evon non aveva confidato quasi nulla sulla moglie, come per sottolineare che, pur mantenendo fede ai suoi accordi con gli inquirenti, quella restava un'area in cui non avrebbe tollerato intromissioni. Ma dopo averlo frequentato per sei mesi, Evon aveva raccolto abbastanza particolari su Rainey da farsi un quadro di lei e della sua malattia. Qualcosa aveva appreso da Mort e dai colleghi, ed entrando e uscendo in continuazione dall'ufficio di Robbie aveva intercettato decine di brani di allegre conversazioni con la moglie, nonché contatti molto più seri con il plotone di persone alle quali era stata affidata la salute di Rainey: medici, fisioterapisti, terapeuti occupazionali, massaggiatori, infermiere e il personale di assistenza a domicilio che si prendeva cura di lei giorno e notte. Ormai Robbie si concedeva anche qualche isolato commento sulla moglie, solo frasi sporadiche, tuttavia mai una delle sue elaborate digressioni. Di recente le aveva riferito sconsolato della necessità di frullare tutto quello che Lorraine mangiava. «Purè di bistecca, ma ci pensi? Purè di torta? Meno male che ha ancora il senso del gusto.» Il suo volto magro assunse l'espressione nostalgica e assorta di un marinaio lontano da casa.

Fu un fatto imprevisto che un giorno a metà di febbraio invitasse Evon a conoscere Lorraine. Erano nei paraggi di casa, a non più di un isolato, per la precisione, a conferire con una potenziale cliente. Sarah Perlan, una donna bassa e polposa, voleva citare l'amministrazione del tennis club locale per essersi strappata il tendine d'Achille scivolando su una pallina abbandonata in campo. Finito con Sarah, Robbie propose a Evon di andare a trovare Lorraine. Lì per lì lei cercò di declinare non volendo interferire, ma lui insisté che Rainey desiderava conoscere la sua nuova assistente.

«Si vede che ho parlato molto di te.» Le sopracciglia gli risalirono per la fronte come se quel fenomeno gli risultasse imperscrutabile.

Dall'ingresso ci si poteva immaginare come doveva essere stato l'interno. Maniaca dell'ordine, Rainey Feaver mostrava una propensione per gli ambienti austeri e aveva scelto il bianco come colore quasi esclusivo. Il soggiorno, come aveva osservato una volta Robbie, era un luogo dove un bambino di tre anni con un pezzo di cioccolato in mano avrebbe potuto fare più danni di un uragano.

Ma la malattia aveva un proprio gusto di design. Davanti a casa Robbie l'aveva definita "un museo della medicina applicata", uno spazio di esposizione e dimostrazione dell'utilizzo di ogni possibile apparecchio, semplice o complesso, che potesse migliorare quel poco di vita che a Lorraine ancora restava da vivere. Lungo la balaustrata di legno di noce delle scale che

dominavano l'atrio, c'era ora un montacarichi elettrico che scorreva su un binario nero di grasso. Su tutti i muri erano stati montati sostegni metallici da ospedale e c'era in giro un gran numero di campanelli che Rainey aveva usato in passato per chiamare aiuto.

Sul primo scalino, Robbie si girò. «Sicura di farcela?» s'informò.

Avrebbe potuto pensarci prima, ormai era tardi per cambiare idea. La verità era che Evon non si sentiva a suo agio con i malati. Maw-Maw, sua nonna, paralizzata dall'esito fatale di un intervento chirurgico alla schiena, era stata trasferita a vivere a casa sua quando lei aveva quindici anni. All'epoca la sua intera esistenza si fondava sulla prestanza fisica e spesso al cospetto dell'anziana donna si sentiva impaurita, persino nauseata quando un lembo di camicia da notte scivolava via lasciandole scorgere le gambe avvizzite alle dimensioni di un bastone da hockey. Così aveva cercato di tenere le distanze. «Guarda che non è contagiosa» le aveva finalmente detto sua madre con la brutalità che le era consueta.

Questa esperienza sarebbe stata peggiore. Il declino di Maw-Maw era stato lungo ma naturale, mentre Rainey Feaver era in agonia a trentotto anni. Davvero non c'era speranza. Alcuni, una piccola minoranza di malati di Sla, sopravvivevano per vent'anni, sottoposti a un processo degenerativo particolarmente lento. Il più famoso di questi casi è senz'altro quello rappresentato da Stephen Hawking. Ma Lorraine era "normale": nessun sintomo di disfunzione fino all'improvvisa perdita di controllo delle gambe e costretta su una sedia a rotelle nel giro di diciotto mesi. Le mani le si erano indebolite al punto da non poter più reggere una penna o sollevare le braccia al di sopra della testa. E ora, due anni e mezzo dopo la diagnosi, non era più in grado di nutrirsi da sola o deglutire bene. Aveva bisogno di assistenza anche per reggersi in piedi in bagno. Non poteva più controllare le ghiandole salivari e, poco prima della comparsa di Evon, le erano state necrotizzate per evitare che morisse soffocata.

Non era possibile assegnare il primato del male peggiore, aveva spiegato Robbie a Evon. Lo aveva imparato dalla professione che esercitava. Un organismo poteva andare a pezzi in modi talmente macabri che nemmeno un incubo sarebbe stato capace di concepire. Ma quella malattia, "quella bastarda schifosa di una malattia", come la definiva spesso, era forse la più insidiosa. Il corpo ti abbandonava. I muscoli volontari s'indebolivano, erano colpiti da spasmi dolorosi, poi smettevano del tutto di funzionare. Scomparivano persino i più minuti riflessi volontari, per ultimo il movimento delle palpebre, fino all'inerzia totale. Intanto le funzioni intellettive

rimanevano intatte. Rainey pensava. Vedeva. Ma, peggio di tutto, aveva spiegato Robbie, sentiva. Dentro e fuori. Con la Sla era la fine del movimento. Ma non del dolore. Soffriva intensamente e non poteva muoversi o sollevare una mano per massaggiarsi il muscolo contratto da un crampo.

I Feaver avevano battuto tutte le vie, erboristi, omeopati e agopunturisti. Si erano offerti volontari per farmaci sperimentali ed erano stati accettati in un programma ma, dopo novanta giorni di somministrazione di un nuovo medicinale, il declino di Rainey era progredito come se nulla fosse. Erano stati persino da una donna con una ridicola macchina costruita con vecchi tubi da aspirapolvere e un lungo neon lampeggiante che aveva agitato sul corpo di Rainey mentre faceva versi con la bocca. Una scena, secondo il racconto di Robbie, che avrebbe meritato una risata, se non si fossero sentiti così umiliati di fronte all'irrazionalità abissale della loro disperazione.

La camera padronale, nella quale Robbie dormiva ancora, era piena di attrezzature. Evon arrivò fin sulla soglia, ma lì si fermò perché Rainey era in bagno. Approfittando della sua assenza, Robbie le mostrò le varie macchine che le aveva descritto in precedenza. Le indicò una Hoyer, con la quale, quando ne aveva le energie, Lorraine poteva trasferirsi dall'ampio letto da ospedale alla sedia a rotelle. Su un tavolino con piano regolabile erano montati un telefono vivavoce, l'Easy Writer - un sostegno mobile con cui usare una matita -, un girapagine meccanico per la lettura e due telecomandi per il televisore a grande schermo. Accanto al letto c'era un monitor acceso di fianco a una tavola dell'alfabeto alla quale Rainey ricorreva per indicare le lettere quando gli sforzi per parlare le diventavano troppo gravosi.

Tutto questo aveva naturalmente un costo... monumentale. Includendo l'assistenza a domicilio, l'ordine di grandezza che Evon aveva sentito ripetere a Robbie superava i due milioni di dollari. Stava per sfondare il tetto dell'indennizzo previsto dalla sua polizza e aveva già avviato una causa contro la compagnia assicuratrice per alcune centinaia di migliaia di dollari di spese di loro competenza che si erano rifiutati di pagare. Ma in una situazione in cui pochi erano gli elementi positivi, una delle certezze erano i soldi. Ne aveva, ne aveva in grande quantità, cento volte le risorse economiche a disposizione della maggior parte delle famiglie, che normalmente una malattia come quella portava sull'orlo della bancarotta. Nel suo caso, aveva detto una volta Mort a Evon, Rainey non sarebbe vissuta abbastanza a lungo perché Robbie avesse a spendere tutto quello che aveva.

Era in corso l'operazione di recupero di Lorraine dal bagno. Evon si riti-

rò mentre Robbie aiutava l'assistente, una minuscola filippina di nome Elba. Dal corridoio Evon li sentì incoraggiare Rainey mentre la collocavano sulla carrozzella per riportarla in camera.

La sera precedente, una domenica, Robbie era stato a un matrimonio. Rainey era troppo affaticata e aveva deciso di non accompagnarlo, mentre lui, fedele alla promessa data, aveva fatto da autista alla madre, andandola a prelevare alla casa di riposo dove viveva e riportandocela dopo il ricevimento. Rainey aveva dormito a spizzichi tra un crampo e l'altro, ma né lo aveva visto rientrare la sera precedente, né alzarsi e uscire quella mattina. Ora Robbie le descrisse la serata.

«Il principe di tutti i matrimoni ebrei. Perfino i bocconcini di fegato scolpiti. Ottimo cibo, pessimo vino. E lo zio Harry è riuscito lo stesso a ubriacarsi come sempre e a stare così male da non accorgersi di aver perso la dentiera nel water.»

Il contraddittorio di Rainey era molto più fioco. Il suo debole mormorio, una stentata cantilena con le parole che si chiudevano sempre su un singulto, peggiorava di giorno in giorno. Anche per quello Robbie aveva in programma un aiuto meccanico, un simulatore vocale computerizzato che Rainey avrebbe potuto azionare finché le fosse rimasto un qualsiasi movimento volontario, fosse solo la flessione dei muscoli della fronte. Evon aveva sentito le conversazioni che Robbie aveva avuto con gli ex colleghi della moglie nel settore computer, che adesso gli stavano dando una mano. La macchina era stata acquistata e parcheggiata da qualche parte in quella casa, ma i Feaver procrastinavano fino all'ultimo momento l'introduzione di nuovi sussidi tecnologici, perché, per quanto vantaggiosi fossero, non c'era modo di evitare l'impatto emotivo di un ulteriore allungarsi dell'ombra del declino.

«Al gran completo» le rispose ora. «Tutti. Inez si è comperata un vestito da tremila dollari e dove è andata a prendere tremila dollari per un vestito proprio non so. Fatto sta che entra e che cosa si trova davanti? Susan Schultz con addosso lo stesso vestito. Poi arriva mia zia Myrna fasciata in una specie di muta da sub bianca. Quanti anni avrà? Sessanta? E attraverso il tessuto e i collant si vede il tatuaggio che ha sul sedere. Non ci si sceglie la famiglia, giusto? Ho fatto ballare mamma sulla sua carrozzella e le ho fatto fare tre o quattro piroette. Se l'è goduta da matti.»

Evon udì di nuovo la voce di Rainey.

«Peccato che non sia venuta anche tu» commentò lui con una punta di rammarico.

Ma si rifiutava di indugiare su toni malinconici. Quale che fosse il suo personale stato d'animo, davanti a Lorraine Robbie era risoluto a esprimere sempre un coraggioso ottimismo. Al telefono Evon l'aveva spesso sentito obiettare ai resoconti negativi della moglie ricordandole i sintomi che non erano comparsi contro le previsioni pessimistiche degli specialisti. Spesso usava il computer dell'ufficio per mandarle un messaggio, specialmente quando aveva sentito una storiella divertente. «E-mail» aveva spiegato a Evon, un'innovazione alla quale lo aveva introdotto Lorraine. Ora il suo tono divenne brioso nell'annunciarle la visita della sua paralegale. Evon si fece forza.

Gli aromi intensi del deodorante per ambienti non riuscivano a nascondere del tutto la varietà di odori che aleggiavano nella grande camera da letto: escrementi, unguenti e lozioni, secrezioni di un corpo a cui erano negati i movimenti, lubrificanti dei macchinari meccanici. Quando Evon entrò Robbie stava massaggiando un braccio a Rainey per alleviare il dolore di uno spasmo. La moglie era sulla sedia a rotelle, un veicolo a motore imponente e impressionante, con numerose imbottiture e rotelle supplementari. Robbie gliel'aveva descritta. Non era solo in grado di muoversi facilmente in tutte le direzioni manovrata da un joystick, ma poteva sollevarla in posizione eretta, quando era legata con le cinghie, in modo da poter persino salutare eventuali ospiti nella maniera più adeguata. Ora era semplicemente seduta, con il busto tenuto eretto da due cinture che la legavano all'altezza della vita e del petto. Indossava una tuta da corsa alla moda, sulla quale le cerniere erano state sostituite da chiusure a velcro. Dall'angolo della bocca le usciva un tubicino che arrivava a una bottiglia sospesa, da cui l'acqua distillata somministrata a gocce sostituiva la saliva.

Nonostante la prigionia di quelle attrezzature, Rainey Feaver non aveva perso del tutto la sua bellezza, sebbene apparisse di molti anni più vecchia della donna nella foto dietro la scrivania di Robbie. La perdita delle funzioni muscolari l'aveva smagrita e la testa era lievemente reclinata sulla sinistra, ma pretendeva che le sue assistenti la truccassero regolarmente tutti i giorni e i capelli bruni non avevano perso la loro lucentezza. Nonostante la magrezza, spiccava ancora l'avvenente regolarità dei suoi lineamenti. Gli straordinari occhi viola della fotografia si fermarono vivi e intelligenti in quelli di Evon.

Più a disagio che mai, Evon ce la mise tutta: aveva sentito tanto parlare di Rainey, Robbie era fiero del suo coraggio.

Lorraine rifletté sulle sue parole e mosse lentamente la bocca per artico-

lare la risposta. Le labbra avevano perso quasi completamente l'elasticità e reagivano a fatica agli impulsi che arrivavano dal cervello. Piace di cere? Non aveva senso ed Evon dovette chiedere soccorso a Robbie.

«Piacere di conoscerla» tradusse lui. Le spiegò che le era diventato impossibile pronunciare alcune lettere, la elle in particolare. Sorrise alla moglie e le toccò la mano. «Dice sempre che è diventata giapponese.»

«Battuta roffia» ribatté Rainey con uno sforzo. Evon rise con Elba e Robbie, ma nonostante Robbie l'avesse avvertita, l'arguzia di Rainey la sconcertò, angosciante campione del vasto inventario di pensieri e sentimenti che non potevano trovare la via della parola. La risata che aveva percorso l'ammalata come una lieve scarica elettrica portò a un attacco di tosse. Anche quel riflesso era indebolito e per aiutarla a liberare le vie respiratorie la piccola Elba la sorresse applicandole ripetutamente la mano alla schiena e rivolgendole parole di dolce incoraggiamento nel suo inglese dal tagliente accento asiatico.

Quando si fu ripresa, Lorraine continuò da dove si era interrotta. La vita era quella che si poteva strappare negli intervalli tra una crisi e quella successiva. Domandò a Evon del lavoro. Quanto tempo? Da dove? Riusciva a formulare solo domande di due parole. Robbie faceva da interprete. Anche di fronte a quella donna in condizioni così gravi Evon recitò la sua parte. Robbie, che non aveva confidato nulla della sua situazione a Rainey, non avrebbe voluto altrimenti.

«Dove 'ata?» chiese Rainey. «'cino?» Stava domandando a Evon se abitava poco distante, incuriosita dal fatto che fosse lì in orario di lavoro. Robbie le spiegò dell'incontro con Sarah Perlan e aggiunse che doveva riaccompagnare Evon a casa. Si bloccò, cogliendo nelle proprie parole un altro senso non calcolato, e la punta d'ansia che tradì non sfuggì a Rainey. Negli attimi di disagio durante i quali Robbie si affrettò a spiegare che Evon era appena arrivata in città e ancora non disponeva di un mezzo di trasporto proprio, l'atmosfera nella stanza cambiò. Rainey Feaver doveva averne ascoltate tante da suo marito, specialmente a proposito di altre donne, e sapeva che in quel momento gliene stava propinando una. Il volto smagrito aveva perso il dono dell'espressione, ma sia pure a fatica le palpebre vibrarono e i begli occhi s'incupirono.

«Vieni qui» disse a Evon, che con lo sguardo cercò soccorso in Robbie. Ma la devozione verso la moglie non gli concedeva evidentemente di opporsi ai suoi desideri, così Robbie lasciò che Evon prendesse il suo posto accanto alla carrozzella e lei dovette chinarsi perché sulle prime non riuscì

a sentire l'ammalata.

«Mente.» Le ci volle un momento. Bene, pensò quando capì. Perfetto per un testimone federale. Una dichiarazione di inattendibilità da parte della persona che meglio lo conosceva. Dopo un istante, per riprendersi, Rainey aggiunse ancora qualcosa.

«Mente su tutto» precisò. «'corda.»

Allora Evon comprese che stava ricevendo un avvertimento, in parte vendicativo, ma anche forse dettato da solidarietà femminile. Non bisognava credere a Robbie. Se dice di volerti bene, non dargli retta. Se dice che vuole sposarti quando io non ci sarò più, è solo una bugia come tante. Rainey la trafisse con gli occhi mentre le inviava il suo messaggio. Robbie intervenne per salvare Evon.

«Lo sa già, cara. È una delle prime cose che impara la gente di me appena mi conosce.» Di nuovo accanto alla sedia a rotelle, Robbie fu il solo a sorridere della propria ironia. «Le ci vorrà qualche anno per conoscere la mia parte migliore.»

«Sì» rispose Rainey e, nella sua monotona cantilena aggiunse: «Arrora sarò morta. E tu ferice».

Robbie ebbe bisogno di un attimo per incassare. Nel silenzio la lingua gli gonfiò una guancia. Le scoccò un'occhiata, una richiesta orgogliosa: non parlare in quel modo. Ma non disse niente. Si chinò a sistemare meglio le gambe di Rainey sui trucioli di gommapiuma in modo da proteggergliele e, sempre senza una parola, si girò per riaccompagnare Evon in città.

«Parlano» sbottò dopo qualche tempo, in automobile. «Quelli malati di sclerosi amiotrofica. Rientra nella sindrome. Per via dei neuroni del tronco cerebrale. Perdono il controllo dei loro impulsi. È sconcertante. Quasi uno sberleffo. Lorraine è sempre stata incapace di parlare. Si teneva tutto dentro. Mi bruciava gli abiti con il ferro da stiro. Mi buttava i cubani nel water. Una volta mi ha messo pepe di cayenna negli slip. Puoi immaginarti che gioia.» Gli guizzò sulle labbra un sorrisetto di ammirazione per l'inventiva di sua moglie. «Ma non era capace di esprimere quello che sentiva. Adesso? Gesù, se ne ho sentite.»

Evon era senza parole, stava ancora assimilando l'entità della tragedia che si era abbattuta su Rainey e Robbie. Si sentiva ancora il cuore in subbuglio nel petto, quasi che volesse darsi alla fuga.

La Mercedes accostò di fianco alla tenda marrone sopra l'ingresso del palazzo dove abitava. Altri inquilini in cappello e cappotto percorrevano

frettolosi i vialetti di mattoni, ansiosi di guadagnare al più presto il calore delle loro abitazioni. Evon ancora non conosceva nessuno dei suoi vicini. Vivevano in isolamento. Nonostante le pretenziose ristrutturazioni, capitava spesso di trovare la mattina barboni e tossicodipendenti che dormivano negli androni o tra le fioriere di legno con i loro stentati alberelli nuovi. L'abitudine generalizzata degli inquilini era di non dare confidenza e passare senza salutare.

Evon allungò la mano verso la portiera, poi si girò a guardare Feaver. In quel momento riuscì in qualche modo a pescare un'espressione di solidarietà nella sua naturale goffaggine. Allora le sembrò di veder animarsi sul viso di lui cento emozioni diverse.

«Sai che cos'è una candela Jahrzeit?» le domandò Robbie. Evon non lo sapeva. «È quella che usano gli ebrei per commemorare una morte in famiglia. Madre. Fratello. Tutti gli anni si accende questa candela. All'anniversario. Ed è un momento tristissimo. La candela brucia per ventiquattr'ore in un bicchiere d'acqua e, anche se ti alzi in piena notte, vedi la fiammella, unica luce in tutta la casa. Mia madre ne accendeva sempre una per sua sorella. E, poco prima che si ammalasse, ero stato da lei, sai, ero andato a trovarla il mattino presto, quand'era ancora buio, e sono rimasto lì a guardare quella candela, sui fornelli in cucina, quella luce così triste e tremula, che anneriva il bicchiere e piano piano si abbassava, e all'improvviso mi sono detto: quella è Rainey. È così Rainey adesso, una candela che si va consumando adagio, una fiammella che scende piano piano e a un certo punto toccherà la poltiglia semiliquida che si forma sul fondo e che la soffocherà. Così è Rainey.»

Si curvò sul volante. Lei attese per quella che le sembrò un'eternità, ma lui non si girò a guardarla. Allora Evon scese e lo osservò staccarsi di scatto dal marciapiede, eseguire un'elegante inversione nonostante il traffico intenso, e partire veloce verso casa.

12

I protocolli dell'Ucorc puntavano a non arrivare ai processi nei casi contraffatti. Un dibattito in aula con escussione di testimoni pro e contro avrebbe richiesto il cast e gli stanziamenti di una produzione hollywoodiana e aumentato a dismisura il rischio che l'operazione venisse smascherata. Il Piano A era che Robbie riuscisse a far passare già all'inizio un'istanza conclusiva o comunque riuscisse a prevalere nella procedura preliminare per

poi dichiarare di aver raggiunto un accordo soddisfacente e pagare la tangente pattuita. Ora l'ordinanza del giudice Malatesta a sfavore dell'istanza di McManis metteva Robbie nelle condizioni di registrare il suo primo pagamento a beneficio di Walter Wunsch. A quel punto si sarebbe registrato il passaggio dalla fase che gli agenti definivano delle "cattive parole" all'atto criminoso vero e proprio. Se tutto fosse andato come doveva, Walter sarebbe stato il primo trofeo, il primo incriminato in flagrante e la prima persona da mettere sotto il torchio quando Stan avrebbe orchestrato l'assedio finale al castello allo scopo di abbattere Brendan Tuohey.

Due settimane dopo l'udienza di Malatesta Robbie telefonò a Walter per dargli la buona notizia che la decisione del giudice aveva indotto McManis a giungere a un'intesa e per organizzare il pagamento al solito posto, l'autosilo di fianco al Tempio. Nel pomeriggio Klecker si presentò negli uffici di McManis con un altro dei suoi sofisticati congegni, una videocamera portatile con obiettivo a fibre ottiche che si poteva inserire nella cerniera di una falsa ventiquattrore che avrebbe sostituito quella di Robbie. McManis la esaminò e ne vietò immediatamente l'utilizzo.

«Robbie non ha mai passato bustarelle portando un microfono. È già abbastanza difficile non tradirsi così senza doversi anche preoccupare di puntare un obiettivo e mettere a fuoco. Useremo la telecamera in un'altra occasione.»

«Jim» intervenne Sennett con una certa impazienza. «Jim, una giuria vorrà vedere che il denaro cambia di mano. Se abbiamo solo l'audio e Robbie non riesce a far dire a Walter qualcosa sui soldi che sta prendendo, la registrazione servirà a poco.»

Jim non cedette. Raramente imponeva l'autorità che l'Ucorc gli aveva conferito sui dettagli operativi. In teoria Stan stabiliva quali prove erano necessarie e Jim prendeva le decisioni tattiche su come ottenerle, ma di solito Stan faceva la parte del leone. In questa occasione Stan poté solo ricorrere alla fredda cortesia per nascondere la contrarietà per i limiti che gli erano imposti.

La discussione si spostò invece su come potesse Robbie fare un esplicito riferimento al denaro andando contro uno dei principi più rigorosi in vigore in quel sottomondo. Feaver propose di consegnare a Walter quindicimila dollari invece dei soliti diecimila. Tanta generosità poteva essere giustificata con una strana circostanza che irritava Sennett già da giorni.

Sennett aveva messo a punto altre sei finte querele. Ma per disdetta, sua e di McManis, metà dei nuovi casi erano andati a Malatesta, mentre nessu-

no era andato a Barnett Skolnick. Sennett ci teneva particolarmente a coinvolgere Skolnick, che era l'unico giudice con il quale Feaver trattava senza intermediari. Ma Robbie non aveva motivo di lamentarsi dei giudici che gli venivano assegnati. A lui bastava ottenere un giudice al quale "poter parlare". D'altra parte, ora che Malatesta aveva incluso nel suo calendario altri tre casi dei suoi, Feaver poteva sentire il bisogno di dimostrargli in modo più tangibile la sua gratitudine e la mancia supplementare gli avrebbe fornito il pretesto per parlare a Walter del denaro.

Per questo però c'era bisogno di trovare i cinquemila dollari mancanti. Con una certa angoscia, McManis compilò un assegno da incassare dal conto dei Law Offices, già soffrendo per le ore che avrebbe impiegato per stilare tutte le pezze giustificative che Washington gli avrebbe richiesto. Per sua sfortuna, però, la banca era chiusa, cosicché Sennett fu obbligato a fare una serie di telefonate. Mezz'ora più tardi il procuratore tornò e posò sul tavolo una busta con cinquemila dollari in contanti. Li aveva requisiti grazie ai debiti che avevano contratto con lui gli agenti dell'Antidroga, presso la cui sede erano sempre disponibili alcune decine di migliaia di dollari in contanti come "denaro per gli acquisti".

Le banconote furono fotocopiate a una a una per essere identificabili in corso di perquisizione. La mazzetta di quasi duecento biglietti, perlopiù da cento e da cinquanta con qualche pezzo da venti, era alta un paio di centimetri, nonostante la pressione dell'elastico. La consuetudine tra Robbie e Walter era che la consegna avvenisse in una stecca di sigarette. Wunsch era un forte fumatore, uno di quegli esuli della nicotina che passeggiavano regolarmente davanti al Tempio senza cappotto, con qualsiasi tempo, a pompare febbrilmente sigarette per tornare di corsa in aula prima che riapparisse il giudice.

Finalmente misero il microfono addosso a Robbie. Questa volta si abbassò i calzoni senza pensarci troppo, dopodiché prese la stecca di sigarette con i soldi ed Evon s'infilò il soprabito. Durante l'incontro tra Robbie e Walter lei sarebbe stata in macchina. Wunsch non avrebbe mai accettato di ricevere i soldi davanti a lei, ma l'esigenza di parare i contrattacchi procedurali della difesa in un'aula di tribunale richiedeva che un testimone vedesse Wunsch per confermare che la voce registrata era la sua. Doveva anche sorvegliare Robbie per poter dichiarare al processo che non aveva tenuto il denaro per sé. A riprova dell'avvenuta consegna, McManis avrebbe perquisito Feaver al suo rientro.

«Allora è tutto chiaro?» chiese Sennett ricordando ancora una volta a

Robbie di parlare dei soldi. «E vedi se ti riesce di scoprire che cosa diavolo fa Malatesta di tutta questa grana. L'ufficio» aggiunse alludendo al Fisco «non ha trovato niente.»

Quel commento parve indispettire McManis, che alzò la testa di scatto. Le rivalità tra le agenzie sono accanite ed evidentemente Jim non sapeva che l'ufficio del Fisco continuava a partecipare all'inchiesta, per quanto avrebbe dovuto aspettarselo. In un mondo in cui mettere le mani sui cattivi dava un significato alla vita, gli ispettori del Fisco che erano andati a bussare alla porta di Robbie non avrebbero mai accettato di essere tagliati fuori. Ciononostante, conoscendo Sennett, io ebbi il sospetto che Stan avesse voluto dare a Jim una regolata, ricordandogli che in quella corsa a saperne di più era lui il depositario del maggior numero di segreti.

Data l'importanza del primo pagamento, Stan voleva ascoltare con le proprie orecchie, il che significava che anch'io ero invitato a salire con McManis e Klecker sul furgone della sorveglianza. Giungemmo tutti a piedi e per conto proprio al nuovo edificio federale, dove una guardia ci fece entrare nella rimessa sotterranea. Il furgone era un tozzo Aerostar grigio, con vistose rifiniture color avorio sulle fiancate. La poca luce all'interno veniva da due oblò di osservazione su entrambi i lati del veicolo, dai quali si godeva di una vista grandangolare del mondo esterno velata dalla smerigliatura del vetro. C'erano cavi che correvano da tutte le parti e Klecker s'inginocchiò sui tappetini di gomma per avvicinarsi ai quadranti degli apparati elettrici imbullonati al pavimento. L'aria viziata era impregnata di un forte odore di gomma. Uscimmo dalla rimessa dopo che Sennett, McManis e io fummo messi a sedere su stretti strapuntini incernierati alle pareti con l'ordine preciso di restare dov'eravamo e in silenzio per non intralciare il lavoro degli agenti.

A guidare il furgone c'era Joe Amari, un veterano dell'Fbi che evidentemente aveva già lavorato con Jim e recitava la parte dell'investigatore dello studio legale. Joe era un uomo di mezza età, con pelle olivastra da siciliano e capelli neri così folti e perfettamente tenuti da sembrare l'opera di un pellicciaio. Aveva l'aspetto di un mastino e lo era. Aveva alle spalle almeno una decina di missioni, quasi sempre come infiltrato nei racket.

L'autosilo municipale di fianco al palazzo di giustizia era una costruzione di cinque piani aperti, dello stesso color camoscio del Tempio. Secondo gli accordi, Wunsch doveva essere già al pianterreno in un vecchio cappotto Chesterfield. Robbie gli sarebbe passato accanto in macchina senza mostrare di riconoscerlo per salire fino all'ultimo piano, che a quell'ora era

quasi deserto. A tempo debito udimmo il rumore della Mercedes che veniva parcheggiata e subito dopo i passi di Robbie che si dirigeva all'ascensore. Se tutto fosse andato secondo il piano, quando le porte della cabina si fossero aperte, in ascensore ci sarebbe stato Wunsch.

Erano anni ormai che Robbie e Walter usavano l'ascensore per il passaggio delle tangenti. La minuscola cabina, in cui quattro persone trovavano posto solo come sardine in una scatoletta, era peggio che sgangherata. Mancavano quasi tutte le piastrelle del pavimento e puzzava orribilmente per l'uso che ne facevano come orinatoio numerosi vagabondi urbani. Saliva e scendeva a tempo di lumaca e con rumori sinistri di cavi che cigolavano e freni che sferragliavano ogni volta che rallentava per fermarsi a un piano. Non se ne serviva praticamente nessuno, specialmente per scendere. Robbie stava già parlando prima ancora che i battenti cominciassero a chiudersi con esasperante lentezza.

«Gesù, Wally, quel numero da Amieto del tuo vecchio mi ha fatto venire i sudori freddi. Gli avevo preparato una memoria a prova di bomba. Che cos'altro andava cercando? Segnali di fumo?»

«Silvio? Il più delle volte non sa se è oggi o domani. E poi un'espressione del tipo "sentenza ribaltata in appello" potrebbe fargli venire un infarto. Se solo ha il vago sentore che quelli del piano di sopra potrebbero fargli rimangiare una sentenza, gli viene la tremarella. Pensa che dietro a ogni angolo ci sia nascosto qualcuno che lo tiene d'occhio.» Una controsentenza in appello avrebbe attirato sospetti su un caso da lui giudicato. Malatesta, come aveva intuito Stan, si premuniva contro anche il più remoto rischio di essere scoperto. «Credimi se ti dico che ho dovuto sudare sette camicie per convincerlo questa volta. Meriterei un Oscar. Ho dovuto pulirgli il naso e il culo prima di fargli mettere la testa a partito. Comunque...» concluse Walter in un tono che era un invito a passare agli affari.

Robbie disse che gli aveva portato da fumare. Si udì distinto il rumore della confezione di sigarette che veniva strappata.

«Bene» disse dopo un po' Walter. «La marca è quella giusta.»

«Con cinque pacchetti extra.»

«Mmm-mmm» mugolò Walter.

«Perché voglio che il vecchio si ricordi che sono un bravo ragazzo. Mi vedrai spesso.» Robbie ricordò a Wunsch i tre nuovi casi. Com'era previsto, Walter si mostrò più preoccupato che grato.

«Sarà meglio non contare sui miracoli» ribatté. «Perché dopo questo, Silvio ritirerà la testa nel guscio per chissà quanto tempo.»

«Non è stato un miracolo. C'erano responsabilità oggettive.»

«Merda» mormorò Walter. «A chi la racconti? Babbo Natale dovrà mettermi in cima alla lista per i regali di quest'anno. Dovrà adorarmi quest'anno.»

«Ti metteremo in conto per baci, abbracci e dolcetti.»

«Vaffanculo.»

«No, guarda qui.» Udimmo il fruscio della brochure di un'agenzia turistica che Feaver si sfilava dalla tasca. Walter, come tutti gli altri intermediari, si aspettava una mancia. Ma preferiva non ricevere contanti. Aveva detto a Robbie che ne aveva a sufficienza, alludendo presumibilmente alla fetta che gli girava Malatesta. Ma soprattutto voleva scrollarsi di dosso la signora Wunsch che dimostrava un fiuto formidabile a scovare i nascondigli di Walter e li saccheggiava uno dopo l'altro. Perciò preferiva ricevere regali e non aveva scrupoli a telefonare a Robbie richiedendogli questo o quell'oggetto che aveva attirato la sua attenzione. Robbie faceva recapitare tutto al cottage che Walter possedeva in campagna e che la moglie frequentava di rado. Di recente aveva pagato a Wunsch visite a vari paradisi dei golfisti. Magnificò ora la località in Virginia illustrata sulla brochure.

«Oh be', sì, ci vado» rispose Walter. «Ma senti, visto il lavoraccio che mi è toccato in questo caso, mi è venuta un'idea. L'altro giorno stavo guardando certi bastoni. Manico in grafite, sai? Li hai mai visti? I Bertha? Sono fantastici.»

Con la giusta dose di bofonchiamenti, Robbie accettò di includere i bastoni da golf, poi condusse la conversazione verso gli argomenti che stavano a cuore a Sennett.

«Senti, Wally, c'è una cosa del vecchio che non mi fa dormire, è un pezzo che voglio chiedertelo. Lo guardo, seduto nella sua aula, e mi viene da chiedermi se non dorme sotto i ponti.» Dai rumori catturati dal microfono c'era da dedurre che Walter si stesse divertendo della sua descrizione. «E quando lo vedo nei pressi del tribunale, è sempre su un vecchio macinino... o sbaglio?»

«Una Chevy dell'83.»

«E vive ancora con sua moglie nel vecchio bungalow di sua madre a Kewahnee, giusto? Be' non ci capisco niente. Mi fa venire il mal di testa. Ma cosa se ne fa?»

Gli altoparlanti trasmisero sul furgone una pausa durante la quale percepimmo i gemiti dei meccanismi dell'ascensore e il fruscio della brochure che finiva nel cappotto di Walter. Era chiaro che Wunsch non aveva ap-

prezzato la curiosità di Robbie.

«Feaver, qui non stiamo giocando. Credi che mi metta a fare domande? Non me ne frega niente se li usa per pulirsi al cesso. A te che cosa importa? Io comunque non mi ci raccapezzo con quel che ronza nella zucca di Silvio.» Seguì un altro silenzio distorto quasi subito dal frastuono terrificante del freno dell'ascensore. Udimmo di nuovo il rumore sordo dei battenti della cabina che si aprivano e subito dopo i passi di Walter che si allontanava. Poi ci giunse un tonfo inatteso e subito dopo di nuovo la voce di Walter. Doveva aver messo una mano tra le guarnizioni di gomma delle porte impedendone la chiusura. A bordo del furgone vidi McManis in tensione, preoccupato del ripensamento di Wunsch.

«Mi dimenticavo» disse. «Quei bastoni vanno a ruba. In negozio sono esauriti. Capito? Vuol dire che per averli bisogna ordinarli subito.»

«Ricevuto» rispose Robbie. Le porte finalmente si chiusero sui rumori cittadini che entravano dalle fiancate aperte dell'autosilo.

Sul furgone, mentre ascoltavamo i cigolii dell'ascensore, i passi di Robbie che tornava alla Mercedes, il motore che veniva avviato, ci fu subito aria di festeggiamenti. Ora Walter Wunsch aveva una prenotazione confermata presso un penitenziario federale e su Malatesta avevamo una registrazione che l'avrebbe costretto a denunciare il giudice oltre che valere in sé come testimonianza. Stan alzò un pollice e si slacciò la cintura di sicurezza per potersi muovere all'interno del furgone. Camminando chino, andò a stringere la mano a tutti. Notai l'attenzione con la quale scelse di cominciare da Jim.

Tuttavia, mentre Amari ci portava indietro, io mi sentii un po' fuori gioco. Ero piuttosto contento del successo del progetto, ma ero insieme più sgomento di quanto avessi previsto. Avevo sempre saputo che c'era del marcio alla Corte superiore della Kindle County. Quando avevo cominciato come assistente al patrocinio gratuito, alla fine degli anni Sessanta, nell'aula del Central Branch sedeva ancora in bella vista Zeb Mayal, garante di cauzioni e capoccia di circoscrizione, a impartire ordini a tutti i presenti, spesso anche al giudice. Ma al tribunale di diritto penale, dall'altra parte del canyon creato dalla US 843, io ero sempre stato un estraneo. Mi ero avvicinato al diritto ascoltando mio padre parlare dei grandi principi che devono ispirare i giudizi, momenti che restano nella memoria magici e intensi, come l'accecante occhio di bue di un riflettore su un palcoscenico buio. Non capivo coloro che vedevano la legge solo come uno strumento o un lubrificante sociale, né, francamente, loro riuscivano a capire me. Io

non avevo referenti politici, non avevo parrocchie, e reagivo con sdegno quando qualcuno mi suggeriva di correggere questi difetti, per esempio vendendo biglietti a un ricevimento di raccolta di fondi. Con il tempo mi ero reso conto che il sistema, quale che fosse, aveva tra i suoi obiettivi principali quello di escludere le persone come me, con il mio vago accento meridionale, i miei modi sicuri, i miei abiti Brooks Brothers e la mia laurea di Easton. Io ero uno che aveva prospettive a Center City, fra torri e abiti griffati. La maggior parte degli habitué del tribunale penale sapevano di contare poco in quel regno ed era questo uno dei principali pretesti, per quanto taciti, con cui giustificare la solidarietà che li legava. E alla lunga, come si aspettavano, mi ero distaccato da loro per entrare in quell'altro mondo, quello delle corti federali, dove c'era ufficialità ma praticamente nessuna corruzione nota oltre ai sospetti su alcuni agenti con pochi scrupoli dell'Antidroga.

Le storie di mercato della giustizia raccontate da Robbie erano sconcertanti, ma anche a loro modo stimolanti, perché mi fornivano il bandolo di una matassa che non ero mai riuscito a dipanare. E ora nel commercio tra Robbie e Walter avevo udito distintamente i toni della dura realtà del loro mondo clandestino. Uno strano messaggio aveva accompagnato quel passaggio di denaro: io so il peggio di te, tu sai il peggio di me. I vanti della legalità, le leggi, la comunità nel suo insieme, le mitiche, false distinzioni di classe sono alla fin fine insostanziali come sogni. Spogliata dal suo rivestimento di parole, la nera verità, che solo noi sappiamo esporre e che, di conseguenza, ci conferisce un potere invincibile, è che siamo tutti schiavi di appetiti egoistici. Tutti. Tutti noi.

Tutti.

«Hockey su prato?»

«Sì, hockey su prato. Era disciplina olimpionica ben prima del basket.»

«Lo so. Davvero, lo sapevo. C'è gente che ci lascia le penne, vero? In Pakistan. Per aver ricevuto una legnata in testa da quel coso. La clava.»

«Il bastone.»

«Bastone. Può essere pericoloso.»

Lei si fermò e si sollevò il labbro per mostrargli una cicatrice rosa. Il flusso del traffico accendeva e spegneva la luce argentea dei lampioni negli occhi di lui. Dopo il primo momento di stupore, annuì con un'espressione molto seria, quasi dimessa, con la chiara speranza di risparmiarle ogni preoccupazione per averglielo finalmente confessato.

Ma lei non provava rimpianto. Era una bella serata. Nessuno dei due aveva ancora del tutto smaltito la soddisfazione di aver incastrato Walter. E per la verità lui lo aveva già indovinato. Un paio di settimane prima aveva comperato una monografia sui giochi olimpici e andando o tornando dal lavoro, una o due volte, aveva tirato in ballo questa o quella disciplina. Aveva cominciato dal tiro con l'arco e da lì aveva proseguito in ordine alfabetico. Lo aveva fatto con garbo, naturalmente, con un'insistenza giocosa e il linguaggio rassicurante dei non addetti ai lavori. Quella mattina era arrivato alla ginnastica artistica e stasera non aveva avuto difficoltà a interpretare il suo sorriso. Gli stava rivelando solo una piccola frazione di quello che alla fine si sarebbe comunque saputo su di lei, ora che erano tutti sicuri di ottenere un'incriminazione. E lui aveva detto giusto fin dal principio: era un attore troppo consumato perché ci fosse il rischio che la tradisse.

«Le Olimpiadi» mormorò ammirato. Era un atteggiamento tipico dei maschi, quello di non riuscire a credere che una femmina avesse realizzato le loro fantasie. «Probabilmente non ti è sembrato vero.»

Qualcuno l'aveva considerato vero a metà. Era accaduto nell'84, quando non si erano presentati gli atleti del blocco sovietico, ma quell'anno i paesi dell'Est non avevano squadre competitive, quindi il suo trionfo non ne era stato molto sminuito.

«Ed eri brava, naturalmente» chiese lui. «Per andare alle Olimpiadi devi essere stata brava.»

Brava? Faceva troppo caldo in automobile ed era quasi assopita. Aveva pensato di essere brava. Al liceo era stata la migliore di tutto il Colorado, dove solo una metà delle scuole aveva una squadra. Aveva vinto il secondo premio come atleta donna dell'anno e ottenuto una borsa di studio per l'università dell'Iowa, entrando in uno dei più prestigiosi programmi sportivi del paese, il migliore in assoluto a ovest del Mississippi. Era partita animata da alte speranze. Al secondo anno era stata selezionata per la nazionale. Significava che intendevano allenarla per le Olimpiadi. Ma in squadra c'erano anche due delle sue compagne di università, una delle quali giocava nel suo stesso ruolo di difensore-centrocampista, ed erano entrambe più brave di lei. Loro erano campionesse, stelle di grandezza superiore a lei. Era stata alle Olimpiadi. Ma non era scesa in campo. Tutte le volte che sentiva qualcuno menzionare il "principio di Peter", secondo cui si fa carriera fino a risultare incompetenti, pensava alla sua avventura nell'hockey su prato. Aveva lavorato e faticato e si era confrontata con i mi-

gliori al mondo e alla fine aveva scoperto che i migliori erano anche migliori di lei. Quando la sua squadra era tornata a casa con una medaglia di bronzo aveva pensato che non avrebbe potuto essere più giusto di così.

A Feaver la fece semplice: non aveva partecipato.

«Però c'eri.» Era eccitato all'idea, vi aderiva rivivendo la propria appassionata speranza di gloria. La interrogava come si fa con un esperto, qualcuno che ce l'ha fatta, qualcuno che forse poteva spiegargli come mai lui aveva fallito. Dove aveva trovato la forza interiore per emergere? Da dove le era venuta? Qual era la spinta? La scintilla?

Le sue risposte furono laconiche. Gli descrisse gli allenamenti fin dopo il tramonto, le numerose volte, non una o due ma centinaia, in cui si era addormentata con il bastone tra le mani ripetendo mentalmente le mosse in campo. C'era stato un periodo, da studentessa, in cui non aveva trascorso una sola festività in famiglia, un periodo in cui il Ringraziamento per lei significava solo tre o quattro giorni di allenamenti per l'associazione nazionale degli sport universitari e Natale il campo A nel New Jersey, in cui persino il 4 luglio veniva sacrificato per il Torneo nazionale dell'avvenire. Il tempo dedicato allo sport le era costato sei anni di studi per ottenere la laurea. L'hockey su prato era diventato un tunnel nella sua vita, un lungo cunicolo non raggiunto dalla luce. Quando improvvisamente era finito, si era sentita come una persona riemersa dal sottosuolo, accecata e stordita dalla luce del giorno.

Ma oltre al sacrificio, non seppe trovare una risposta ai suoi interrogativi. Lei non era schietta o disinvolta come lui; lei non aveva mai provato come lui gioia o conforto parlando di se stessa. Si era trovata dinanzi a un'unica strada visibile. Suo padre era stato un campione del baseball. E si era scoperto che il suo talento si era trasmesso da una generazione all'altra come un arco elettrico. Evon aveva ereditato la sua potenza, la sua sorprendente velocità e la precisione necessaria a ottenere la stupefacente triangolazione che serve a determinare il punto in cui si incontreranno una palla in volo, il suo corpo e il suo bastone. In gioco, con la lancetta dell'orologio che nelle sue rotazioni sembrava arrotolarle il cuore come una molla, in un universo le cui dimensioni si riducevano a un rettangolo di cento yards per sessanta e la cui popolazione era circoscritta alle altre ventidue ragazze in campo, posseduta da grazia e furia come due visitatrici dall'oltremondo, in gioco era finalmente, pienamente se stessa, non la ragazza scompagnata e sconosciuta che si aggirava nella folla di casa sua.

Quando giocava suo padre si illuminava come una torcia, passeggiava

lungo i bordi del campo, certe volte era così agitato da non riuscire a guardare, mentre sua madre non dava mai l'impressione di accorgersi di lei, nemmeno quando usciva dal campo di corsa dopo una vittoria. Aveva i capelli appiccicati dal sudore alle guance, la divisa inzaccherata e i paraginocchia e le calze fuori posto. Spesso, alla fine della partita, si ritrovava là dov'era quando aveva cominciato, la diversa, mai del tutto accettata. Non solo perché era una femmina abile in un'attività che per molti era ancora riservata ai maschi, ma perché nella sua passione, nella furia esplosiva con cui attraversava il campo, rivelava di sé qualcosa, come nei suoi cipigli, che gli altri non desideravano conoscere.

«Avevo il talento» spiegò. «E ci ho lavorato. Per quello che ne è valso.» Si strinse nelle spalle perché non desiderava aggiungere molto di più. Nel frattempo la Mercedes si era fermata dolcemente davanti all'ingresso del suo complesso residenziale.

«Fin dove siete arrivate? Con la squadra? Vicine a una medaglia?»

Lei respinse ulteriori indagini con un gesto della mano. Udì i corrosivi ammonimenti di sua madre sugli eccessi di esibizionismo e vanagloria e comunque, per principio, era ancora restia a spingersi troppo avanti, troppo in fretta. Ma non erano quelle preoccupazioni il vero problema.

«Ho fatto del mio meglio, Robbie, ma è un capitolo chiuso. Ho dovuto mollare.»

Le strade scintillavano di un disgelo notturno che avrebbe portato nebbia l'indomani mattina. Nella luce riflessa lei vide l'intensità del suo sguardo. Era un'esperienza che lui aveva vissuto sulla sua stessa pelle, rifletté, l'abbandono delle grandi speranze. La sua espressione era velata di rammarico.

«Già» mormorò lui. Si concesse una lunga pausa prima di parlare di nuovo. «Se ti dicessi, lascia che ti offra una cena, non sarebbe corretto, vero?»

Vero? Lei sospirò di riflesso, considerando l'offerta. Ma era ancora un azzardo. Lui era ancora tabù.

«D'accordo» si rassegnò, ma gli costava troppo continuare a guardarla. La sua delusione, come quasi tutto il resto di lui, era così scoperta.

Al diavolo, pensò lei.

«Abbiamo preso un bronzo» disse.

«Incredibile. Davvero?»

Lei fu generosa con entrambi lasciando scorrere qualche secondo durante il quale compiacersi della sua momentanea adorazione. Una medaglia.

Una medaglia olimpica! Si vedeva quasi il volo spiccato dal suo cuore a quel pensiero. Lei non si concedeva spesso all'orgoglio per timore di restarci attaccata per la vita, ma quella sera, sotto la sua influenza, se ne sentì colmare. Sì, lo aveva fatto. Ci aveva messo anima e corpo, aveva tentato la scalata ed era tornata con l'ambito premio. Paradossalmente lui le riconosceva anche il prezzo.

«È dura ridiscendere da tanta gloria.»

«Lo è» ammise lei. «Ti rendi conto di quanto più tardi di tutti gli altri cominci a vivere una vita.»

Parlarono ancora per qualche momento. Prima che lei scendesse, lui le porse la mano per una stretta. Di congratulazioni, probabilmente. Mentre scendeva, la sorprese un pensiero.

Pace.

13

«La gente parla di Brendan» ci spiegò Robbie «perché Kosic e Milacki gli sono sempre appiccicati addosso come un chewing-gum sotto la suola. Sapete com'è, la gente si domanda che cosa c'è sotto. Specialmente Rollo, perché Rollo ha abitato per più di trent'anni nell'appartamento del seminterrato in quella grande casa di pietra che Brendan ha a Latterly sulla West Bank. Il leale braccio destro di Brendan per tutta la vita. La storia sarebbe che sono della stessa parrocchia, ma Brendan è di qualche anno più vecchio, perciò non hanno legato se non dopo che si sono ritrovati nello stesso plotone in Corea. Fatto sta che attaccano non so quale fortificazione a Involtino Primavera o che so io e finiscono in un mezzo inferno, con i rossi che gli fanno vedere i sorci verdi, e Brendan si gira e vede un giallo che salta fuori da un cespuglio e svuota un caricatore nel corpo di Rollo. Quando raccontano la storia, e io l'avrò sentita un sei o settecento volte, è come al cinema quando c'è il tizio che se ne sta lì a sobbalzare a ogni pallottola che gli si pianta dentro, già morto ma tenuto in piedi dai rinculi successivi. Rollo è ridotto a pezzettini, ma il prode Brendan mai e poi mai se la darebbe a gambe, si carica Rollo sulle spalle e lo porta su per la collina per mezz'ora dove lo consegna a un infermiere. E, sia ben chiaro, questa non è una storia e basta. Brendan ha la Silver Star a casa a riprova.» Robbie s'interruppe per lanciare uno sguardo a Sennett dall'altra parte del tavolo della sala riunioni, l'avvertimento che Brendan Tuohey avrebbe rischiato la vita pur di sconfiggere i suoi nemici.

«Comunque, quando si riprende, Rollo si comporta come il personaggio di qualche vecchio romanzo o del Libro di Ruth: dovunque vai, la mia vita ti appartiene. Non so di preciso che cosa abbia giurato, ma è un fatto che da allora ha avuto sempre il naso infilato tra le chiappe di Brendan. Brendan diventa poliziotto, Rollo diventa poliziotto. Brendan diventa viceprocuratore e Rollo viene assegnato alla sua unità investigativa. Brendan diventa giudice e di lì a poco Rollo è l'ufficiale giudiziario nell'aula di Brendan.»

Dato che vivevano nella stessa casa, rivelò Robbie, non mancavano i risolini maliziosi. Ma lui era pronto a scommettere che quello che vedevi era quello che c'era: due scapoli vecchi e coriacei che scorreggiavano e giravano in mutande. Tanto per cominciare, disse Robbie, Brendan aveva la sua piccola storia con la segretaria Constanza, che durava ormai da più di vent'anni. Constanza era sposata e a Brendan andava benissimo così. Una volta aveva confidato a Robbie che non avrebbe condiviso la sua casa con una donna più che con un pappagallo. «Adoro il piumaggio» aveva detto «ma mi asfissiano le chiacchiere. È più facile così.» In verità, in uno dei suoi momenti più acidi, seppure gigioneschi, Tuohey si era lanciato in un monologo di discreta qualità sui motivi per cui, come compagno, l'alcol era più affidabile di una donna. Kosic, che non diceva praticamente niente a nessuno, sembrava nutrire sentimenti analoghi. Anche lui aveva un'amica, una vedova, cugina di secondo grado, che, molto opportunamente, per questo non avrebbe mai potuto sposare.

L'opinione di Robbie era che Kosic e Tuohey vivevano nella stessa casa non per le loro tendenze sessuali ma per motivi economici. Brendan aveva esteso i compiti di Kosic come suo portaborse ben oltre il normale ruolo di semplice intermediario. La "pigione", come la chiamava Robbie, che certi giudici alla sezione di Diritto comune pagavano per conservarsi un'aula, veniva consegnata a Kosic e lì restava. Per più di un decennio, Robbie non aveva mai visto Brendan metter mano alle tasche, nemmeno per acquistare un quotidiano. Di tutto si occupava Kosic: pagava tutte le spese di casa, le bollette della luce e del telefono, con assegni di varie banche e istituti di credito. Brendan non aveva carte di credito e raramente usava il conto corrente. Pranzi, vacanze, capi di abbigliamento, i debiti di gioco alle carte al Rob Roy, il suo country club, persino quel poco che non mancava mai di passare a Constanza, tutto era sempre gestito da Rollo. "Ho lasciato a casa il portafoglio" era la scusa che adottava con tutti coloro che non lo conoscevano bene; gli altri non si prendevano il disturbo di domandare. Talvol-

ta, di punto in bianco, Brendan tornava sulle lezioni apprese da sua madre ai tempi della Depressione sui mali del credito e le virtù del contante. Robbie non aveva mai sentito Sheilah, la madre di Mort, esprimersi così. Era tutta farina del suo sacco, sempre uno o due passi più avanti dei suoi immaginari nemici.

Queste informazioni su Kosic furono rese da Robbie qualche giorno dopo il suo abboccamento con Walter per la consegna della bustarella. A promuoverle era stato l'ammonimento di Wunsch a non "contare sui miracoli" a proposito dei tre nuovi casi falsi finiti sull'agenda di Malatesta. Sennett e McManis avevano sempre saputo che c'era un numero invalicabile di querele che avrebbero potuto depositare in un dato arco di tempo. Se i casi "speciali" si fossero susseguiti in numero eccessivo, la corte di Tuohey si sarebbe insospettita; Mort avrebbe potuto diventare più curioso sullo straordinario volume di affari che venivano girati dal mio studio al suo; e i giudici avrebbero potuto cominciare a trovare poco credibile quell'assiduo riapparire di Robbie e McManis come avversari, nemmeno fossero stati Tracy e la Hepburn. D'altra parte Stan era sottoposto alle continue insistenze di Washington che voleva che il progetto non perdesse slancio. Ormai aveva raccolto un piccolo entourage di assistenti procuratori che nessuno vedeva mai e di cui raramente si parlava, ma la cui presenza era indicata dal volume di scartoffie che si andava ingigantendo a ogni nuova querela che Stan architettava ogni dieci giorni circa.

Ma la distribuzione delle cause tra i vari giudici rimaneva insoddisfacente. Tolto Malatesta, due casi erano andati a Gillian Sullivan, attualmente inavvicinabile. Al momento, la Sullivan era nel mirino dei mezzi di informazione per certi ridicoli commenti che, in stato di ebbrezza, si era lasciata scappare nei confronti di un avvocato di origine latinoamericana presentatosi in ritardo nella sua aula. Solo un caso era andato a Sherm Crowthers, che vi si stava dedicando al suo solito ritmo flemmatico e nessuno era toccato a Barnett Skolnick, l'unico che accettava soldi direttamente da Robbie e quello che Sennett moriva dalla voglia di incastrare per tacitare gli scettici di Washington. Quando Sennett aveva suggerito di cercare di trasferire uno o due casi da Malatesta a Skolnick, Robbie l'aveva rintuzzato.

«Certo, Stan, posso dare un colpo di telefono a Rollo Kosic e dirgli che l'Fbi preferisce il giudice Skolnick.» Inoltre, gli fece notare, era evidente che Kosic stava favorendo Malatesta forse perché una causa di inquinamento ambientale si era protratta troppo a lungo togliendo spazio alle sue normali attività sottobanco. Ora però McManis aveva riconosciuto che

l'avvertimento di Walter secondo cui per un po' Malatesta non si sarebbe arrischiato a deliberare di nuovo a favore di Feaver offriva loro un'opportunità.

«Ti offre il pretesto per conferire con Kosic» affermò McManis. «Perché hai bisogno di un risultato in tempi brevi su uno dei tuoi casi.»

Naturalmente Stan si mostrò subito ben felice di potersi avvicinare a Tuohey in un solo balzo a piè pari, ma Robbie continuò a insistere che era impossibile.

«Io non ho alcuna autorità su Rollo. Gli parlo, questo sì. Capita che bazzichi il mio club, così qualche volta gli offro da bere. Ma Rollo è uno di quelli che si fanno vivi quando lo decidono loro. Non sono mai io a chiamare lui. E in ogni caso io non posso giocare sporco con lui. Non gliela darei a bere. "Agisci sempre nei limiti del tuo personaggio"» concluse con un'altra citazione da Stanislavskij.

«Certo che lo puoi fare, Robbie» obiettò serafico McManis. Jim si era tolto gli occhiali. Lo faceva tutte le volte che si concentrava, al punto che mi ero convinto che quegli occhiali fossero solo vetri, un accessorio del travestimento. Ora elogiò le abilità di Robbie come attore e venditore e gli spiegò che non c'era difficoltà nell'orchestrare un incontro in maniera che apparisse casuale. «Abbiamo questa cosetta che chiamiamo sorveglianza» disse McManis. Puntò un dito verso la finestra come per ricordargli Joe Amari. «Pediniamo Kosic per qualche tempo. Quando lo vediamo entrare nel tuo club, ti diamo un fischio.»

Jim non aveva mai esercitato pressioni su Feaver. Era un esempio di ragionevolezza e cautela, ma aveva notato quello che avevo visto anch'io nel rapido movimento degli occhi di Robbie quando aveva opposto la sua resistenza, qualcosa che non avevo visto in tutti i mesi in cui ero stato il suo avvocato. Non era abbattimento e nemmeno ansia pre-partita. Robbie Feaver era spaventato a morte.

In un pomeriggio degli ultimi giorni di febbraio, mentre con Evon stava istruendo per la sua deposizione una cliente di nome Heidi Brunswick, Robbie fu chiamato all'interfono da Bonita per una telefonata in arrivo. Seduto nella poltrona di pelle dietro la scrivania, ascoltò senza muoversi. Evon pensò che Lorraine avesse subito un altro tracollo, invece lo sentì concludere con: «Sei fantastica». Subito dopo chiese a Bonita di chiamare Mort, che si trovava al palazzo ad assistere a una deposizione. «Andiamo» disse a Evon. Suzy, l'altra assistente, fu chiamata nel suo ufficio perché fi-

nisse con Heidi, e Robbie, scusandosi con la cliente, prese la porta quasi correndo.

«Una nuova» riferì a Evon in ascensore. Ormai Evon riconosceva l'atteggiamento. Dopo quasi otto settimane nel suo ufficio, aveva visto Feaver impegnato a seguire deposizioni delicate e aveva persino assistito a un processo chiusosi con un patteggiamento dopo la selezione della giuria. Niente però emozionava Robbie e Mort quanto la prospettiva di acquisire un nuovo cliente. Salivano a uno stato di massima allerta, come se avessero sentito nell'aria odore di polvere da sparo. Il fatto che i giorni che poteva dedicare all'esercizio consueto della sua professione fossero limitati e che forse avrebbe incassato la sua parte di onorario su quei casi in una cella di prigione, non aveva intaccato l'entusiasmo di Robbie, per cui affascinare e accalappiare un nuovo cliente era motivo di gioia intrinseca, l'esaltante vittoria nell'impresa di persuadere almeno una persona che lui era il miglior avvocato fra tutti quelli operanti nell'area delle tre città.

Quello attuale era uno dei casi che Robbie definiva "buoni", nel senso che c'erano prospettive di un risarcimento stratosferico. La potenziale cliente era una trentaseienne madre di tre figli. Il giorno prima il suo medico l'aveva rispedita a casa dicendole che i dolori al petto erano dovuti a una bronchite. Un'ambulanza l'aveva appena ricoverata al pronto soccorso del Sisters of Mercy in stato di incoscienza e fibrillazione dopo un grave infarto coronarico. Evon sapeva abbastanza della cinica alchimia di un settore professionale in cui la sfortuna poteva essere trasformata in oro da rendersi conto che se la donna fosse morta, lasciando tre figli orfani, l'entità del risarcimento richiesto poteva salire a livelli clamorosi. In autostrada Feaver spinse la Mercedes oltre i limiti di velocità. La segnalazione gli era arrivata dalla direttrice amministrativa del pronto soccorso.

«Siamo stati grandi amici per un po'» spiegò Robbie.

Che conoscesse bene l'ospedale era evidente dalla sicurezza con cui piantò la mano sulla placca a pressione che apriva le porte del pronto soccorso. Puntò difilato verso la direzione con il soprabito aperto che gli si sollevava dietro come una coda.

La direttrice era una donna di quelle che si fanno notare, afroamericana e qualcos'altro ancora, forse polinesiana. C'era una nota di ancestrale bellezza nei suoi zigomi alti. Intorno ai trentacinque anni, era abbigliata con cura sotto un ampio foulard firmato che le copriva le spalle, annodato sul petto. Robbie la baciò sulla guancia. Lei lo cinse con un braccio salutandolo e insieme avviandolo per il corridoio che portava alla sala d'aspetto del pronto

soccorso.

La sala era gremita. Quasi tutte le persone che occupavano le quattro file di sedili di plastica avevano quell'espressione contratta di ansia e afflizione che per il protrarsi dell'attesa si era trasformata in maschera. Una giovane donna disfatta e scarmigliata teneva in braccio un neonato, mentre altri due figli, entrambi maschi, sui tre anni, si arrampicavano sui sedili provocando un certo trambusto. Lei li rimproverava e di tanto in tanto allungava la mano per mettere a segno uno scapaccione che l'uno e l'altro avevano già imparato a schivare. Finalmente ne mise a segno uno e l'ambiente angusto fu scosso dagli strilli della vittima.

Nonostante il freddo c'era un adolescente di colore che sopra i jeans indossava solo una maglietta bianca, sulla quale il sangue rappreso era già diventato marrone. Si reggeva un braccio con l'altro. Sulla spalla spiccava una rudimentale fasciatura di garza e cerotto. Una donna anziana, sua madre, pensò Evon, gli sedeva accanto, curva in un cappottone scuro, e di tanto in tanto scuoteva la testa desolata. Evon giudicò che il ragazzo doveva essere stato accoltellato.

Nell'ultima fila erano sedute le persone che Robbie e Taylor, la direttrice, stavano cercando, i familiari della donna che lottava tra la vita e la morte dietro le tende a qualche decina di metri da loro. Il giovane dall'aria un po' goffa, pallido come una patata sbucciata e con una calvizie incipiente, doveva essere il marito. Teneva le mani giunte in un atteggiamento quasi religioso con un'espressione di totale smarrimento. Accanto a lui c'era una coppia di anziani, un uomo grasso e dalla faccia dura con i capelli neri e un pacchetto di sigarette che gli gonfiava il taschino della camicia, e sua moglie, il mento ormai tremante per la fatica di un pianto prolungato. Scoppiò in lacrime di nuovo appena vide Robbie con Taylor. Non vedeva l'ora di raccontare la sua storia. Ancora con il cappotto addosso, Robbie si sedette accanto a lei e le prese la mano.

«Robbie Fiver» si presentò. Evon era sicura di averglielo sentito pronunciare così: Fiver. Le offrì il suo biglietto da visita prelevato da un astuccio d'oro.

In disparte, qualche posto più in là, sedeva la figlia maggiore, che forse aveva insistito per accompagnare la madre. Sui nove anni, vestita a modo, con i riccioli arruffati era sprofondata nel suo sedile e si guardava in grembo. Sembrava la sola ad aver colto appieno la gravità della situazione, a riconoscere l'abisso emotivo sul quale ora si trovava in bilico la famiglia intera.

Dopo un po' Robbie si tolse di tasca il taccuino e cominciò a scrivere. Ascoltò attento il racconto di ciascuno dei membri della famiglia. Di lì a dieci minuti arrivò Mort con il suo lento passo claudicante e prese posto fra padre e figlia. Parlò prima alla bambina. Fu pacato e non tentò di consolarla, limitandosi ad attendere una risposta. Quando finalmente ricevette un cenno del capo deciso, aprì la sua cartella e ne tolse una rivista di cruciverba e una matita. Poi si girò verso il padre.

I due avvocati erano così impegnati, letteralmente immersi in una manovra a tenaglia sui familiari della paziente, quando un medico chiamò: «Rickmaier? Chi c'è con Cynthia Rickmaier?». Era in tenuta da sala operatoria, con tanto di copricapo verde, ed era seguito, con una certa timidezza, da due donne, una in tenuta da chirurgo, l'altra in un lungo camice bianco e con uno stetoscopio al collo. Desideroso di concludere, il chirurgo diede per scontato che anche Robbie e Mort fossero parenti e li sollecitò tutti a trasferirsi in una stanza attigua dove cominciò a parlare prima ancora di aver chiuso la porta. Bastarono poche parole e la donna lanciò un grido primitivo. L'angoscia la spinse in un angolo della stanza, dove levò gli occhi a un crocefisso e urlò suoni disperati che non diventavano parole. Suo marito le rivolse uno sguardo inebetito e scosse la testa. Il chirurgo aveva continuato a parlare e Robbie aveva preso alcuni appunti sul taccuino finché, vistosi notato da una delle due assistenti, ritenne opportuno mettere via la penna. Allora raggiunse nell'angolo la madre della defunta e le passò un braccio intorno alle spalle.

Intanto Mort aveva avvicinato la bambina al padre, che, anche in piedi, continuava a tenere le mani giunte. Non aveva aperto bocca, ma, mentre la figlia gli si appoggiava al fianco, le lacrime cominciarono a sgorgargli dietro gli occhiali. Mort prese la mano della bambina. Stava piangendo in silenzio anche lui. Più sbalorditivo ancora, agli occhi di Evon, fu la reazione di Robbie, quando lo vide tornare in lacrime con gli altri parenti. Erano lacrime vere, che gli disegnavano scie di luce su entrambe le guance. Lei non piangeva mai. Era un'altra delle lezioni apprese sul campo da hockey. Niente lacrime, per quanto avversa fosse la fortuna.

Robbie con tempestiva solerzia cominciò a parlare ai familiari delle inevitabili incombenze, offrendo la sua assistenza per trovare un'impresa di onoranze funebri. Chiamò Evon e le diede un numero di telefono. Mentre usciva, Evon lo vide aprire la borsa per prelevare il contratto. Ormai conosceva il modulo a memoria. "I sottoscritti affidano con la presente l'incarico esclusivo allo studio di Feaver & Dinnerstein perché li rappresen-

ti..." Robbie lo consegnò insieme con la sua Mont Blanc al marito, ora abbandonato inerte su una sedia. Teneva un braccio intorno alla vita della figlia e gli occhi fissi sul grande orologio. La suocera lo sollecitava a firmare. L'avrebbero fatta pagare a quegli schifosi che avevano ucciso Cynthia. Non avrebbe potuto uscire da lì, dichiarò, prima di sapere che la vendetta era cominciata.

Quando Evon tornò, Robbie era in piedi. Ora aveva gli occhi asciutti. Si era abbottonato il cappotto e sistemato la sciarpa intorno alla gola e aveva la cartella sotto il braccio. Senza dubbio là dentro c'era il contratto sottoscritto. Robbie salutò la suocera con un bacio e qualche altra parola in privato. Prima di uscire, ricordò ai due uomini e anche alla bambina di non parlare della questione con nessuno, specialmente con i rappresentanti della compagnia di assicurazioni. Dovevano informarli di tutte le telefonate e le visite che ricevevano. Mort rimase accanto alla bambina.

«Prendi nota» ordinò Robbie a Evon, appena furono in macchina. «Chiama la Ozman County e cerca di sapere quando il coroner svolgerà la sua inchiesta. È necessario che ci siamo anche noi. Molto dipende da quando verrà stabilito che si è verificato l'infarto. Se il coroner dice che è stato tre giorni fa, allora il medico sosterrà che il danno era già presente e che se anche lui ieri avesse formulato la diagnosi giusta, non sarebbe servito a salvarle la vita.» Robbie diede a Evon il nome di un patologo che voleva che fosse presente all'inchiesta, un testimone esperto che, se necessario, avrebbe potuto giungere a una conclusione opposta a quella del coroner della contea.

Feaver guidava pensoso, e Evon poté abbandonare il peggiore dei suoi timori, che cioè si mettesse a esultare. Ora erano in autostrada e l'abitacolo era una bolla di tranquillità. Il Sisters of Mercy era lontano, oltre la distesa dei suburbi. Qui i cumuli del mais d'autunno punteggiavano i vasti campi innevati ai lati della strada.

«Posso farti una domanda?» chiese a un tratto Evon. Si sentiva agitata da una tempesta di emozioni contrastanti. «Quando ti ho conosciuto mi hai detto che il tuo nome si pronuncia Fevor. Poco fa hai detto Fiver. Ed è così che lo pronunci il più delle volte.»

«Fiver. Fevor. Rispondo a entrambi. Quando stavo per diventare una celebrità in teatro, mi sembrava che Fiver fosse più adatto. Che prendesse meglio, no? Va con lo stato d'animo del momento. Forse quel primo giorno cercavo di fare colpo su di te.» Alzò le spalle concedendosi come al solito un momento di compiacimento per le proprie eccentricità. In effetti la

maggioranza delle persone che lo frequentavano lo chiamava Fiver. «E poi» aggiunse «c'è la questione delle pubbliche relazioni.»

Evon non capì.

«Il nome era Faber. Nella terra d'origine. È una di quelle storie alla Ellis Island. All'immigrazione non capivano l'accento e mio nonno si sforzò di farsi capire e alla fine sui suoi documenti rimase Feaver. Ma sai, certa gente ha quella mentalità, mi guardano e pensano a Fevor. Faber. Ebreo. Così io sono Fiver. Per i Rickmaier. Rientra nel personaggio.»

Lei rifletté sulle sue parole. Robbie fece un sorrisetto, come sempre soddisfatto di averla stuzzicata.

«E le lacrime? Fanno personaggio anche quelle?»

«Probabile. È un po' il nostro marchio di fabbrica. Mio e di Mort. Sai, tra di noi è competizione pura, tutti quelli che partecipano a questa gara, uomini e donne, tutti siamo convinti di essere i migliori sulla piazza, il massimo che si può ottenere con una laurea in legge e un taccuino in mano. Ci scanniamo per arraffare gli incarichi, è un puro gioco di avidità ed egocentrismo. Come con quelli all'ospedale. Questo è un buon caso, giusto? Buono davvero. La voce girerà in fretta. Ci saranno almeno una decina di persone intorno a loro che hanno qualche contatto, la zia o il poliziotto del quartiere o il prete della parrocchia, e andranno tutti a bussare alla porta dei Rickmaier per consigliare avvocati migliori di Feaver e Dinnerstein. Per spuntarla con loro, per almeno tre settimane dovrò stargli appiccicato addosso peggio delle etichette dei loro vestiti. Comunque, quando gli altri avvocati verranno a sapere di noi, chiederanno: Hanno pianto per voi? Sai, come se fosse un numero del nostro repertorio. Si sono commossi?»

«Ma lo è?»

«Che cosa?»

«Un numero. Siete capaci di farlo a comando?»

Lui le chiese di tenergli il volante e si schiacciò la mano sul naso. Poteva essere un atteggiamento di meditazione. Quando finalmente si girò verso di lei, in entrambi gli occhi gli luccicavano goccioline di mercurio. Sbatté le palpebre facendosi scivolare le lacrime sulle guance, ma la sua espressione contrita lasciò subito il posto a un sorriso sornione.

«Sono bravo» si compiacque riprendendo il volante. Lei lo osservò distendersi sulla pelle grigia dello schienale. Lui aveva le guance ancora umide del suo pezzo di bravura teatrale mentre si gongolava dello sconcerto che le aveva provocato. Evon si rese conto di quanto confidasse sul suo sdegno. E a quella riflessione una premonizione le germogliò nel subbu-

glio che stava vivendo. Robbie si beffava di lei?

«E puoi piangere quando vuoi? Come aprire o chiudere una mano?»

«Non proprio. Penso a qualcosa.»

«Che cosa?»

«Cose tristi.»

«E a che cosa triste hai pensato all'ospedale?»

Lui raggrumò il mento in un broncio. Non le avrebbe risposto.

«Io ti ho detto delle Olimpiadi.»

«È diverso» obiettò lui. «Quello è un dato di fatto. E poi l'avevo indovinato.»

«E io l'ho ammesso» rimpianse lei. «Da brava sciocca.»

Lui le lanciò un'occhiata, forse per cercare di stabilire se l'autocritica fosse sincera. Lei lo accontentò indurendo un po' i tratti del volto. Percorsero un miglio avendo come unico sottofondo lo snervante mormorio dei copertoni sulla strada fredda.

«La bambina» disse lui all'improvviso.

«Cioè?»

«Pensavo a quella bambina. Ho pensato a come sarà per lei domani mattina. Quando si sveglierà. Quando spalancherà gli occhi e penserà a qualcosa di banale, alla scuola o a un film o a un sogno che ha fatto e poi, come una freccia che le trapassa il cuore, si renderà conto che ha perso sua madre. E precipiterà sempre più giù nella paura, una paura orribile, perché è intelligente e saprà che sarà ancora più enorme e più spaventoso di quanto le sembrerà al momento. A questo ho pensato.»

«Dunque non è una commedia. Dico delle lacrime.»

«Come?»

Lei ripeté.

«Credevo di avertelo spiegato» rispose lui. «Della commedia.» Irritato, prese a girare la testa fra la strada e Evon. «Non lo vedi da te? Quello che ho fatto all'ospedale? O in una camera ardente? O in qualsiasi posto dove vado a procurarmi un lavoro? A questa gente io dico, ehi, voi state soffrendo, state provando un dolore terribile, ma io vi posso aiutare. Fidatevi di me. Soffro per voi. Vi farò avere i soldi a cui avete diritto. Porrò rimedio al torto che vi indigna. Ma è una commedia. Ricordi il buio e il caos? Avrei bisogno del potere di resuscitare i morti per fare davvero qualcosa per quella bambina. Giusto? I soldi saranno un aiuto. Ma diamine...»

«Allora non t'importa?»

«Cosa? Credi che sto in piedi per quattro notti di fila quando ho in corso

un processo perché non mi importa?» La fissò e a un tratto si dimenticò totalmente della strada. Diresse la Mercedes in una piccola area di sosta, dove i tavoli da picnic erano stati rovesciati perché non venissero sfondati dal peso della neve. Le gambe incrociate sembravano protendersi verso l'alto in cerca di attenzione. «È davvero quello che pensi?»

Evon ebbe paura di rispondere. Nell'ira, i suoi occhi si erano rabbuiati. Stava per partire di nuovo lancia in resta. E non le dispiaceva. Anzi, ne era contenta. Se non nei rari momenti di collera, era difficile che Robbie Feaver si sentisse spinto alla sincerità assoluta. Ma ora nella sua iperartefatta bellezza virile era apparso qualcosa di prezioso.

«Senti, mi piacciono le luci della ribalta. Mi piacciono i soldi. Tutte le volte che vinco una causa, adoro scendere per Marshall Avenue trionfante e impettito sul mio carro della vittoria. Ma santo cielo» esclamò «pensi davvero che pago questi giudici solo per me stesso? Apri gli occhi. Non sopporto l'idea di tornare da persone come quelle che abbiamo visto adesso e dire: io ho perso, voi avete perso, affanculo le speranze, c'è solo il dolore. E peggiorerà. Non lo posso fare. Ecco perché è una commedia. Ne hanno bisogno. E ne ho bisogno io.» Infervorato com'era, le aveva preso le mani. Evon non seppe giudicare se ora si ritrasse perché si era accorto dell'inopportunità di quel gesto o più semplicemente per sottrarsi alla reazione che doveva averle visto vibrare negli occhi. Si toccò la sciarpa elegante e mormorò ancora qualcosa prima di ingranare la marcia.

«È una commedia.»

14

Qualche giorno dopo, quando Robbie e Evon stavano per chiudere bottega, chiamò McManis. Amari aveva pedinato Rollo Kosic fino al club dove andava Robbie, un ritrovo elegante che si chiamava Attitude. Dopo una rapida tappa da basso a munirsi delle attrezzature di intercettazione, Evon e Robbie s'infilarono nella folla del dopolavoro, tra marciapiedi illuminati dai fari delle automobili imbottigliate nei viali. Feaver era stranamente su di giri. La sua apprensione riguardo Kosic sembrava momentaneamente arginata dalla prospettiva di tornare nel luogo dove aveva trascorso numerose liete serate fino a un anno prima, quando la sventura che aveva colpito Rainey aveva smesso di essere un destino incombente per diventare una calamità attuale.

Le lunghe vetrate di Attitude si affacciavano su Cahill Street, ma al bar

si accedeva attraverso l'atrio di un elegante centro commerciale dove manichini decapitati posavano aggraziati nelle vetrine. Dr Goodbody's, il centro salutistico dove in passato Robbie andava a fare ginnastica tutte le sere, era nell'interrato. Disse che i veri patiti del fitness rimanevano là sotto anche dopo le loro sgroppate a bere succo di carota e a mangiare hamburger di soia. Quelli che si affrettavano a trasferirsi all'Attitude erano più del suo stampo. Frequentavano i corsi di aerobica, giocavano a squash e tennis, facevano pesistica per un'ora, poi salivano per una tequila e qualche sigaretta a verificare se il faticoso regime a cui si sottoponevano poteva fruttare benefici più immediati della buona salute.

L'ingresso era sormontato da una pretenziosa insegna nera e l'ambiente all'interno era sontuoso, con tavoli di granito e lucidi corrimani cromati su cui plafoniere italiane a forma di calle rovesciate diffondevano una luce ovattata. C'era gente di tutti i tipi. Alcuni si assiepavano intorno al lungo arco di granito e legno che era il bancone del bar, mentre altri si apprestavano a trascorrere la serata ai tavolini del soppalco, sospeso a mezz'aria in mezzo al fumo.

Appena Robbie sbucò dalla porta girevole si alzò un coro. «Ehi, cacciatore di ambulanze!» gridò un uomo che subito si fece largo nella ressa per andare ad abbracciarlo. Era una versione pingue di Feaver, elegante e con i lucidi capelli neri stirati all'indietro in un taglio a forma di proiettile. «Ma dove diavolo ti eri cacciato? Ti sei accampato in qualche ospedale a convincere le infermiere a distribuire i tuoi biglietti da visita a tutti i paraplegici? Mi aspetto che da un giorno all'altro costui si procuri un numero verde. Uno-ottocento-PARALIZZATI.»

Era Doyle Mersing, agente immobiliare. Passò un braccio intorno alla vita di Evon mentre le strìngeva la mano.

«Venite a farvi un bicchierino» li invitò. C'erano due donne accanto allo sgabello che aveva abbandonato, una vicina alla quarantina, l'altra di qualche anno più vecchia, entrambe con acconciature vistose e fresche di manicure, entrambe fumatrici e gradevolmente brille. Divorziate, giudicò Evon. Nessuna delle due portava la fede e nel buonumore di tutt'e due c'era un'ombra di malinconia. Osservò Sylvia, quella dalla pelle più scura e dalla figura più snella, cominciare a rivolgere la sua attenzione a Robbie. Le sembrò incredibilmente prevedibile, come un fatto naturale, un fiore che si gira verso il sole. Sylvia cominciò a rivolgergli domande e a scuotere la testa per liberare il viso dai capelli perché lui potesse vederla bene. Alle battute di Robbie, entrambe ridevano deliziate. Dopo una di queste esplosioni,

Sylvia aveva posato una mano sul braccio di Robbie, evidentemente non considerando Evon un ostacolo.

Levò il viso al fumo sovrastante, all'aria in cui s'intrecciavano musica e risa, alle esuberanze venate di disperazione che permeavano l'atmosfera dell'Attitude. Non si era mai sentita molto a suo agio in luoghi come quello. Nemmeno una plastica facciale e una ristrutturazione da Elizabeth Arden sarebbero bastati a trasformarla in un essere adatto a quell'ambiente. Neppure sotto falso nome riusciva a proiettare l'aria di franco e impavido interesse che spumeggiava nelle Sylvie di questo mondo. Come ci riuscivano? Per Evon era un mistero insolubile.

Lutese, la barista, era una splendida nera con tratti forti e trucco perfetto, specialmente l'ombretto che le metteva in drammatico risalto gli occhi. Era alta quasi un metro e ottanta e in forma fantastica. Le unghie gialle erano lunghe come artigli. Faceva la cartomante di professione, disse Robbie a Evon. Lutese ci scherzò sopra.

«Dice la verità» confermò. «Gli capita qualche volta. Meglio che lo tieni d'occhio qui dentro» ammonì. «Tesse più fili di un ragno.» Robbie rise ma Lutese non lo assolse. «Stagli dietro, ti dico. È come un serpente, morde tutto quello che si muove.»

«Sono un piccolo zoo.»

«In parte anche somaro.»

Mersing, che si era allontanato per comperare le sigarette, tornò al suo sgabello battendo il pacchetto sul palmo della mano.

«Allora che succede da queste parti?» s'informò Robbie. Nonostante il chiasso, Evon lo udiva distintamente nell'auricolare. Lo strumento isolava la voce di Feaver da tutte le altre in modo inquietante. Klecker aveva applicato il FoxBIte alla coscia di Feaver in fretta e furia, protestando all'idea di registrare in un locale pubblico affollato. «Troppo rumore ambientale. Ci sono bicchieri che tintinnano, conversazioni da tutte le parti e va sempre a finire che l'imputato ha buon gioco a sostenere che quello che aveva detto "sono stato io" non era lui ma il tizio seduto lì accanto.» Robbie aveva insistito che l'unica carta che aveva con Kosic poteva giocarla in un posto come quello e solo dopo che il suo interlocutore avesse mandato giù un paio di bicchieri. Al momento tuttavia non sembrava ansioso di cercarlo.

«Niente di nuovo» rispose Mersing. «È tornata a farsi vedere la tua vecchia amica, quella che chiamavi t.n.»

«Ah sì? Salutala da parte mia.» Robbie inclinò il bicchiere e guardò salire le bollicine. «T.n.» mormorò e sorrise.

«Tunichetta nera» spiegò Mersing a Sylvia. Poi conversò con Robbie di un certo Connerty. Era reduce da tre matrimoni che, messi insieme, non erano durati un anno. Attualmente se la intendeva con quella che Mersing chiamò "la siciliana".

«Brilla nel buio» commentò Robbie.

«Davvero?» I due uomini risero insieme.

Intanto Sylvia si era abbarbicata a Robbie. Gli aveva agganciato un braccio e lo aveva attirato verso il proprio sgabello. Le sue ginocchia, scintillanti di nylon, erano dischiuse quel tanto da far posto all'anca di Feaver. Un reboante scoppio di ilarità scosse Mersing, Robbie e le due donne. Evon rimase tagliata fuori.

Distogliendo di nuovo lo sguardo, si sentì quasi tramortire da un senso di nostalgia sopraggiunto dal nulla. La colse un po' di sorpresa, come le accadeva con le mestruazioni, sempre indesiderate e un po' inattese, con un'intensità improvvisa che per un breve istante temette di lasciarsi sfuggire un grido. Poi, fortunatamente, come sempre, passò, lasciandole una vibrazione interiore come una campana dopo un allarme. Fu tentata per un attimo dal pensiero di qualcosa di vero da bere invece della Perrier, ma in quel momento Feaver abbandonò Sylvia. Aveva individuato Kosic. Lasciò una mancia generosa a Lutese e segnalò a Evon di seguirlo.

Robbie le aveva detto che Kosic sembrava un'acciuga appena sfilata dalla scatoletta e grazie a quella descrizione Evon non ebbe difficoltà a riconoscerlo, un uomo dalla carnagione giallastra, asciutto e silenzioso, seduto in fondo al bar. Sopra di lui, sul soppalco, un pianista suonava musica d'atmosfera. Rollo era solo. Era sempre solo, secondo quanto le aveva raccontato Robbie. Se qualcuno andava a sedersi vicino a lui, si trasferiva su un altro sgabello e, se non c'erano più sgabelli disponibili, si metteva a fissare la parete di bottiglie che aveva davanti. Di solito rivolgeva la parola solo a Lutese o agli altri baristi. Con loro era gioviale, se così si potevano definire le poche parole che spiccicava. Quando prendeva posto posava sul banco due biglietti da venti e se ne andava quando rimanevano solo dieci dollari, quelli che lasciava di mancia. Ora, mentre gli si avvicinavano, Kosic si esaminò furtivamente nello specchio del bar e si risistemò con un colpetto della mano i radi capelli che aveva sulla testa.

«Rollo il Kappa! Come va?» Robbie s'installò sullo sgabello di fianco al suo, che come sempre non era occupato. Rollo abbozzò un cenno con il capo e si dedicò alla sua sigaretta. Di sopra il pianista attaccò *Yesterday*. Vestito completamente di nero al pianoforte bianco, il musicista sussurrò

pigramente la canzone nella sua ennesima serata di umiliazioni durante la quale avrebbe ricevuto un minimo di attenzione solo quando qualcuno dei clienti avrebbe suggellato un effimero incontro con qualche passo di ballo. Evon sapeva che la musica sarebbe stata un problema per la registrazione, ma non poteva farci niente. In ogni caso Kosic non aveva ancora aperto bocca.

Quando Robbie gliela presentò, Rollo girò appena la testa e la guardò dall'alto in basso con scarsa galanteria. Era fuori luogo in un locale come quello, dove l'aria stessa era pretenziosa e alla moda. Indossava una giacca sportiva di tweed piuttosto attempata sopra una camicia a scacchi. I capelli neri, residui umidicci di un antiquato taglio a ciuffo degli anni Cinquanta, gli arrivavano fino al colletto. Il volto sembrava consumato dall'alcol.

Si limitò a un movimento quasi impercettibile della testa e spense la sigaretta. Beveva alla vecchia maniera, tenendo quasi costantemente la mano sinistra sul bicchiere, con l'indice ripiegato. Robbie aveva spiegato a Evon che l'unghia di quel dito aveva un aspetto sinistro, simile al guscio di una noce marcia. Se l'era schiacciata sotto le armi trasportando una granata d'artiglieria. Era nera e accartocciata e cercava sempre di nasconderla. Feaver diceva che c'era un solo modo per sapere quando Rollo era in collera, dato che mostrava perennemente un'inquietante assenza di emozioni che aveva qualcosa di patologico: quando puntava verso di te quell'indice, sormontato da quell'orrore, non era un buon segno.

In quel momento Kosic strinse lo stelo del suo bicchiere tra pollice e medio. Ne fece roteare il contenuto una volta, poi lo trangugiò in un colpo solo, facendosi scivolare in bocca uno dei cubetti di ghiaccio. Lo masticò mentre Robbie e Evon rimanevano in silenzio accanto a lui. Quando si avvicinò Lutese, Robbie posò sul banco un pezzo da cinquanta e cedette il proprio sgabello a Evon, esortando Lutese a riempire di nuovo il bicchiere di Rollo e a leggere il futuro a Evon. Persino Kosic seguì con una certa attenzione i movimenti di Lutese che mescolava i tarocchi e li posava sul banco con naturalezza nonostante il luccicante ostacolo delle unghie gialle incurvate come becchi di pappagallo.

«A casa?» domandò Kosic a Robbie. Aveva parlato a voce molto bassa, pensando forse che Evon fosse distratta. Il suo registro era piuttosto alto, da tenore leggero. Evon si domandò se quella caratteristica un po' femminea spiegasse la sua ritrosia a conversare.

«Non bene» rispose Robbie.

Kosic grugnì. Non fu chiaro se fosse un commento alle condizioni di

Lorraine o al fatto che Lutese gli aveva appena posato davanti un altro bicchiere.

«Senti» attaccò Robbie «sono contento di averti visto, perché avrei una faccenduola. Mi domandavo a chi parlarne. Forse puoi darmi una mano tu. Non ti scoccia ascoltarmi, vero? Siamo in un bar, poco ma sicuro che vengono tutti a raccontarti i loro guai.» Robbie rise. Quando Evon spostò gli occhi da quella parte, vide Kosic risucchiare tra le labbra un altro cubetto di ghiaccio.

«Comunque, ho qualche problema con una querela che ho depositato un paio di settimane fa.» Gli diede il nome del suo assistito.

«Chi hai beccato?» domandò in tono neutro Kosic. Non c'era modo di intuire se davvero non lo ricordava.

«Malatesta.»

«Un buon giudice» commentò Kosic. «Conosce la legge» aggiunse poi.

Lutese continuava a rovesciare carte sul piano di granito, parlando alle figure come se potessero sentirla.

«Vero» convenne Robbie e Evon lo udì nell'auricolare. «Sai anche tu che sono sempre contento di capitare con lui. Ma ho un problema davvero grosso. Il mio è un caso di infortunio sul lavoro per negligenza nell'applicazione delle norme di sicurezza. Il mio cliente sta tinteggiando un atrio e crolla un'impalcatura. Gravi, gravissime lesioni alla schiena. Ernie, quarta e quinta vertebra. L'altro giorno lo chiamo per dirgli che ho fatto causa, vogliono sempre essere tenuti al corrente, e mi fa: "Sono un po' scombussolato, sa, ma sono appena stato dal mio medico e mi ha detto che ho un cancro al polmone, all'ultimo stadio". Un cancro! E io mi ritrovo con un casino per le mani. Se la compagnia assicuratrice scopre che ha i giorni contati, io resto con un pugno di mosche, no? Niente perdita di guadagni futuri.»

Con considerevole circospezione, Robbie illustrò a Kosic in che modo Malatesta era un rischio. Perché Robbie avesse qualche speranza di salvare qualcosa, era indispensabile che il giudice sospendesse al più presto il processo di acquisizione delle prove dandogli il tempo di giungere a un'intesa con la controparte. Ma Malatesta non avrebbe mai accettato di interrompere la fase preliminare, una pratica che veniva di solito ammessa solo dal giudice Skolnick. Walter assicurava che Malatesta non avrebbe fatto eccezione ai propri principi in questo caso.

«Così io mi ritrovo in un bel casino» confidò Robbie a Kosic.

Come sempre Robbie si era attenuto al copione scritto da Sennett e

McManis. Non sollecitava un intervento, ma esponeva il problema. Se il caso fosse rimasto a Malatesta, avrebbero avuto tutti di che rimetterci. Mentre parlava, Robbie si era concentrato sulle ruote che sollevavano schizzi di fango in una gara di motocross in tv. Evon fingeva di guardare il pianista. Quando riabbassò lo sguardo, vide i piccoli occhi di Kosic puntati su Feaver. Da essi scaturiva una pura luce carica di malvagità. Si tormentava nervoso l'escrescenza che aveva sopra il labbro, continuando a toccarselo con l'unghia annerita. Non disse assolutamente niente.

Capita l'antifona, Robbie passò subito a parlare della squadra di basket dell'Indiana che la settimana precedente aveva travolto gli Hands. Ma Kosic non manifestò interesse. Scese dallo sgabello e scolò il fondo diluito del suo drink. In quel momento Lutese girò l'ultima carta, una regina rossa, e la contemplò rimanendo immobile. Quando levò su Evon gli occhi castani, erano sgranati in un'espressione di allarme.

«La regina a due facce vive una menzogna» sentenziò.

Non fu chiaro se Kosic l'avesse sentita mentre si allontanava senza salutare.

La registrazione fu un disastro. Nei momenti critici Robbie, come Klecker lo aveva istruito, aveva incassato la testa nelle spalle abbassando la bocca in maniera da dirigerla verso il microfono, che gli era stato fissato sotto la cravatta. Ma in tutte le frasi si erano intromessi pianoforte e canto; era come se Robbie cercasse di parlare fra le battute di un karaoke. In quel momento tutti udirono chiaramente una donna che Evon non aveva nemmeno notato. «*Now I long for yes-ter-day, ay, ay, ay*» cantilenava in una voce piagnucolosa. Dalla registrazione non risultava se Kosic avesse sentito Robbie.

Ma lo aveva sentito bene. Evon aveva provato un brivido di palpabile paura alla vista della truce minaccia che gli era brillata negli occhi. Era stato un brutto colpo anche per Robbie. Io e Sennett eravamo corsi nella sala riunioni di McManis a sentire com'era andata ed eravamo presenti nel momento in cui Feaver si rivolgeva a Stan.

«Mi faranno fuori» dichiarò «se continuo a spingere in questo modo. Ho parlato più che troppo.»

Sennett corrugò la fronte.

«Senti, Stan» seguitò Robbie «tu puoi anche pensare che io abbia paura del lupo cattivo, ma di tutte le persone che conosco Brendan è l'unico killer autentico. Voglio dire che in Corea ha ucciso a mani nude. E lo farebbe di

nuovo oggi, se lo ritenesse necessario. Commissiona omicidi. Sul serio. E per questo che si è tenuto cari i suoi contatti. Non è solo per i soldi. Se gli serve, vuole poter far sparire la gente schiacciando un bottone.»

Persino io avevo difficoltà a crederlo. Anche nel giro della più schietta malavita, la violenza era soprattutto un esercizio verbale e non riuscivo a immaginare un presidente di corte che orchestrava un omicidio. Robbie si guardò intorno e incontrò analoghe espressioni di scetticismo da parte di Alf, Jim e Joe Amari. Come aveva osservato McManis tempo addietro, i collaboratori di giustizia erano sempre spaventati da ciò che stavano facendo.

«Sentite, vi racconterò una storia» disse Robbie guardandoci a uno a uno. «Vi ho già parlato della relazione che Brendan ha in piedi da più di vent'anni con quella Constanza, la sua segretaria. Constanza è come un gioiello, una cosuccia piccola piccola, di fattura squisita, poco più di un metro e sessanta, modellata alla perfezione, con questo faccino da nobile messicana, con un pizzico di Irlanda e zigomi da india. Cinquanta e rotti anni ormai e ancora splendida in quel suo modo riservato e aristocratico. Sposata, sì, ma questa è un'altra storia, con due figli, un maschio che non ha mai combinato niente di buono e una femmina che è tutto l'opposto.

«E Brendan, sapete, è stato generoso con i ragazzi, come lo è stato con me, in tutta franchezza, sempre pronto a occuparsi e preoccuparsi. Dunque la figlia va all'università, ci va forte di una borsa di studio a prova di bomba, e passa attraverso la normale iniziazione della giovane studentessa che si stacca da casa, si mette con un ragazzo. È nero. E non è malaccio, davvero. Pieno di sé, ma che diamine, ha solo diciannove anni. Constanza non ne vuol sentir parlare. Non solo perché è nero. Credo che se fosse nero e cattolico forse lo digerirebbe, ma quello proprio non le va giù. E naturalmente all'inizio la figlia scalpita e strilla, ma alla fine, si sa, vuole tanto bene alla sua mamma, la vita continua, dice ciao ciao al ragazzo nero e conosce un altro bravo ragazzo, portoricano, cioè un solo gradino sopra l'ex fidanzato, però questo è stato al seminario, quindi può anche andare. Solo che il nero, Artis, non vuol sentire ragioni. Telefona. Pedina la figlia. Non vuole mollare. E frattanto la sua vita va a rotoli. Pianta gli studi, prende a farsi di qualcosa. È sempre più disperato finché una sera, con il cervello imbottito di coca, salta addosso alla figlia e al portoricano, tramortisce il ragazzo con il calcio di una pistola e punta la canna alla testa della ragazza. Minaccia di violentarla e alla fine, per quanto poco spiegabile, la costringe a guardarlo mentre si tira fuori l'aggeggio.

«Constanza va diritta da Brendan. Ora, quando si tratta di potere, non c'è canale che Brendan non possa adoperare. Non ha mai chiuso con la polizia. Gli basta una telefonata e può sguinzagliare trenta agenti in divisa a dare la caccia al marmocchio. Può impedire che Artis ottenga la libertà dietro cauzione e far sì che in prigione se lo passino fino a ridurgli lo sfintere anale in pappetta. Ma non gli basta. Perché, credo io, Brendan aveva personalmente detto a questo ragazzo già un paio di volte di piantarla altrimenti... Così adesso è altrimenti. Si mette al telefono. Chiama Toots Nuccio, che è sempre stato il suo uomo. E Brendan è Brendan, non chiede quello che vuole chiaro e tondo. Lui ci gira attorno, racconta a Toots, così, di passaggio, questa cosa terribile che è capitata alla sua segretaria Constanza e a sua figlia. "Ma ti pare che un gorilla figlio di puttana come quello debba girare indisturbato? Ma da che zoo è scappato? Ci si vergogna a definirsi esseri umani quando sullo stesso pianeta circolano individui del genere. Non sopporto l'idea di respirare la stessa aria." Tutto qui. Che per Artis si riassume nella parola fine. Ciao, au revoir, sayonara, bye bye. Quando lo trovano, si scopre che gli hanno versato acido da batteria sui genitali prima di farlo fuori. E la polizia archivia il caso come una resa dei conti negli ambienti della malavita. "Incredibile a che livello di atrocità arrivino gli uni contro gli altri."

«E sapete perché Brendan è un genio? Perché ha fatto in modo che tutte le persone vicino a lui sapessero di quella storia. Naturalmente le sue impronte digitali non ci sono da nessuna parte, ma racconta la storia del povero Artis e sorride. "Ti fa pensare che c'è un Dio in cielo." Ma con l'intento di convertire a ben altra religione.

«Così se lo zio Brendan dovesse scoprire che lo sto incastrando, se appena appena ha l'occasione, mi fa fare la stessa fine. Mi fa sventrare come un pesce e poi passa per il molo a dare un'occhiata al mio cuore che fa l'ultimo spasmo.»

Accadde invece che meno di una settimana dopo il giudice Gillian Sullivan, ancora investita dalle aspre critiche della stampa per le sue intemperanze da alcolizzata, abbandona il tribunale per una licenza amministrativa di novanta giorni. Ufficialmente viene ricoverata in ospedale per riprendersi da uno "stato di stress". Di conseguenza gran parte delle cause di cui si sarebbe dovuta occupare furono riassegnate. Le due false querele di Robbie che languivano sulla sua agenda furono entrambe trasferite, una al giudice Crowthers, l'altra al giudice Barnett Skolnick. Nel corso di quel rimescolamento, anche la querela dell'imbianchino malato di cancro fu

passata dal giudice Malatesta al giudice Skolnick. La sola spiegazione sulla circolare fu: "per motivi organizzativi". Quali che fossero stati i suoi sospetti, Kosic aveva fatto esattamente quanto Robbie gli aveva chiesto. Ma noi quella sera non lo sapevamo. Noi sapevamo solo ciò che Robbie con la sua abilità oratoria aveva voluto farci sapere.

Quella era gente pericolosa. Chiunque li contrastava era in pericolo di vita.

Più tardi, in macchina, mentre Robbie manovrava per le vie serali nel traffico rarefatto, le ombre della paura e della delusione li imprigionarono in un prolungato silenzio. A un semaforo si fermarono nella luce balbettante di un lampione guasto. A Evon tornò in mente una cosa.

«"Brilla nel buio?"»

«Denti d'oro» rispose lui con un sorriso stanco.

Lei rise, ma senza ammirazione. Fece un commento sugli uomini.

«Ehi» ribatté lui «credi che le donne là dentro siano migliori? Sono a caccia di maschi ricchi e di una corsa gratis.»

«È così rabbioso, questo modo di parlare.»

«Sono tutti rabbiosi. Quasi tutti. Perché si sentono soli e si preparano a sentirsi peggio ora che è finita la serata. E lo sanno. Tutti quanti. Uomini e donne. Sono soli e sono bruciati. Sanno che sono lì ad arraffare quel poco che trovano. Se dovessi trovare un nome con cui ribattezzare quel posto, lo chiamerei "più triste ma più saggio".»

«Allora perché ti piaceva andarci?»

«Mi vieni a raccontare che tu non hai mai frequentato locali come quello?»

Come quello no. Non che non avesse fatto le sue serate, le sue sortite in luoghi segreti. Dopo le Olimpiadi, dopo che il suo corpo aveva smesso di essere un reliquiario, era uscita a ubriacarsi per vedere che cosa si era persa. Si era unita agli spensierati che il venerdì sera andavano a stordirsi nei ritrovi degli agenti federali. E c'erano state sere di bevute solenni e immemorabili, al solo scopo autentico di prepararsi a fare sesso. Ma non era durata. Per lei quelle serate erano al meglio degli errori, al peggio dolorosi momenti di vergogna personale. E non ne ricordava nemmeno una con la malinconia di Robbie. Tutt'altro che triste, lo aveva visto accendersi nel momento in cui avevano varcato quella soglia. Quando tradusse in parole quell'osservazione, lui scosse la testa in un gesto che risultò negativo solo in parte.

«Be', io ero sempre all'inseguimento del Mito. Come tutti quelli che ci vanno. Il mito dell'amore, no? Non è così? L'amore mi cambierà. L'amore mi renderà migliore. L'amore mi farà voler bene a me stesso.»

«Ma non funziona» ribatté lei. Era la prima volta che si riferiva a se stessa. Naturalmente lui non si accorse che non stava parlando di lui.

«A quei tempi? Le fantasticherie romantiche, il successo di un corteggiamento? Funzionava. A letto? Funzionava. Parecchio. Perché io c'ero davvero. E lei c'era davvero. È un'esperienza che va al di là delle stronzate quotidiane, no? Al di là di tutto quello che nella mia vita ho fottuto con le mie mani. E non ho un passato o una professione o una moglie malata a casa. E nemmeno lei. Io posso essere felice. E può esserlo anche lei. Possiamo farci felici a vicenda. Può essere qualcosa di importante e bello per lei. E lei può essere altrettanto per me. E per un'ora o una notte, per un po', ragazzi, possiamo amarci per questo.

«Sai, certe volte si ha l'impressione di svegliarsi all'improvviso e vedersi lì, dire, ehi, eccomi qui, a vivere quest'esperienza, l'intimità, una vicinanza non solo fisica, ma totale, con una persona che solo sei ore fa non sapevo nemmeno che esistesse, e allora ti chiedi: è davvero un male? è davvero una cosa così terribilmente sbagliata? Guarda, io non sono di quelli che pensano che il sesso sia l'unica cosa al mondo, ma per me era glorioso. Nient'altro. Ci glorificava.» Lo compitò. «È così che la vedo.»

Si era lasciato trasportare e ora le lanciò un'occhiata nella penombra dell'abitacolo. C'era qualcosa di dolce alla radio e Evon si sentì incapace di rispondergli. Quel modo che aveva di parlare abbassando la guardia, aprendosi a se stesso e a chiunque fosse nel raggio della sua voce, spesso le toglieva il fiato.

«Solo quand'era finita, verso la fine, non funzionava» riprese. «Gesù, dopo era come se non riuscissi mai a tirarmene fuori abbastanza in fretta. Non so che cos'era. Imbarazzo, forse. Sai, di essermi lasciato trasformare in un perfetto imbecille dall'impulso del momento. O aver pensato che lei fosse più bella. Ma la cosa peggiore era probabilmente vedere l'abisso che ci separava. Alla fine. Lei era lì con quel che aveva, metti le lezioni di domani alla scuola di cosmetologia, e suo padre, uno sbirro che tutte le sere si rincitnilliva di brandy, e sua madre a recitare novene. Lei aveva la sua vita e il nostro minuto non aveva cambiato un fico secco. Tutte le donne... non ci ho mai passato la notte. Anche quando non ero sposato. Anche con Lorraine. Dopo che eravamo fidanzati, sì, naturalmente, ma non prima. E anche dopo, le prime volte... lei me lo chiedeva, no? Dai, Robbie. Così io

restavo. Ma non dormivo. Non chiudevo occhio.

«Ma tra un anno o due da oggi, quando sarà» aggiunse con la solita imperturbabile consapevolezza del futuro e di se stesso «dammi tre whisky di puro malto il venerdì sera, dammi lo scenario, il giro giusto al bar, le battute, le sigarette, le voci alzate per la musica troppo forte, l'aria percossa come da ali gigantesche, rimettimi in pista, e ci crederò. La bomba. Il Mito. Sarò di nuovo al mio posto, vedrò una seduta là in fondo e penserò, sì, è lei, se mi metto con lei mi sentirò un dio.»

Evon non stentava a immaginarlo. Lo vedeva attorniato da due o tre Sylvie, il bollente avvocato milionario che si accorgeva di un'altra, più giovane, più graziosa, più perfetta, quella che per un secondo riusciva a farlo essere meglio di ciò che era. Un palpito della sensazione che l'aveva attraversata al bar la rivisitò per un istante e guardò dal finestrino le masse scure degli edifici cittadini. Avrebbe chiesto alla giovane donna perfetta che numeri preferiva, se pari o dispari. Ne era certa e glielo disse, ma poi come andava a finire? Lui rise.

«Che a tutti piacciono i numeri pari» le rispose. «Ecco il seguito.»

«E allora che cosa dici?»

«Non lo so. Probabilmente le racconterei di me. Che cosa mi piace, che cosa no. Da bambino non mi piacevano i film dell'orrore e ancora non mi piacciono. Scommetto che invece a te sì.»

«Sì.»

«Perfetto. Ma mi piacciono i tuoni. Di solito alla gente i tuoni non piacciono. Bum! Io mi eccito.» Batté i guanti.

E poi? volle sapere lei.

«Le chiederei probabilmente di che cosa ha paura. Ma dico paura vera. Questa è forte.»

«E che genere di risposte ottieni?»

«Mah, dipende da quanto è brilla, sincera. Ne ho sentite di tutte. Cancro al seno. Questa è una delle paure più diffuse. Guidare di notte o su una coltre di neve. Lo stupro, naturalmente. Ragni. Roditori. Ascensori. Una donna, e ti dico che mi è piaciuta un sacco per questo, mi ha detto che c'è dentro di lei una piccola parte che prova ancora paura quando sente scorrere l'acqua del water. E ci sono un mucchio di cose a cui la gente non sa dare un nome, cose che fanno brutti rumori di notte. Il babau.»

«E tu di che cosa dici di avere paura?»

«La verità? Me lo invento. Quello che suona giusto al momento. Se lei mi dice il cancro alla mammella, io rispondo: "Incredibile, mio Dio, il mio

vecchio è morto di cancro alla mammella. E quanti sono gli uomini che si ammalano di cancro alla mammella? Due su diecimila. Ma io ne ho il sacro terrore".»

«Ma non è vero.»

«Per quel che ne so il mio vecchio potrebbe essere ancora vivo.»

«Ma loro la bevono.»

«Alcune. Quelle che ci vogliono stare. O la beve o sa almeno che mi preoccupo di farla sentire a suo agio. Così non ha paura di fare il passo successivo. Capisci?»

Evon non rispose.

«Se va liscia» continuò lui «ci facciamo una cenettina come si deve e una bottiglia di un vino rosso di quelli fantastici da farti partire il sangue. Poi andiamo a casa sua o al Dulcimer e io faccio sempre la stessa domanda...» Osò guardare verso di lei per un secondo. «Dove vuoi che ti tocchi per cominciare?»

Evon ebbe fugace coscienza del fiume di sensazioni che si sentì scivolare sulle spalle.

«Magari vuoi che io ti arrivi da dietro in silenzio e ti posi le mani sui fianchi. Magari ti piace sentirti toccare il seno così. Quasi impercettibile. Un'idea. Una sfumatura. Come un alito. Così i capezzoli ti si induriscono tanto da farti un po' male sotto il vestito.»

«Non io» lo ammonì lei quieta. «Non parlare di me.» Parole che le rimasero a contatto delle labbra. Quando aveva cominciato a parlare aveva pensato di smettere del tutto.

«Prendo tempo con i vestiti. Non mi è mai piaciuto spogliarsi in fretta e furia come se ci fosse un tassametro nella stanza. C'è gente che, dopo tutta la fatica di arrivarci, la fa fuori in quattro e quattr'otto, ehi, diamoci dentro. No, io faccio con calma. La gonna, la camicetta. Mi piacciono gli strati. Mi piace dire ciao a ogni parte spogliata come se fosse un gioiello. Ehi, che gomito! Che spalla. Poi qualcosa di improvviso. Magari le infilo la punta della lingua nell'orecchio. Ma voglio che riesca bene. Ciascuna è così diversa quando si arriva a quel punto, sai, nelle piccole caratteristiche personali del piacere. Veloce o lento. Toccami qui ma non lì. Io voglio sempre sapere. Voglio che tutti e due siamo liberi. Questa parte se le sfrego il mio aggeggio sulle tettine e quella non riesce a venire se non le infilo un dito nel sedere. Ma è sempre un dono. Sempre. Anche fosse una faccenda di cinque minuti in una cabina telefonica, conservo per sempre qualcosa di ogni donna con cui ho fatto l'amore. Gloria sia» concluse.

Lei non aveva aperto bocca. A volte è stupefacente vedere che la vita ti cammina un passo avanti. La vita va avanti e non sai che cosa e come è accaduto. Lei non lo sapeva ora. Da un punto imprecisato della città si levò il muggito di un autocarro. Gli avrebbe detto di smetterla. Per sempre. Se avesse continuato, glielo avrebbe detto. Ma lui non continuò.

«Ma che cosa ti fa paura?» le chiese. Lei rise, ma lui tenne duro. Non doveva rivelargli nulla della sua vera identità, la rassicurò, ma non poteva essere solo lei a recitare la parte dell'inquirente. «Qual è il tuo babau personale?» voleva sapere.

Lei guardò fuori del finestrino. Erano quasi le nove e un ragazzino mandato al negozietto all'angolo aspettava il verde al semaforo, senza cappotto nel freddo, con un sacchetto marrone stretto al petto.

«La morte» confessò.

«Quella non conta. Tutti hanno paura della morte.»

«No, sul serio, è molto strano. In certi momenti la sento come una certezza. È come se avessi un disco rotto in testa. "Finirà. Finirà. Finirà." Vedo la luce che si spegne, me che scompaio. Mi prende un terrore che non riesco nemmeno a muovermi.» Sola. Quello era l'aspetto peggiore. Totalmente, inalterabilmente sola. Questo non lo disse.

Lui aspettò. L'automobile ripartì al cambio del semaforo e i riflessi della strada percorsero il parabrezza. Quand'era serio, il suo fascino ritrovava spessore.

«E tu?» gli chiese. «Qual è il tuo babau?»

«Il mio?» Scosse la testa.

«Coraggio.»

«Non ridi, vero? Devi darmi la tua parola. Io non rido mai. Per esempio, una ragazza mi disse che aveva paura che invecchiando le diventassero brutti i piedi. Ed era serissima. A me non è passato nemmeno per l'antica-mera del cervello di prenderla in giro.»

Evon promise, ma lui indugiò ancora.

«Certe volte mi sveglio di notte, cioè, è tutto molto ridicolo, comunque, certe volte mi sveglio ed è buio e non so chi sono. Sono pietrificato. Non so se non me lo ricordo perché sono troppo terrorizzato o viceversa. Insomma non ricordo come mi chiamo. Se qualcuno mi chiamasse per nome, certo, risponderei. Ma non mi sento davvero parte di qualcosa. Sono lì come sospeso nel nulla, a brancolare nel buio, ad aspettare, aspettare e aspettare, finché mi ritorna, chi sono, che cosa sono, tutto quanto. Ed è un momento di terrore puro. Ti sembra una bizzarria?»

«No no.»

«Perché vuoi essere gentile.»

«No, tutt'altro.» Provò ancora una volta a richiamare se stessa, a pensare a quello che stava facendo, ma soccombette di nuovo. «Adesso. Mentre faccio quello che sto facendo. Vivere sotto un'altra identità. Mi sveglio e mi sento come dici tu. Mi chiedo chi sono e sto lì e non sono capace di rispondermi e aspetto come se debba essere qualcun altro a dirmelo.»

Erano davanti a casa sua.

«Spaventoso» commentò lui.

«Infatti» convenne lei.

A quel punto si girò verso di lui, ma lui ebbe il buonsenso o, se si vuole, l'intuito di non muoversi. Avrebbe lasciato che fosse lei ad avvicinarsi a lui ma in un'infinitesimale frazione di tempo ebbe la certezza che anche questa volta non era quello che lei avrebbe scelto. Evon resistette a un momento di sofferenza così intensa e familiare da sembrarle quasi un'amica, poi con un solo, solenne cenno del capo nella sua direzione lasciò il confortevole abitacolo della Mercedes e, nel vento aspro dell'inverno del Midwest, si avviò evitando le lastre di ghiaccio verso il luogo in cui abitava.

MARZO

15

«Ci sono morti» disse Robbie Feaver «con un cervello più vivo di quello di Barnett Skolnick. Stai lì davanti a lui e pensi: Dio mio, ma come ha fatto questo bue a passare l'esame di Stato? Poi ti rendi conto che non lo ha mai passato. Ci ha pensato Knuckles, suo fratello.»

Di Knuckles, scomparso da tempo ormai, si diceva che avesse sistemato ben più che l'esame di Stato. Compare di Toots Nuccio, attingeva alle stesse fonti di influenza, aderenze politiche consolidate da saldi legami nel mondo della malavita. Il nomignolo faceva riferimento alla sua mano destra, rimastagli deformata dopo un famigerato scontro razzista a Trappers Field negli anni Quaranta. Era stato rappresentante politico locale del suo partito e proprietario di una potente agenzia assicurativa che aveva goduto di un innaturale successo nel far sottoscrivere polizze agli enti municipali.

«Secondo quel che si racconta» ci spiegò Robbie «Knuckles fu costretto a far assegnare un seggio a Barney perché era troppo stupido per fare l'avvocato. Non è capace di chiudersi la cerniera della patta senza un manuale

di istruzioni. Oggi come oggi almeno riesce a sembrare un giudice. Con quella sua criniera di capelli bianchi. Ma se ne sta seduto lì con quella dolce espressione di terrore negli occhi. "Gesù, vi voglio bene, vi prego, non fatemi domande difficili." Ammissibilità delle prove? Quell'idiota presiede un'aula di tribunale da ventisei anni e non saprebbe indovinare che cos'è una testimonianza indiretta nemmeno dandogli tre risposte tra cui scegliere. Dio solo sa che debiti aveva contratto Brendan con Knuckles. Skolnick è qui da quando Brendan è diventato presidente.»

Era tardo pomeriggio. Il sole moriva con eleganza, dando l'impressione, nella sua discesa, di voler fondere il fiume. Eravamo seduti in sala riunioni ad ascoltare Robbie davanti ad analcolici e salatini. Ormai gli agenti che partecipavano all'operazione non mancavano più di riunirsi con noi ad ascoltare le deposizioni di Robbie, che erano poi racconti di avventure nella tradizione orale. Con le maniche della camicia arrotolate e le mani che vagavano per l'aria, Robbie si lavorava con cura il suo pubblico, gratificando ciascuno con qualche piccolo gesto di comunicazione diretta, un sorriso scaltro, un cenno d'intesa con la testa. Guardandolo, pensavo spesso a quanta magia doveva riuscire a trasfondere nelle sue esibizioni davanti a una giuria.

«Alla faccia di tutto quanto, è difficile odiare Barney. So che non mi crederai mai, Stan, ma è una persona dolce. Non vuole far male ad anima viva. Giuro davanti a Dio che prende i soldi solo perché così gli ha detto di fare il grande fratello. Si racconta persino una storia su Skolnick, Dio sa se è vera, ma è una bella storia. Una ventina di anni fa, quando ha ricevuto la nomina da poco, è alla sezione Divorzi. Non ricordo chi erano gli avvocati, due dei grandi maestri del settore, gente che sa parlare ai giudici. Ebbene, sembra che quando è tutto pronto e sta per cominciare il processo, all'improvviso Skolnick convoca gli avvocati nel suo ufficio, loro due soli, se li porta in un angolino e con quella sua vocina piccola piccola gli dice: "Perché lo sappiate, avete pagato uguale, quindi dovrò deliberare in autonomia".»

Secondo Robbie, a occuparsi delle mance di Skolnick era da anni il suo stenografo, un ebreo hasid di nome Pincus Lebovic. Con gli occhi azzurri e un'aria volpesca dietro il denso cespuglio castano di barba e capelli, nei suoi abiti scuri all'antica, Pincus dirigeva la sua aula con sistemi quasi dispotici. Era spietato e tassativo. Si diceva addirittura che, in taluni casi, Pincus sospendesse un dibattimento con il pretesto di cambiare la carta nella sua macchina stenografica, ma in realtà per portarsi il giudice in uffi-

cio e impartirgli direttive se non una lavata di capo. Cervello riconosciuto della squadra, era lui a gestire i rapporti con gli avvocati che "parlavano" al giudice.

Poi, la primavera scorsa, il settimo figlio di Pincus, primo maschio, era stato colpito da encefalite. Come una salma su un catafalco, il ragazzo scivolò fino ai cancelli della morte e lì rimase per giorni. Pincus, sua moglie e le figlie avevano vegliato al capezzale del ragazzo, cantando e pregando sul corpicino addormentato e scongiurandolo, tutte le volte che si riusciva a svegliarlo, di non abbandonarli. Lui non li deluse. Nessuno sa con precisione quali fossero le clausole del patto che Pincus aveva stretto con l'Onnipotente, ma da allora era cambiato radicalmente. Era diventato quasi affabile e lasciava spazio ai modi sgradevoli di un tempo solo quando lo si avvicinava nel suo ruolo di intermediario. Si rifiutava nella maniera più categorica di avere parte in altri illeciti.

Per alcuni mesi, nell'aula di Skolnick c'era stato a tutti gli effetti un embargo anticorruzione. Skolnick era troppo di buon cuore per poter licenziare il suo stenografo e in ogni caso non era molto sicuro di ciò che, nel suo nuovo stato di grazia, Pincus avrebbe potuto raccontare sui motivi del suo allontanamento a persone come Stew Dubinsky, il reporter che teneva le corrispondenze dal palazzo di giustizia per il «Trib». Per qualche settimana il giudice era riuscito a convincere la segretaria Eleanor McTierney a fungere da passabuste, ma il marito di Eleanor era un tenente di polizia, che non poteva chiudere tutti e due gli occhi. A sessantotto anni Skolnick avrebbe potuto anche rinunciare, ma così avrebbe tagliato fuori anche Tuohey. Di conseguenza Skolnick avrebbe dovuto accettare di essere trasferito in un'aula meno prestigiosa, alla sezione Locazioni e proprietà immobiliari, per esempio, o, ultimo girone dell'inferno della giustizia, al tribunale dei minori. Ma quello sarebbe stato un colpo al suo amor proprio che su Barney, come per chiunque ha buoni motivi per dubitare di se stesso, avrebbe avuto effetti devastanti. Così, per disperazione, aveva cominciato a tenere contatti diretti con alcuni degli avvocati che giudicava più affidabili, tra i quali Robbie.

Aveva almeno il buonsenso di evitare passaggi di denaro dentro il palazzo di giustizia. Aveva viceversa adottato il patetico trucchetto di lasciare un messaggio da parte della "commissione del pranzo di domani". Il giorno dopo, alle 12.30 in punto, l'avvocato si appostava sul ciglio del marciapiede davanti al Tempio, con una busta piena di banconote e un'espressione angosciata. Skolnick sarebbe passato di lì a bordo della sua Lincoln e,

notando un volto a lui familiare, avrebbe accostato per sentire se c'era qualche problema. Allora l'avvocato gli avrebbe raccontato una storia di avversità automobilistiche, l'automobile che non partiva o che era stata portata via dal carro attrezzi o gli era stata rubata o gravemente tamponata, al che il giudice Skolnick gli avrebbe offerto un passaggio. Dopodiché il giudice avrebbe attraversato senza fretta Center City mentre l'avvocato, seduto accanto a lui, avrebbe infilato la busta nella fessura tra lo schienale rosso di pelle e il piano del sedile.

Robbie si era sottoposto a quel rituale una volta, in settembre, non molto tempo prima che sulla soglia di casa sua comparissero Stan e i suoi uomini dell'ufficio del Fisco. Ora, ai primi di marzo, era in procinto di salire di nuovo sulla Lincoln di Skolnick, perché il giudice aveva deliberato in suo favore solo uno o due giorni dopo che la causa, precedentemente assegnata alla Sullivan, fosse messa a ruolo nella sua aula. Nella fattispecie Skolnick aveva stabilito che il cliente di Robbie, un camionista rimasto paralizzato per la rottura dei freni del suo autocarro, aveva diritto a un risarcimento esemplare da parte della Sentinel Repair, l'officina che aveva certificato l'efficienza meccanica del suo mezzo. A differenza di Malatesta, Skolnick aveva trattato la questione in maniera sommaria ed emesso un'ordinanza di poche righe. Ora Robbie avrebbe informato il giudice che il caso si era chiuso in maniera per lui soddisfacente e che gli avrebbe espresso un segno tangibile della sua riconoscenza.

Washington frattanto stava moltiplicando le pressioni su Sennett perché giustificasse le spese centrando uno dei bersagli principali. Con queste premesse e dato che sarebbe stato il primo pagamento diretto a un giudice, Sennett desiderava che fosse in Technicolor. Nel pomeriggio del giorno precedente all'appuntamento di Robbie con Skolnick, Klecker fece visita al settore riservato ai giudici al primo piano dell'autosilo del Tempio, la stessa rimessa dove si erano incontrati Robbie e Walter. Protetto da una squadra di agenti che sorvegliavano tutti gli angoli, conficcò un rompighiaccio in tre gomme della Lincoln di Skolnick. Quando Skolnick, in un vecchio copricapo di pelo di coniglio e una sciarpa tutta bitorzoluta che gli aveva confezionato a maglia la nipote, lasciò il tribunale per tornare a casa, gli agenti lo stavano sorvegliando. Avvertirono Alf via radio e, nel momento in cui Skolnick raggiungeva la sua Lincoln azzoppata, Klecker scese dalla rampa di cemento a bordo di un potente carro attrezzi scoppiettante. Piantò il piede sul freno e balzò giù in una bisunta tuta da lavoro e berretto di maglia. Alf aveva una protesi che risaliva ancora agli anni in cui aveva gioca-

to a hockey su ghiaccio al liceo nel Minnesota e, come ulteriore contributo al travestimento, per l'occasione si era tolto i falsi incisivi. Gli agenti dicevano che parlava in tutto e per tutto come Gatto Silvestro.

«Hanno beccato anche lei?» s'informò.

«Come?» ribatté Skolnick. Stava ancora scuotendo la testa per l'amara sorpresa.

Alf gli riferì che una banda di giovinastri aveva squarciato i copertoni di più di uno dei veicoli parcheggiati nell'autosilo. Si offrì di portar via la Lincoln. Data l'ora, non avrebbe potuto restituirgliela quella sera stessa, ma gli promise di fargliela trovare davanti a casa alle otto dell'indomani mattina. Avrebbe fatto a Skolnick un prezzo di favore sui copertoni ed era disposto anche a concedergli uno sconto sul costo del rimorchio se il giudice non si fosse dimenticato di lui quando avesse avuto bisogno di parlare con qualcuno del tribunale per un problema di sequestro per insolvenza.

La Lincoln che fu restituita a Skolnick presentava quelle che potremmo chiamare delle migliorie. Come promesso, aveva tre Dunlop X80 nuove di zecca. Ma aveva anche uno specchietto retrovisore nuovo nel quale erano stati inseriti un obiettivo a fibre ottiche e un microfono. I segnali venivano trasmessi a una telecamera da 2,4 GHz fissata al soffitto dell'abitacolo. Da lì, passando dentro il montante di fianco al parabrezza, i cavi elettrici giungevano alla scatola di distribuzione dell'impianto elettrico sotto il cofano, in maniera che la telecamera fosse alimentata dalla batteria dell'automobile.

«Si frigga nella sua corrente.» Alf era raggiante per il lavoro compiuto. Descrisse l'impianto a Robbie quando, alle undici e mezzo della mattina del 5 marzo, ci trovammo negli uffici di McManis per preparare l'incontro con Skolnick. La telecamera, che veniva accesa e spenta tramite un telecomando, funzionava più o meno come un telefono cordless. Emetteva un segnale video in bianco e nero su quattro canali. Gli impulsi, audio e video, potevano essere ricevuti da un furgone della sorveglianza in un raggio di centoventi metri. Per misura supplementare, nel caso la trasmissione risultasse disturbata da interferenze, Robbie avrebbe portato su di sé il FoxBIte. Questa volta gli era stato fissato nella regione lombare, in maniera che non ci fossero rigonfiamenti sospetti sulla coscia quando Feaver fosse stato di fianco al giudice sul sedile della Lincoln.

Io avevo il mio posto prenotato a bordo del furgone con Sennett e McManis. Incrociammo davanti al Tempio in attesa che Skolnick caricasse Feaver. Nell'odore pesante degli apparati elettronici, Klecker camminava

carponi all'interno del furgone in un groviglio di cavi. Rispetto all'attrezzatura del giorno in cui Robbie aveva pagato Walter, erano stati aggiunti un piccolo monitor da dodici pollici e un videoregistratore.

«Si va» annunciò Joe Amari dal posto di guida, intendendo che Skolnick era arrivato e che Robbie era salito sulla Lincoln. Nel Progetto Petros Joe aveva la responsabilità della sorveglianza. Sennett gli aveva permesso di valersi di alcuni agenti locali selezionati tra quelli della Kindle County. Mentre procedeva, indirizzò segnali con le mani alle altre macchine. Indossava una cuffia munita di microfono che gli schiacciava i capelli, da usare però, secondo le indicazioni di Klecker, solo in casi estremi per evitare che le comunicazioni via radio interferissero con i segnali della telecamera; per la stessa ragione aveva rimosso il ricevitore dal FoxBIte.

Ora il compito di Joe era avvicinarsi abbastanza a Skolnick perché Klecker potesse attivare la telecamera con il telecomando: sebbene in trasmissione la telecamera avesse un discreto raggio d'azione, il telecomando a infrarossi aveva effetto solo entro dieci metri. Dalle precise istruzioni che Stan aveva impartito ad Alf e Joe, si potevano intuire i problemi che aveva avuto per convincere Moira Winchell, presidente della Corte distrettuale federale, a firmare il mandato che autorizzava l'installazione della telecamera. Nella sua qualità di giudice e proprietaria di un'automobile, Moira aveva trovato quell'intrusione nella vita privata di Skolnick particolarmente mortificante. Stan aveva ricordato agli agenti che, per esplicito ordine del giudice Winchell, avrebbero potuto attivare la telecamera solo quando Feaver fosse stato visto a bordo della Lincoln con Skolnick.

«Vai» gridò Amari. Il piccolo monitor in bianco e nero si animò e noi tutti ci protendemmo ansiosi mentre Klecker attivava il videoregistratore.

La corruzione dei giudici è una piaga secolare. Al Diritto comune, prima che esistessero statuti e codici, esistevano i "doni", regalie che avevano lo scopo di influenzare un giudice. La consuetudine ebbe inizio appena re Giovanni firmò la Magna Charta e istituì le corti. E probabilmente c'era già. Forse perfino Adamo chiedendo indulgenza a Dio per Eva gli offrì qualcosa in cambio. Lo spettacolo al quale stavamo per assistere possedeva il fascino maligno di tutti gli illeciti primordiali.

La prima immagine era sfocata, una scena da oltretomba nella quale Robbie e Skolnick erano sagome indistinte come nuvole di fumo. Klecker dava direttive ad Amari mentre pigiava freneticamente i tasti del telecomando. Come sempre l'immagine peggiorò prima di migliorare, dopodiché Skolnick imboccò una via coperta in Lower River e per un tratto la luce

scarseggiò. Ma quando uscì dall'altra parte, a bordo del furgone apparve un'immagine relativamente nitida, sebbene Feaver e Skolnick risultassero un po' distorti dal grandangolo. Se restavamo troppo indietro, l'immagine digitale si disallineava un po' e qualche pezzettino di Robbie e Skolnick andava perso. Ma quando Amari riusciva a rimanere non più distante di sette o otto veicoli, la ricezione era buona.

I due uomini cominciarono salutandosi con calore e discorrendo amichevolmente su vari argomenti. Ubbidiente alle istruzioni di McManis, anche Robbie si lamentò di aver avuto gli pneumatici squarciati il giorno prima alla rimessa del tribunale e si unì a Skolnick nel lamentare la malasorte e il degrado della società.

«Questi giovani! Che *momzerim*» commentò Skolnick alzando un dito. «Sono bastardi quasi come eravamo noi!» Rise, rispettando la descrizione di bovino gioviale che di lui aveva dato Robbie. Era grosso, florido, con un naso largo e vistoso e quella maestosa, candida criniera alla Pompadour. Skolnick s'informò su Mort, di cui conosceva il padre perché erano entrambi affiliati alla medesima organizzazione ebraica, poi, con più garbo, gli chiese della moglie.

«Ah, Robbie» sospirò quando Feaver ebbe finito il suo impietoso resoconto delle crudeli conseguenze della malattia. «Hai tutto il mio cuore. Davvero. Sei stato una roccia per quella ragazza.»

«Non io, giudice. È lei a sbalordire. La guardo negli occhi tutte le sere e ci trovo coraggio allo stato solido.» La voce di Robbie si incrinò e Skolnick, mentre guidava - e al centro preciso dell'immagine trasmessa - toccò la mano di Feaver. Seduto davanti a me, Sennett si accigliò, riflettendo forse sull'effetto che avrebbe potuto avere la tenerezza di Skolnick sulla giuria.

Scrollandosi di dosso la disperazione, Robbie aprì la borsa e ne tolse con circospezione la busta preparata dagli agenti. Sapendo qual era il campo di visuale della telecamera, trattenne la busta contro il petto perché fosse ben visibile. Poi, rispettando la dovuta procedura, lasciò scivolare la busta sul sedile e la incastrò in fondo allo schienale. Skolnick, che avrebbe dovuto non vedere niente della manovra per poterla eventualmente smentire in un secondo tempo, dimenticò com'era prevedibile il suo ruolo. A un certo punto arrivò perfino a girarsi per guardare Feaver, sebbene evitando saggiamente commenti espliciti.

«Dunque, Robbie, come va?» domandò con disinvoltura. «Era un po' che non ti vedevo. Mi ha sorpreso trovare il tuo messaggio.»

«Ho un caso nuovo, giudice» rispose lui e gli descrisse la causa che Kosic gli aveva trasferito da Malatesta. Stan aveva preteso che Robbie gli chiedesse in quell'occasione un favore. Se Robbie si fosse limitato a una ricompensa per il primo caso, quello del camionista che a Skolnick era stato girato da Gillian Sullivan, un avvocato difensore avrebbe potuto far passare il pagamento come un dono spontaneo, dato che Robbie non aveva mai parlato al nuovo giudice della sua querela. Pertanto Stan voleva che il versamento fosse collegato alla richiesta di un atteggiamento favorevole in sede giudicante, seppure riguardo un'altra questione. Robbie gli raccontò in toni commoventi la storia dell'imbianchino. Ma lasciò intendere con chiarezza che sperava di mettere al tappeto la controparte.

«Vede, giudice, sono nei pasticci per l'esibizione delle prove. La difesa, questo mollusco di McManis, non sa niente della faccenda del cancro. Se cominciamo con le deposizioni e i referti medici, bim bum bam, salta fuori tutto. E allora che fine fa la mia richiesta di risarcimento per i redditi mancati? Va a farsi friggere. "Spiacente per la sua invalidità, ma tanto deve tirare le cuoia lo stesso." Per questo ho bisogno di una sospensione per avere il tempo di lavorarmi McManis. E bisogna considerare, giudice, che il poveraccio è vedovo. Così se non sono io a portare a casa il pane quotidiano, ci troviamo con tre figli senza madre, senza padre e senza nemmeno un vasino dove fare pipì.»

«*Oy vay*» si rammaricò Skolnick. «Quanti anni hanno i *kinder*?»

«Il più grande ne ha otto» rispose Robbie.

«*Vay iz mir*» concluse Skolnick.

Sennett fece un'altra smorfia. Robbie si stava inventando tutto a braccio, mentendo in grande stile, ma, dipingendo un quadro così tetro delle conseguenze che avrebbe patito la famiglia, offriva una giustificazione umanitaria per l'illecito che sollecitava. Tant'è che Skolnick fu lesto nello spiegare che dal suo punto di vista il tutto rientrava nella semplice routine.

«Nella mia aula, Robbie, lo sai anche tu come va, qualcuno presenta un'istanza di archiviazione o di procedimento sommario, qualunque cosa possa servire a chiudere la questione, e io sospendo la presentazione delle prove. Oggi tutti vogliono chiudere in fretta. Costi quel che costi. Dunque io fermo i preliminari. Sono ventisei anni che faccio così. Dunque tu presentami un'istanza, mettiamo, chiedendo un giudizio sulle comparse, e io blocco la presentazione. Detto fatto. *Nu?*» Skolnick si strinse nelle spalle come se tutto fosse al di là del suo controllo. «Ma se mi chiedi di pronunciare una sentenza, non parlare con me. Avrei una ricaduta della mia angi-

na.» Il giudice tremò d'ilarità. Una sentenza sulle comparse avrebbe decretato la vittoria per Robbie sulla sola base della sua querela e della risposta di McManis, un esito che si verificava di rado. Di fronte a me il cipiglio di Sennett era peggiorato quando il giudice indicò allegramente i limiti invalicabili della procedura. Skolnick lasciava intendere che non avrebbe in realtà fatto niente contro le regole.

«Spero che non sia per questo che stai trafficando con il sedile» aggiunse Skolnick. «Per il caso nuovo.»

Robbie rimase un attimo disorientato dall'inatteso riferimento al denaro. Tutti noi trasalimmo.

«No, giudice. Quello è il caso Hal, il camionista. Abbiamo ottenuto un grande risultato dopo che lei ha respinto la loro istanza contro la mia richiesta di una sentenza esemplare. È per questo che sono qui.» Per vie traverse Robbie aveva ricordato a Skolnick il caso precedente, quello del camionista rimasto infortunato per la rottura dei freni. Skolnick frugò nella sua memoria con uno sforzo che gli velò gli occhi. Concluse con una robusta scrollata di testa.

«*Neh*, è stata Gillian, Robbie. Aveva già deliberato, quando il caso è arrivato a me. Noi ci siamo limitati a deporre la sentenza. Dovresti vederla, poveretta.» Confidò in toni compassionevoli qualche particolare della lotta del giudice Sullivan contro l'alcol. Con abilità, Robbie promise a Skolnick che sarebbe andato a trovare anche la Sullivan, ma il giudice continuò a scuotere la testa con vigore. «*Neh*» ripeté. «Prendi quella roba.» Azzardò un gesto in direzione della busta. «Portatela via.»

«Oh, merda!» esclamò Sennett e l'imprecazione rimbalzò in tutto il furgone. D'istinto, Amari frenò di colpo e si girò di scatto per vedere che cos'era successo. Stan scosse la testa, ma era troppo tardi. Avevamo perso il semaforo verde. Guardammo Robbie e Skolnick perdere definizione nel piccolo schermo e finalmente dissolversi in neve. Poi cominciammo a perdere anche l'audio in uno sfrigolio di energia statica. Mentre Sennett sacramentava, con le mani e il volto contratti dall'angoscia, Klecker s'affannò inutilmente sui suoi apparecchi.

Ora che Amari riuscì a riguadagnare il campo d'azione dei trasmettitori, Robbie e Skolnick avevano finito di parlare d'affari. Non ci furono altre allusioni alla busta. Fino al momento in cui lasciò Robbie a un angolo di strada vicino al Le Sueur, Skolnick gli snocciolò una serie di storielle sugli ebrei. La migliore era su Yankel, il contadino che, anni addietro, nel vecchio paese, andò a comperare una vacca. Ce n'erano in vendita due. Una,

spiegò il venditore, veniva da Pinsk e avrebbe messo al mondo una mandria intera. Costava cento rubli. L'altra, di Minsk, costava dieci rubli, ma da lei ci si poteva aspettare un solo vitello. La vacca di Minsk, quella più a buon mercato, aveva se non altro un aspetto migliore di quella di Pinsk, così Yankel decise di risparmiare i suoi soldi. Fece montare la vacca di Minsk con successo una volta, ma da allora ogni volta che un toro le si avvicinava la vacca prese a scalciare e sgroppare come una forsennata. Sconcertato, Yankel andò a consultare il saggio rabbino dello *shtetl*, che aveva qualcosa da offrire per quasi tutte le situazioni.

«Questa vacca» chiese il rabbino «non sarà per caso di Minsk?»

Yankel rimase sbigottito davanti a tanta perspicacia. Come faceva a saperlo? Il rabbino si accarezzò a lungo la barba.

«Mia moglie è di Minsk» disse.

Alf non poté trattenersi dal ridere, ma si affrettò a portarsi una mano alla bocca in rispetto di Sennett. Sul suo strapuntino, Stan vibrava di stizza. Dopo che Robbie fu sceso dalla Lincoln rossa di Skolnick, Stan puntò l'indice su McManis e gli domandò perché diavolo Joe si era fermato. Nessuno osò girare nemmeno gli occhi nella sua direzione. Sennett abbassò le palpebre nelle orbite scure come lividi e a un tratto alzò una mano che quindi si posò sul petto.

«Colpa mia» disse. «È tutta colpa mia.» Lo ripeté molte altre volte. Dopo quasi trent'anni, sapevo che Stan era più esigente con se stesso che con chiunque altro. Gli ci sarebbero voluti giorni per tirarsi su. Immobile sul suo piccolo sedile, Sennett era l'uomo che diventava molto di rado e quello che meno che mai desiderava essere: uno per cui tutti provavamo compassione.

Poiché Feaver sarebbe tornato per primo al Le Sueur Building, Evon aveva avuto il compito di attenderlo negli uffici di McManis per spegnere il FoxBIte. Si stava battendo nervosamente un'unghia sui denti, irritata dalla tensione dell'attesa, quando Shirley Nagle, l'agente che interpretava il ruolo di receptionist, le passò in sala riunioni una telefonata da parte di Jim. La stava chiamando dal telefono protetto del furgone e le spiegò che cos'era andato storto. Amari aveva pedinato per qualche tempo Skolnick nel traffico, indugiando prima di avvicinarsi abbastanza da spegnere la telecamera nella speranza che nell'intervallo vedessero Skolnick recuperare la busta. Ma non era accaduto, cosicché, almeno dal punto di vista di un avvocato difensore, si sarebbe potuto desumere che i soldi non erano più lì.

«Non far capire a Feaver che non ha funzionato» le raccomandò McManis. «Ma prima di disattivare l'apparecchio, devi fargli descrivere nei particolari che cos'è successo. Poi perquisiscilo con cura. Se dice che Skolnick ha preso i soldi, avremo solo te come conferma.»

Feaver fece la sua comparsa pochi momenti dopo. Quando Evon gli chiese com'era andata, sollevò entrambi i pollici, ma subito dopo le indicò la schiena, dove il registratore era ancora in funzione. Uno dei protocolli che Feaver cercava di rispettare con alterne fortune era evitare le conversazioni a tempo perso quando portava una microspia. In un controinterrogatorio anche la più innocua delle osservazioni sarebbe potuta diventare una lama a doppio taglio.

«Oggi dobbiamo parlare.» Evon promise che gli avrebbe spiegato più tardi.

Robbie riferì di aver semplicemente respinto l'invito di Skolnick a riprendersi i soldi. Era seguito un tacito dibattito a suon di gesti, ma alla fine Skolnick si era arreso con un'alzata di spalle.

A questo punto Evon gli chiese di alzarsi. «Devo perquisirti.»

I suoi occhi si strinsero animandosi di una strana luce in cui l'incredulità si mescolava alla malizia, ma ubbidì spalancando le braccia. Sono tutto tuo.

Non era la prima volta che perquisiva un uomo, naturalmente. I regolamenti raccomandavano la cautela, ma quando si era soli nell'effettuare un arresto non si restava a guardare il prigioniero girandosi i pollici in attesa di veder comparire un serramanico con quindici centimetri di lama. Non aveva però mai perquisito una persona che conosceva. Era strano. Come durante il loro corpo a corpo, lo trovò più massiccio di come lo aveva immaginato. Gli palpò i calzoni, gli rovesciò le tasche e superò il più velocemente possibile l'area dell'inguine. Ebbe il timore improvviso che lui volesse tentare qualcosa di sgradevole, imprigionarle la mano tra le gambe o spingere il bacino in avanti. In quel momento rimpianse di non aver chiesto a Shirley di essere presente. Robbie però non reagì. Aveva sufficiente senso scenico da rendersi conto dell'imbarazzante figura che avrebbero fatto entrambi nella registrazione. Era lei a essere tesa. Lo fece girare su se stesso e ripeté la procedura dietro. Alla fine gli perquisì la cartella e il cappotto, poi descrisse l'esito della ricerca e si affrettò a spegnere il FoxBIte con il telecomando.

«È stato bello per te come lo è stato per me?» le chiese lui.

«Senti, furbacchione, per poco non m'è scappato detto di non aver trova-

to assolutamente niente nelle brache di questo giovanotto.»

Lui si portò la mano al cuore, sorridendo. Le insinuazioni, le battute scherzose. Lui sentiva di averla portata dalla sua parte.

Ormai Feaver aveva capito che la telecamera non aveva funzionato. McManis aveva chiesto a Evon di riascoltare immediatamente che cosa era stato intercettato dal FoxBIte e di farglielo sapere a bordo del furgone. Robbie sfilò il microfono dall'asola e si tolse la camicia. La pressione, durante il periodo in cui era rimasto seduto, gli aveva indolenzito la schiena. Seguendo le istruzioni ricevute a suo tempo da Klecker, Shirley, una quarantenne riccioluta, riversò la registrazione nel computer, dopodiché ascoltarono tutti e tre insieme. Giunti al punto critico, quando cioè Feaver e il giudice avevano ingaggiato il loro duello gestuale sulla busta, ci furono dei commenti, per la precisione entrambi si lasciarono scappare un "coraggio", ma non si udì nulla che stesse a indicare con chiarezza che fine avevano fatto i soldi. L'unica prova che Skolnick li aveva accettati sarebbe stata la parola di Robbie. E Sennett sapeva già prima di cominciare che, per una giuria, le dichiarazioni di un reo confesso contro quelle di un giudice non avrebbero avuto alcun valore.

«Un classico» commentò McManis quando Evon gli telefonò. «Quando comincia male, è tutta una catena.» Chiese di parlare a Robbie per complimentarsi per l'ottimo lavoro svolto.

Più tardi Feaver, che si era rimesso la camicia senza abbottonarla, la tolse di nuovo e chiese a Evon di aiutarlo a togliersi di dosso il FoxBIte. Gli era stato fissato con metri e metri di nastro adesivo intorno all'addome.

«Strappa con un colpo secco» le raccomandò. «Mi farà un male da cani.» Aveva ragione. Era un uomo villoso, con fitti peli neri dappertutto, in particolare sul petto e lungo la linea mediana dello stomaco. Veniva voglia di accarezzargli la pelliccia come a un animaletto domestico da coccolare. Klecker aveva proposto che si depilasse, ma McManis preferiva evitare la curiosità del fornitore abituale di abbigliamento, o del medico, o nello spogliatoio della palestra che Robbie ancora frequentava di tanto in tanto.

«Ho passato la vita a strappare nastri adesivi» lo rassicurò lei. Lo tagliò con le forbici, poi ne sollevò le estremità scoprendo un punto sopra l'anca dove la pelle era più delicata. Era a pochi centimetri da lui, troppo vicina per non avvertire l'aroma del suo profumo, il calore e le dimensioni del suo corpo, la virilità di quella pelle irsuta. Le persone belle, uomini o donne, sanno di esserlo. Non c'era momento in cui Robbie Feaver non irradiasse un senso di orgoglio per il suo fascino e la sicurezza di piacere. Denudato

per metà, era come se gli fosse stato tolto lo schermo di piombo che arginava quell'emanazione.

«Pronto?» gli chiese lei.

Lui le posò le mani sulle spalle. «Dimmi che non ci proverai gusto.»

«Mia mamma mi ha insegnato a non dire bugie. Andiamo.» Si puntellò con le ginocchia contro quelle di lui. Ci fu un palpito in quel momento, forse Feaver rabbrividì, o intensificò la stretta sulle spalle di lei. Durò solo un secondo ed Evon evitò i suoi occhi. Poi strappò il nastro che gli copriva l'addome, sorprendendosi lei stessa dell'energia che mise nel gesto fulmineo, della spontaneità della risata che le sfuggì quando lo sentì emettere un gemito di dolore.

16

Visto che non era riuscito a dare a Washington il giudice promesso a causa del fallito agguato a Skolnick, Sennett rivolse la sua attenzione a Silvio Malatesta. Ci riferì di aver proposto un'intercettazione ambientale nell'ufficio privato di Malatesta, ma il giudice Winchell non l'aveva autorizzata perché avrebbe richiesto troppo tempo e incluso una quantità di conversazioni non pertinenti e del tutto innocenti. Voleva indizi solidi, come aveva avuto prima dell'installazione della telecamera nell'automobile di Skolnick, dell'imminenza di uno specifico atto criminoso.

Pertanto il solo modo per ottenere prove dirette a carico di Malatesta sarebbe stato organizzare un incontro-esca di Robbie con il giudice. Fuori di un'aula di tribunale, Feaver non aveva mai avuto con Silvio Malatesta conversazioni superiori alla trentina di secondi, perciò riteneva l'idea poco praticabile. Ma Sennett temeva che, se non avesse avuto da offrire un giudice alla prossima riunione di verifica, di lì a poche settimane, Washington avrebbe affossato l'operazione. Il caso contro Walter era solido, ma non c'era nessuna certezza che denunciasse Malatesta, quindi, se il Progetto fosse stato fermato, non avrebbero avuto elementi per incriminare il giudice. Dunque, ragionava Sennett, conveniva spedire Robbie contro Silvio al più presto. McManis accettò con riluttanza, sebbene Feaver continuasse a pronosticare l'insuccesso dello stratagemma.

Amari cominciò a sorvegliare Malatesta giorno e notte, ma risultò che le occasioni per un incontro casuale tra Feaver e il giudice erano scarse. A parte le ore dedicate al lavoro, raramente Malatesta usciva di casa senza la moglie, un essere umano in miniatura che lo accompagnava a braccetto

dall'alto di tacchi spropositati. Amari l'aveva ribattezzata "Minnie" e Minnie era onnipresente. Era con suo marito quando andavano in chiesa, quando andavano a trovare la figlia e i nipoti, quando andavano ad ascoltare un concerto. Minnie suonava l'arpa e più di una volta durante la settimana il giudice era stato visto caricare e scaricare lo strumento dalla loro vecchia station wagon. La sera l'accompagnava ai ricevimenti dove la moglie si esibiva e dove le sue delicate armonie andavano solitamente perse nel cicaleccio di stoviglie e chiacchiere. Silvio sedeva senza dare nell'occhio a studiare incartamenti e alla fine di ogni serie di esecuzioni applaudiva sommessamente.

Dopo una settimana Amari concluse che l'unica speranza di avvicinare il giudice era intercettarlo quando insegnava. Come professore aggiunto alla facoltà di legge di Blackstone, dove aveva insegnato a tempo pieno, Malatesta teneva ancora un corso sugli illeciti civili. Tutti i martedì e i giovedì, a mezzogiorno, percorreva a piedi i due isolati che separavano il palazzo di giustizia dall'edificio settantenne di Blackstone. A testa bassa, recitando mentalmente la conferenza che avrebbe tenuto quel giorno, varcava la soglia della pretenziosa facciata dell'università e ne penetrava gli ambienti di scura quercia. Prima della lezione, riferì Amari, come tutti gli anziani, faceva una breve visita ai servizi. Ed era lì che Robbie avrebbe avuto la sua occasione. Per evitare intrusioni, Klecker avrebbe fatto la parte dell'inserviente, bloccando l'ingresso con un cartello giallo della manutenzione, cosa che avveniva quotidianamente alle quattro del pomeriggio. Klecker era sicuro che nessuno avrebbe fatto caso a un bidello che lavava i cessi. C'erano cento probabilità di non riuscire, per esempio che qualcuno entrasse in bagno insieme con Malatesta, ma i rischi furono giudicati accettabili. Se qualcuno gli avesse rivolto la parola, Alf avrebbe risposto in polacco continuando a fregare il pavimento mentre Robbie scambiava le sue poche parole con il giudice.

Mi è capitato di riflettere più di una volta sull'onnipresenza dei gabinetti per uomini nei casi di corruzione di funzionari pubblici. Da quando avevo cominciato a occuparmi di colletti bianchi, dove i casi di corruzione sono all'ordine del giorno, capitava almeno una volta all'anno che qualche fatto rilevante accadesse in un gabinetto. Perché due persone scegliessero di passarsi denaro contante in piedi davanti a un orinatoio continuava a sfuggirmi. Perché hanno una sola mano libera e nessuno dei due può estrarre una pistola? Perché sono, come dire, esposti? Perché tutti sanno che quella è davvero una faccenda sporca? Dev'esserci qualcosa di simbolico. Quale

che sia la ragione, accade abbastanza spesso che un caso di corruzione indifendibile venga riassunto nella formula "denaro ai gabinetti". I giurati propendevano inevitabilmente per considerarla una faccenda poco pulita.

Così, alle undici e mezzo di giovedì mattina, 18 marzo, Robbie partì alla volta di Blackstone con il suo microfono addosso. Aveva frequentato quell'istituto e, se necessario, avrebbe giustificato la sua presenza con qualche iniziativa dell'associazione degli ex alunni. Evon lo accompagnò in qualità di testimone, anche questa volta per confermare che Malatesta era stata la sola persona a entrare e uscire dalla toilette e, di conseguenza, che la voce nella registrazione era la sua.

Nell'atrio gotico di Blackstone, Feaver si fermò e contemplò l'ambiente alzando gli occhi fino alle costole degli archi rinforzati nell'odore muffoso del pavimento incerato e dell'impianto idraulico in disfacimento. Erano anni che non vi rimetteva piede, le confidò.

«Brutti ricordi?»

«Più o meno. Non mi andava l'idea di imbattermi nel vecchio preside. Gli verrebbe un infarto se sapesse che faccio davvero l'avvocato.»

«Se no perché ti saresti iscritto a legge?»

«Oh, sapeva perché ero qui. Ma ben prima che me ne andassi mi aveva sgamato. Non avrei certo fatto un affare a includerlo nelle mie referenze per la licenza.» Robbie era come sempre divertito al ricordo del suo passato goliardico.

Poco dopo entrava nella toilette dove, secondo il piano, si chiuse in un box. Evon prese posto su una panca di quercia da cui tener d'occhio agevolmente la porta e, meno di un minuto dopo, fischiettando una polonaise di Chopin, apparve Alf con secchio e cartello. Lasciò la porta aperta a metà per quando sarebbe arrivato il giudice.

Cinque minuti dopo mezzogiorno comparve Malatesta in un cappotto che, come tutti gli altri suoi indumenti, sembrava un po' troppo grande per lui. Si bloccò di colpo quando vide Alf e l'avviso, ma Klecker fece ampi gesti di invito e Malatesta entrò con un sorriso di umile gratitudine.

Nell'auricolare Evon udì il rumore della porta del box che si apriva e quello delle scarpe di Robbie sul pavimento di piastrelle. Secondo il copione doveva piazzarsi davanti a uno degli orinatoi. Le giunse inequivocabile il rumore della cerniera. Malatesta si collocò accanto a Robbie, mugolando una melodia, forse quella che aveva sentito fischiettare ad Alf.

«Ehi, giudice» esclamò Robbie. «Sono Robbie Feaver.»

«Oh sì, avvocato Feaver. Piacere di vederla. Molto piacere.»

Robbie si scusò di non potergli porgere la mano. Malatesta rispose con una risatina semiabortita, rivelando com'era prevedibile il suo disagio di fronte a un umorismo di contenuto fisiologico. Robbie gli chiese qual buon vento lo portava da quelle parti e Malatesta gli sciorinò i casi che avrebbe illustrato quel giorno sull'assunzione del rischio.

«Quel caso Ettlinger» commentò Robbie. «Fu proprio una sentenza del cavolo.»

«Be', ci sono risvolti abbastanza interessanti» obiettò Malatesta.

«Io dico dal punto di vista del querelante. Una fregatura.»

«Ah, questo sì» ammise il giudice. Scrosciò l'acqua. Klecker aveva raccomandato a Feaver di non tentare niente di significativo prima di quel momento, una lezione imparata da tristi esperienze precedenti in quell'ambiente. Ora Robbie abbassò la voce.

«Senta, giudice» disse «a proposito del caso Petros. Grazie. La sua decisione è stata un bel colpo per noi. Abbiamo incassato un ottimo indennizzo.»

Il silenzio che seguì si protrasse in modo preoccupante. Malatesta, riferì Robbie più tardi, era rimasto stupefatto. Si era toccato la stanghetta nera degli occhiali. Data la prudenza di Silvio e le scarse probabilità di successo, a Robbie era stata vietata qualsiasi dichiarazione troppo esplicita. Avrebbe dovuto tirarsi subito indietro se appena Malatesta avesse assunto un atteggiamento difensivo. Dal silenzio di Feaver, Evon dedusse che già temeva di aver fatto il passo più lungo della gamba. Lo sentì camminare e subito dopo le giunse il rumore dell'acqua che scorreva nel lavabo. Poi, nel sottofondo di una salvietta di carta che veniva stropicciata, Malatesta inaspettatamente parlò.

«In realtà dovrei essere io a ringraziare lei, avvocato Feaver.»

Questa volta Robbie perse un colpo.

«Di niente, giudice. Piacere mio. Davvero. Ho molto rispetto per lei, giudice. Voglio solo che sappia che apprezzo quello che fa.»

«Si è visto, Robbie.»

<Ci ho provato.»

«Le sue carte erano eccellenti. Davvero eccellenti. Francamente, gli avvocati di solito non dimostrano altrettanto rispetto per la corte. Mi spiace dover dire che non tutti si dimostrano così solerti e ingegnosi. La sua ricerca è stata davvero minuziosa. I nostri avvocati raramente ricorrono a citazioni di casi discussi in altri Stati o a livello federale. Pochi si rendono conto che per dare consistenza al proprio punto di vista un precedente ha il

peso della moneta sonante. E i precedenti che mi ha presentato le sono stati molto utili. La questione era molto complessa, ma lei mi ha convinto delle sue ragioni. Chissà che cosa ne avrebbe pensato una Corte d'appello. Ci saremmo ritrovati entrambi a trattenere il fiato. Sa, uscito dall'università ho fatto pratica alla Corte distrettuale sotto il giudice Hamm, che mi ripeteva sempre: "Gli avvocati temono sempre di perdere in appello, temono che la sentenza verrà rovesciata. Ma siccome c'è il mio nome sotto l'ordinanza, ritengono che sono stato io a commettere l'errore".» Malatesta rise piano ricordando quelle parole sagge. «Ora mi direbbe che dovrei essere lieto di sapere che avete raggiunto un accordo.»

Robbie, disorientato durante tutto il monologo, incespicò di nuovo. «Non lo sapeva?»

«Perché? avrei dovuto? Forse mi è scappato di mente.» Si udì il cigolio del coperchio a ribalta del cestino per le salviette usate. «Ma sono sicuro che è stata una buona idea. Meglio così per tutti. Giusto? Naturalmente. Le parti vogliono un esito che sia accettabile per entrambe, non gli interessa di avere il proprio nome su un libro di giurisprudenza. Naturalmente mi resterà sempre un granello di curiosità su come si sarebbe pronunciata la Corte d'appello. Ma credo che possiamo tranquillamente chiudere con il passato per guardare avanti. Non è vero?» Malatesta si concesse un'altra risatina sottile, poi il rumore dei suoi passi si allontanò. «Ci vediamo in aula» salutò Malatesta. «Spero di trovare la sua prossima causa altrettanto interessante.»

«Lo sarà.»

Quando Evon vide Malatesta uscire, le sembrò che sorridesse. Con il cappotto ripiegato sul braccio, entrò nell'aula ad anfiteatro. Due studenti lo accolsero ponendogli quesiti.

«Gesù» fu il primo commento di Robbie quando, in ufficio, McManis fermò il FoxBIte. «Roba da matti! Questo è peggio di un saltimbanco. Un momento c'è e un momento dopo è chissà dove...» Robbie emise un sibilo e alzò una mano a indicare lo spazio cosmico.

Io ero stato convocato appena Feaver era rientrato in sede. Klecker aveva finito con i preliminari e, all'arrivo di Sennett, andò direttamente al momento dell'abboccamento nella toilette.

«Molto furbo» fu il commento di Sennett. Era raggiante. «Davvero molto furbo. Ha recapitato il suo messaggio. Ha portato a destinazione i suoi grazie. Mi è piaciuta quella sulle carte eccellenti. Specialmente i pezzi da cinquanta e da cento.»

Ci furono risolini da parte di alcuni agenti presenti in sala riunioni.

«E anche quella sulla moneta sonante» gli ricordò Evon. La battuta era sfuggita a tutti e Alf tornò indietro per riascoltare il brano. Robbie si era mosso un po' e alcune parole non erano nitide. Ma tutti le registrammo ora.

«Che volpe» si compiacque Sennett. «Mi piace quell'aria da visitatore proveniente da un altro pianeta. Ma lo abbiamo in pugno. Bella quella di raccomandare a Robbie di tenersi alla larga dai disagi della Corte d'appello.» Stan evitò di chiudere con un "ve l'avevo detto", ma glielo si leggeva in faccia.

McManis mi indirizzò un'occhiata. Stan non aveva propriamente in mano un poker d'assi. Il difensore di Malatesta avrebbe sostenuto che non era stata nient'altro che un'estemporanea discussione su un caso. Perché il riferimento alla Corte d'appello se Malatesta stava implicitamente ammettendo di essersi lasciato corrompere? E se si era fatto pagare, non poteva non sapere che le parti avevano raggiunto un'intesa. Tuttavia Stan aveva qualcosa, specialmente se fosse riuscito a convincere la giuria che Malatesta era un maniaco della prudenza. Allora le sue dichiarazioni allusive sarebbero state viste sotto tutt'altra luce.

«Abbiamo bisogno di qualcosa di più» affermò a un tratto McManis. Non era forse stato mai altrettanto deciso nell'esprimere un'opinione personale. Ogni giorno lo scontro tra lui e Stan si faceva più aperto. Sennett rimase prima impassibile ma, dopo un attimo di riflessione, assentì.

«È vero» concordò. «E troveremo di più. Dobbiamo presentare altri casi a Malatesta. Ma intanto gli abbiamo fatto spifferare qualcosa. A Robbie. E non escludo di potermene servire per tornare alla carica con Moira.» Sennett lasciò brillare nel suo sorriso un altro barlume del suo compiacimento. «Ma stiamo facendo progressi, Jim, non è vero? Questo lo devi ammettere. A Washington se ne renderanno conto.»

McManis rispose con un gesto affermativo solo abbozzato. Fu la prima occasione, per quanto ricordassi, in cui lo vedevo meno che garbato. Distolse invece lo sguardo da Sennett e si complimentò con Robbie e con gli agenti per il loro lavoro.

17

«Abbiamo un problema.» Era tardi, verso le quattro del pomeriggio del 22 marzo, il lunedì successivo all'incontro di Robbie con Malatesta alla facoltà di legge. Al telefono il tono di Sennett era stato autoritario. Non si

presentò e mi ordinò invece di farmi trovare di lì a dieci minuti negli uffici di Jim. Quando arrivai, in sala riunioni c'erano anche McManis e Alf Klecker, tutti con una brutta faccia. Stan indossava il completo blu ben stirato che, insieme con il mento proteso in avanti, era il costume di scena del suo ruolo di pubblico funzionario in comando. Mosse un dito e Alf aprì un po' di più la porta del ripostiglio per lasciarmi scorgere un voluminoso registratore a bobine, un Grundig in acciaio inossidabile, che si mise subito in funzione.

Mi ci volle qualche momento per identificare i rumori. Sentii un frusciare di carte abbastanza distinto in un sottofondo di spostamenti di vari oggetti nelle vicinanze del microfono. Un tonfo più violento mi fece pensare a qualcosa che colpiva un ceppo di legno.

Chiesi a Klecker se si trattava di un "prelievo", il termine delicato con cui i federali alludevano all'intercettazione di una microspia.

«Il microfono è nel telefono sulla scrivania. L'audio arriva qui direttamente dalle linee preesistenti.» Alf sorrise di candido orgoglio, finché Sennett si girò a incenerirlo con un'occhiataccia per aver violato il principio dello stretto necessario.

Udii delle voci, entrambe femminili. Una donna si rivolgeva a un'altra donna più vicina commentando l'interminabile protrarsi di un controinterrogatorio.

«Riconosci nessuno?» mi chiese Sennett.

Non mi sembrava.

«Ti do un indizio» disse lui. «Due anni prima di noi alla facoltà di legge.» Io continuai a brancolare nel buio finché la voce più lontana non chiamò la donna vicina "giudice".

Magda Medzyk! Magda aveva lavorato a lungo all'ufficio della pubblica accusa, incaricata dell'esame degli appelli, prima di diventare giudice. Era una zitella ben piantata con i capelli crespi, una di quelle persone che davano l'idea di essere passate alla mezza età già sui banchi di scuola. Il suo guardaroba non era mai cambiato, abiti sempre pesanti come armature a difesa della sua figura matronesca. Chiesi a Stan che incarico occupava attualmente.

«Ascolta le istanze speciali alla sezione Ricorsi di Diritto comune. Resta sintonizzato. Arriviamo al momento che conta.» Stan si concesse un sorriso a denti stretti. Magda aveva ripreso a scrivere seduta alla sua scrivania, quando la sua segretaria le annunciò una visita. L'avvocato Feaver.

«Robbie!» Un saluto allegro, a gola spiegata. Lui la chiamò "giudice" e

prese in giro la segretaria svelando che l'aveva sorpresa a farsi fuori una scatola di cioccolatini all'ora di pranzo. Quando la segretaria se ne fu andata, udii passi sommessi e il rumore di uno scatto appena percettibile, nel quale riconobbi subito il meccanismo di una serratura. Mi venne male: Robbie stava trafficando con un giudice di cui non sapevamo nulla.

I convenevoli furono ridotti al minimo.

«Vieni qui» disse Robbie. Lo si sentì muoversi. Le molle della poltrona del giudice cigolarono, ci fu un ruvido sfregamento di tessuti e, con mio stupore, Magda Medzyk emise un piccolo mugolio di piacere. Mi resi conto di aver preso un abbaglio quando lui le disse che aveva le tette più fantastiche del mondo.

Il passaggio al classico accompagnamento dell'animale umano in calore fu rapido: cerniere, scarpe che cadevano per terra, respirazione sovreccitata. Poco dopo Robbie e il giudice si allontanarono dal telefono, probabilmente per andare a occupare un divano, ma i suoni che provenivano da loro rimasero inequivocabili. Magda era una di quelle donne che gemono. Risultò anche che il suo senso dell'umorismo era solleticato da certi termini anglosassoni di Robbie. Il nostro avvocato non avrebbe potuto metterci a disposizione una registrazione più esplicita nemmeno fosse stato il commento fuoricampo di un documentario. Scatenava le risa di lei con le sue descrizioni delle attività in corso. Bella figona rosa. Gran cazzone duro. Il susseguirsi incessante delle liete esclamazioni di Magda era il solo elemento a impedire che la sensazione fosse in tutto e per tutto quella di un peep show.

«Basta così?» s'informò Stan.

E avanza, risposi io. Klecker si teneva le dita schiacciate sulle labbra, ma sussultava di risa. McManis dal canto suo si era girato dall'altra parte appena il nastro aveva cominciato a scorrere. Aveva trascorso la gran parte del tempo a fissarsi un pollice.

«Dunque?» chiese Sennett.

Un contamiglia sulla patta dei calzoni, rammentai a Stan. Non vedevo il perché di tanto interesse.

«Conosci la definizione di corruttela, George? Una ricompensa di qualsiasi genere allo scopo di influenzare l'azione di un pubblico ufficiale.»

Scoppiai letteralmente a ridere. Sentilo, il pubblico ministero! A me sembrava casomai che il ricompensato fosse Robbie.

«La signora su quel nastro non attira uomini come mosche, George.»

«E il nostro uomo è di bocca buona» ricordai a Stan.

«Senti, George, tu puoi dire quello che vuoi, ma Moira Winchell non ha avuto alcun problema a firmarmi il mandato.»

Stan aveva giocato in casa. Il giudice Winchell, algida e professionale, non poteva non essere rimasta scandalizzata da un fatto come quello, specialmente perché riguardava una donna di potere analogo al suo. Ma non potevo credere che Sennett avesse davvero in mente un'incriminazione, e glielo dissi.

«Non so che cosa farò, George. Ma una cosa la so» dichiarò, fissandomi con occhi assassini mentre si protendeva sopra il tavolo. «Il tuo ragazzo ci nasconde qualcosa. Si sbatte il giudice e poi compare davanti a lei a presentare ricorsi. Per i quali ha una percentuale di successi incredibile, posso aggiungere. Voglio sapere che cos'altro non ci ha raccontato. Ancora non l'ho riferito a Washington e tu sai molto bene che non voglio mollare il Progetto. Mi piacerebbe presentare questa bella trovata come un'informazione aggiuntiva emersa nel corso dell'inchiesta. Ma posso fare questo piccolo passo di valzer una sola volta. Alla prossima, mi chiudono la bottega e sbattono dentro Robbie a scontare quattro anni. Dunque è questo che pretendo, George. Il giorno della verità in biblioteca. Tutte le carte in tavola.»

Seduto su una delle poltroncine girevoli, mi sentivo confuso. Mi ero da tempo immunizzato alle imbecillaggini di cui erano capaci i clienti, mi sconcertava invece un enigma di carattere legale. Per quanto il giudice Winchell si sentisse in dovere di collaborare, prima che autorizzasse un'intercettazione ambientale la legge esigeva indizi concreti, prove attendibili di un imminente atto di corruzione. Dov'erano le prove in quel caso? Lo chiesi a Stan e davanti al suo sorriso lezioso lo rimpiansi subito.

«Sei pregato di chiedertelo in privato, George. I come e i perché delle iniziative del governo non sono di tua competenza. Ma ti avevo avvertito. L'avremmo saputo.»

Soffocai un gemito quando trovai la risposta: avevano tenuto sotto controllo anche Robbie. Sennett non fece una grinza quando misi in parole il pensiero. Si avvicinò alle attrezzature elettroniche e le contemplò con interesse, come un acquirente in un negozio.

Gli dissi che era un comportamento meschino stabilire un patto con una persona e poi colpirla alle spalle, qualsiasi cosa avessero preteso da lui i pazzi dell'Ucorc. Ma era un errore parlare con tanta franchezza a Stan davanti a un pubblico come il nostro. Non avevamo mai manifestato familiarità fra noi dinanzi agli agenti. Sennett ritenne necessario difendersi, specialmente dinanzi al profondo disagio che McManis trasmetteva con il suo

lungo silenzio.

«George, a te il ragazzo sarà anche simpatico, ma dal mio punto di vista è solo un cavallo di Troia con addosso un registratore. Fosse un robot, per me sarebbe lo stesso. Io ho bisogno di due cose per vincere: registrazioni inequivocabili e le prove che lo abbiamo mantenuto dentro i limiti concordati e non gli abbiamo dato la possibilità di incastrare i giudici che gli stanno sul gozzo. Se una giuria pensasse che ci ha preso la mano, è più che probabile che preferirebbe lasciare tutti impuniti piuttosto che consentire a Robbie di condurre il gioco. E sinceramente, da quel che ho sentito, mi sembra che sia andata proprio così.»

Ma spiarlo, insistei. Il fatto che avesse accettato di collaborare non autorizzava una simile intrusione nella sua vita privata.

«Siamo nella legge» sentenziò Stan. Come tutti i pubblici ministeri, non sopportava sentirsi accusare di abuso di potere. «Assolutamente nella legge. E non ho altro da aggiungere.» Mi inchiodò con un'altra occhiataccia e indossò il cappotto recuperato dallo schienale di una poltrona.

«Anzi, ho ancora qualcosa da dire, George. Perché la tua indignazione da santerellino mi irrita. Hai presente quando si dice "avvocato" e si intende "ruffiano"? Beh, questo è il tuo cliente. Ha svilito una professione alla quale tu e io siamo entrambi orgogliosi di appartenere. E in questo modo si è arricchito. E quando lo abbiamo beccato, ha accettato di raccontarci tutta la verità per poi fregarsene bellamente di quello che aveva promesso. E tu e lui dovete mettervi bene in testa che io farò tutto quello che posso entro i limiti della legge per proteggere questa inchiesta. Perché lo devo fare, George. Perché la gente che c'è dall'altra parte, gli amici del tuo cliente, i Brendan, i Kosic, sono legge per se stessi. Non si fermano dinanzi a nulla. Sono senza scrupoli, George.» Il mio amico Stan Sennett si avviò verso la porta con gli occhi nascosti dall'ombra della visiera. Mi puntava il dito adesso: non era disposto a lasciarsi incantare da nessuna formuletta di cortesia o di repertorio.

«E se io non sarò impietoso, disposto a servirmi di tutte le armi, succederà qualcosa di terribile, George. La faranno franca. E continueranno a imperversare come se nulla fosse. Vinceranno loro, George. E noi perderemo. Tu e io. E la professione di cui siamo orgogliosi.» Si girò a guardarmi dalla soglia. «E io non voglio perdere.»

Feaver passeggiava furioso per il mio ufficio.

«Questa sarebbe corruzione?» protestò. «Regalare un po' di affetto a una

donna sola?»

A giudicare dalla registrazione, gli feci notare, non era poi così poco. L'umorismo da spogliatoio maschile, quel tentativo di placarlo un po', gli strappò un sorrisetto fuggevole, ma non rallentò il ritmo forsennato dei suoi passi.

«E va bene, io sono il suo trastullo, va bene, e allora? Questa è una signora, una persona, dannazionissima, una persona di valore. Credi che se lo sia andato a cercare? Erano anni che le sussurravo sciocchezze gentili all'orecchio. Ma tu sai chi è Magda? È stata novizia, è vissuta in convento fino a diciannove anni. Vive ancora in casa con la mamma di ottantotto anni. E scopiamo nel suo ufficio perché morirebbe piuttosto di essere vista uscire in compagnia di un uomo da una stanza d'albergo. Questa signora, George, non ha fatto l'amore con nessuno fino a quarant'anni e poi, quando si è decisa, l'ha fatto solo perché non sopportava l'idea di essere vergine. Così, come penitenza, si è data al custode del suo palazzo un giorno che sua madre era fuori casa. Bella storia. Lui che se la condiva in polacco senza star mai zitto un momento e senza che lei capisse una sola parola di quello che le diceva. E con addosso un odore un po' europeo, così la racconta lei. Dopodiché, com'è ovvio, era così imbarazzata che di lì a un mese ha traslocato. Ed è uno spasso sentirgliela raccontare, sai? Ti immaginavi che Magda sapesse essere divertente?»

Ho partecipato a un processo di quattro settimane davanti al giudice Medzyk quand'era ancora alla sezione Penale e non ricordo un solo momento in cui sia stata "divertente". Il suo comportamento in aula era perfetto e la sua abilità superiore alla media, ma dal punto di vista di Robbie e mio c'era una sola cosa che contava: era un giudice davanti al quale lui era apparso spesso e sovente.

«A me Magda piace, maledizione. Mi piace sul serio. Stiamo bene insieme, benissimo. Mi piacerebbe anche se mi deliberasse contro. E le sue decisioni non mi sono sempre favorevoli. Alza le spalle e mi fa un mezzo sorrisetto quando mi va male, come per dirmi che ci posso fare, questo è il mio lavoro.»

Date le circostanze, non avrebbe dovuto deliberare né a favore né contro. Capivo che non si era sottratta per vergogna. Non si era dichiarata incompatibile nei casi presentati da Feaver perché sarebbe morta se il presidente della Corte d'appello gliene avesse chiesta la ragione.

«Dunque finirà in un penitenziario perché si fa sbattere?»

Probabilmente no. Sul nastro che avevo ascoltato io non si faceva rife-

rimento a nessun caso da lei trattato e Robbie sostenne con tenacia che non ce n'erano stati. Restava il fatto che Sennett non poteva consentirgli di contattare giudici fuori programma.

«Dunque nascondo qualcosa? Proteggo qualcuno?» volle sapere lui. «Sentiamo.»

La mia prima risposta fu Mort. Robbie trasalì. Forse l'avevo spaventato, forse colto in fallo, forse entrambe le cose. La mia paura, che non mi abbandonava, era che io e Sennett ci trovassimo un giorno in una discussione franca come quella che avevamo appena avuto, ma con una registrazione di Morty, da cui risultava che era dentro quella brutta storia fino alle orecchie. Avvertii Robbie che il treno stava lasciando la stazione. Qualunque cosa ci fosse da raccontare su Mort o altri, andava spifferato ora. Lui ribadì per l'ennesima volta che Mort era pulito.

«Non mi credi?» Il suo volto scuro era uno specchio di innocenza battesimale.

Il mio telefono squillò a proposito. Prima di convocare Robbie, avevo contattato un investigatore privato, Lorenzo Kotrar, che qualche anno prima avevo difeso quand'era stato incriminato di violazione delle leggi federali sulle intercettazioni. Il povero Lorenzo aveva trovato le prove dell'infedeltà del marito della sua cliente e lui, un capitano di polizia, si era preso più che una semplice rivincita quando Lorenzo aveva trascorso sedici mesi presso l'istituto correttivo federale di Sanstone. Quando Lo era uscito, aveva scoperto che l'ampia pubblicità data al suo caso aveva avuto concreti effetti promozionali sulla sua attività. Ora aveva trasferito la sua esperienza tecnica dall'altra parte della barricata e si occupava di "bonifiche", di solito per grandi aziende, ma anche per clienti privati preoccupati di essere spiati da coniugi e soci, nonché per agenzie governative. Telefonava dall'ufficio di Robbie, nel quale Feaver lo aveva lasciato entrare prima di venire da me.

«È pulito» mi riferì Lo, ma non poteva escludere che Sennett non lo avesse anticipato facendo scomparire tutto. Godendo del libero accesso a tutti i circuiti del palazzo, per Klecker bastava azionare un interruttore. Lo si offrì di ispezionare anche l'automobile e l'abitazione, ma Feaver era certo di aver telefonato a Magda solo due volte e di averlo fatto dall'ufficio.

Io contemplai dall'alto il fiume sulla cui corrente nuotavano le luci della città. Era ancora possibile che Sennett avesse fatto installare una microspia nell'ufficio di Magda per altre ragioni. Forse Robbie era finito in una trappola tesa per qualcun altro. Ma lui trovava l'ipotesi risibile.

«Magda è una persona di alto valore morale. Non saprebbe nemmeno da che parte cominciare a comportarsi male.» Allora dove? domandai io. Dove Stan aveva trovato indizi attendibili che potessero autorizzare un'intercettazione?

Gli occhi neri di Feaver non si mossero, ma, se lo sapeva, a me non lo avrebbe detto.

18

Quella sera McManis telefonò a Evon a casa sua. Non lo aveva mai fatto prima e rispettò la copertura, dicendole che non aveva ricevuto la copia di una memoria di Feaver che avrebbe dovuto contestare in dibattimento l'indomani. Insisté, cordiale ma autorevole, che gliela recapitasse subito in ufficio.

Aprì la porta lui stesso. Dopo le otto di sera il Le Sueur Building indossava un'atmosfera da città fantasma. Incrociò un inserviente che stava spingendo uno scopettone di filacce in corridoio ma, a parte le guardie, McManis era l'unica persona che vide. In qualche altro ufficio dovevano esserci giovani avvocati ancora al lavoro, ma erano nascosti come segreti, traditi solo da questa o quella finestra illuminata.

McManis le raccontò la storia a tinte forti. Il cuore di Evon sussultò temendo che le facesse ascoltare il nastro, ma Jim si rivelò troppo all'antica per arrivare a tanto. La reazione predominante di Evon fu comunque vergogna. Le pareva di sentirsi scorrere acido nelle vene. Era stata piazzata nell'ufficio di Feaver per prevenire o individuare proprio episodi come quello.

«Dunque ci faccio una gran bella figura» commentò quando Jim ebbe finito. L'esperienza l'aveva indotta ad attendersi un gesto conciliante da parte di McManis, il suo solito vago sorriso. Ma gli occhi chiari la fissarono in silenzio. Jim si era slacciato il primo bottone della camicia e arrotolato le maniche. In fondo al lungo tavolo c'erano due cartoni di pietanze cinesi, uno dei quali sprigionava un penetrante odore di aglio.

«E tu non hai avuto alcun sentore?» le chiese. «Nessuna idea dell'esistenza di questo giudice?»

"Clong" era il termine usato dagli agenti, il rumore dello sciacquone che ti scaricava merda nel cuore quando all'improvviso ti rendevi conto di aver toppato. Certo che lo sapeva. Feaver aveva accennato a una storia con un giudice, era stato dopo la prima volta che avevano visto Walter.

«Nessun altro ne sapeva niente?» domandò McManis. Era concentrato, attento.

Lei tamburellò con le dita. Lo aveva riferito ad Alf, cedendo alla sua asfissiante, morbosa curiosità sulle avventure sessuali di Robbie.

«Alf?» McManis rifletté con gli occhi abbassati sulle finte venature del tavolo da riunioni. Dietro la porta blindata, i rumori notturni della città erano tenuti a sorprendente distanza. «Qualcuno ha fatto senza di me» dichiarò finalmente Jim. «Alf dev'essersi lasciato scappare qualcosa. Forse agli agenti locali addetti alla sorveglianza. Fatto sta che Sennett sapeva. E mi ha raggirato. Venerdì mattina mi ha messo in mano un mandato e mi ha detto di spedire Alf a fare l'installazione. Nessun particolare. Deve aver usato gli ispettori del Fisco per procurarsi un motivo valido da dare al giudice. Io non capivo perché era così eccitato.» McManis flette la mano. Aveva le dita leggermente deformate. La proverbiale pacatezza lo aveva abbandonato. Lui era di Washington, come ampiamente confermato dai suoi commenti durante quelle settimane; non era nuovo a situazioni del genere. Nella capitale dovevi vedertela con i mastini. Sbucavano all'improvviso da dietro gli angoli per azzannarti, qualche volta ti sbranavano. Eppure era spiazzato.

«Ci ha mandato un messaggio» riprese. «A me. E a te. Stare in campana. Vuole che da questo momento in avanti tu gli stia dentro la camicia, al nostro ragazzo. L'ha praticamente messo per iscritto. Gli stai appiccicato appena esce di casa.»

L'impulso di Evon fu come sempre quello di difendersi. Robbie le aveva lasciato intendere che la relazione si era conclusa da tempo.

«Allora impara la lezione. Dovessero ripetersi in futuro, allusioni ad altri giudici, anche il minimo accenno, sarà meglio che tu mi metta subito al corrente.» Il tono del rimprovero era stato mite, ma le bruciò dentro lo stesso. «E quando comincia a parlare...» McManis s'interruppe calcolando le parole. «Devi farlo cantare. Di più. Vedi se ci riesci. Dio sa che cos'altro tiene nascosto nell'armadio.»

Di più. Evon quasi rise. Più di così, e avrebbe dovuto prendere a prestito un divano da uno psichiatra. O una muta da sub. Ma l'espressione di McManis non lasciava spazio alle ironie. Lo vide ruminare quello che stava per aggiungere.

«Non è il meglio della vita» le disse e la guardò diritto negli occhi perché ne prendesse atto. Lei raccolse la constatazione nel silenzio innaturale del palazzo e cercò di non scuotere la testa. «Non è facile» soggiunse Jim.

«Le operazioni sotto copertura sono le più ingrate. E sai, quel Feaver...» Jim si strinse nelle spalle. «L'ho preso in simpatia, in un certo senso. A modo suo.»

«A modo suo» annuì lei.

McManis sorrise. «Mi va...» A quel punto chiuse con un movimento impercettibile della testa. Nella rimessa sotterranea c'era un'auto per lei, la informò. Dall'indomani avrebbe sorvegliato Feaver per tutto il tempo che fosse rimasto fuori casa.

Mentre guidava, Evon sentì le sue emozioni fondersi in quel modo che le era familiare e scivolare in un senso di umiliazione. Se ne sentì schiacciare, di più ora che era sola. Quando l'umiliazione emerse in superficie, appena ebbe sbarrato la porta di casa, aveva compiuto la sua inevitabile metamorfosi in collera, la sua feroce compagna. Era stata giocata! Giocata da Robert S. Feaver, criminale in carriera e verme a tempo pieno. Era furiosa persino con McManis, che si comportava come sempre si comportavano i superiori nelle situazioni sgradevoli, spedendola in due direzioni opposte, chiedendole di spiarlo e allo stesso tempo di proteggerlo. Si erano rivolti alla ragazza sbagliata. Il talento artistico del doppiogiochista le era estraneo. Se non avesse rispettato tanto McManis, glielo avrebbe detto.

«Stronzo, pezzo di merda» imprecò pensando a Sennett. Lurido burattinaio bastardo. «Mi viene da vomitare.» Nonostante la facciata mormone, da mesi era tornata al vocabolario dei tempi del liceo. Le volgarità che sentì rimbalzare dalle pareti dell'appartamento la fecero sorridere per quanto le suonarono infantili. Stronzo bastardo. Rise. Si era resa conto in quel momento di che cosa voleva dire McManis. Su Feaver. Alla fine.

Mi è più simpatico di Stan, ecco cosa intendeva.

Alle sei del mattino era parcheggiata davanti all'abitazione di Feaver, ne bloccava il viale d'accesso. Lui non fece domande. Se l'era aspettato. Per non tradirsi, tuttavia, avrebbero usato ancora la Mercedes. Evon salì chiudendo lo sportello con eloquente energia. Lui non la guardò, mentre lei si sistemava meglio sul sedile.

«D'ora in poi sarò qui tutte le mattine, bello mio. E starò ad aspettare di vederti chiudere quella porta tutte le sere. E ti chiamerò ogni due ore per essere sicura che sei rimasto a casa. Ti legherò anche uno spago a una caviglia per controllarti quando vai a sederti sul vasino.»

Lui cercò di circuirla con un sorriso, poi considerò meglio la situazione

e preferì lasciar perdere.

«Hai la più vaga idea della figuraccia che mi hai fatto fare?» lo aggredì lei.

Quando si girò, l'espressione di Feaver, nella sua asprezza, fu una sorpresa sconcertante.

«Non farmi la santerella. So che me l'hai fatta sporca. Appena ti ho detto che avevo una storia con un giudice sei corsa a raccontarlo a Sennett.»

«Magari l'avessi fatto, Robbie.»

«Ascolti anche le mie telefonate?»

«Sicuro» rispose lei. «Ma certo. Le registro sull'apparecchio che mi porto addosso. Sennett sta su tutta notte a godersi i tuoi nastri.»

Erano in viaggio. Durante la notte c'era stata un'altra gelata e i parabrezza dei veicoli lungo i marciapiedi erano imbiancati di un mantello di brina che pareva neve. Lui fece un commento amaro: con lei non c'era spazio per nient'altro che il lavoro.

«Tu questo non me lo fai» si oppose Evon. «Tu non mi fai affondare nell'imbarazzo per poi farmi sentire in colpa perché sei stato sorpreso con le mani nel barattolo della marmellata. Questo non me lo fai, Feaver.»

«Oh be', ho le spalle larghe. Ho corso un rischio e ci sono rimasto.»

Evon lottò con se stessa. Lui puntava tutto sull'intuito. Lei invece non poteva fare a meno di cercare spiegazioni per ogni cosa.

«Prima mi spari una balla grossa così e poi vuoi che sia io a scusarmi?»

«Una balla?»

«Non mi avevi detto che quella storia era finita?»

«Oh, ti prego.»

«Sì o no? Com'è che ti eri espresso? "Mi sembrava... sleale"?» Presto sarebbe stato di nuovo solo. Un senso di pietà le impedì di aggiungere anche quello.

«Perché ti scaldi tanto?»

«Perché si dà il caso che è il mio lavoro. Guarda un po'. Quello che faccio tutte le mattine da quando mi alzo. Ieri sera ero a letto a rodermi il fegato. "Com'è che non te ne sei accorta?" Poi mi sono ricordata che mi hai guardato diritto nelle pupille degli occhi e mi hai mollato quella bufala.»

«Ma tu non ci avevi creduto lo stesso.»

«Piantala di accampare scuse, dannazione! Che razza di persona sei? Come fai a vendere solo merce avariata? Sapendo che è avariata?»

«Oh, risparmiami questo numero. "Gli uomini sono sempre ingannatori". Shakespeare, giusto? Tutti mentono. "Oh adoro i tuoi capelli." "Che splen-

dida idea." "Il cane mi ha mangiato il quaderno con i compiti." Dio del cielo. Ogni minuto che vivi è una bugia. Guardati. "Mi chiamo Evon Miller. Sono una ragazza mormone dell'Idaho."»

«Ma lì c'è una ragione. Una buona ragione.»

«Ebbene, avevo una buona ragione anch'io.»

«Sì? Scopare e guadagnare in cambio sentenze favorevoli?»

Lui cercò di parlare, ma rinunciò. Si mossero prima le sue mani.

«Ascolta, quando andavo in scena, sentivo di mettere alla prova qualcosa di me. Tratti minori. Per armonizzarli con gli altri. Come tessere di un mosaico. Puoi darmi del bugiardo e non sarai la prima. Ma almeno io ho tentato. Non me ne sono stato seduto come fanno tutti gli altri a baloccarmi nelle mie fantasie, a conservarle in qualche scatola in fondo all'armadio dove un giorno o l'altro cominciano a puzzare. Se parli, se racconti, se fai la commedia, se dici, ecco, io sono così, almeno ti dai la possibilità di scoprire se hai ragione.»

Che valanga di luoghi comuni. Ne era pieno fino agli occhi.

«E chi pensavi di essere mentre facevi fessa me?»

Il suo pomo d'Adamo sobbalzò.

«Uno che ti piaceva.»

Lei tacque. È un attore, rammentò a se stessa. Un attore. A un semaforo, sull'automobile accanto alla loro una donna si truccava, occupata in quel momento con le sopracciglia. Si drizzò sul sedile per esaminare l'operato nello specchietto. Per un po' proseguirono senza parlare, accompagnati dalla botta e risposta di due esuberanti disc-jockey che cercavano di rallegrare il pubblico con il volume delle loro voci.

«L'hai ascoltato?» domandò lui.

Lei si limitò a girare gli occhi. Lui ormai conosceva quello sguardo.

«E dai, sputa. So che hai ascoltato quel nastro.» Insisté ancora un paio di volte e ogni volta che glielo chiese, Evon sentiva rimontare la collera della sera prima.

«Perché credi che potesse interessarmi?» sbottò.

«Perché bruci dalla voglia di conoscere i particolari della mia scintillante vita personale.»

«Io?»

«Andiamo, non c'è stato nessun altro argomento di cui tu abbia voluto parlare con me fin dal primo giorno.» Le snocciolò una lista che evidentemente aveva memorizzato, cominciando dalla ragazza con la bandiera. Non le ricordò il giorno in cui lei lo aveva perquisito, ma era evidente che

l'episodio lo aveva imbaldanzito. Quand'ebbe finito, il sibilo del sangue nelle orecchie le aveva pregiudicato l'udito.

«Mamma mia, ecco che ci risiamo. Com'è che si chiama? Il tema ricorrente? Non so resisterti.»

«C'è qualcosa che ti incuriosisce.»

«Crepa!» Lo disse convinta. E lo era.

Lui non demorse. Lei era curiosa.

«Sai, Feaver, non sei perspicace neanche la metà di ciò che credi. Non mi avevi detto che ti eri fatto un quadro preciso? Quando mi hai tenuto la tua famosa conferenza su Shaheen Come Diavolo Si Chiama che ti ha baciato in scena? Mi avevi classificata.» Una vocetta interiore le chiese in nome di Dio che cosa stava facendo. Ma era per via di McManis. L'unico modo in cui sapeva tradurre l'esito del suo incontro con lui era contrattaccare.

A dispetto del traffico, lui girò completamente la testa per guardarla. Lei tenne duro, gli occhi continuarono ad arderle di collera. Era riuscita a disorientarlo. Non perché lui non ricordasse. Ma perché non trovava le parole.

«Non l'ho mai detto» dichiarò.

«Ma fammi il piacere.»

«Non l'ho detto.»

«E se io ti dicessi che avevi ragione? Come reagiresti, Einstein?»

Lui si prese un tempo lunghissimo.

«Ti piacciono le ragazze?»

«Che cos'avresti da dire?»

Lui guidò in silenzio, ma Evon vedeva che stava pensando. Era come se gli occhi gli si fossero ritirati di qualche millimetro nel fondo delle orbite.

«Bene, direi.»

«Bene!»

«E sì» ribadì lui e finalmente le lanciò un'occhiata furtiva. «Direi che abbiamo qualcosa in comune.»

«Guarda, lo so che quella era solo una battuta. Ieri, ricordi? Quando hai detto che sei una...»

Lei inarcò un sopracciglio in attesa del termine spregiativo. Erano sulla Mercedes, diretti in ufficio.

«Come devo esprimermi?» disse lui. «Una seguace di Saffo?»

«Lesbica è il termine che usano gli eterosessuali.»

«Ma tu non lo sei, vero?»

«Eterosessuale?»

«No, omo.»

«Senti, che cosa sono io non ti riguarda.»

«Allora perché non me lo dici?»

Ci aveva meditato per un giorno intero. Aveva sentito il bisogno di disarcionarlo dal suo altezzoso destriero, riconquistarsi dei punti d'appoggio, fargli sapere che non l'aveva stregata. Ma ogni volta che la sua mente tornava a quello che aveva detto si sentiva male.

«Io dico che è una posa» insisté lui.

Lei gli disse di pensare quello che voleva, ma non se ne sentì soddisfatta. Dopo qualche istante, si girò verso di lui.

«Ci sarebbe da ridere. Io ti vengo a dire cose, Dio mio, cose che non ho confidato alle mie sorelle. E tu, per tutta risposta, mi chiedi di dimostrartele. Che cosa dovrei fare? Descriverti la mia prima volta?»

Lui parve davvero considerarlo.

«Sai, l'ho fatto anch'io» ammise un paio di isolati dopo. «Di dire che ero così. Invertito? Non si dice così?»

«Tu hai detto di essere gay?»

«Sì, l'ho fatto. Molte volte. Per gioco.»

«Naturalmente» commentò lei asciutta.

«Nel senso?»

«Lascia perdere.»

«Tu credi che io reciti sempre, vero?»

«Senti, raccontami la storia senza contorni. Tanto è quello che stai per fare, no? Tu pensi che io bari dichiarandomi lesbica e me lo dimostri raccontandomi di quando hai detto di essere gay. La qual cosa, naturalmente, non può essere che una commedia, perché nessuno potrebbe mai credere una cosa del genere di te.»

Lui la fissò per un po'. Erano arrivati nella rimessa del Le Sueur e Feaver inchiodò nella piazzola. Dio, ma dove le andava a pescare? Era cattiva. Udiva distintamente la voce di sua madre pronunciare quel giudizio: sei cattiva. Gli afferrò il polso.

«Avanti, raccontami la storia.»

«Un'altra volta» rispose lui. Si aggiustò la sciarpa, si ispezionò nello specchietto della visiera preparandosi a presentarsi al pubblico nella hall del Le Sueur.

«Va bene, fa' come ti pare.»

«Senti, non è niente di clamoroso. Ti ho detto che era solo una messin-

scena. E poi comunque non ti piacerebbe.»

«Allora cercherò di perdonarti» ribatté Evon. Sua madre aveva sempre sostenuto che il perdono era una virtù. Lui azzardò un'occhiata per vedere se era seria prima di fissare lo sguardo attraverso il parabrezza nelle ombre dense della rimessa.

«È stato al college, va bene? Era un'esca. Lo raccontavo alle ragazze. Sai, che attraversavo una crisi. Che credevo di essere dell'altra sponda. Che ero davvero preoccupato. E a quei tempi ne erano orripilate. Si spaventavano per amor mio. "No, tu no" mi rincuoravano. "Non puoi essere così. Hai mai fatto niente?" "No, no" rispondevo io. "Ma certe volte mi mette addosso un'ansia terribile." Stiamo parlando dei secoli bui, lo sai anche tu. Non si parlava mai apertamente di quell'argomento. Ora forse suona ridicolo, ma per una diciottenne di provincia era molto verosimile. E capisci anche tu a che cosa serviva il mio stratagemma, no? Sai dove volevo andare a parare.»

«E funzionava? Le ragazze ci cascavano?»

«Sempre. E dopo erano sempre così fiere di me. Non se ne dispiacevano nemmeno quelle che perdevo completamente di vista dopo quella prima e unica volta. Era il nostro piccolo segreto che fossero state capaci di guarire il lebbroso. Sono un po' crudele a riderci sopra, vero?»

«Vero.» Evon distolse lo sguardo.

«Hai detto che mi avresti perdonato.»

Aveva detto che lo avrebbe perdonato. Sua madre, che predicava quella lezione, raramente la perdonava. Le scappò un lamento, gutturale e triste. Tutte le volte che posava le sue rotonde natiche rosee sul sedile di quell'automobile qualcosa andava storto.

«Che importanza ha?» osservò. «Tu perdoni me, io perdono te. Chi stiamo prendendo in giro? Tu stai solo dicendo porcherie e io te lo sto lasciando fare.»

«Non sono porcherie.»

«Ah no? Che cosa sono allora?»

Lui rifletté un momento.

«Confidenze tra amici. Non è forse vero? Stiamo parlando come due amici, nient'altro.»

Amici. Da non crederci. Si sentì addosso il peso del suo sguardo.

«E loro lo sanno?» chiese lui.

«Loro chi?»

«I tuoi superiori. Quelli al quartier generale. Quelli che si occupano del

problema, ora che non c'è più J. Edgar Hoover.»

Evon vedeva come sarebbe andata a finire. Un disastro. Non aveva scampo. Si rifiutò di rispondere.

«Credevo che fosse un punto fermo» spiegò lui. «Che nessuno sia ricattabile.»

«Mi stai minacciando?»

«No. Mio Dio, no.»

«Tu mi stai minacciando. Io ti confido che sono lesbica...»

«Ehi» protestò lui. «A me puoi dire tutto quello che vuoi, mi dici "sono una teierina" e mi sta bene anche quello. Non ne faccio parola con nessuno. Non faccio la spia sui miei amici, Evon. Per nessuna ragione. È per questo che ieri ce li avevo tutti addosso.»

Lei si chiese che cosa ne avrebbero pensato Walter Wunsch o Barnett Skolnick. Quell'uomo sfuggiva a qualsiasi criterio logico.

«Stavo pensando...» disse Feaver. Mentre taceva, il viso tradì una punta di ironia. Evon si aspettò il peggio, qualcosa di dubbio gusto, offensivo. Qualcosa che avrebbe fatto sembrare la sua vita una barzelletta sporca.

«Non ci provare» lo ammonì. Fece scattare la sicura della sua portiera.

«No.» Lui la trattenne per un braccio. «No, ora capisco.»

«Che cosa?» Che cosa aveva capito?

«Che sei sempre in incognito.»

APRILE

19

Quando conobbi Sherm Crowthers ero un giovane avvocato d'ufficio e lui era una delle stelle del firmamento penale. Durante tutta la carriera mi sono imbattuto in molti neri di grande talento e fama, oratori forbiti che impiegavano in aula lo stile dei predicatori battisti. Ma Crowthers era un caso a sé. Era una roccaforte d'uomo, alto due metri e rotti. Il fisico imponente gli aveva garantito una borsa di studio all'università statale dove negli anni Cinquanta era stato un leggendario campione di football. Dopo aver letteralmente abbattuto un montante di legno nell'intercettare un passaggio da touch-down, si era guadagnato il soprannome di Sherman, con riferimento al carro armato, e mi era capitato di rado di sentire qualcuno chiamarlo con il suo vero nome di battesimo, che era Abner. La sua taglia era anche l'adeguata dimora di una personalità imponente. In aula era di

rado meno che bellicoso. Terrorizzava i testimoni, poliziotti compresi, trattava i giudici con alterigia e non risparmiava nemmeno le giurie. Ricorreva al fascino personale nelle fasi iniziali di un processo, ma al momento dell'arringa raggiungeva uno stato di furore totale in cui impartiva praticamente ordini ai giurati, che, per la costernazione della pubblica accusa, fin troppo spesso gli ubbidivano.

Sherm era fantastico. Ma in particolar modo era il suo assetto aggressivo a impressionarmi. Non arretrava dinanzi a nulla. Accusava e respingeva e ridicolizzava e raramente accettava un contraddittorio. Conservava un forte accento della Georgia meridionale dov'era cresciuto in povertà, ma senza cantilena. Parlava a mitraglia, senza mai pronunciare del tutto le parole prima di rovesciarti addosso una nuova argomentazione, una valanga oratoria sotto la quale seppellirti.

Quando ero ancora alle prime armi mi trovai al suo fianco come rappresentante di un coimputato. Fui per tutto il tempo soffocato dalla soggezione, come tutti quand'erano al suo cospetto. I nostri clienti erano accusati di omicidio durante una partita a dadi; l'assistito di Sherm era stato ingannato e sulla pistola c'erano le impronte del mio. La loro difesa era che l'arma del delitto era stata in realtà estratta dalla vittima, la quale, sostenevano, era rimasta uccisa durante la lotta da loro ingaggiata per strappargli la calibro 38. Le persone presenti non la ricordavano proprio in quel modo, ma ammettevano che tutto era accaduto molto in fretta. C'era però il particolare sfavorevole del referto medico secondo cui la pistola aveva fatto fuoco da almeno un metro di distanza.

Il controinterrogatorio condotto da Sherm sul patologo della polizia, dottor Russell, fu sbalorditivo. Prese l'arma del delitto e la caricò mentre Russell era alla sbarra, tolse la sicura, la mise in mano al patologo e lo costrinse a puntarsela alla faccia, mentre gli scaricava addosso un fuoco di fila di domande sulla fisiologia di polsi e dita. Con la canna di quella pistola a pochi millimetri dalla tempia, Russell cominciò a balbettare, a perdere ogni sicurezza nelle proprie opinioni. Più tardi il mio principale al patrocinio gratuito mi chiese che cosa avevo imparato dalla mia esperienza al fianco del leggendario Sherm Crowthers. La mia risposta fu niente. Era inimitabile. Era difficile convincere qualcuno che avessi veramente visto con questi occhi un avvocato difensore puntare una pistola alla testa di un testimone durante un controinterrogatorio, meno che mai che il giudice e il pubblico ministero non avessero mai pensato di opporsi.

Ciononostante il caso mi aveva lasciato molto su cui meditare. Sherman

vedeva la vita secondo assolutismi brutali, divisa in categorie senza sfumature: ricchi e poveri, bianchi e neri. Quella per lui era la realtà che definiva ogni cosa e la cui esistenza lo riempiva di cieco furore. Peggio ancora, dal suo punto di vista, era l'ipocrisia con cui praticamente tutti, lui escluso, si rifiutavano di prendere atto del travolgente potere di quelle crude verità. Quando la giuria si era ritirata, fui sconcertato dalla sicurezza con cui Sherman mostrò di attendersi un proscioglimento.

«Noi vinceremo questo caso, lo sai anche tu, no? Non c'è problema. Perché è solo un negro che ammazza un negro. Cose di tutti i giorni. Abbiamo dato a quella giuria tutte le pezze d'appoggio di cui aveva bisogno. Qui abbiamo solo degli ubriachi a una partita di dadi, non qualcuno che è entrato con la forza in casa loro. Ai giurati non importa più niente. Non ci vorranno due ore prima che rispediscano a casa i nostri due, non gliene frega niente se stasera si ubriacheranno di nuovo e ammazzeranno un altro negro o due.» Sherm era gigantesco in ogni sua parte, con una faccia massiccia, una fronte sconfinata ed enormi occhi vibranti. Il suo odio fu per un momento amplificato dalla sua smisurata, nera fisionomia. Mi disprezzava, non tanto perché fossi bianco ma perché non vedevo quello che per lui era lampante. E la giuria rientrò con un verdetto di non colpevolezza di lì a un'ora e mezzo circa.

La sua nomina a giudice aveva per me dell'incredibile. Sherm conduceva l'esistenza dell'alto borghese in versione nera, non molto diversa da quella di Robbie: automobile di grossa cilindrata, diamanti, vestiti alla moda. E non me lo vedevo a provare soddisfazione nell'ambito della giustizia se non in trincea, nei combattimenti in aula. Inoltre tutti gli avvocati di mia conoscenza, bianchi o neri, provavano terrore puro al pensiero di ritrovarsi Sherman nelle vesti di giudice. In seno all'associazione si sviluppò un'inquieta corrente di opposizione. Ma erano i primi anni Ottanta e l'elettorato afroamericano, da sempre sacrificato, chiedeva più rappresentanti di colore nelle stanze dei bottoni e nessuno poteva mettere in dubbio le capacità di Sherm. Come ebbe a dire il mio amico Clifton Bering, probabilmente il più rispettato politico nero della contea: «È un figlio di puttana, George. Ma è il figlio di puttana di cui tutti abbiamo bisogno».

Le due finte cause che Robbie aveva fatto giungere sul tavolo di Crowthers, una assegnata a lui direttamente e l'altra a lui trasferita dal giudice Sullivan, avevano ristagnato. La prima, King contro Hardwick, era un presunto caso di abuso sessuale, elaborato da Robbie probabilmente sulla scia della storia della figlia di Constanza e del suo ex ragazzo. Nella versione

attuale, una giovane donna, che chiameremo Olivia King, era stata segretaria di Royce Hardwick, un dirigente alla Forlan Supply di vent'anni più vecchio di lei. Durante il suo primo anno di impiego, la King aveva avuto una breve relazione con Hardwick. Più tardi aveva conosciuto un uomo di un'età più vicina alla sua e aveva interrotto i rapporti con il dirigente, il quale non aveva gradito. Le sue contromosse da innamorato respinto, in un assortimento che andava dal pietoso al ridicolo, l'avevano costretta a lasciare il posto di lavoro. Ma Hardwick non aveva desistito. La seguiva quando lei si recava nella nuova azienda, la tormentava per telefono e spediva stupide lettere diffamatorie al suo nuovo principale che, sebbene anonime, erano evidentemente farina del suo sacco. Alla lunga, presa dalla disperazione, Olivia si era messa in contatto con una superiore di Hardwick. Era stata avviata un'indagine nel quadro della quale un avvocato della ditta lo aveva interrogato. Hardwick aveva candidamente ammesso tutto quanto Olivia gli imputava, minimizzando le sue iniziative come burle. Era rimasto di sasso quando la ditta lo aveva licenziato.

Ora che Olivia lo aveva querelato, Hardwick aveva cambiato la sua versione. Si difendeva tra smentite indignate e amnesie, giustificando le prove oggettive come i tabulati della compagnia telefonica e le testimonianze oculari dei colleghi di Olivia come semplici sforzi da parte sua per recuperare informazioni a lui necessarie e rimaste in possesso della sua ex segretaria. Quanto alle sue confessioni all'avvocato dell'azienda, il suo attuale rappresentante legale, James McManis, sosteneva che non potevano essere ammesse come prove perché protette dal segreto professionale. E perché rientrassero nel segreto professionale occorreva stabilire se Hardwick poteva aver ragionevolmente creduto che l'avvocato della Forlan stesse agendo nel suo interesse e non in quello della ditta. Il giorno del pesce d'aprile, Robbie e McManis si presentarono davanti al giudice Crowthers per discuterne.

Qualsiasi cosa si voglia dire contro di lui, è un fatto che Sherman non aveva mai avuto difficoltà a esprimere un'opinione su un argomento. Con gli avvocati al suo cospetto era dogmatico e spesso brutale. Quel giorno scosse il testone mentre leggeva le documentazioni a lui sottoposte da Robbie e McManis.

«Dov'è il suo cliente?» chiese a Jim. Al suo banco elevato di due metri sopra la platea dell'aula, Crowthers sembrava Zeus. McManis era senza parole e Sherman lo scrutò dall'alto con occhi severi. «Lei vuole che io respinga questa istanza, no, avvocato McManis?»

«Sì, vostro onore» rispose McManis quando ritrovò finalmente l'uso della lingua.

«E la ragione è che il suo cliente credeva di parlare protetto dal segreto professionale che si applica ai rapporti tra avvocato e cliente mentre si confidava con questo rappresentante della Forlan Supply. Non è così che dice in queste carte?»

«Sì, signore.»

«E io devo accettare la sua parola in proposito?»

«Signore?»

«Io dovrei lasciare che sia lei a riferirmi che cosa pensa il suo cliente oppure il suo cliente avrà la compiacenza di presentarsi nella mia aula e sedersi qui di fianco a raccontarmelo di persona?» Crowthers provava sempre un gusto particolare nel deludere le aspettative degli avvocati. Esercitare la professione davanti a lui era un po' come lanciare una palla contro un muro che, rimbalzando, può sempre finirti diritta in un occhio. «Dunque dov'è il suo cliente?» chiese di nuovo Crowthers.

A McManis fu concessa una settimana di tempo perché presentasse in aula il suo assistito. Fu spedita a Washington la richiesta di un agente speciale dell'Fbi di fuori città che interpretasse la parte del dirigente. Ma intervenne l'Ucorc. Che Robbie e Jim dichiarassero il falso a Crowthers e agli altri giudici sotto inchiesta era uno stratagemma che le corti avevano da lungo accettato nei casi di indagini svolte da agenzie governative. Ma che un agente dell'Fbi, sotto giuramento, sostenesse di essere Royce Hardwick e testimoniasse su avvenimenti che non avevano mai avuto luogo sapeva e puzzava troppo di spergiuro. Quella era una delle ragioni per cui i protocolli dell'Ucorc prevedevano che si cercasse in tutti i modi di evitare di andare a processo nelle cause contraffatte.

Sennett e McManis furono costretti a recarsi di persona a Washington e sembra che la decisione finale in materia fu presa dalla stessa Janet Reno. Fatto sta che la mattina dell'8 aprile negli uffici di McManis c'era un nuovo agente dall'aria arcigna che si preparava ad assumere le parti di Royce Hardwick.

Jim era ancora scombussolato dalla sua esibizione della settimana precedente e frastornato dalla soggezione che Crowthers era stato capace di ispirare in lui con quello sguardo assassino da sotto le sopracciglia ingrigite. Robbie e Stan dedicarono più tempo a istruire McManis che il nostro pseudo-Hardwick. L'agente era tranquillo, sembrava entrato nella parte, anche se sulla scena potevano esserci imprevisti.

Mentre partivano tutti alla volta del tribunale, Sennett mi prese in disparte. «Vai con loro.»

Io ero incredulo.

«Sei stato tu a girare il caso Hardwick a McManis» spiegò Stan. «Non c'è niente di strano se sei presente al dibattito. E sono preoccupato per Jim. Non vorrei che qualcuno cominciasse a domandarsi se McManis è davvero un avvocato. Se ha bisogno di imboccate, darà meno nell'occhio se non arriveranno tutte da Robbie.»

Era appunto il genere di pasticcio che avevo temuto. Ma Stan aggiunse che la sua richiesta aveva il beneplacito di McManis e in effetti Jim me lo confermò. Vedersela con Crowthers era sempre arduo, anche per un veterano delle aule di giustizia, e Robbie non aveva obiezioni, così mi accodai giurando a me stesso di non fare niente, tranne in caso di incendio.

McManis aveva provato l'interrogatorio almeno una decina di volte e l'agente vi si sottopose con pregevole disinvoltura. "Royce Hardwick" testimoniò, secondo copione, che aveva creduto che l'avvocato della Forlan agisse nel suo interesse e che aveva pertanto ritenuto confidenziale tutto quanto gli aveva raccontato. A questo punto McManis mise il suo teste a disposizione del controinterrogatorio, ma Sherm non diede né a Robbie il tempo di alzarsi, né a Jim quello di allontanarsi.

«Un momento» pretese Sherman. «Le spiace se rivolgo io un paio di domande al suo cliente, avvocato McManis?» Colto di nuovo nelle luci della ribalta, Jim non riuscì a rispondere e Sherman lo escluse con un gesto della mano. Su una questione come quella poteva agire come meglio gli pareva. «Dunque mi ascolti bene, signor Hardwick. Lei mi sta dicendo che quando l'avvocato dell'azienda per cui lavorava le ha chiesto che cosa era accaduto lei pensava che avrebbe tenuto per sé le dichiarazioni che gli avrebbe fatto perché protette dal segreto professionale?»

"Hardwick" prese il suo tempo per rispondere. Teneva le mani sovrapposte posate sul parapetto di legno di faggio verniciato del banco dei testimoni e mantenne un encomiabile timbro da dirigente nel rispondere di sì.

«Dunque deve avergli detto la verità, no?»

Preso in contropiede, Hardwick si appoggiò allo schienale. Sherm aveva trascinato la sua poltrona fino a ridosso del divisorio tra il suo banco e quello del teste, ma evidentemente non riteneva la sua posizione abbastanza vantaggiosa. Così si alzò, incombendo su Hardwick da due metri e mezzo di altezza.

«Mi ha sentito, vero? Non avrebbe mentito al suo avvocato, o sbaglio?»

«Be', giudice, per la verità... non so.»

«Non lo sa? Vuol dire che ha spedito qui l'avvocato McManis a raccontare delle frottole a me?»

Hardwick, costretto a inclinarsi all'indietro di quarantacinque gradi per guardare in faccia Sherm, rispose che certamente no.

«No» ripeté Sherman e scosse il testone. «Mi pareva. Dunque se questo avvocato ha degli appunti su quanto lei ha dichiarato dei suoi rapporti con Olivia King, quello che ha scritto deve corrispondere alla verità. Giusto?»

«Be', non ricordo più bene che cosa avvenne a quei tempi» si schermì Hardwick, ripetendo le battute che aveva imparato a memoria. «La mia vita era a pezzi. Ero nel caos più totale.»

«Questa gliel'ho già sentita raccontare. Ma non ha nessun ricordo di aver mentito a quell'avvocato, no? È questo che le sto domandando adesso. Per quel che ricorda lei, aveva mentito?» Sherm posò le mani sul divisorio e abbassò la grande faccia su quella di Hardwick, occupando quello spazio inviolabile fra teste e interlocutore che, l'avesse invaso un incauto avvocato, sarebbe costato una dura reprimenda. Hardwick arrivò addirittura al punto di sollevare un braccio in un gesto difensivo prima di rispondere di no.

«È questo che sto dicendo. È evidente che non ha mentito. Dunque se quell'avvocato dice che lei ha ammesso di aver perso la testa per questa Olivia King, che l'ha tormentata e perseguitata, pedinata sul posto di lavoro e insultata con epiteti offensivi in quelle lettere, risponderebbe tutto a verità, per quanto ricorda lei, giusto?»

Gli occhi di Hardwick si posarono prima su McManis, ancora immobile e ammutolito, per poi rivolgersi all'aula alle spalle del suo avvocato in cerca di aiuto da qualche altra fonte. A me passò per l'anticamera del cervello l'idea di allungare a Jim un biglietto esortandolo a presentare obiezione, ma sarei riuscito solo a gettare altra benzina sul fuoco che infiammava Crowthers. E poi, ricordai a me stesso, McManis era lì per perdere.

«Immagino» rispose finalmente Hardwick.

«E non c'è motivo per pensare altrimenti, giusto?»

«Giusto.»

«Benissimo» concluse Sherm e finalmente mosse il testone in senso verticale. A questo punto spostò la sua attenzione di nuovo su McManis. «Benissimo. Dunque quello che sto cercando di capire io è che cosa siamo qui a fare, avvocato McManis. Il suo cliente ha appena messo agli atti in que-

sta causa le stesse dichiarazioni che ha rilasciato in via confidenziale a quell'avvocato. Non è così?» Sherman esibì i grandi denti irregolari in un sorriso maligno. «Non ho dunque da esprimere nessun giudizio su nessuna questione, mi pare. Non ha nessuna importanza se le dichiarazioni rese in precedenza erano protette dal segreto professionale, perché non c'è modo di impedire che quanto ha affermato testé non venga esibito come prova, dico bene?»

Quando rideva, Sherman lasciava scivolare tra i denti la punta della lingua e sprizzava una sventagliata di saliva da sotto i folti baffi grigi. Se la godette mentre i presenti in aula digerivano la crudele lezione. Aveva preteso che McManis portasse in aula il suo cliente per potergli strappare una conferma delle ammissioni rese evitando così una delibera su una questione spinosa. Sennett, quando venne a sapere com'era andata, ne fu deliziato. Eccolo il giudice corrotto! Io però, seduto in quell'aula, non ebbi l'impressione che in quello che aveva fatto Crowthers c'entrasse in qualche modo la corruzione. Quello era Sherm nella sua più nuda realtà, ad assaporare la soddisfazione di aver strapazzato un mollusco come Hardwick e dimostrato che il miglior avvocato presente in aula era quello seduto al posto del giudice.

Mentre Sherm tornava a sedersi, ancora ridacchiando sotto i baffi e scuotendo divertito il testone, McManis se ne uscì con la sua unica protesta.

«Ma, vostro onore!» esclamò.

Crowthers slanciò le grosse mani verso di lui, respingendo l'obiezione, e si mise a scrivere.

Lasciammo l'aula tutti insieme e salimmo in ascensore, dove c'eravamo solo noi. Robbie, che aveva avuto il buonsenso di non aprire bocca durante l'udienza, si fece finalmente sentire.

«"Ma, vostro onore"» gemette, una sola volta. A Hardwick sfuggì il senso delle risa.

20

Feaver prendeva in giro Evon, sostenendo che lavorava solo mezza giornata, visto che adesso trascorreva con lui ogni minuto dalle sei del mattino alle sei di sera, dalla porta di casa alla porta di casa. La residenza di Feaver era all'inglese, un castelletto con il tetto ad assicelle e una finitura a stucco giallo tra gli aggetti del piano superiore. Il giardino circostante, con il suo

prato di erbetta sempreverde e le sue composizioni decorative, stonava parecchio con le distese di praterie a ovest della città, dove c'erano pochi alberi e piuttosto recenti.

Glen Ayre, il suburbio, era un ex campo di mais dal quale erano cresciuti decine di palazzi giganteschi. Lì erano tutti come Robbie, ricchi e ansiosi di farlo vedere. Nei vialetti erano parcheggiate enormi automobili di lusso e non c'era tetto da cui non spuntasse la forma inquietante di una parabolica satellitare. I bambini erano palesemente viziati, lo si capiva dalle strutture da basket che i genitori avevano fatto collocare di fianco ai vialetti d'accesso, con carrucole per sollevare e abbassare il canestro ed elastici tabelloni in acrilico.

Per Evon i ricchi erano gli Altri. Non invidiava mai molto di ciò che faceva corollario ai soldi. Il marito di Merrel, Roy, era un uomo d'affari, un commercialista che viaggiava per tutto il mondo e sembrava spedisse a casa dollari a valigiate, ciononostante Evon non era sicura che per sua sorella fosse stato un vantaggio. I club, la moda e la corsa per essere sempre all'altezza finivano spesso per apparire come un limite all'esistenza di Merrel.

Tutte le mattine, quando Evon saliva sulla Mercedes, Robbie si faceva trovare spumeggiante come una coppa di champagne. Dal momento in cui si staccava dal marciapiede la intratteneva con le sue chiacchiere amene senza riuscire a risollevarla molto dal torpore delle sue levatacce e dall'amarezza ancora non sopita per le ore di sonno che era stata costretta a sacrificare a causa della sua bravata con il giudice Medzyk.

La prima fermata era alla casa di riposo dove viveva sua madre. Mentre lui andava a trovarla, Evon leggeva il giornale. Abbassava lo schienale e si beava dell'aroma della pelle nell'atmosfera di sicurezza che le dava il massiccio veicolo con il motore acceso. Una mattina Feaver decise di invitarla a entrare con lui.

«Dai, vieni a conoscere mia madre.» Per lui era impensabile che non le interessasse. E aveva ragione. Era curiosa di sapere qualcosa di più della donna che lo aveva messo al mondo.

L'ictus dell'anno scorso le aveva lasciato un'emiparesi che le aveva pregiudicato l'uso della gamba sinistra e compromesso quasi totalmente i movimenti del braccio dalla stessa parte. Ma era ancora in grado di parlare, per quanto Robbie in certe occasioni se ne rammaricasse; con la terapia aveva ottenuto una ripresa totale. La sua abitazione privata, l'appartamento in cui Robbie era cresciuto, era un primo piano senza ascensore, motivo per il quale era stata costretta ad abbandonarla. Robbie avrebbe voluto

prenderla con sé, ma sua madre, anche gravemente indebolita, non aveva sentito ragioni. Suo figlio aveva già Lorraine a cui dedicare le sue cure. Dopo lunghe discussioni, la casa di riposo era sembrata l'alternativa migliore. Gli costava un occhio della testa, confidò Feaver a Evon, la qual cosa lo faceva stare un po' meglio.

Quel giorno Estelle Feaver era seduta eretta con la schiena puntellata da un cuscino, vestita e pronta per la prima colazione, alla quale mancava ancora un po' di tempo. Si reggeva con una mano la pesante montatura nera degli occhiali come se potesse così migliorarne il potere correttivo e contemporaneamente protendeva il collo come una tartaruga nello sforzo di seguire il programma sullo schermo di un televisore sospeso sulla parete opposta. A giudicare dal volume, l'udito non era più quello di una volta. Già dalla soglia, con il braccio abbandonato lungo il fianco come un asciugamano bagnato, la paresi del lato sinistro era evidente. Non si accorse che erano entrati finché Robbie non le fu molto vicino. Quando vide suo figlio, alzò di scatto la mano destra, poi si affrettò a togliersi gli occhiali e a seppellirli nelle pieghe della sottana.

«Rob-biiie!» Si abbandonò al suo abbraccio e gli posò la mano destra sulla spalla. Lo tenne così per un po', finché gli occhi scuri e velati non trovarono Evon.

Lui le presentò la nuova assistente. Per giustificare il fatto che fossero insieme a quell'ora mattutina, Robbie le disse che avevano un appuntamento in tribunale. La bocca di sua madre si atteggiò a una serie di smorfie involontarie che esprimevano la sua diffidenza, ma poi preferì guardare altrove che riprendere il figlio per le sue leggerezze. Robbie schivò come sempre ogni motivo di imbarazzo.

«È in gran forma, non è vero?» chiese a Evon. «In forma smagliante, no?» Per la verità a lei sembrava semplicemente vecchia. La pelle era incisa da rughe profonde che il denso strato di fondotinta e il trucco non riuscivano a nascondere completamente e sotto il mento aveva numerose pieghe che senza dubbio le erano di cruccio. Era evidente che si sforzava ancora di salvare il più possibile il suo aspetto. Anche se Robbie non le avesse riferito che tutte le settimane riceveva nella sua stanza una manicure e una parrucchiera, lo avrebbe capito da sé: impossibile non notare l'incredibile arancione da orango dei capelli o l'abbagliante vermiglio delle unghie che contrastavano anche troppo e con il grigiore dell'ambiente e con il suo vistoso declino fisico, la schiena storta, le mani pallide e maculate, la raucedine cronica. Guardandola, Evon trovava persino difficile pensare che un

tempo fosse stata attraente. Il naso era un po' aquilino e la protesi, su cui si era sbavato un po' il rossetto brillante, sembrava averle alterato la fisionomia. Ma era una potenza. Lo si sentiva. Rintuzzò i complimenti del figlio con un gesto di ritrosia.

«Oh be', lo faccio per lui» minimizzò. «Chi altri viene a trovarmi qui dentro?»

Con il suo solito impeto da tifoso sportivo, Robbie magnificò di nuovo il modo in cui sua madre si prendeva cura di se stessa, invitando ancora una volta Evon a fare eco ai suoi elogi. Lei non avrebbe avuto difficoltà a lusingare una donna anziana, sebbene non avesse mai approvato molto le signore con i colori di guerra, convinte che fosse una responsabilità femminile apparire più variopinte e sgargianti di quanto Dio e madre natura le avessero fatte. Da qualche tempo lei stessa si ravviava i capelli con pochi colpi di pettine, si applicava superficialmente i costosi cosmetici e non si laccava più le unghie.

Ma non ebbe bisogno di mascherare i suoi sentimenti, perché la signora Feaver continuò come se Robbie non l'avesse nemmeno sollecitata a entrare nella loro conversazione. Evon notò subito che, dal suo punto di vista, a nessuno era permesso intromettersi nei suoi rapporti con il figlio. E per la verità, mentre ascoltava Robbie e sua madre discorrere di fatti avvenuti alla casa di riposo, si accorse che lo stesso valeva per lui. Erano così felici insieme! Robbie, a proposito della madre, non faceva che parlare della retta, ma soprattutto barava ostentando disinteresse e distacco. Quell'uomo era davvero una simulazione ambulante. Era evidente che il forte legame affettivo tra loro era reciproco; persino la litania di complimenti, di fronte a quell'organismo che si andava spegnendo, sembrava sincera, esprimeva il conforto che trovava nella sua sola presenza fisica. Tenne per le mani la madre, beatamente abbandonata alla calda luce del suo interessamento, mentre le do' mandava dell'esito dell'ultima visita medica.

«Oh, i dottori. Che ne sanno loro? Credi che qui dentro ci vengano a lavorare dei premi Nobel?» Guardò Evon e abbassò la voce roca. «Sono tutti stranieri. Assistenza pubblica. Gli danno non so che cosa, sei dollari per ogni vecchia ciabatta che vengono a guardare. Qui dentro passano di corsa come se avessero il fuoco nelle mutande. Non riesco nemmeno a pronunciarne i nomi. Shadoopta. Baboopta. Dio mi salvi dal doverne mai chiamare uno. Faccio in tempo a morire prima di riuscirci.»

Robbie accolse la sua concione, come tutto quello che diceva sua madre, con grande ilarità. L'abbracciò di nuovo, poi, dopo qualche altra lusinga,

segnalò a Evon che era ora di andare. Per trattenerlo, la signora Feaver le chiese di Lorraine.

«Eh» rispose lui.

«Figlio mio. Con moglie e madre una più malata dell'altra. Certe volte quando sono sola piango per te, penso a questa situazione così terribile. Chi si cura del mio Robbie?»

Mentre lei parlava, lui armeggiava con la caraffa dell'acqua. Ma l'aveva sentita. Le ricordò di Mort.

«Lui vede sempre il lato buono» rispose la signora Feaver. «Trova sempre da scherzare. È in pianta organica all'assistenza medica. Dio mio.»

«Ehi, la smetti?» Lui si chinò per baciarla sulla fronte.

«Vieni domani?» domandò lei in un tono un po' lagnoso.

«Non mancherei per niente al mondo. Alla fine della giornata. Domattina sono in tribunale.» La salutò e partì di buon passo. La signora Feaver lo guardò allontanarsi con sgomento e non reagì quando Evon indugiò sulla soglia per dirle che era stato un piacere.

«Dunque, adesso hai visto mia madre. Bell'elemento, eh? Ne è rimasta solo metà ed è ancora un rullo compressore.» Mentre percorrevano il corridoio superando porte dietro le quali c'erano altri corpi indeboliti da età e malattie, pelle incartapecorita e flaccida come vele senza vento, bocche prive di denti e disperatamente dischiuse, Robbie trovò dentro di sé un altro trillo di risata.

Sentendosi obbligata, Evon fece ora il commento precedentemente mancato sull'encomiabile cura che la signora Feaver prestava alla propria persona.

«Eh sì» ripeté lui. «Sta da Dio. Come sempre. Cioè, quand'ero piccolo...» Alzò gli occhi. «Adesso guardo le foto di allora e, non so, non dico che fosse una Liz Taylor o che so io, ma aveva qualcosa. Energia, vitalità. Com'è che faceva sempre Jackie Gleason? "Va va va vuuuuum!" Usciva per vendere e ci sapeva fare. Ancora oggi quando sento l'aroma di uno Chanel numero cinque, quello che io chiamavo Channel cinque, mi viene in mente la mamma che mi abbracciava prima di scappare in negozio.

«Gli uomini le facevano il filo. Lo sapevo e lo capivo. E lei era come molte belle donne che ho conosciuto, le piaceva che glielo facessero. Le piaceva il potere che esercitava su di loro, credo. Ho sempre visto quanto godeva di camminare per la strada tornando a casa dal lavoro. Con quelle gonne attillate e i tacchi alti... Il vicino di casa, in canottiera a fumare una sigaretta mentre passava la falciatrice sul suo pezzetto di prato cittadino, si

fermava a fare un tiro e a rimirarsela e magari arrivava persino a scuotere la testa, dopo che era passata. Lei ne andava matta. Metà delle mogli del vicinato avrebbero voluto che l'arrestassero. La chiamavano Sophia Loren e non per farle un complimento.»

Ormai stavano camminando nel parcheggio. Le temperature erano aumentate e da qualche giorno si era rifatto vivo il sole, ma l'inverno, vecchia megera cocciuta, non mollava. Sotto un cielo parzialmente coperto da un accumulo di nuvole dall'aria sudicia, Robbie, preso dalle sue rimembranze, abbassò gli occhi sulla pavimentazione dove le macchie d'olio si erano animate di striature variopinte.

«Io credo, sai, che quando arrivava al sodo, probabilmente era molto pudica, come molte donne della sua generazione. Cioè, non è che lo sappia sul serio. Ha frequentato un uomo per un po', qualche anno dopo che era rimasta sola, ma la storia finì male, e dopo quella volta chiuse il discorso. Una sera la sorpresi a piangere. Sostenne a se stessa e a me che era meglio così. Lui era un *goy*. Un gentile. E più giovane di lei. Io ero costernato. Non sopportavo di vederla piangere. Avevo undici anni e avrei voluto correre dietro a quel tizio e prenderlo a bastonate, specialmente quando cominciai a capire di più. Con mia madre?» All'improvviso rise. «Lo farei ancora» aggiunse. «Mi piacerebbe ancora spaccargli le ossa.» Il suo alito addensato dal freddo filò verso l'alto, poi lui si girò e le sorrise, invitandola a ridere con lui dell'involontaria ammissione.

21

Il coperchio di silenzio sotto il quale Sennett aveva schiacciato il primo incontro con il giudice Skolnick lo metteva di fronte a un grave problema tattico. Robbie avrebbe potuto ricorrere al solito stratagemma, annunciando che il caso dell'imbianchino malato di cancro si era risolto e versando la ricompensa. Ma Stan riteneva di non avere contro il giudice quelle prove schiaccianti che gli erano necessarie per mettere una volta per tutte a tacere Washington. Davanti a una giuria, il difensore di Skolnick avrebbe avuto buon gioco a sostenere che la prima bustarella era stata respinta, secondo quanto si poteva dedurre dalla registrazione, e che la seconda, anche se accettata, non aveva comunque influenzato la sua delibera, dato che Skolnick aveva ben chiarito a bordo della Lincoln che avrebbe sospeso la presentazione delle prove a favore di chiunque gliene avesse offerta l'occasione.

Sennett decise viceversa che Robbie sarebbe dovuto apparire davanti al

giudice con McManis e avrebbe dovuto chiedere ufficialmente a Skolnick di accogliere la sua istanza di giudizio sulle comparse, motivandola con il diritto del suo cliente a veder riconosciuta la responsabilità della controparte senza andare a processo. In macchina Skolnick aveva chiaramente avvertito che un'istanza di quel tenore sarebbe stata respinta. Sennett riteneva di aver poco da perdere, specialmente considerato che, secondo lui, Robbie aveva persino qualche possibilità di spuntarla.

«Se vai da lui» spiegò Stan a Robbie «il giudice capirà che McManis non intende trattare. Così, se lui respinge la tua istanza, sa che la presentazione delle prove consentirà a McManis di scoprire che il tuo cliente ha il cancro. Tu non otterrai nulla, i figli non otterranno nulla... e Skolnick non avrà nulla.» Stan era convinto di aver incastrato il giudice.

«Ti sfugge un particolare» obiettò Feaver. «Barney non è abbastanza intelligente da arrivarci.»

Quando McManis e Feaver si presentarono in tribunale per discutere dell'istanza, Skolnick li ascoltò dall'alto del suo scanno, sotto la sua perfetta capigliatura da giudice e sopra i numerosi doppimenti schiacciati dall'inclinazione del florido faccione. Parve non capire niente, ma si attenne al fatto che la richiesta di giudizio sulle comparse non veniva mai accolta. Come Robbie aveva previsto, il giudice s'affrettò a respingere la sua istanza.

Il momento di stallo si rivelò tuttavia solo momentaneo. Dopo la delibera, Skolnick invitò Feaver, Evon e McManis nel suo ufficio. Fece cordialmente gli onori di casa, seduto alla sua scrivania ancora con la toga addosso. Offrì caffè, raccontò alcune delle sue solite barzellette, dopodiché cominciò a esercitare con caparbietà pressioni su McManis perché accettasse un'intesa.

«Oggi da qui tu uscirai con le tue *gatkes*, Jim» disse rivolgendosi a McManis, che non era mai stato nell'aula di Skolnick, come se fossero amici di lunga data. «Sai che cosa significa? Traducendo a braccio, vuol dire che uscirai con le scarpe ai piedi. Ma la prossima volta che Feaver presenterà un'altra istanza, chissà... Ora non accusarmi di pregiudizi, perché ti sbaglieresti. Io mantengo una mentalità aperta. Spalancata. Credimi, dopo ventisei anni di toga, c'è una cosa che s'impara a fare. Bisogna acquisire tutti i fatti e ascoltare entrambe le parti. La prossima volta, chissà, magari vedrò questa faccenda dal tuo punto di vista. Ma potrei al contrario accogliere le richieste del querelante. Potrei benissimo. Ci sono andato vicino.» Levò pollice e indice, tenendoli uniti. «E allora tu in che barca ti troveresti,

Jim? Le compagnie di assicurazione... non so poi perché sono così attaccate ai loro soldi. Sembra di vedere quei cartoni animati dove le tarme volano fuori da un portafoglio. Un caso come questo. Ha famiglia?» chiese Skolnick a Robbie con candore. «Il querelante?»

Alla fine Skolnick concesse un altro mese di sospensione per dar tempo alle parti di riflettere sulle sue considerazioni. Non trovò l'aplomb necessario, mentre lo faceva, e i suoi occhi non si sollevarono mai dal sottomano di pelle sulla sua scrivania.

Il FoxBIte aveva intercettato alla perfezione i lirici gorgheggi del giudice. Sennett accolse le congratulazioni senza lisciarsi le penne, ben sapendo, come tutti noi, l'infinita varietà di modi in cui tutto avrebbe potuto andare storto. Skolnick doveva ancora incassare il denaro e la complicata attrezzatura installata a bordo della Lincoln non doveva fare cilecca. Il 12 aprile Robbie, dopo aver riferito a Pincus che la questione dell'imbianchino era stata risolta, si preparò a montare di nuovo sulla macchina del giudice.

«Deve funzionare» disse Stan a Feaver prima che l'avvocato uscisse dagli uffici di McManis. Notevolmente più basso del mio cliente, Stan posò le mani magre sulle sue spalle e lo fissò con un'espressione che rasentava la supplica. L'appello fraterno, la novità di uno Stan che chiedeva invece di ordinare, fece colpo su tutti, persino su Robbie.

«Giudice, sono stato un po' sullo stretto» annunciò Robbie praticamente appena ebbe preso posto sulla lucida pelle rossa del sedile anteriore. Aveva visionato ripetutamente il nastro precedente e imparato bene la lezione. Mosse la busta con il denaro davanti all'obiettivo, stringendola nella mano sinistra. L'immagine era molto più nitida. Alf aveva aggiunto un amplificatore e, a un costo considerevole, Sennett aveva sequestrato un secondo furgone all'Antidroga, sul quale veniva inviata una seconda immagine come backup. Alf smanettava come un matto mentre Stan, McManis e io ci protendevamo dai nostri strapuntini.

«Eh?» replicò Skolnick. Il giudice era reduce da una faconda illustrazione su che cosa avrebbero dovuto fare i Clinton per la riforma della Sanità e sembrava essersi davvero dimenticato che Robbie era lì per pagarlo. Nonostante la presenza della telecamera, Feaver doveva trovare un modo per indurlo a menzionare il denaro. Se la busta fosse finita nel sedile senza che nessuno vi facesse riferimento, un avvocato difensore avrebbe potuto sostenere che Skolnick non ne sapeva niente. Dunque Feaver aveva elaborato

una variazione sul tema del suo incontro con Walter.

«Come ho detto, sa, giudice, è un po' meno, ma per trovare un accordo ho dovuto sacrificare una buona parte delle mie pretese. E vorrei lasciare alla famiglia, ai bambini, tutto quello che riesco. Solo che non voglio che lei pensi che mi sto approfittando di lei.»

Il faccione di Skolnick si contrasse nei calcoli ispirati da quello strappo all'etichetta. Finalmente posò lo sguardo direttamente sulla busta.

«*Vifil?*» chiese sottovoce, intendendo "quanto".

«Otto. Se per lei va bene.»

Skolnick fece una risata sonora. «Dio mio, vorrei che tutti fossero così premurosi. *Genug.* Siamo amici, Robbie. Abbiamo fatto molte cose assieme. Quello che pensi che sia giusto tu, va bene. E poi» soggiunse «l'ultima volta mi hai fatto un regalo. In cambio di niente.» Robbie fece il finto tonto e Skolnick dovette precisare: «Con Gillian».

Seduto davanti a me, Sennett agitò il pugno nell'aria, ma non proferì verbo. Aveva imparato la lezione.

Sulla Lincoln la loquacità di Skolnick aveva avuto il sopravvento sulla sua prudenza.

«Se ne sentono, lo sai anche tu, di certi miei fratelli che si comportano come banditi armati, davvero. Le loro sono vere rapine. Con me è tutt'altro paio di maniche, quello che va bene a te va bene anche al sottoscritto. Sono estraneo ai mugugni. Io apprezzo quello che fai. E se tu non facessi niente, sarebbe lo stesso, lo sai.»

«Lo so» rispose Robbie. A Sennett si drizzarono i peli, ma Feaver riportò celermente la conversazione sul binario giusto. «Però questa volta ha davvero fatto qualcosa di più, giudice. Sa, quando ha respinto quell'istanza, io non...»

«L'ho visto» lo interruppe Skolnick. «Sembrava che ti avessi colpito nelle *kishkes.* Vero? Ah sì, che ti ho visto. Che cosa mi sta combinando questo qui? ti domandavi. Dico bene? L'ho visto.»

«Be', sa, giudice, pensavo a quest'uomo, ai suoi figli. Ma poi nel suo ufficio, ah, lì è stato magistrale. Sul serio. Fantastico. Quel McManis, quel pezzente, non avrebbe sganciato un nichelino se lei non gli avesse dato una spintarella.»

«Oh, grazie, sai com'è, quando ti ho visto quella faccia, mi sono detto, ma che cosa posso fare perché questa storia si risolva nella maniera giusta? Quello che faccio sempre, in fondo, non è che questo caso sia diverso da tanti altri: si parla alle parti, si spiega loro come comportarsi in maniera

ragionevole. Al solito.»

Stan continuava con le smorfie perché la reiterata insistenza con cui Skolnick sosteneva di aver agito entro i limiti della norma sarebbe stato un piccolo ostacolo, ma nell'insieme rimaneva il fatto che il giudice si era condannato da sé. Stava già tornando verso il Le Sueur, ma trattenne Robbie per poter finire un'altra storiella, questa volta su un prete cattolico e un rabbino coinvolti in un incidente d'auto. Dopo la diffidenza iniziale, ciascuno dei due accetta la corresponsabilità nell'accaduto. Per cementare la constatazione amichevole il rabbino offre al prete un sorso del vino dello Shabbath che per caso ha nel bagagliaio della sua macchina. Il sacerdote beve una lunga sorsata, poi offre la bottiglia al rabbino.

«"Dopo che sarà arrivata la polizia" dice il rabbino.» I ragli di ilarità emessi da Skolnick gli colorirono ancor più la faccia e persino sul furgone si faticò a trattenere le risa. Robbie scese dalla Lincoln ridacchiando, ma Amari continuò a pedinare Skolnick. Visti i risultati della prima registrazione, Stan aveva persuaso il giudice Winchell ad allentare i limiti del mandato, concedendo che la telecamera rimanesse in funzione per altri dieci minuti per poter registrare se Skolnick recuperava la busta. Il secondo furgone era frattanto nella rimessa del Tempio, vicino al settore riservato ai giudici dove cinque settimane prima Alf aveva squarciato le gomme di Skolnick. Noi rimanemmo in strada dove, nonostante le apprensioni di Alf, l'immagine continuava a giungere chiara.

Rimasto solo, Skolnick usò il telefono di bordo per conferire con la moglie su una serie di macchinine da corsa che intendeva regalare al nipote per il suo compleanno. Dopodiché, mentre saliva per la rampa a spirale, il giudice cominciò a canticchiare *Happy birthday to you*, ciondolando il testone a tempo con la melodia. Parcheggiò e spense il motore, scaricando nell'immagine una vampata di disturbi. La telecamera sarebbe rimasta accesa per altri due minuti soltanto, poiché veniva disattivata automaticamente quando il motore si spegneva per evitare di assorbire energia dalla batteria. Ma si confidava che sarebbero bastati.

Nella tensione di tutti noi, Skolnick cominciò a manovrare per sfilarsi da sotto il volante senza prendere il denaro. Poi si batté la mano sulla testa. «Ma che *draykopf*!» brontolò. Scrutò dal parabrezza da una parte e dall'altra, poi, con un sonoro grugnito, si torse, allungò una mano verso il basso e issò. La busta scaturì come un arbusto sradicato. La tenne in alto, a pochi centimetri dall'obiettivo, poi se la ficcò nella tasca anteriore dell'impermeabile. Infine afferrò lo specchietto in cui era installato l'obiettivo e lo ruotò

all'ingiù per guardarsi. I suoi pingui lineamenti riempirono lo schermo mentre si raddrizzava la cravatta: i pori del naso grandi come crateri, la lingua che passava sui denti. Poi il poveraccio sorrise e, sull'onda del suo buonumore da zucca vuota, riprese a canticchiare *Happy birthday to you.*

Tutti gli agenti si riunirono per vedere il nastro. Evon abbandonò lo studio senza farsi notare per unirsi al gruppo. Fu, come aveva detto Klecker, più divertente che andare al cinema. Dopodiché Sennett si rivolse all'assemblea. Il successo dell'operazione di quel giorno lo fece apparire più risoluto, rivitalizzato. Parlò eretto, nella camicia resa più bianca dai faretti incassati.

Era una grande vittoria, dichiarò, un sollievo da un certo punto di vista e un tributo all'enorme sforzo e al profondo sacrificio di tutti quanti, ai mesi trascorsi lontani dalle famiglie e ai rischi e alla tensione della vita sotto falsa identità. Ora nessuno doveva più preoccuparsi di dover un giorno ammettere di aver dato tanto per niente. Avevano raccolto prove contro le quali Skolnick non avrebbe avuto difese e presto ci sarebbero riusciti anche con Malatesta.

Ma che nessuno si dimenticasse che erano solo i primi passi. Non erano gli uomini come Skolnick a rappresentare il nocciolo del problema, tenne a precisare. Avrebbero potuto rastrellare decine di Skolnick. Ma gli Skolnick erano una conseguenza del sistema. Vi si adeguavano senza avere il potere di modificarlo. Per alterare in maniera permanente una situazione era indispensabile raggiungere i vertici, coloro che desideravano che nulla cambiasse per la gratificazione e il lucro che ne derivavano a livello personale.

«Tuohey» enunciò Sennett, e posò gli occhi battaglieri su ciascuno di loro. «Quando avremo preso Tuohey, tutti i vostri magnifici sforzi non saranno culminati solo in dati statistici o titoli sui giornali o lettere di encomio da mettere in cornice» e a questo punto ci furono risolini di apprezzamento «bensì in un duraturo cambiamento nella vita di questa comunità.»

Il successo con Skolnick e il discorso di Sennett avevano esaltato il senso di soddisfazione di Evon, che però, quando un'ora dopo partirono verso casa, trovò Feaver in uno stato d'animo molto diverso. Le ricadute emotive delle sue missioni in prima linea cominciavano ad assumere contorni precisi. Divertenti al momento, le sue esibizioni in scena gli richiedevano uno sforzo, uno stato di massima allerta e una dose di virtuosismo che lo lasciavano svuotato se non depresso specie pensando agli effetti che avrebbero avuto.

«Certe volte la notte sto lì sveglio a pensare a tutte le persone a cui lo sto mettendo nel culo» confessò ora. «Cominciano a essere tante.» Mentre cresceva il numero dei futuri imputati, sembrava che Feaver si trovasse vieppiù schiacciato tra l'autocompiacimento e la disistima di sé. In un certo senso lei lo capiva. Non si poteva voler male a Skolnick. Anche per lei non c'era gioia al pensiero che finisse in una cella. Ma non aveva rimpianti.

«Sa quel che fa» disse.

«E tu? Tirar fuori il peggio di un uomo e fargliela pagare. Pensi davvero che sia giusto?»

«Necessario» rispose lei. Non riteneva terribile quello che stavano facendo. C'erano atti buoni e cattivi, come due corsie di un'autostrada separate da una striscia. E chi la scavalcava doveva essere perseguito. Quella era la triste lezione dell'esperienza.

«Vorrei non pensarci» riprese Robbie mentre la grossa cilindrata risaliva galoppando la rampa d'accesso «ma so benissimo che rastrellerete tutti i pesci piccoli e non metterete mai le mani su Brendan.» Fu una sorpresa sentirglielo dire, dopo l'orazione di Sennett. Ma Robbie annuì convinto. «Mai» ribadì. «E non per le mie remore. Andremo avanti, io marcerò da buon soldatino obbediente agli ordini. In ogni caso Stan mi tiene per i cosiddetti. Ma Brendan è più che astuto. Vedrà la vostra ombra al buio. Io dico fin da ora che non ci arriverete nemmeno vicini.»

«Li prenderemo tutti, Robbie.»

«Quelli dell'Fbi sono come le Giubbe Rosse?»

«Di più.» E parlava con sincerità. Ispirata da Sennett, si sentiva inamidata dall'orgoglio. Una brava ragazza come te, le chiedevano sempre, nell'Fbi? E in verità le riusciva difficile spiegare come avesse deciso di entrare nei Fantocci Bulli Idioti. La fine dell'hockey era stato come precipitare in un baratro. Quasi tutte le compagne della squadra olimpionica avevano in programma di diventare allenatrici. Per loro la vita sarebbe proseguita in campo: prato sintetico da bagnare abbondantemente prima di ogni gara, i secchi rintocchi della palla contro il bastone e l'immarcescibile ricordo delle campionesse che erano state in gioventù. Per lei era un capitolo chiuso. Perché l'illusione che aveva accompagnato quella vita aveva mostrato la corda. Aveva ventiquattro anni. Aveva partecipato alle Olimpiadi. E ancora non c'era un posto al mondo che sentisse suo.

Giusto per saggiare il terreno, aveva seguito un corso per periti legali all'università dell'Iowa mentre completava il baccalaureato. E per gli stessi motivi sperimentali, aveva partecipato a una selezione. Seduta in mezzo ad

aspiranti che arrivavano da posti come RJR Nabisco e American Can, si ritrovò al cospetto di due individui del Bureau in abito grigio e occhiali d'ordinanza, due stereotipi che peggio non si sarebbe potuto. Ma qualcosa era scattato. Il padre di sua madre era stato lo sceriffo. Per tutta la vita aveva fatto il vice e alla fine era passato di grado quando il suo capo era morto in servizio, sepolto da un cornicione che aveva fatto saltare con la dinamite per evitare una strage. Valoroso. Così lo aveva definito il nonno nel compiangere la scomparsa dell'amico. E nel guazzabuglio della testa di una bambina il nonno aveva assunto dimensioni improbabili: la stella da sceriffo, un pesante medaglione dorato due volte più grosso di quelli che portavano gli aiutanti le dava l'impressione che lì dentro, sul petto del nonno, fosse contenuto il potere assoluto accompagnato da tutti gli obblighi che ne derivavano. Era a metà del periodo di addestramento a Quantico quando aveva scoperto che lei non avrebbe avuto un distintivo. Hoover non aveva mai voluto che i federali sembrassero poliziotti. Per questo giravano in borghese e non in uniforme e portavano tesserini invece di un distintivo. Ma ancora adesso rimpiangeva di tanto in tanto di non avere una stella.

Non aveva però mai rimpianto il Bureau. Avrebbe potuto tenere un'interminabile conferenza su tutto quello che non andava, tutti gli stupidi acronimi con cui davano l'impressione di parlare lingue arcane, o il disprezzo con cui trattavano le donne. A Quantico aveva ottenuto il più alto punteggio nell'uso delle armi da fuoco nell'arco di tre anni. Aveva sbalordito gli istruttori con i suoi tempi di reazione al centro di addestramento con armi automatiche, dove si sparavano raggi laser invece di proiettili. Ma non le avevano concesso di diventare istruttrice a tempo pieno perché qualcuno era convinto che le donne non fossero in grado di maneggiare una calibro 45. Era stata fortunata che le avessero consentito, ogni diciotto mesi, di insegnare a un corso di due settimane per poliziotti o agenti federali, richiamati perlopiù per un'esercitazione di aggiornamento.

Ma essere al Bureau significava essere la migliore. Te lo dicevano a Quantico, te lo dicevano e ripetevano in maniera così stentorea che sembrava echeggiare dalle colline. Ed era vero. C'erano McManis e Alf e Amari e Shirley Nagle a dimostrarlo. E c'era anche lei. Credeva a ogni singola parola sulla missione e il senso del dovere. E vi si dedicava con devozione e le piaceva e piaceva a se stessa perché svolgeva bene il suo lavoro. E avrebbero preso Brendan. Insieme. Quelli dell'Fbi.

«Io non ho niente in contrario» ribatté Feaver quando pronunciò a voce alta quella previsione. «Voi mettete Brendan dietro le sbarre e io prendo le

fotografie e le metto in cornice. Non ci starò male per un solo istante. Oddio, forse dovrei, quell'uomo mi ha sempre trattato meglio di un figlio. Per Mort e per sua madre e per la mia. Io faccio parte della truppa di Brendan. Per questo Sennett è convinto che sono nella migliore posizione per pugnalarlo alla schiena.» Scosse di nuovo la testa disgustato dalla sua attuale vita di tradimenti. E per quel po' di conforto che gli poteva recare, lei gli recitò la battuta del caso, il vecchio e logoro cavallo di battaglia dell'agente federale.

«Lui lo farebbe a te, Robbie. Non temere.»

«Brendan? Mai. Se Sennett si fosse presentato davanti alla porta di casa sua, prima di un battito d'ali di farfalla Brendan l'avrebbe mandato a quel paese. Brendan non si piega davanti a nessuno. È come una religione per lui. Posso dirne di cotte e di crude su Brendan, ma su questo non ci piove.»

«Perché, che cos'è che hai da raccontare?»

Robbie accartocciò i lineamenti: reagiva sempre così quando pensava che lei gli volesse complicare la vita. E dopo un istante parve volerla accontentare.

«Quando lo conosci, la prima volta che lo vedi» spiegò «dici che Brendan è una persona affascinante. Affabile. Posato. Spiritoso. Specialmente se hai un briciolo di potere. Giornalisti, politici, celebrità, tutti quelli che possono tornargli utili, davanti a loro fa la foca ammaestrata, se pensa che serva a concupirli. Ma quando guardi dentro, vai sotto la superficie, Brendan è una merda di essere umano come pochi ne esistono. Guarda, ti racconterò una storia. Ti ho parlato di Constanza, no?»

La segretaria di Tuohey. Evon la ricordava.

«Ancora oggi sta seduta davanti alla porta del suo ufficio privato. Gran bella piccola signora. Ma senti un po' come Brendan le ha messo le mani addosso. Sono ventun anni ora che Constanza è sposata. Constanza parla l'inglese meglio di suo marito, Miguel. Prende il suo diploma di segretaria d'azienda, ma Miguel, poveretto, lui fa lo sguattero e, dopo tanti anni di alcolici trafugati, è anche un ubriacone. Il mondo mena lui e lui mena Constanza. E lei, naturalmente, versa le sue lacrime in grembo al principale, il giudice Brendan. Lui tocca i suoi lividi e piano piano comincia a toccare anche altrove, ma Constanza è una ragazza cattolica di grandi virtù, Miguel è l'uomo che le ha rifilato Iddio, lei non può fare le cose brutte con Brendan e, la sera, guardare negli occhi suo marito.

«Com'è naturale, Brendan si comporta in maniera molto comprensiva in questa situazione. "Be', vorrà dire che faremo diventare Mike un uomo mi-

gliore. Ha bisogno di rifarsi una vita, trovare un altro lavoro, ha diritto a un'occasione per riconquistare il suo amor proprio." E Brendan gli trova un posto in prigione, a fare il cuoco, a occuparsi delle fritture passando la giornata dietro la griglia invece di andare avanti e indietro con gli avanzi. Miguel è *muy contento.* E poi la brutta notizia. Lo licenziano. Il dipartimento degli istituti di pena può solo offrirgli un trasferimento giù a Rudyard. "Oh, ma è a trecentocinquanta miglia da casa mia!" Peccato, dicono loro. Naturalmente c'è un aumento del salario di trecento dollari e un'indennità di viaggio. Un'indennità di viaggio per uno che frigge patatine, capito? Inutile aggiungere che, quando arriva al penitenziario, Miguel scopre che i suoi due giorni liberi sono il lunedì e il giovedì. Potrà tornare a casa sì e no una volta al mese. E non gli capita mai di accorgersi che il suo lato del letto è ancora tiepido. Ancora oggi, e intanto è capo dei servizi di mensa, giù al penitenziario e, per magia, continuano a rimandare la data del suo pensionamento, ancora oggi, dicevo, quando vede Brendan, gli bacia la mano. E Brendan, quel bastardo...» Robbie s'interruppe per alzare il medio a un energumeno che, a bordo di un pick-up, gli aveva tagliato la strada. «Brendan glielo lascia fare. Come si fa a non odiare uno così? Tutte le volte che Miguel passa in tribunale a prendere Constanza, il giochetto che a Brendan piace di più è chiamare dentro la sua segretaria per dettarle un'ultima cosa e farsi dare una pompatina al mazzuolo mentre il suo maritino è dall'altra parte del muro.»

«Gesù.»

«Già» fece lui. «E tu vai a pensare che è la tua vita sessuale a essere strana.»

Per Robbie era stata solo una battuta, ma lei ne fu colpita. Aveva temuto fin dall'inizio che gliel'avrebbe rinfacciato.

«La mia vita sessuale non è strana.» Lo fissò con serenità.

«Allora tu sei l'unica a pensarla così» rispose lui. «Il sesso è sempre strano. Che sia strano alla Brendan, strano alla mia o strano alla tua, è strano.»

Era una teoria che lei ancora non aveva sentito.

«Dico, è o non è l'aspetto più privato, più intimo nella vita di una persona?» le domandò lui. «Viene fuori un pochino diverso in ciascuno di noi, come un'impronta digitale. Con chi fai che cosa. E le tue fantasie. E che parte ti piace di più. E che cosa pensi. La combinazione è unica. Per questo è intimo. Ed è magico.»

Lei era stata una volta a un sex club di San Francisco dove aveva visto

una donna scoparne un'altra con un oggetto fallico legato in cima a un cappuccio di pelle che aveva sulla testa. Non ci aveva trovato molto di magico. Non lei. Ma non erano affari di Feaver.

Lui interpretò il suo silenzio come l'invito a convincerla.

«Senti come la vedo io» disse. «Una sera rimorchio una donna. Oddio, rimorchiarla, poi... no, non è che l'avevo rimorchiata. Lavora in Cancelleria e la conosco da secoli. Vive da sola. Joyce... Be', lasciamo stare il nome, comunque, diciamo che mi piace. Allora, abbiamo bevuto tutti e due un po' troppo e andiamo a casa sua. Siediti, mi fa lei, e tira fuori un album di fotografie. Dice che le ha scattate lei stessa. E c'è lei. C'è lei che fa una specie di spogliarello artistico. Più spogliarello che artistico. Molto esplicito. Non so se ha mandato la sua collezione all'Associazione bizzarri d'America. Ma moriva dalla voglia di mostrarla a qualcuno. Ed è toccato a me. E sai, se fossi stato un pistola qualsiasi, avrei potuto ridere. Invece ero affascinato. E commosso. E anche parecchio eccitato. Anche se non posso dire che l'esibizione le facesse onore. Aveva belle gambe, ma il resto era appena passabile e sai anche tu come può essere crudele l'obiettivo di una macchina fotografica. Ma divideva con me quel suo strano, piccolo segreto. E mi è piaciuto.» Azzardò una sbirciatina per vedere come la stesse prendendo. «Dunque» concluse «dovresti prenderla con più filosofia.»

«Io? Cosa c'entro io?»

«Non fare la furba con me. Ormai ti ho capita.»

Lei rise e subito dopo provò un fremito.

«Puoi ridere quanto ti pare» disse lui. «So perché hai sempre voglia di parlarne.»

«Guarda che sei tu che ne parli sempre.»

«Ma a te va di ascoltare.»

«Cosa?»

«È vero.»

«Ma figurati.»

«Non puoi» le disse lui.

«Non posso?» Evon avvertì una fitta di apprensione. «Non posso cosa?»

«Essere così. O almeno quello che credi sia io. Libera. Non puoi essere libera.» A un semaforo, vicino a un centro commerciale che pullulava di gente nelle prime ore della sera, si girò a guardarla. «Voglio dire, non so se ti piacciono le ragazze o i ragazzi o le lucciole, ma in ogni caso non puoi. Non come vorresti. Forse non riesci a venire. O forse sei troppo tesa, inibita, mettila come vuoi, per abbandonarti con chicchessia. O forse qualche

volta ti è anche capitato di lasciarti andare, eppure, nonostante tutto, resta un universo intero di piacere che non riesci ad afferrare. Ma è qualcosa del genere. Non dirmi che mi sbaglio, perché so che non è vero.»

Fu una forma di punizione dover incrociare il suo sguardo. La vampata di rossore le era arrivata ai capelli e le viscere le si erano annodate. Ma non abbassò gli occhi. E nei pochi secondi che trascorsero avvenne un altro di quei fenomeni strani che capitavano fra loro. Fu lui a uscirne sottomesso e in un certo modo imbarazzato. Fu lui il primo a sottrarsi, ad alzare l'interruttore del tettuccio e ad armeggiare senza scopo con la strumentazione del cruscotto di noce. Fu lui a non osare guardarla per il resto del tragitto.

22

«George, avevo sempre in mente di chiamarti» esclamò Morton Dinnerstein. Ero appena entrato in uno degli ascensori nel maestoso atrio del Le Sueur. Appena Mort mi vide, quel suo sciocco sorriso sghembo gli illuminò il viso. Io ero diventato un collega referente, una fonte di introiti e una persona alla quale era tenuto a mostrare riconoscenza e simpatia. Mi pompò vigorosamente la mano. Risultò tuttavia che la questione di cui voleva parlarmi era seria. «Non è che per caso hai ricevuto l'assegno di saldo per la questione Petros contro Standard Railing, vero? Quello cascato dagli spalti alla partita degli Hands? È successo più di due mesi fa e questo McManis sta menando per l'aia il cane di Robbie.»

Fra gli ottoni della cabina, protetto dalle grate artistiche, mi sentii tutt'a un tratto come un uccello in gabbia. Tenni fede al proposito di non mentire per far comodo a Sennett.

Che io sappia non ancora, gli risposi.

«E il cliente, questo Peter Petros, non sta ancora cercando di buttar giù la porta di casa tua? È un miracolo. Dove l'hai trovato questo tizio, George? Ce ne saranno al massimo altri due così tranquilli in giro per il pianeta.»

Io risi troppo di cuore alla battuta di Morty e alzai uno sguardo disperato all'antiquato quadrante simile a un orologio che contava i piani.

«Mi occuperò di questa storia entro la settimana, George» promise Mort mentre io scendevo. Si avvicinava il 15 aprile e suppongo che Mort, come la gran parte degli americani, fosse a caccia di denari per pagare le tasse.

Ancora una volta Petros mi dava conferma della lezione che avevo imparato da mia moglie Patrice e dal suo lavoro di architetto: il progetto per-

fetto è un'illusione. La vita trova sempre il modo di farti lo sgambetto. I meccanismi impiegati per evitare che il nostro Progetto fosse smascherato erano complessi. Nel quadro del loro impegno a collaborare con l'ufficio di Stan, i dirigenti della Moreland, senza fare domande, avevano confermato il ruolo di loro rappresentante legale assegnato a McManis. Tutti i querelanti e i querelati dei casi contraffatti erano apparentemente raggiungibili tramite il servizio di assistenza telefonica e facevano capo a un numero che inoltrava la chiamata alla scrivania di Amari, mentre la eventuale corrispondenza finiva in altrettante caselle postali che gli agenti andavano a svuotare a intervalli regolari. Le aziende appositamente costituite, come la Standard Railing, venivano registrate alla Camera di commercio. Ma c'era l'imprevedibilità del caso.

Il giorno in cui Skolnick aveva sollecitato McManis a giungere a un accordo sul caso dell'imbianchino, Klecker si era precipitato in tribunale a rimediare a un difetto del FoxBIte solo per accorgersi, passando al vaglio del metal detector, di avere la pistola sotto la tuta da lavoro. Se l'era cavata brillantemente battendoci sopra la mano e spiegando alle guardie che era un arnese. Ma il Progetto sarebbe potuto crollare in quel preciso istante. La settimana prima Feaver aveva ricevuto una telefonata da uno studente di legge che seguiva il corso di Malatesta. Il caso vuole che si trovasse in aula a osservare l'operato del suo professore proprio il giorno in cui Silvio aveva deliberato sulla richiesta di archiviazione nel caso Petros e ora lo studente aveva in animo di preparare una tesi al riguardo per un seminario. Feaver gli aveva risposto che non poteva discutere della questione senza l'autorizzazione del cliente, ma tutti si viveva nel terrore che lo studente decidesse di mettersi a indagare per conto proprio.

Nessuno, per quanto ne so, aveva dato molto peso al fatto che Dinnerstein si sarebbe aspettato di veder dei quattrini. Era stato già abbastanza faticoso sostenere la messinscena in aula. D'altra parte, stando a quanto dicevano le carte, Mort aveva accumulato alcune centinaia di migliaia di dollari, un gruzzolo di cui difficilmente si sarebbe potuto dimenticare. In ufficio, con Robbie ed Evon, era naturalmente più bisbetico di quanto fosse stato con me. Ripetutamente, negli ultimi tempi, si era recato da Robbie, sempre accompagnato da Evon, per sollecitarlo a prendere contromisure nei confronti di McManis, e la totale mancanza di risultati aveva cominciato a insospettirlo.

«Non si può dire che non lo vedi spesso e volentieri, quel bel tipo» osservò un giorno. «Cerca di non scordarti che il tuo dovere è mettergli il

pepe nel culo.»

«Ehi» protestò Robbie.

Mort si girò verso Evon. «È uno facile alle cotte, sai?»

Dinnerstein aveva accettato la sua presenza costante, assuefatto com'era all'affollamento di femmine nella vita di Robbie. Evon per parte sua aveva imparato ad assistere con piacere alle delicate schermaglie tra i due uomini e, ancor più, all'emergere di quegli intimi legami d'affetto che inevitabilmente avevano la meglio sui momenti di esasperazione di Mort nei confronti del socio. Ma le finanze erano tra le responsabilità specifiche di Mort, allo studio, e, dietro i suoi modi bonari, rimaneva un amministratore rigoroso. Era in grado di darti le entrate mensili con uno scarto di pochi dollari senza dover richiedere un rendiconto contabile. Ed era anche molto abile negli investimenti, le aveva confidato Robbie.

«Quella sua aria da picchiatello con la testa nelle nuvole» le aveva spiegato Robbie una volta «è in parte una posa che ha adottato quand'era ancora bambino per risparmiarsi un sacco di complicazioni. Tu sei troppo giovane per ricordare ma, prima che Salk scoprisse il suo vaccino, le madri passavano tutta l'estate addosso ai propri figli, attente anche a una semplice gocciolina da una narice, sapendo che prima o poi un compagno di scuola o un cugino di terzo grado dell'inquilino del piano di sotto o la loro stessa creatura sarebbe stato colpito dal terribile male. E toccò a Morty. Rimase per mesi in un polmone d'acciaio. È un'esperienza che può lasciarti il segno. La paralisi rientrò quasi completamente, ma da quel momento sua madre non lo ha più mollato. Era arrivata al punto che certe volte, quando il figlio dormiva, andava a mettergli uno specchietto sotto il naso per assicurarsi che stesse respirando. E gli faceva portare un tutore ortopedico che lo faceva sentire il più sventurato al mondo. Quando usciva di casa, io lo aiutavo a toglierselo e lo nascondevamo nella siepe. Era di cuoio con stecche d'acciaio e lacci tipo quelli delle scarpe. Devo averglielo annodato addosso cento volte, quando lo aiutavo a rimetterselo. Sheilah non si accorse mai di nulla. Lui tornava da scuola e si presentava a mamma con quel suo sorriso da mezzo scemo.»

Feaver raccontava questa storia con tenerezza, lo stesso sentimento che ispirava, in tutti i suoi aspetti, i suoi rapporti con Mort, ma segnalava anche una questione in sospeso. Lo stesso giorno in cui Mort aveva incontrato me, Shirley Nagle fece irruzione nella sala riunioni di McManis per annunciare la presenza di Dinnerstein alla reception. In quel momento Evon era da Jim a redigere una situazione aggiornata di tutte le documentazioni

relative ai vari casi contraffatti. Shirley riferì che Mort era cordiale, ma risoluto. Già un paio di volte aveva telefonato cercando di McManis senza trovarlo. Aveva quindi dichiarato che sarebbe rimasto di là ad attendere finché Jim non l'avesse ricevuto. Dopodiché si era seduto e da una cartella gonfia aveva estratto una bozza alla quale aveva cominciato ad apportare modifiche nella sua scrittura minuta e precisa.

«Devo nascondermi?» chiese Evon a McManis.

«No no» rispose Jim. «Meglio che vai a sentire cosa vuole.»

Alla reception, Evon giustificò la sua presenza con un argomento verosimile: doveva confermare una serie di appuntamenti fra i due legali per alcune controversie in corso e, avendo udito il suo nome, aveva pensato che forse era venuto a cercare lei. No, le rispose, non era a caccia di Evon, ma a caccia di soldi.

«Perché non mi fai compagnia?» le bisbigliò. «Un testimone potrebbe tornarmi utile.»

Poco dopo furono fatti passare nell'ufficio di McManis. Durante la visita Mort non smise mai di sorridere. Disse che dopo aver sentito il nome di Jim ripetuto tante volte nell'arco di quei mesi, aveva ritenuto di doverlo conoscere di persona. Per gettare un ponte, buttò lì anche i nomi di alcune persone dell'ufficio legale della Moreland che non poteva non conoscere. Nelle sue risposte McManis non fu del tutto convincente, ma è anche naturale che non apparisse particolarmente a suo agio al cospetto di una persona a cui doveva alcune centinaia di migliaia di dollari.

Quando Mort giunse finalmente all'argomento del debito ancora scoperto di McManis, secondo la consuetudine avvocatesca Jim rovesciò tutte le responsabilità sul cliente.

«Be', abbiamo un cliente anche noi.» Dinnerstein rise. «E avremo il nostro bel daffare per spiegargli che non abbiamo inoltrato una diffida.» Dopodiché, visto che guarda caso aveva una bozza di tale reclamo nella borsa, senza cadute nei modi gioviali, la consegnò a Jim prima di congedarsi accompagnato da Evon.

Com'è ovvio, Sennett, Robbie e io fummo convocati con la massima urgenza. Era un problema destinato solo a peggiorare. Oltre al risarcimento dovuto dalla Standard Railing, presto Dinnerstein avrebbe preteso di vedere l'assegno relativo al caso del povero imbianchino malato di cancro, quello che era toccato a Skolnick, nonché al caso King contro Hardwick, la querela per molestie sessuali della quale, due giorni dopo l'udienza del giudice Crowthers, Robbie aveva annunciato la composizione in Cancelle-

ria. Per quanto riguarda Feaver, l'intoppo si risolveva da sé, dato che Feaver avrebbe immediatamente restituito il denaro agli organi federali. Ma recuperare la somma da Mort, una volta chiuso il Progetto, sarebbe potuta diventare una complicata impresa legale, specialmente in previsione dei cattivi sentimenti che Mort avrebbe certamente sviluppato. E quelli dell'Ucorc, che non smettevano di tormentare McManis e Stan per i costi notevoli dell'operazione, non erano certo inclini a mollare duecentocinquantamila dollari che forse non avrebbero più rivisto.

Guardammo tutti Sennett far di conto battendosi i polpastrelli sulle labbra. Mi ricordava un po' quei giochi a premi che seguivo da bambino in televisione, in cui il pubblico attendeva che la risposta giusta spuntasse da un fascio di schede perforate Ibm dal fondo del calcolatore Univac.

«Ci staranno» affermò all'improvviso. «So come cavarmela.»

Seduti intorno al tavolo, attendemmo ulteriori spiegazioni che non vennero. Sennett ci rivolse un sorriso asciutto, ma la sua idea, qualunque fosse, rimase chiusa nel forziere dello "stretto necessario". Comunque non si smentì. Due giorni dopo il denaro proveniente da un conto numerico fu messo a disposizione di McManis.

«Sai» confidò Robbie a Evon dopo aver consegnato l'assegno a Mort «non sono mai stato veramente preoccupato. Ho sempre pensato che, dovessimo arrivare alle strette con Mort, posso sempre dirgli di chiudere il becco e avere fiducia in me.»

A Sennett non sarebbe piaciuto, perché rimaneva il rischio che Mort si lasciasse scappare qualcosa con lo zio, ma Robbie aveva ragione. Nonostante tutti i suoi difetti e imbrogli, a Robbie stava sinceramente a cuore il destino di Morty e il suo socio lo sapeva bene. Anni addietro, a dispetto di certe critiche di sua moglie sulla promiscuità sessuale di Robbie, Mort e Joan lo avevano nominato nel loro testamento come tutore dei loro figli, riconoscendo il saldo legame che Robbie aveva istituito con entrambi i ragazzini. Era "zio Robbie" e per anni aveva allenato Josh, il figlio maggiore di Mort, nella Little League, ancora ai "bei tempi", come Robbie li chiamava, quando alle otto del sabato mattina si presentava agli appuntamenti ancora in abito da sera. Il figlio minore, Max, non era un atleta. Ma fin da piccolo era stato un attore versatile, manifestando un talento che Robbie aveva aiutato a coltivare grazie al fatto che dirigeva l'annuale saggio teatrale organizzato alla locale sede della comunità ebraica. L'estate prima aveva dovuto interrompere per le aggravate condizioni di salute di Rainey, ma Evon lo aveva sentito parlare spesso al telefono con il ragazzo e dargli

consigli su come interpretare questo o quel ruolo in scena.

«Tu hai amici così?» le chiese ora Feaver. «Come Morty e me?»

«Io?» Evon era stata colta in contropiede. Il primo impulso fu di citare sua sorella, ma con i parenti non era la stessa cosa, lo sapeva anche lei. No, fu la risposta sincera. Provò una stretta al cuore di fronte a quella nuda realtà, ma gli disse la verità.

«Non sono in molti ad averne» la confortò lui, avendo ben interpretato la sua reazione.

Ma non fu una bella serata dopo quello scambio. Nel chiuso del suo piccolo appartamento, si ritrovò inquieta. Era fortemente contrariata dal modo in cui Robbie riusciva a tenderle agguati e si odiava per essere com'era, così candida e manipolabile nelle sue emozioni. Rimase a lungo raggomitolata sul divano avvolta in una coperta prima di trovare la forza di metter su *It's your call* di Reba. Era costretta a uscire per telefonare a Merrel. Non aveva scampo. In centro, in certi alberghi di lusso, c'erano sontuose cabine telefoniche, eleganti rifugi con finiture d'ottone e mensole di granito, luoghi dove non si sentiva in pericolo quando parlava con la voce della sua vera identità.

Prese una confezione dal congelatore senza badare a che cosa fosse e attivò il temporizzatore del microonde. Andò a farsi una doccia mentre la cena si scaldava. Quando si fu spogliata, si rimirò nel piccolo specchio del bagno, i cui angoli si andavano già velando di condensa. Bel seno. Almeno quello. Guardandoselo, senza preavviso, ebbe, per la prima volta in tutti quei mesi, una vivida fantasia su Feaver. Fu improvvisa, coinvolgente e breve: solo un'immagine intensa di lui al buio. Riaffiorò un preciso ricordo tattile dell'imprevista solidità virile delle sue membra. I capezzoli le si inturgidirono di colpo; sapeva che se avesse abbassato la mano in cerca di consolazione si sarebbe trovata umida. Ma distolse i pensieri da quella prospettiva, quasi come un lottatore che sfugge a una presa. No. No. Poi si preparò a riprendersi dal turbamento. Ma non era turbata. Era solo un'ipotesi che si era provata addosso come un capo d'abbigliamento, sapendo fin da prima che non le si adattava; era solo una delle tante varianti astratte che si muovevano dentro di lei.

Cercò di guardarsi negli occhi, nello specchio, sperando di trovare conferma dalla propria immagine riflessa, ma il suo viso era già scomparso dietro uno strato di vapore.

Il giorno dopo la consegna della busta a Skolnick, Stan s'incontrò con il giudice Winchell e le mostrò la registrazione. Voleva farle sapere che Petros procedeva sul binario giusto e che le accuse di Feaver stavano trovando conferma. Sperava ancora di persuaderla ad autorizzare l'installazione di una microspia nell'ufficio del giudice Malatesta. Moira Winchell non fornì suggerimenti in proposito; lei era il giudice, non l'inquirente. Ma Sennett si convinse che, indicando un periodo di tempo circoscritto, pochi giorni, e una motivazione precisa, sarebbe riuscito a strapparle il mandato. Cercò dunque l'aiuto di Robbie per elaborare i presupposti di un'istanza urgente sulla quale Malatesta dovesse deliberare in fretta, offrendo così lo spunto giusto con cui giustificare un'intercettazione.

Sul calendario di Malatesta c'erano ancora due casi fasulli. Come Walter aveva avvertito, giacevano insabbiati nelle lente procedure dell'esibizione delle prove. "Drydech contro Lancaster Hearing" riguardava le conseguenze della presunta esplosione di uno scaldacqua a gas nella stalla di un agricoltore assistito da Robbie. Negli uffici di McManis il caso Drydech, che Robbie aveva tratto da una vertenza giudicata in un altro Stato, era stato ribattezzato "Il caso della scorreggia". L'intenzione della difesa era di sostenere che la combustione non era dovuta a un difetto dello scaldacqua, bensì all'accumulo di gas metano in una stalla piena di bovini.

Per creare l'incidente probatorio, Robbie propose di trasmettere al giudice la richiesta di acquisire come prova la deposizione di un ingegnere della ditta costruttrice dello scaldacqua che aveva a suo tempo preavvertito il cliente sul rischio di esplosioni se l'apparecchio fosse stato installato in un luogo chiuso occupato da animali. L'urgenza era giustificata dalla presunta grave malattia che aveva colpito l'ingegnere, la cui prognosi era molto sfavorevole.

Appena pronte le carte, Robbie ed Evon corsero in tribunale a presentare l'istanza e a contattare Walter. Per ottenere l'intercettazione bisognava registrare una conversazione, analoga a quella avuta nel caso Peter Petros, nella quale Feaver avrebbe spiegato a Wunsch che l'esito della sua querela dipendeva dalla delibera di Malatesta. Gli inquirenti avrebbero allora spiato il momento in cui Wunsch avrebbe riferito al giudice per documentare come quest'ultimo avrebbe reagito.

Quando arrivarono, Walter era già in aula per un'udienza che sarebbe iniziata alle due pomeridiane. Una volta cominciato il dibattimento, sarebbe stato arduo per Robbie conferire con Wunsch, cosicché attraversarono il

corridoio al galoppo. Nell'irruenza della corsa alle calcagna di Robbie, Evon varcando la soglia dell'aula urtò violentemente un uomo nerboruto, grosso due volte lei. Lo aveva già visto e aveva ritenuto che fosse un poliziotto o una guardia. Mentre si scusava, notò che lui la osservava con incredulità, non tanto indispettito, quanto impreparato, giudicò, a ricevere simili colpi d'ariete da una donna.

Walter camminava avanti e indietro sulla pedana di legno giallastro sotto il seggio del giudice a impartire direttive all'ufficiale giudiziario e allo stenografo con la sua solita espressione imbronciata. Evon rimase indietro lasciando che Robbie avvicinasse Wunsch da solo e ascoltò la conversazione dall'auricolare. Mentre gli consegnava l'istanza, tra i denti, Feaver sibilò: «Questo tizio è il mio asso nella manica, Wally».

Il volto accigliato di Walter si accartocciò in una smorfia disgustata, ma la bocca non si aprì. Quando Robbie gli chiese quanto tempo avrebbe preso il giudice per decidere, Wunsch recitò il regolamento per le istanze urgenti: McManis avrebbe avuto due giorni per la sua replica, dopodiché il giudice avrebbe avuto a disposizione ancora due giorni per la delibera. Avrebbe dunque esaminato la richiesta giovedì o venerdì.

«La prossima volta mi chiederai quanto fa uno più uno?» lo apostrofò Walter prima di scacciarlo.

Quando a mezzogiorno di venerdì Stan chiamò per convocare me e Robbie da McManis, pensai che fosse imminente un'altra celebrazione, ma l'accoglienza degli agenti fu tutt'altro che briosa. In sala riunioni trovammo Jim e Stan tutti e due con il muso lungo. Da uno degli schedari di quercia ci guardava l'occhio grigio e spento del monitor. Quando domandai che cos'era successo, i due si scambiarono un'occhiata. Poi arrivò Robbie e, ancor prima che si fosse accomodato, Stan mise in moto il videoregistratore.

Sullo schermo apparve un'immagine in bianco e nero. Nell'angolo alto a destra, di fianco alla data in lettere bianche, un contatore cominciò a scandire lo scorrere del tempo fino ai decimi di secondo. La registrazione era avvenuta alle 17.05 del giorno prima e l'angolo di visuale era strano. La telecamera era situata a ridosso del soffitto, in un finto rilevatore di fumo, mi avrebbe spiegato in seguito Klecker, e l'obiettivo era un fish-eye che contraeva i lati della stanza un po' come lo specchio parabolico appeso nell'anticamera dei miei genitori. Nella luce fioca i mezzitoni si stemperavano nel bianco.

Dopo qualche istante, riconobbi una grande scrivania massiccia come

un'incudine, dietro la quale si scorgevano la bandiera a stelle e strisce e lo stendardo della contea. Ai margini dell'immagine c'erano due figure umane. Quando si spostarono, riconobbi, come previsto, Malatesta e Wunsch. Il giudice stringeva tra le mani un fascio di documenti che, come risultò, erano le sue delibere su varie questioni. Silvio, inforcati i suoi Harry Carey, le esaminò a una a una, apponendovi poi la propria sigla. In piedi dietro di lui, Walter s'affrettava a ritirare i giudizi via via che li aveva firmati. Frattanto Silvio elargiva commenti a Walter e a se stesso. Su questo è prevista una riunione per trovare un'intesa. Il processo Gwynn sarebbe durato un'eternità. Nelle sue reazioni, Walter non esibiva nulla dell'asprezza che gli era abituale in ogni altra circostanza. Mentre il giudice lavorava, era prodigo di complimenti sulla saggezza di tutte le sue decisioni.

«Il classico leccapiedi» brontolò Robbie. «Niente di nuovo sotto il sole.»

Era entrato Klecker e Stan gli segnalò di far scorrere il nastro in avanzamento veloce. Quando il segnale ridiventò leggibile, Malatesta stava contemplando con perplessità l'ordinanza che teneva tra le mani.

«Questo che cos'è, Walter?»

«Drydech. Ha guardato la documentazione ieri sera, dopo che è arrivata la difesa del querelato, giudice. Ricorda? È il caso di quelle vacche che secondo la difesa avevano prodotto gas. Una bufala di ordinaria amministrazione. Il querelato è nel fango fino al collo.»

Malatesta si toccò il ponticello degli occhiali per respingerli su per il setto nasale.

«Walter, ma come fai a star dietro a tutti questi casi? Io ne ricordo sì e no una metà. È una benedizione che ci sia tu. Ricordami meglio questa faccenda.»

Walter spiegò che Feaver voleva includere, fuori programma, la deposizione di un ingegnere che aveva già un piede nella fossa.

«Brancolo nel buio, Walter.»

«Guardi che ha letto l'istanza, giudice.»

«Davvero?» Silvio si tirò distrattamente le maniche della camicia da pochi soldi nella quale navigava e si riaggiustò le giarrettiere sugli evanescenti bicipiti. «Prendimi le carte, Walter. Voglio assicurarmi di non aver fatto qualcosa di impulsivo sul finire di una giornata di lavoro.»

Quando Walter tornò con l'istanza di Robbie e la replica di McManis, Malatesta aveva smaltito le altre delibere. Il giudice lesse i documenti scuotendo la testa.

«Walter, mi sa che non ci ho fatto proprio attenzione. È una questione

molto complessa. Non sono sicuro che il querelato non abbia qualche punto a suo favore.» McManis aveva obiettato che era sleale permettere a Robbie di includere la deposizione dell'ingegnere prima che fossero definiti gli aspetti tecnici inerenti alla testimonianza in questione. Se Feaver pretendeva l'escussione urgente di quel teste, doveva accettare l'altrettanto urgente messa agli atti di perizie specifiche.

Di nuovo alle spalle del giudice, sulle prime Walter tacque.

«Be', d'accordo, giudice. C'è un fatto però. Il legale del querelante, Feaver, si rivolgerà direttamente alla Corte d'appello.»

Malatesta si appoggiò allo schienale della sua comoda poltrona. «Ah davvero?»

«Direi proprio di sì. Questa è l'impressione che ha dato a me. Dice che non può dare consistenza al suo punto di vista senza questo ingegnere. Acquisito il verdetto, passerà direttamente al piano di sopra.»

«Capisco.» Malatesta si coprì la bocca e riprese a studiare l'istanza di Robbie.

«Non so, il giudice è lei, ma vede, se solo lei deliberasse a favore del querelante il nodo dell'appello si scioglierebbe da solo. Perché non sentiamo che cos'ha da dire l'ingegnere? Se non ha niente di significativo, Feaver perde. Se ha da raccontarci cose importanti, la Corte d'appello non rovescerà mai il suo giudizio. Non saranno indulgenti con un querelato che cerca di nascondere una testimonianza negativa sotto il tappeto.»

«Mah...» Malatesta sembrava dibattuto. «Io sono qui per giudicare al meglio, Walter, non per mettere i bastoni tra le ruote della Corte d'appello.»

«Sì, certo, è naturale, giudice, ma vede, lei ha uno stato di servizio davvero invidiabile. Il giudice Tuohey non fa che parlarne. Lei è in cima alla lista, non se lo scordi. Non c'è nessuno alla Corte superiore che si avvicini ai suoi risultati, giudice.»

Malatesta, poco propenso all'ilarità, arrivò addirittura a ridacchiare, emettendo piccoli versi infantili.

«Vero, hai ragione, Walter. Giusto la settimana scorsa ho visto Brendan che ha lodato il mio nome davanti a tre o quattro giudici, sottolineando l'alta considerazione che si ha di me nelle alte sfere. Ti dico che è stato addirittura imbarazzante. Ma devo confessare che sono orgoglioso del mio stato di servizio. Ci sono alcuni ottimi giuristi qui alla Corte superiore, Walter. È un bel successo essere quello con la più bassa percentuale di verdetti annullati dalla Corte d'appello.»

«E poi, giudice, non so se mi sbaglio, ma mi pare proprio che non molti giorni fa la Corte d'appello abbia ribaltato una delibera di questo tenore. "Che al querelante sia concesso di includere le testimonianze che ritiene opportune." Non è così che dicono di solito?»

«Be', sì, normalmente sì, Walter. Ma ci dev'essere una forma di equità.» Malatesta continuò a soppesare la situazione. Spinse le labbra in fuori e si batté un dito su una guancia. «Non vedo riferimenti a precedenti nella documentazione delle parti.»

«Ma è cosa recentissima, se non vado errato. L'ordinanza della Corte d'appello è ancora fresca, non è stata nemmeno pubblicata. Com'è che si chiamava?» Walter prese a passeggiare sfregandosi la punta delle dita sulla fronte. «Perché non riesco a ricordarlo?» domandò a se stesso. «Ma in ogni caso sono sicuro che il giudizio è stato rovesciato. E che il caso era quasi identico.»

«Un annullamento?» chiese di nuovo Malatesta.

Walter annuì, molto serio. Malatesta allargò le braccia, ma con una certa circospezione per evitare che gli si disordinassero le maniche.

«Tu hai buonsenso in queste cose, Walter. Te lo riconosco. Va bene, d'accordo. Deliberiamo in questo senso, Walter. La prima intuizione è sempre quella migliore in questi casi. Ieri sera avevo accordato l'inclusione della testimonianza e probabilmente è giusto così.»

«Bene.» Walter quasi s'inchinò prima di ruotare sui tacchi.

Stan fermò il nastro. Sollevò il mento verso di noi. Ci chiese che cosa ne pensavamo.

«Scherziamo?» proruppe Robbie. Già da un po' faticava a trattenersi dal ridere. «Gesù, Stan, Walter si sta rigirando quel povero babbeo tenendolo per il naso. Gli fa firmare delibere alla cieca. Non è quello che abbiamo visto? Divide i soldi presi da me con Rollo Kosic e se la ride del grande spremersi di meningi che fa Silvio. Dopodiché Brendan, giusto per tenere ben oliato il meccanismo, non perde l'occasione di complimentarsi con Silvio per il record di conferme dei suoi giudizi in Corte d'appello.»

Dietro Stan, McManis mi lanciò un'occhiata. Ne dedussi che il botta e risposta tra Robbie e Sennett era una replica di quello già avvenuto fra lui e il medesimo interlocutore.

«Dunque dici che sei stato ingannato fin dall'inizio?» chiese Sennett.

«Ingannato? E contro chi dovrei sporgere reclamo, Stan? Io ottengo quello che chiedo. Walter prende i soldi e se li tiene per sé? E allora? Per me è lo stesso.»

Sennett s'irrigidì. «Non è per niente lo stesso. Un cancelliere poco di buono non è la stessa cosa di un giudice corrotto.» Scoccò un'occhiataccia a Robbie. «Né per me, né per te» sottolineò con un lampo di minacciosa rettitudine. Aveva ragione. Walter rappresentava un fiasco, sia dal punto di vista dell'opinione pubblica sia da quella di un giudice deliberante.

«Da come la vedo io» disse Sennett «ti sei scoperto.»

Feaver rimase in silenzio, offeso. La copertura, protetta con enormi sforzi collettivi, era il bene più prezioso. Colui che fosse stato smascherato come elemento operativo in un'indagine segreta da parte di organi federali avrebbe messo in scacco tutto il gruppo.

«Pensaci bene» insisté Sennett. «In qualche modo devono aver fiutato che in quell'ufficio c'è una telecamera. Walter sa di essere bruciato e allora aiuta Malatesta a venirne fuori. Se...» S'interruppe, colto di sorpresa dalle nostre reazioni. Io, McManis e Robbie eravamo tutti insieme travolti da sgomento e stupore come il popolo di Dio dinanzi a un portento nelle Sacre Scritture. Anziché felicitazione o gioia, Sennett vide allarme e sconcerto. L'energia e la velocità della mente di Stan e il modo in cui il suo intelletto sapeva distrarlo anche dalle realtà più crudeli era stupefacente.

«Cosa?» chiese ai nostri sguardi fissi. Giunse le mani e si sporse rigidamente in avanti. «È possibile. Assolutamente possibile» disse. «Assolutamente.»

24

Il giovedì seguente, 30 aprile, Evon si ritrovò seduta sola nella Mercedes all'ultimo piano dell'autosilo del Tempio. Dal punto in cui era parcheggiata vedeva l'ascensore a vetri e Robbie che vi entrava atteso da Walter Wunsch. Dopo poche parole di saluti calorosi, le loro voci erano velocemente uscite dal campo d'azione del suo ricevitore a infrarossi, fra i gemiti e il rumore di ferraglie della cabina che scendeva.

Ora, fuori contatto e isolata, attendeva nella ardente speranza che non andasse tutto a rotoli e in preda a un intempestivo fastidio alla vescica.

Dopo qualche giorno di confusi dibattiti, si era concluso che la migliore tattica era procedere a un altro pagamento a Walter in segno di gratitudine per la favorevole delibera nel caso Drydech. Si sarebbe così messa alla prova la teoria di Sennett secondo cui Wunsch aveva mangiato la foglia. Per quanto radicata fosse la sua lealtà verso Malatesta, mai e poi mai Walter si sarebbe garantito un supplemento di soggiorno in penitenziario accet-

tando una seconda busta.

Ancora prima che la cabina fosse tornata al quinto, Evon aveva capito che qualcosa era andato storto. Nei fruscii che riceveva nell'auricolare cominciarono a spuntare i suoni articolati di due voci. Dunque, invece di battersela appena giunto al pianterreno, Walter era ancora con Robbie. Stavano parlando di una donna e il tono della conversazione era contaminato dalla solita sgradevole malizia. Feaver rideva alla sua maniera, sempre accattivante, e Wunsch gorgogliava in un ringhio baritonale che le impediva di comprendere le parole.

Le ante della cabina, coperte di graffiti spray e rugginose incisioni con gli emblemi delle varie bande, si aprirono lentamente. Feaver ne uscì incolume, ancora sorridente, ancora in compagnia di Wunsch. Sebbene indossasse un cappotto pesante nella temperatura mite della primavera, Walter camminava con la testa incassata nelle spalle fin quasi alle orecchie.

«Non è possibile» commentò la voce di Robbie nell'auricolare di Evon. Lo vide muovere una mano in un cenno di diniego e uscire dalla guardiola. Walter si fermò. Attraverso i vetri sporchi allungò lo sguardo su Evon seduta in automobile; nell'ovale del volto color porridge, i suoi occhi erano carichi di concupiscenza. Inaspettatamente, Evon sentì Feaver che le parlava mentre si avvicinava alla Mercedes. «Allora, adesso, appena monto in macchina, ti dirò qualcosa, bla bla bla, e voglio che tu rida come una matta. Da isterica. Capito? Te ne ho appena raccontata una da far schiattare.»

Feaver saltò al posto di guida e, come preannunciato, mosse la bocca mimando una serie di frasi senza emettere alcun suono. «Ridi!» sibilò poi tra i denti. Lei ubbidì, mentre lui continuava a farle da suggeritore. Aveva alzato la mano per celare il movimento delle labbra, mentre le intimava di scuotere la testa, di ridere così forte da farsi venire la tosse. Finalmente Robbie si girò dalla parte del parabrezza e fece una smorfia. Indirizzò un'alzata di spalle a Walter, che gli rispose nello stesso modo. Dietro Wunsch, l'ascensore si era aperto. Ora si girò per salirci.

Evon attese un gesto, qualcosa, ma Feaver non diede spiegazioni. Ingranò invece la marcia e abbandonò l'autosilo. A qualche isolato di distanza, s'infilò in un vicolo, percorrendolo fino allo spiazzo di ghiaia dietro a un piccolo immobile commerciale. L'ingresso posteriore era protetto da una grata arrugginita. Robbie si puntò il dito a livello della cintura. «Spegni» le ordinò muovendo solo le labbra.

Quel giorno Evon non aveva il telecomando. Erano a breve distanza dal Le Sueur e aveva pensato di disattivare il FoxBIte negli uffici di McManis.

«Merda» sbottò a voce alta Feaver. «Perquisiscimi» la esortò.

Lei gli chiese delucidazioni.

«Perquisiscimi, dannazione» fu la risposta di lui.

Aspettò che finisse guardando, rigido, dal finestrino. La sollecitò a dichiarare a voce alta il risultato della perquisizione e l'ora, dopodiché, senza aggiungere altro, si staccò il microfono dalla camicia e lo strappò dal cavo. «Fine dello spettacolo» disse.

«Ha preso i soldi, no?»

«Si è mangiato tutto quanto come sempre.»

Dietro consiglio di Klecker, Feaver aveva acquistato un paio di stivaletti per nascondere più comodamente il FoxBIte. Ora sollevò il fondo del pantalone per sfilarsene uno. Si muoveva con notevole difficoltà nello spazio angusto dell'abitacolo. Lei gli domandò ancora che cosa fosse andato storto, ma lui si rifiutò di risponderle. Finalmente si sbarazzò del FoxBIte fissato alla caviglia e glielo mollò sulla borsetta.

«Si può sapere qual è il problema?» insisté lei.

«Il problema è» rispose questa volta «che quando io e Walter stiamo per andarcene ciascuno per la sua strada, lui mi racconta una storia. Per lui è metà da ridere, ma per l'altra metà forse non tanto. La scorsa settimana, quando eravamo nell'aula di Malatesta, tu sei finita addosso a qualcuno, non è vero? Ebbene, si dà il caso che sia uno sbirro. Un vecchio collega dei tempi in cui Walter lavorava alla sezione Penale. Questo sbirro ha in corso una causa, un ricorso amministrativo contro una decisione della Disciplinare. Si è buscato trenta giorni per non so cosa. Si chiama Martin Carmody.» Feaver la fissò aspettando una reazione. «Vuoi comprare una vocale?»

«Mi sembrava di averlo già visto.»

«Eh già.» Evon seguì lo sguardo di Robbie che girò di nuovo gli occhi verso il disadorno muro di mattoni del basso edificio. Una strisciolina di qualcosa di verde serpeggiava lungo il pluviale arrugginito. «Dice che cinque o sei anni fa, così racconta Walter, l'hanno mandato a Quantico per un corso di aggiornamento di un paio di settimane. Entra in confidenza con la sua istruttrice di tiro, un'agente dell'Fbi che si chiama DeDe Qualcosa. E una notte entra in moltissima confidenza. E giurerebbe, così racconta Walter, che questa tizia contro cui è andato a sbattere, cioè tu, è lei. DeDe. Capelli tinti. Niente occhiali. Non più l'aria da ragazza di campagna, ma, Gesù santo, è difficile dimenticarla. E chiede conferma a Walter perché alle udienze c'è sempre anche la signora Carmody e preferirebbe evitare le pre-

sentazioni.»

A quel punto Evon aveva ormai gli occhi chiusi.

«Così io faccio la sceneggiata» continuò Robbie. «Fbi? Assurdo. Andiamo a chiederlo a lei. Walter, grazie a Dio, non ha la faccia tosta di arrivare a infilare la testa in macchina e chiedere alla gentile signorina da chi si è fatta sbattere, e naturalmente il suo atteggiamento è cosa-vuoi-che-abbia-da-temere-io-dall'Fbi, ma è lo stesso abbastanza curioso da venir su ad assistere.»

«Merda» mormorò lei, quando riuscì a parlare di nuovo. Si accorse che era la prima volta che si lasciava scappare una volgarità davanti a lui. Aveva sempre fatto la brava mormone.

«Dunque DeDe, bimba mia, ora vorrei che mi spiegassi come dobbiamo regolarci.»

«Maledizione.» La sua mente era come una nave incagliata nel ghiaccio. I motori erano al massimo ma la prua non riusciva ad avanzare. Se Walter aveva preso i soldi, non sospettava di lei. Ma non c'era modo di esserne sicuri. Tremava dalla vita in su. E come sempre sentiva il dolore della vergogna che le scavava il cuore. E c'era l'aggravante che nel furgone di sorveglianza non era sfuggito neanche un particolare. Tutti ne erano a conoscenza. In quel momento Sennett doveva essere peggio di una manica a vento in un uragano. Lui e tutti gli altri.

«Ho capito bene?» chiese. «Chiedeva conferma? Carmody? Non era del tutto sicuro? Robbie, eravamo ubriachi. Ubriachi fradici.» Si mise a tamburellare. «No, non ne è sicuro. Per questo ne ha parlato con Walter.»

«Probabile. Ma Wally è lo stesso un po' sulle spine. Mi è sembrato un po' rassicurato quando ci siamo lasciati, ma il punto interrogativo è rimasto.»

Lei parlò più che altro a se stessa. «Non riuscivo a metterlo a fuoco. Davvero non ci riuscivo. Un incontro superficiale.» Doveva essere stato intorno al 1986, perché stavano ancora costruendo Hogan's Alley, un borgo dove venivano messi in scena atti criminosi per l'addestramento degli agenti. Era stata la prima volta che la invitavano a tornare a Quantico a insegnare tiro. Vecchia storia. Un'altra vita. Un impertinente sussulto di ilarità le fece tremare la gola. Naturalmente lo ricordava molto più piacente.

«Bene» l'apostrofò. «Una notte brava. Un uccello vagabondo all'ora di chiusura. Ci sono passato anch'io.» Quando incrociò i suoi occhi, Evon comprese tutto il resto. Le emozioni gli scorrevano sul volto rabbuiato. Stringeva le mani sul volante di legno e gli occhi profondi la fissarono nel-

lo stesso modo del primo giorno, quando lei gli aveva detto che un cattivo l'avevano già acchiappato.

«Robbie» disse, poi tacque.

Lui pestò l'acceleratore ripercorrendo il vicolo a marcia indietro.

«Bella copertura» si complimentò.

MAGGIO

25

«Ti ricordi?» domandò. «È stato quella sera. Dopo Kosic. Te lo ricordi? Mi hai parlato di quando ti svegli al buio. E sei terrorizzato. Ricordi?»

Udì il colpo sordo della sua deglutizione. «Vorresti dire?...»

«Ti dirò che cos'ho da dire» lo interruppe lei «ma prima rispondimi. Te lo ricordi?»

«Sì.»

«Ecco, ora ti dico che cosa ho bisogno di sapere. Era una commedia?»

Lui fece un verso fondo, forse un gemito. «No» rispose. «Era una stronzata vera.»

«Dunque, sai cosa vuol dire guardare in se stessi ignorando che cosa si troverà? Non essere affatto sicuri di quello che si prova. Riesci a immaginarlo?»

Al buio, lui prese tempo per riflettere. Dopo essersi tolto il FoxBIte e aver riferito che cosa gli aveva raccontato Walter di Carmody, aveva compiuto qualche giro in macchina prima di rientrare al Le Sueur. Vibrava di indignazione. Era capitato proprio a lui, era furioso perché era stato ingannato. Ma a lei riusciva difficile sopportare la sua collera. Si sentiva già abbastanza sperduta e straziata così, mentre cercava di valutare l'entità del danno che quell'imprevisto avrebbe potuto arrecare al Progetto e a lei stessa, ancora tramortita per la brusca intrusione della sua vita precedente, spuntata tutt'a un tratto come il parente che non era stato invitato. Se Feaver l'avesse lasciata su un angolo di strada, non sarebbe stata capace di tornare a casa.

Finalmente lui le domandò qual era la verità. Era lei o no? E lei si rifiutò di rispondere.

«Non è il caso, Robbie. È fuori luogo. Io ho un lavoro da fare.»

«E hai incasinato anche quello.» Mentre la polvere sollevata dal terremoto cominciava a diradarsi, lui le aveva rivolto una rapida occhiata tra-

versa, più mite di tutte quelle che le aveva scoccato da quando avevano lasciato Walter. «È ingiusto» aveva mormorato dopo un momento, prima di chiudersi nel silenzio.

Avevano concordato di non trattenersi al Le Sueur. Feaver aveva compiuto un giro dell'isolato mentre lei si fermava sulla soglia dell'ufficio di McManis per gettargli il FoxBIte. Jim non aveva detto molto. Voleva sapere se Walter era sembrato rassicurato quand'era risalito in ascensore. Lei pensava di sì. Anche Feaver. Ma, lei aveva concluso, anche se gli erano rimasti dei dubbi, Walter non avrebbe avuto la possibilità di affrontarla direttamente.

Aveva chiesto se Sennett aveva dato in escandescenze.

«Sì» aveva risposto Jim. «Dice che avremmo dovuto premunirci studiando meglio i precedenti.» Nella gravità della situazione, aveva sorriso ripensando al questionario: elencare tutte le serate di follia degli ultimi dieci anni. Aveva annuito, comprensivo, quando lei gli aveva detto che voleva solo scomparire. «Tu non c'entri niente» l'aveva confortata.

Sapeva che era vero. Era stata solo una maligna coincidenza. E a riconoscere un agente in incognito erano quasi sempre poliziotti o inquirenti. Ma era logico. Se il Progetto fosse andato in fumo ora, lei ne sarebbe stata perseguitata per l'eternità. Nell'Iowa e chissà dove dopo di allora. Non creare imbarazzi al Bureau. Non c'era recluta che non avesse quell'ammonimento impresso a fuoco nel cervello. In ogni caso McManis e Sennett ne stavano discutendo. Calcolavano i rischi. Ecco perché Jim era persino contento di lasciarla andare. Ancora non sapevano che cosa fare di lei.

Sulla Mercedes, Feaver aveva chiesto se aveva bisogno di bere qualcosa, e Dio sa quanto ci aveva azzeccato, poi si era offerto di andare a comperarle una bottiglia. Finché non avessero abbandonato la nave, la ragazza mormone non doveva farsi vedere a comperare alcolici. Ma lei non si sentiva pronta a restare da sola ed era sembrata una forma di ricompensa permettergli finalmente di entrare nel suo appartamento. Aveva mescolato la vodka con un blocco di limonata presa dal congelatore e, dopo che ne avevano bevuto un po' in silenzio, aveva ceduto all'impulso che le si era gonfiato dentro, irresistibile quasi quanto la contrazione riflessa di un conato di vomito. Voleva spiegare. Perché? si era domandata sperando di trovare ragioni concrete per impedirselo. Perché?

Perché sì. Perché il silenzio sarebbe stato fatale a qualcosa di fragile dentro di lei.

Perché le era insopportabile il pensiero che la preziosa verità, così diffi-

cile da confessare, fosse scambiata per una menzogna.

La luce era scomparsa. Lei non aveva mai accostato le tende. Le rifrazioni dei lampioni e delle insegne al neon dall'altra parte del viale dipingevano la stanza. Per il più del tempo gli occhi di lei erano chiusi. Robbie sedeva per terra contro il divano a fiori noleggiato dai "traslocatori". Nei cuscini, contro i quali si adagiava la sera guardando la tv, percepiva le tracce residue di fumo di sigaro e delle sostanze chimiche nebulizzate che non erano servite a cancellarle. Feaver si era tolto giacca e stivaletti. Dimenò le dita dei piedi sotto le geometrie alla moda dei calzini mentre beveva, ma rimase ora in silenzio per qualche secondo mentre meditava sulla risposta da dare. Riusciva a immaginarlo?

Sì, disse, dopo un po'. Riusciva a immaginarlo, sì.

«Ed è così per te ora?» volle sapere lui.

«È stato così» rispose. «Per anni. Anni. Pensavo di non provare interesse o di essere insensibile. Non ne ero sicura. Forse buttavo tutto nello sport.» Un atleta è il proprio corpo. Dopo una partita la percezione sensoriale era acuita: le contusioni, le tensioni, gli indolenzimenti. Si sentiva pulsare la pelle come se un ago le fosse penetrato in ogni singolo follicolo fin negli strati più profondi. Per la gran parte delle sue compagne di squadra quell'elettricità doveva essersi trasformata in tensione sessuale, ma per lei l'eccitazione era tutta nella gara. La percezione sensuale di se stessa era proibita da un timore quasi superstizioso. Non solo il senso di contaminazione e di pericolo che le derivava dall'educazione religiosa, ma la paura di dover sacrificare qualcosa, di mettere a rischio quel nucleo radioattivo di passione che la propelleva da un'estremità all'altra del campo.

Al liceo lei era la campionessa, un po' troppo per molti ragazzi, e la sua era comunque una cittadina mormone, a più della metà dei ragazzi non era permesso uscire la sera prima dei sedici anni. Lei naturalmente aveva avuto voglia di farlo quando aveva raggiunto l'età consentita. Aveva avuto voglia di appartenere. Aveva diciassette anni. Era andata al ballo di fine anno e quella sera aveva fatto l'amore, come parte della liturgia dei festeggiamenti, come era per molti dalle parti sue. Si era sdraiata sull'erba sul lato sottovento della pista da sci e aveva lasciato che Russell Hugel le sfilasse frettolosamente gli slip e le si affondasse dentro. Non era durato un minuto. Lui l'aveva aiutata a rialzarsi. Lei si era rimossa con cura dal vestito ogni fogliolina e stelo d'erba, poi era ridiscesa in silenzio. Il povero ragazzo era probabilmente imbarazzato, pensava di essere stato troppo veloce. Un gallo nel pollaio, sbattendo le sue inutili ali, ci avrebbe impiegato

più di lui. Così era il sesso. Lo riviveva periodicamente nel ricordo. L'interludio era sfumato come il ballo. Prolungata anticipazione per un momento effimero e deludente. Aveva riposto il vestito e aveva concluso, partendo per il college, che era una scomoda complicazione.

Il concetto di gay, il pensiero che ci fosse sulla terra qualcuno con quelle inclinazioni, era ancora una specie di leggenda, dal suo punto di vista, una di quelle terribili possibilità di questo mondo che senti raccontare al prossimo e che sospetti siano esagerazioni se non pure invenzioni. Una posizione da campagnola, se ne rendeva conto. Ma lei era cresciuta in un ranch. Montoni e pecore. Tori e vacche. In chiesa aveva sentito parlare di Sodoma. Ma Dio l'aveva distrutta.

«Trascorsi la prima estate di allenamenti senza ombre. E c'erano certe ragazze così maschili, così esplicite, una in particolare, Anne-Marie... le ragazze scherzavano sul pericolo di ritrovarsi sole con lei. E io ancora non capivo.»

Aveva stretto amicizia a quei tempi, gli raccontò, con una donna di nome Hilary Beacom, una brava centrocampista ma non una campionessa. Aveva due anni più di lei ed era di Main Line, vicino a Philadelphia. Per quanto strano, l'hockey su prato aveva un retaggio borghese. Vedevi tutte quelle fanciulle a correre come forsennate, tirare legnate alla palla, tirarsele l'un l'altra alle gambe e, di tanto in tanto, alla testa. Spesso scorreva sangue. Non era un gioco per raffinati, eppure molte delle ragazze venivano da istituti prestigiosi. Scuole private, scuole per ricchi. Da quel mondo veniva Hilary Beacom. Capelli biondi morbidi come velluto, trattenuti da una fascia scozzese. Vestiva Laura Ashley. E possedeva il fascino serafico di chi è davvero il padrone del mondo.

Aveva preso Evon sotto la sua ala, sedeva accanto a lei sul pullman, le confidava i suoi segreti sui coach. Quand'erano in libertà, cavalcavano insieme. Una sera, in maggio, durante il secondo anno di Evon, si erano ubriacate. Bere era proibito in ogni momento dell'anno. Lo avevano sottoscritto. Ma di lì a poco Hilary avrebbe preso la laurea e avevano bevuto come matte, battendo una serie di party nelle varie confraternite prima di raggiungere la sua stanza. Facevano solo le stupide. Imitavano i personaggi dei programmi televisivi per bambini. E poi quelli di *Star Trek*, tutte le diverse specie quasi umane tranne per un tratto amplificato, mutato o sostituito. Spok, la creatura senza emozioni.

«Vedo la tua aura» aveva detto Hilary, a qualche passo da lei, fingendosi un personaggio della costellazione del Cane, con la capacità presunta dei

cani di vedere l'alone emozionale intorno agli esseri umani. «Vedo la tua a-uuu-ra» aveva ripetuto, levando le mani come un santone e avvicinandosi a lei. Evon era crollata sul letto di Hilary con la testa sul guanciale. Ridevano.

«E che cosa vedi?»

Hilary, più vicina, distese i palmi sulla testa di Evon come accarezzando una presenza eterea.

«Vedo» le rispose con un fugace lampo di lucidità negli occhi «vedo che sei ubriaca.»

Si erano ritrovate una addosso all'altra. Poi Hilary si era rialzata e aveva ripreso.

«Vedo che sei incerta» aveva detto. L'aveva contemplata. «Vedo che hai paura.»

«Okay» aveva risposto Evon, ridendo, anche se si rendeva conto che il momento di ridere era trascorso. Hilary aveva mosso di nuovo le mani, prima intorno alla sua testa, poi scendendo piano piano lungo il suo corpo, senza toccarla, come se il contatto le fosse impedito da un invisibile micrometro.

«Sento desiderio» aveva mormorato.

Evon non aveva risposto. Il volto di Hilary, con il suo denso strato di fondotinta che si applicava per nascondere le imperfezioni che aveva su una guancia, era a pochi centimetri dal suo. Le tende erano accostate.

«Sai che cosa sta succedendo qui?» le chiese Hilary.

Sì, lo sapeva. Lo sapeva. Si erano fissate, misurando l'incertezza. Poi Hilary si era avvicinata. Evon aveva indugiato negli aromi dolci e penetranti del suo viso. Sotto quelli artificiali, la sua pelle emanava una vaga dolcezza come di latte. Aveva ancora gli occhi aperti quando le loro labbra si erano incontrate. Prosciugate dall'attività sportiva e dall'ansia del momento, si erano sentite come la fragile crosticina che si forma su uno spicchio d'arancia lasciato all'aria e sentirono fremere la dolcezza che conteneva. Piano piano Hilary aveva posato su di lei il peso di tutto il proprio corpo.

Dunque sapeva che cosa stava facendo, commentò Feaver.

«No. È solo una cosa che è successa. Non sapevo che significato avesse.» Non si era mai rifiutata di ammettere di aver provato piacere. Ma dopo aveva detto a se stessa che non aveva saputo che cos'altro fare. Era stato stranamente non molto diverso da quando si era trovata su quel pendio erboso con Russell. Aveva mantenuto le distanze da Hilary, la cui grazia aristocratica, ma più ancora la gentilezza d'animo, le aveva imposto di non

farne mai parola.

Un mese dopo Hilary si era laureata. L'episodio si era allontanato nel tempo, i suoi contorni si erano disfatti nella penombra della memoria. C'erano molte cose di lei, rifletteva Evon, che non avevano riscontro nella maggior parte delle persone che conosceva. Lei veniva da un posto minuscolo che nessuno aveva mai sentito nominare. Era stata selezionata per la squadra nazionale in una disciplina olimpionica e una volta era stata a letto con una ragazza. Così era lei.

Ma questo significava che non avrebbe trovato la felicità che tutti gli altri cercavano? Che non ne aveva diritto? Se qualcuno glielo avesse chiesto allora, dopo Hilary, avrebbe ancora risposto che si sarebbe sposata, avrebbe messo al mondo dei figli, messo su casa con un marito, un bravo ragazzo, tranquillo e sincero, come giudicava che fossero suo padre e i fratelli. Quando tutto quello si fosse realizzato, Hilary non sarebbe contata più niente. Niente. Ora aveva trentaquattro anni. Trentaquattro e quella fantasticheria di serenità attesa la confortava ancora di tanto in tanto e quando si rendeva conto che non si sarebbe mai avverata, ne era ancora, a trentaquattro anni, straziata.

Poco più di tre anni prima era stata distaccata a San Francisco per un'indagine di un sospetto caso di corruzione di ispettori del dipartimento dell'Agricoltura al porto. Un collega l'aveva accompagnata per scherzo in uno strip club. Una delle ragazze che vi lavoravano era una sua informatrice, se l'intendeva con un certo numero di presunti malavitosi e aveva buone informazioni da vendere. Ma Evon non si era divertita. Lui aveva pensato che fosse un po' moralista e dopo un solo bicchiere se n'erano andati. Ma a turbarla profondamente era stato il modo in cui una delle ragazze la guardava mentre si esibiva. Si era presa nelle mani i seni nudi e se li accarezzava, li schiacciava l'uno contro l'altro, capezzoli elastici, molto rossi e visibilmente eretti, e gli occhi che aveva rivolto su di lei erano carichi di invito, desiderio, sottinteso. Sapeva che faceva parte del numero, le ragazze civettavano con tutti gli spettatori, sapendo che nessuno era lì per caso, tutti in cerca di piccole emozioni. E anche Evon aveva avuto la sua. Tornata a casa non aveva dormito tutta notte. Quando si era versata una vodka, per poco aveva mancato il bicchiere tanto le tremava la mano. Seduta in poltrona nel miniappartamento dove l'aveva piazzata il Bureau aveva cercato di calmarsi. E dopo un'ora di riflessioni e vodka se lo era finalmente confessato. Era fatta così.

«E sono tornata. Non avevo la più pallida idea di che cosa avrei detto se

qualcuno che conoscevo mi avesse sorpresa là dentro. "Mi aspettavo di trovarti qui" forse. Ci sono tornata come per motivi professionali, un'indagine. Mi sono seduta in prima fila. Ho guardato quella donna, Teresa Galindo, così si chiamava. Ho guardato Teresa, le ho sorriso, lei mi ha guardata di nuovo in quel modo e questa volta ho, come dire, ceduto, mi sono lasciata andare. Ho sentito il mio corpo eccitarsi per lei...» Ancora adesso il ricordo era sconvolgente. La turbava.

«Poi le ragazze si sono sparse per il locale, sai com'è, t'invitano a offrir loro da bere. E Teresa era una bellezza speciale. In generale, il maggior merito di queste ragazze è la loro disponibilità a spogliarsi e a ballare davanti agli sconosciuti. Teresa era tutta butterata. Vestita del suo minuscolo bikini e scampolo di copricostume, aveva il petto spalmato di fondotinta. Ma io ero così eccitata. Perché non avevo bisogno di faticare per ciò che volevo, perché Teresa lo sapeva già. Quand'è tornata al mio tavolo con i drink, mi ha lasciato cadere un tovagliolo in grembo e mi ha bisbigliato: "Faccio anche le private".

«"Private cosa?" c'è mancato poco che le chiedessi. "Esibizioni" mi avrebbe risposto. Senza pensare affatto allo spettacolo. Ho visto un numero di telefono e mi sono appallottolata il tovagliolo in mano. E ho chiamato. Quella sera stessa, per non perdermi d'animo. E la mattina dopo è venuta a casa mia, alle undici, in pieno giorno, prima che entrambe andassimo a lavorare. È stato così strano. Non per quello che facevamo - i numeri di ballo erano dimenticati già dopo due minuti -, non perché avevo su di me le mani di una donna, non per gli incredibili giocattolini che aveva portato con sé - ce n'era uno che si chiamava Bacchetta Magica con tre palline rotanti a un'estremità - no, è stato perché nel bel mezzo ho pensato, ma questo è un sogno, Dio mio, questo l'ho sognato, devo averlo sognato mille volte.

«La pagai. E prese sempre i miei soldi. Mi disse che lo faceva solo con le donne e neanche spesso, ma non so se era sincera. Le piacevo. Aveva capito subito che ero nelle forze dell'ordine, ma non ha mai avuto il sospetto che fossi un'agente del Bureau. Pensava che fossi un vicesceriffo di contea. S'inventò una storia su di me. Che lavoravo in prigione. Che odiavo gli uomini con cui avevo a che fare là dentro. Proprio come lei e la gran parte delle altre ragazze detestavano gli uomini del club. Non per caso facevano quel mestiere. Per poter guardare dall'alto in basso gli uomini, che sbavavano, così scopertamente, e che non avrebbero avuto niente. Aveva anche i suoi buoni motivi personali. Per anni aveva subito le molestie del nonno, un patriarca temuto da tutti. Era stata al college e questo per me fu una

sorpresa. Era laureata in economia e commercio. Ma guadagnava di più così.

«Dunque sapevo. Lo sapevo inequivocabilmente, era un fatto. E i cosiddetti normali... Pensano che una volta che tu lo sai non occorre altro. Come se anche per loro non ci fossero difficoltà ad agganciare uno che t'interessa e non soffrissero quando non ci riescono. Cercai di legare con questa donna, con Teresa. Qualche volta, prima o dopo, si andava a bere. Lei si era costruita una storia su di me e io ne avevo inventata una su di lei. La mia era che lei era una creatura dolce e buona e aveva bisogno di qualcuno con cui scambiare tenerezze e non aveva nessuno. Il suo era un giro di gente dura. Il loro credo era il dolore. Mi portò nei sex club. Li chiamano club, ma sono in realtà dei capannoni dove paghi alla porta. E non mi piaceva quello che dovevo vedere. Una donna con una patata dell'Idaho? Io cercavo una vita. Quelli erano fenomeni da baraccone. Almeno così li vedevo io. Ecco» sospirò.

«Il fatto è che alle volte ci penso e sono sgomenta. Una spogliarellista. Dio mio. Neanche la mia vita fosse il sogno di un avvinazzato che dorme in una stazione degli autobus. Una spogliarellista.»

Era una commedia, disse Feaver. Lei s'irrigidì, ma aveva frainteso.

«È una prova in costume» si spiegò lui. «Non è che vai a casa con una spogliarellista per presentarla a tua madre.»

Lei rise all'idea. Non andava a presentare nessuno a sua madre. Non ne avrebbe mai avuto la forza. Ma sapeva che cosa intendeva Robbie.

«E allora che cosa diavolo c'entra Carmody in tutto questo?» volle sapere lui. «Dopo tutto questo?»

«Prima. Quello fu un passaggio più che scontato. Sapevo di non ottenere i risultati di tutte le altre. Dall'atto. Forse ho paura, pensai. Be', avevo paura. Così mi è venuta l'idea che se mi fossi ubriacata abbastanza... ed ero lontana da casa. Non fu l'unica volta. Decisamente. La meccanica, quella sì, andava bene. Ma il problema non è tecnico. Stiamo parlando di passione. Essere quel tipo di donna che prova passione per altre donne. E che desidera che una donna provi passione per lei.»

Lui le domandò per chi provasse passione ora, chi avesse lasciato a casa e lei rise di nuovo trovando divertente anche questa ipotesi. Des Moines non era precisamente San Francisco ed era tenuta a comportarsi con saggezza, c'erano molte cose per cui il Bureau non era ancora pronto. Iowa City era un'altra storia, lì era inciampata in un lato spiacevole, una reminiscenza di ciò che aveva visto a San Francisco. Molte donne lì erano in

missione e ti volevano omosessuale a loro immagine. Era ancora accettabile girare in slip di pelle con i capezzoli coperti di nastro adesivo, ma non che a una ragazza piacesse Lee Greenwood o Travis Tritt. O George Bush. Tutto sommato, però, lei rimaneva una moralista. Doveva ammetterlo. Anche ora in fondo avrebbe voluto che nulla fosse mai avvenuto.

Un anno e mezzo prima aveva stretto amicizia con una donna conosciuta in chiesa di nome Tina Criant. Era sposata a un militare per il quale Evon aveva lavorato e Tina aveva molte cose in comune con lei, lo stesso buffo miscuglio di hobby, lavoro a maglia e tiro con la pistola. Svolgevano quelle attività insieme. A Tina piaceva regalarle libri. Ridevano. Era solo una persona calda e speciale ed Evon si era accorta di piacerle, forse un po' per le stesse ragioni per cui piaceva a Hilary Beacom. Non fu mai pronunciata una sola parola in proposito, da nessuna delle due. Con il senno di poi, aveva capito di aver lasciato morire il germoglio. Se fosse stata più ardita, avrebbe potuto farsi avanti o fornire coraggio a entrambe. Ma forse era stato meglio così. Tina e Tom, suo marito, avevano due maschietti, di cinque e sette anni. Per due mesi Evon aveva guardato Tina confrontarsi con se stessa. E prendere la sua decisione. Tina smise di frequentare il circolo della maglia. Smise di andare al poligono. Evon ne aveva sofferto. Non si era resa conto di quanto ci avesse sperato.

Ogni tanto, gli confidò, nei momenti peggiori, vedeva per caso una di quelle donne che operavano in contesti assolutamente maschili, in una squadra di manovali della manutenzione stradale, o quell'unica bianca in una squadra di giardinieri latinoamericani, una di quelle donne robuste con i capelli tagliati corti e la faccia rinsecchita e senza trucco, coperte da enormi felpe informi in cui nascondere tette che, guarda caso, erano immancabilmente di dimensioni strabordanti. Osservava quelle donne e pensava: è così che sono io? è così che sarò? Una spostata convinta con la sua collezione di pistole e tre canali sportivi via cavo?

«Piantala.» Aveva parlato inaspettatamente, a voce bassa.

«Eh?»

«Non farlo, sei ingiusta con te stessa. Potrai anche dire che non ti conosco, ma so che questa non sei tu. Cristo» aggiunse «non è tutto così semplice.»

Non era una battuta, ma lei rise a lungo e lui rise con lei. Quella sera, in quel momento, era in vena di ridere. Perché Robbie aveva ragione. Vera o falsa che fosse la sua diversità. Lei non era una caratterista. Era se stessa. Una pecora nera o una mosca bianca, d'accordo. Un'eccentrica, una stona-

tura nel coro. E confusa, naturalmente. Ma non completamente disadatta per questo mondo, non dominata da quegli interrogativi tanto da sacrificare tutto il resto. Aveva i suoi segreti. Come tutti. C'era una materia che vagava dentro di lei, informe, come la polvere cosmica che ancora non è una cometa o un pianeta o una stella. Ma chi non era così? Tutti lo erano. La sessualità di ciascuno è strana. Giusto?

«Allora, che cos'altro hai bisogno di sapere, Robbie?» chiese dopo un po' in un tono più sobrio. Sentì dall'altra parte della stanza i cubetti di ghiaccio tintinnare nel suo bicchiere. Il vicino dell'appartamento accanto che da gennaio si consumava le orecchie ascoltando la colonna sonora di *Guardia del corpo* ci si era rimesso.

«Come ti è venuto in mente "Evon"?»

Era il nome di sua cugina, una donna più o meno della sua età, un'americanizzazione che si sarebbe dovuta pronunciare come "Yvonne". Ma la gente sbagliava. Gli insegnanti. Gli altri bambini. Così avevano preso a chiamarla "Even", "anche", e lei si era stancata di correggerli. Era anche una fonte di tormento, si sa che i bambini sono crudeli. "Anche peggio", "Anche più scema", "Anche più brutta", "Anche più grassa". Ma lei, sua cugina, aveva tempra. Non mollava. "Anche meglio" rispondeva, e con convinzione. Ora era medico a Boise, divorziata, due figli, felice e beata di vivere per conto suo. Si erano viste una sola volta negli ultimi dieci anni, ma era stata un'occasione di gioia sincera. "Anche meglio." Aveva sempre sognato di essere capace di dirlo come lo diceva sua cugina.

Una moto rombò nel viale. Lei gli domandò se c'era dell'altro.

«Una volta per tutte» si arrese finalmente lui. «Hai addosso un microfono o no?»

Lei non poté non ridere. Aveva riso parecchio ormai.

«Credi che ti avrei raccontato tutte quelle cose con un registratore acceso?»

Ma lui ci aveva riflettuto. Le rispose che aveva sempre pensato che lasciassero a discrezione dell'agente quando attivarlo e quando no. Lei alzò la testa verso di lui nell'oscurità. Fino a quel momento erano stati attenti a non guardarsi.

«Dimmi solo di no» la esortò lui. «Ti crederò. Basta che me lo dici.»

«Ti ho già detto di no. Vuoi guardare?»

«Come?»

«Guarda.» Evon si alzò. Sollevò le braccia. «Avanti, guarda da te. Coraggio. Perquisiscimi. Non mi crederesti comunque.»

Lui era disorientato, ma dopo l'esitazione iniziale attraversò la stanza, scalzo e con un passo stranamente lieve.

«Non c'è bisogno.»

«Sì, c'è. Solo non metterti a fare lo stupido» lo avvertì. «Fallo come lo farei io. E controlla la borsetta.»

Lui rimase immobile per qualche tempo, imbarazzato o forse incapace di posare le mani su una donna senza i dovuti preliminari. Finalmente le afferrò le spalle. Ma non andò avanti. L'attirò invece lentamente verso di sé, finché lei ebbe la testa direttamente sotto il suo mento, poi si chinò e la baciò al centro dei capelli, un po' come aveva fatto in tribunale con Leo, l'anziano cugino.

Dopodiché recuperò la giacca e faticò un po' a reinfilarsi uno degli stivaletti. Una lama di luce contornò la porta.

«Sei a posto» disse.

«Non dirlo in quel tono così sorpreso.»

«Ci vediamo domani.»

«Se non ci licenziano stasera.»

Lui si strinse nelle spalle. Avevano fatto del loro meglio, obiettò. Tutti e due. La lasciò al buio, sicuro di aver ragione.

Il mattino dopo, quando Evon uscì di casa, vide che era sorvegliata. Prese un taxi per recarsi a Glen Ayre, dove aveva lasciato l'automobile la sera prima, e già mentre saliva vide accendersi i fari di una macchina ferma in un tratto di divieto di sosta dall'altra parte della via. Era entrata in vigore l'ora legale e la luce era ancora fioca. Usò lo specchietto del trucco per controllare dietro di sé. L'auto che la pedinava rimase indietro in autostrada, ma ricomparendo di quando in quando, e presto notò un secondo veicolo che ogni tanto superava il taxi sulla corsia interna. A un certo punto la seconda vettura, una Buick truccata, si tenne alla sua altezza. A bordo c'erano due neri, uomini maturi con un'aria poco raccomandabile. Il passeggero aveva la barba, muscoli da forzuto e occhiali scuri, anche se il sole non era ancora spuntato. Si girò quel tanto per scoccare a Evon un rapido sorriso sornione che le gelò il cuore.

Entrambe le macchine si fermarono a qualche distanza mentre lei pagava il tassista. Informò Robbie appena fu sulla Mercedes. Lui sembrò non crederle, ma lei gli descrisse le vetture e lui le riconobbe da sé nello specchietto retrovisore dopo qualche minuto.

«Devo seminarli?» chiese.

«Lasciamo decidere a McManis. Lo chiamo.» Il suo cellulare non era sicuro, ma non aveva scelta. Nessuno rispose al numero per le emergenze. Un minuto dopo squillò il telefono di bordo. McManis non perse nemmeno tempo a salutare.

«Sono nostri» disse. «Ti stiamo proteggendo da ieri sera. Giusto per non sbagliare.» Prima di riappendere aggiunse che voleva vederla appena fosse arrivata.

Salì direttamente da lui dalla rimessa. Jim la salutò da dietro la scrivania e la invitò a chiudere la porta. Bevve l'ultimo sorso di caffè e la osservò a lungo in silenzio. Era vestito di fresco, ma aveva borse grigie di poco sonno sotto gli occhi.

Si era preparato un discorso. Le premesse, esordì, erano fin dall'inizio che avrebbero avuto a che fare con gente pericolosa. Agenti in incognito che erano stati smascherati avevano passato brutti quarti d'ora, disse McManis. Qualcuno ci era rimasto. Qualcuno era stato torturato perché confessasse che cosa sapeva. Il tono rimase compassato, ma non le risparmiò particolari talmente vividi che per un momento le sembrò di vedere quei cadaveri sulla scrivania. Per come la vedeva lui, concluse, lei aveva il diritto di tirarsene fuori ora.

«Sono vaccinata» gli rispose.

«Devi pensarci. Non recitarmi frasi fatte.»

Lei ci aveva pensato. Per gran parte della notte.

«Comincia a diventare emozionante» disse.

«Potremmo farcela anche senza di te.»

Era una sciocchezza. Lo sapevano entrambi. Se avesse mollato adesso, sarebbe stato come dire a Walter che Carmody aveva ragione. Scosse la testa, cercando di rimanere distaccata e tranquilla come McManis.

Alle dieci ci riunimmo. In camicia bianca, in piedi, Jim si rivolse all'assemblea composta da Sennett, Robbie, me e gli agenti. Washington stava giocando d'azzardo. La decisione di andare avanti o no doveva essere presa in campo, dove gli operativi conoscevano meglio la situazione per giudicare fino a che punto rischiavano di essere scoperti. Evon era pronta ad andare avanti, riferì. Ma sollecitava tutti quanti a darsi tempo per riflettere. Intorno al tavolo non si mosse nessuno. Non mi era chiaro se Stan avrebbe offerto anche a Robbie la possibilità di tirarsene fuori, ma io e Feaver ne avevamo già discusso e lui era convinto che, al momento, l'unica a essere in pericolo grave era Evon.

Stan accolse la risolutezza della congrega con un sorrisetto tirato e prese

il posto di Jim. Per consolidare la squadra, aveva deciso di rendere pubbliche notizie precedentemente tenute segrete in ottemperanza alla consegna dello stretto necessario. Tutti si erano resi conto che Amari e i suoi agenti avevano pedinato gli indiziati dopo la riscossione delle tangenti. Era risultato che Walter e Skolnick si erano visti con Kosic poche ore dopo aver ricevuto il denaro da Robbie. E le operazioni di sorveglianza non si erano concluse lì. Amari e i suoi osservatori avevano puntigliosamente pedinato Rollo dovunque fosse andato, a comprare un giornale in edicola o una salsiccia in rosticceria, o facesse un salto in un'agenzia di cambio. Quando pagava alla cassa, un agente gli passava vicino per dare un'occhiata alle banconote. E subito dopo un altro agente faceva un acquisto pagando con un biglietto di taglio superiore. La speranza era di avere per resto la banconota di Rollo e che fosse di quelle contrassegnate. E aveva funzionato. Avevano fatto centro già tre volte, recuperando due delle banconote che Robbie aveva passato a Skolnick, da una delle quali Washington aveva persino rilevato le impronte di Rollo. Quella stessa mattina al Paddywacks, il famigerato ritrovo dei politici della contea, dove come sempre Rollo aveva offerto la prima colazione a Brendan, Amari aveva recuperato un pezzo da cinquanta che Robbie aveva consegnato a Walter il giorno prima alle cinque del pomeriggio. Stan si preparava a chiedere al giudice Winchell un mandato per sistemare una microspia nell'ufficio di Kosic per registrare la prossima transazione.

«La partita sta cambiando» annunciò Stan. «Siamo nel secondo tempo. Dopo ieri, dobbiamo tener presente che l'orologio corre. Ma, signori...» e gli occhi scuri di Stan brillarono come quelli di uno storno «siamo letteralmente, letteralmente, davanti alla porta di Brendan Tuohey.»

26

Poiché trattava tutte le anime di questa terra come probabili nemici, Sherm Crowthers non aveva voluto adeguarsi alla consuetudine utilizzando un portaborse del tribunale. Secondo Robbie, Sherm si serviva invece di una sorellastra, Judith McQueevey, proprietaria di un ben avviato ristorante di cucina nera nel North End. Judith aveva cominciato con una piccola trattoria e poi si era messa in grande. Sebbene la sera solo i bianchi più temerari si azzardavano a mettere piede nel quartiere, all'ora di colazione non era insolito trovare nel suo ristorante persone di tutti i colori, attirate dal leggendario pollo fritto o dalle costine alla maniera del Sud, fatte

cuocere finché la carne si staccava dall'osso.

Robbie ed Evon vi erano entrati a mezzogiorno sul finire di aprile. Dopo aver pranzato, Robbie si era avvicinato a Judith, al registratore di cassa. Mentre pagava, le allungò una busta per suo fratello in segno di gratitudine per l'ottimo accordo raggiunto nella causa di Olivia King.

Come me, Stan conosceva Sherman da anni, anche se la sua opinione sul suo conto era assai meno benevola della mia per il fatto che lui se lo era sempre trovato contro. Ma, approfittando di quel vantaggio, Sennett aveva escogitato un modo per intrappolarlo. Normalmente le buste di Feaver non erano più alte di un paio di centimetri perché contenevano cento pezzi da cento dollari. Utilizzando il vecchio stratagemma, Sennett decise che Robbie avrebbe decurtato Crowthers, prevedendo che, piuttosto che ingoiare il rospo in silenzio, Sherman avrebbe chiesto spiegazioni direttamente a Feaver.

«Devo parlargli» aveva bisbigliato Robbie a Judith nel chiasso del ristorante. L'aria era pesante di odori di frittura e spezie. «C'è qualcosa che non può capire.»

Judith, troppo scaltra per non sapere che cosa stava accadendo, era rimasta di granito. Era un donnone, più alta di Robbie nelle sue scarpe con i tacchi alti, e non faceva mistero di essere la prima ammiratrice della propria cucina. A mezzogiorno portava un attillato abito da sera di lustrini, abbondante ombretto viola e una pesante collana ghaniana che doveva essere di oro massiccio. Quando Robbie le aveva consegnato la busta, aveva spinto all'infuori un labbrone vermiglio mentre la soppesava, troppo esperta per non saperne valutare il contenuto. Dentro c'erano solo duemila dollari.

«Mmm-mmm» aveva mormorato.

«È per questo che devo vederlo» aveva sussurrato Robbie.

«Io non ne so niente» aveva replicato lei come sempre. Aveva scosso la testa, facendo dondolare i lunghi orecchini a forma di piccole divinità africane e i lunghi capelli stirati.

«Ti prego» aveva insistito Robbie. Di solito per la colazione le lasciava duecento dollari senza accettare il resto. Quel giorno invece aveva sfilato dalla tasca cinque biglietti da cento. Judith, donna agiata, aveva osservato il denaro con un occhio solo. La sua naturale vivacità si era spenta mentre allungava uno sguardo furtivo a Evon, rimasta a distanza di sicurezza ad ascoltare la conversazione dall'auricolare a infrarossi. La cucina era nel retro e intorno a loro echeggiavano le voci delle cameriere che, nelle loro di-

vise rosa, incalzavano i cuochi nel caratteristico tono di stanco disappunto per la loro maschile pigrizia. Una cosa che Judith aveva imparato in questa vita era che i soldi sono soldi, non se ne hanno mai troppi, così dopo qualche secondo aveva raccolto le banconote e le aveva strette nel pugno. Poi aveva salutato Robbie esortandolo con la mano ad andarsene e lui si era allontanato ancora pregandola di parlare al fratello.

Qualunque cosa avesse riferito a Sherman, tuttavia, non aveva funzionato. Crowthers non aveva cercato di mettersi in contatto con Robbie. Quando Feaver, in compagnia di McManis, era apparso di nuovo davanti a lui, nella prima settimana di maggio, per il caso che a lui era stato trasferito dal calendario della Sullivan, lo aveva guardato con una truce occhiataccia di rimprovero, accogliendo la richiesta di archiviazione presentata dalla controparte.

«Chiaro» aveva commentato Stan. «Ti ha mazzolato perché non sei stato ai patti.» Sennett aveva ragione, sebbene un avvocato difensore avrebbe obiettato che il giudice aveva semplicemente deliberato secondo il caso, come del resto aveva fatto con Olivia King. Ora inoltre esisteva una spiegazione più inquietante per la condotta di Sherman: sapevano. Se Walter aveva dato credito ai sospetti di Carmody e aveva fatto circolare la notizia, sarebbe stato facile spiegare la collera di Sherm e la soddisfazione di poter rifilare una sconfitta giudiziaria a Feaver.

Comunque fosse, McManis e Sennett convenivano sulla necessità che Robbie forzasse un incontro con il giudice. Non c'era molto da perdere. Con il rischio di un consolidarsi dei sospetti su Evon, c'era meno tempo per la pazienza, e gli indizi che avevano raccolto contro Crowthers erano troppo fragili per impostare un'incriminazione. Era improbabile che Judith vendesse suo fratello, e i virtuosismi di Walter con Malatesta avevano dimostrato che un pagamento effettuato tramite un portaborse era improponibile come prova della corruzione di un giudice. Gli uomini di Amari non erano mai riusciti a stabilire che il denaro di Robbie passava da Judith al giudice. Si frequentavano, ma nessuno avrebbe potuto chiedere a una giuria di considerare penalmente rilevante un incontro tra parenti.

Giovedì, 6 maggio, Robbie si presentò nell'anticamera di Crowthers e chiese di vederlo. La corporatura di Sherman e la sua naturale aggressività costituivano un rischio ulteriore. Non c'era modo di prevedere che cosa avrebbe fatto se si fosse sentito intrappolato o provocato. Per questa ragione Evon, di nuovo munita del suo auricolare a infrarossi, si sarebbe piazzata fuori della porta. Io, Stan e McManis eravamo sul furgone della sorve-

glianza, parcheggiato in Sentwick, una delle strade secondarie intorno al palazzo di giustizia.

Gli osservatori di Amari avevano confermato che Crowthers era in ufficio. Dopo una lunga attesa, durante la quale Robbie si intrattenne con una versione fischiettata sommessamente di quasi tutta la partitura del *Fantasma dell'Opera*, la segretaria di Sherman annunciò che il giudice era disposto a riceverlo. La severa voce da basso di Sherman interruppe i suoi cordiali saluti.

«Che cosa la porta qui, signor Feaver?»

Robbie fece mostra di esitare.

«Direi una questione personale, giudice. Io...»

«Feaver, io non ricevo mai gli avvocati da soli. Credo che dopo tutto il tempo che bazzica in questo tribunale non può non averlo sentito. Chiedo sempre alla signora Hawkins di essere presente. O di stare seduta al di là della porta aperta. Niente di personale. Solo una buona abitudine professionale.»

Sennett formulò la parola "merda" dal suo strapuntino di fronte a me. Robbie, che non si era mai trovato a tu per tu con Crowthers, era stato evidentemente colto alla sprovvista.

«Oh, giudice, questo è davvero molto imbarazzante.»

«Non c'è proprio niente di imbarazzante. Sentiamo piuttosto che cos'ha da dire.»

Mosso da un'ispirazione, McManis estrasse il cellulare dalla sua valigetta e compose il numero dell'ufficio di Crowthers. Sentimmo gli squilli del telefono provenire dal FoxBIte, ma a quanto sembrava la signora Hawkins non aveva intenzione di muoversi. Robbie però ebbe un'ispirazione a sua volta.

«Ecco, giudice, vede, stamattina è venuta nel mio ufficio una giovane signora, e dice che vuole querelare vostro onore per un riconoscimento di paternità.» La prima a reagire fu la signora Hawkins con un trillo e un soprassalto, quasi avesse ricevuto un pizzicotto.

«Riconoscimento di paternità!» tuonò Crowthers. «Chi è costei? Chi diavolo è questa delinquente femmina che cerca di spillarmi quattrini? No. Un momento. Non c'è bisogno che la signora Hawkins ascolti. Non lo desidererebbe, ne sono certo. Può andare, signora Hawkins. Non c'è una sola parola di vero in tutto questo, signora Hawkins, glielo posso assicurare. Io e il signor Feaver chiariremo questa storia fino in fondo.»

Il rumore con cui la porta si chiuse espresse bene tutta l'irritazione della

signora Hawkins.

«Senta, giudice, mi dispiace davvero.» La voce di Robbie era scesa di volume. Si capiva che si era avvicinato alla scrivania ingombra di fascicoli alla quale sedeva Crowthers. «Sono settimane che cerco di mettermi in contatto. Devo spiegare. Per quella faccenda della King.» Era il caso del dirigente dalla passione maniacale che aveva perseguitato l'ex segretaria.

Non ci fu reazione. Crowthers non arrivò nemmeno a schiarirsi la gola.

«Vede, giudice, è molto imbarazzante. So che lei non ha visto quello che si aspettava, ma la fanciulla, la querelante, quell'Olivia, ecco, vede, giudice, non ha firmato. Io credevo che la mia paralegale l'avesse fatta firmare, lei credeva che l'avessi fatta firmare io. Il succo però è che non ho in mano un contratto per il mio onorario. E quella, giudice, è una scafata. Sapeva che cosa stava facendo. Ha già preso un altro avvocato che mi viene a dire che si appellerà alla Disciplinare se non le sgancio l'intera somma dell'indennizzo. La sto prendendo in quel posto, giudice. Io dico che l'accordo è implicito e lui mi dice va bene, facciamo trecento dollari l'ora, mandale una nota. Ma ci pensa, giudice? Si prende cinquecentomila dollari di risarcimento e a me mi vuole pagare a ore.»

Niente. Da come mi immaginavo la scena io, Crowthers, una presenza immensa, sedeva alla sua imponente scrivania con gli occhi fissi su Robbie, quasi pulsanti di collera, e le narici dilatate da un furore ferino. Il primo istinto di chiunque sarebbe stato prender su e darsela a gambe. Ma Robbie continuò a sciorinare le sue scuse per averlo decurtato.

«Se ricavo cinquemila dollari da quel caso posso ritenermi fortunato. Che cosa posso fare, giudice? Per questo ho dovuto stare sul leggero con Judith. Tra lei e sua sorella, se ci mettiamo le tasse e le spese, praticamente avete avuto tutto quello che si è potuto ricavare da questa causa. Fino all'ultimo bruscolino.»

Ancora nessuna reazione. Niente di niente, nemmeno un grugnito che potesse essere interpretato come un assenso. A fronte di una simile registrazione, un avvocato difensore avrebbe sostenuto che il giudice non era più lì, che Robbie parlava da solo nel tentativo disperato di dare consistenza alla sua posizione.

«Gli stanno venendo i cinque minuti» bisbigliò McManis accanto a me. Sennett annuì.

Poi la situazione precipitò.

«Che diavolo sta dicendo?» chiese all'improvviso Crowthers. «Che razza di stronzate mi sta venendo a raccontare? In tutta la mia vita non ho mai

sentito niente di più imbecille e fuori di testa.»

Persino Jim gemette. Come con Malatesta, a Robbie era stato raccomandato di battere in ritirata se il giudice avesse cominciato a smentire. Sentimmo il fruscio brusco dei suoi indumenti sul microfono, segno che si era avviato alla porta.

«Giusto, giudice, troppo giusto, sono stato davvero stupido. Lo so. Starò più attento la prossima volta. Parola di scout. E alla signora Hawkins lo dico io adesso uscendo. Le dico che è stato tutto un errore e che... Cosa?» Nella voce di Robbie era spuntato un tremito di allarme. Cigolò una molla. Sentimmo le ruote della poltrona girare a grande velocità e il tonfo dell'urto contro il muro.

«Cosa?» ripeté Robbie. «Non mi...»

Il ciaff si udì distinto. Ero sicuro che Crowthers gli avesse mollato un manrovescio. Il microfono sobbalzò violentemente mentre Robbie vacillava e cacciava un grido, subito soffocato in un rinnovato tentativo di difendersi a parole. Sherm lo aveva afferrato. Alla gola. Camminando curvo, McManis s'affrettò ad avvicinarsi ad Amari per ordinargli di allertare i rinforzi. Frattanto, giudicando dai gorgoglii di Feaver e dai colpi ritmici dei suoi tacchi, conclusi che il giudice lo stava trascinando di peso. Sbatté una porta, con un'eco strana, poi cominciò un fruscio, una sorta di bisbiglio in sottofondo come disturbi di energia statica.

«Chi sei?» Era Crowthers, in un ringhio sibilante, parzialmente velato da quel fruscio insistente.

«Acqua» disse Amari riconoscendo il rumore.

«Cristo» commentò Stan. «L'ha portato nel cesso.»

Jim aveva estratto il cellulare. Stava componendo un numero, il cercapersone di Evon, immaginai, pronto a ordinarle di intervenire.

Dovevano essere molto vicini uno all'altro nella piccola toilette attigua all'ufficio di Crowthers. Avevo visto i servizi del Tempio in diverse occasioni e sapevo che c'era appena lo spazio per una persona, specialmente se aveva la corporatura di Sherm.

«Ascoltami bene» disse il giudice. «Sono qui a chiedermi chi diavolo credi di essere. Come devo chiamarti, Grillo parlante? Che t'è venuto in mente, eh? Vorrei sapere dove hai parcheggiato il cervello. Io non voglio sentire puttanate di quel genere.»

«Giudice, non sto cercando di metterla nei guai.» Fu un sollievo udire la voce di Feaver. «Volevo solo essere sicuro che non è arrabbiato.»

«Oh sì che sono arrabbiato, specialmente perché non vuoi capirla di

chiudere quella maledetta bocca. Se non sono soddisfatto del modo in cui conduci i tuoi affari, sta' certo che lo saprai. E mi pare di capire che lo sai. Dico bene?»

«Sì, signore.»

«Dunque la prossima volta baderai meglio ai tuoi affari, giusto?»

«Sì, signore.»

«Fine della trasmissione. E guai a te se torni a scaricarmi addosso quelle stronzate.» Abbassò la voce. «Per farci finire tutt'e due in trappola.»

Sennett mi spedì un'occhiata accompagnata da un fuggevole sogghigno. "Trappola." Sapevamo tutti e due che la parola era perfetta per insinuare in una giuria il dubbio di un malaffare. Risonò il rumore delle suole di Feaver sulle piastrelle, ma Crowthers lo fermò bruscamente.

«Chiudi quella porta. Ho forse detto che ho finito?»

«No, giudice.»

«Vieni qui. Proprio qui. Davanti a me. Allora, cos'è questa storia di mia sorella? Fra me e mia sorella? Come sarebbe a dire?»

«Scusi?»

«Mi hai sentito. Non farmi quegli occhi da pesce lesso. Non sono nato ieri. Che cosa le hai dato?»

Feaver ebbe un attimo di sbandamento. Crowthers ripeté la domanda.

«Cinque, giudice.»

«Cinque dollari?»

«Cinquecento. Cinquecento per sua sorella e duemila per lei.»

«Dunque lei prende un quarto di quello che prendo io? E io sono il giudice? Qui c'è qualcosa che non quadra.»

«Gliel'ho detto, vostro onore. È stato solo per poter parlare con lei. Giustificarmi. Li ho tirati fuori di tasca mia.»

«E non c'è più niente in quella tasca?»

Udimmo un'esclamazione di sorpresa da parte di Feaver, ma pensai che rientrasse nell'interpretazione.

«Lo sa anche lei, giudice. Ho uno studio da mandare avanti, ho delle spese generali a cui far fronte.»

«Cazzate. Con chi credi di parlare? Pensi che sia appena venuto giù dalla pianta?»

«Oh, mio Dio, no, giudice.»

«Venire qui nel mio ufficio a tampinarmi in questo modo, ah, ti costerà qualcosa. Mmm-mmm» mormorò il giudice mentre faceva i suoi conti. «Andrai a trovare Judith e le porterai lo stesso che hai portato a me prima.

Capito?»

«Perfettamente.»

«E non t'azzardare a tornare qui a raccontarmi altre porcate. Anzi, ora che ci penso, le porterai quanto avresti dovuto portarle la prima volta.»

«Oh no, giudice. Altri ottomila?»

«No, dieci. Continua a parlare a vanvera e prima che ti lasci uscire da questo dannato cesso arriviamo a venticinque. E non andare a piangere sulla spalla di qualcun altro. Non voglio più sentire storie di questo genere. Voglio che questa sia una di quelle cose sgradevoli che tutti si affrettano a seppellire nel passato. Venire a rifilare a me queste stronzate» concluse Crowthers rivolto a se stesso. Era alterato.

In segreteria, Robbie chiarì la situazione alla signora Hawkins. Che equivoci! Aveva chiamato con il cellulare e scoperto che la cliente aveva detto Carruthers, non Crowthers. La signora Hawkins rise. Lo aveva capito fin dall'inizio.

«Il giudice ha un brutto carattere» commentò «ma è una persona perbene.»

Pochi istanti dopo ci fu un altro schiocco non molto diverso da quello precedente. Dopo un momento di confusione, mi resi conto che Evon, con l'auricolare nel padiglione dell'orecchio, aveva appena dato o ricevuto un cinque da Robbie in corridoio. Stan si era alzato dal suo seggiolino di metallo e, con la testa abbassata per non urtare il tetto del furgone, approfittò della prima fermata a un semaforo per saltellare di gioia. «Estorsione fatta e finita» continuava a ripetere.

Ciononostante, mentre il furgone tornava alla sede federale, non me la sentivo di unirmi alla sua soddisfazione. Mio padre era stato bollato come agitatore razziale perché nel 1957 aveva tentato di aprire le porte dell'associazione di contea alla gente di colore, ma io ero cresciuto lo stesso pieno di sensi di colpa per le incrostazioni razziste che continuavano ad affiorare nel nostro modo di vivere. Mi ero impegnato, come molti altri miei coetanei, a vivere in un mondo migliore. Mi aveva profondamente ferito sentir pronunciare da Robbie il nome di Sherman. Ma non era impossibile da credere. Sherm era una gran carogna. E per di più, solo pochi anni prima, avevo già incontrato quella linea di pensiero nel mio amico Clifton Bering.

Clifton era stato compagno di corso mio e di Stan a Easton, il primo afroamericano ad arrivare alla «Law Review». Era affabile e dotato, di bell'aspetto e oltremodo ottimista per le grandi prospettive che gli offriva la vita. Suo padre era un poliziotto della Kindle County e Clifton aveva sem-

pre tenuto un piede in due scarpe, a suo agio con i progressisti che lottavano per i diritti civili quanto con gli esponenti del Partito. Era il rappresentante eletto di Redhook nel North End e lo si riteneva un serio candidato al posto di sindaco quando Augie Bolcarro ci avesse finalmente lasciati. Poi, poco dopo la nomina di Sennett a procuratore generale, nel North End era stata avviata un'indagine su presunti casi di corruzione e io avevo cominciato a sentir fare il nome di Clifton. Era caduto vittima di tutta la più raffinata tecnologia odierna. Si era presentato davanti alle microspie di una stanza d'albergo per incassare cinquantamila dollari in cambio dei quali avrebbe garantito una modifica al piano regolatore di una zona del centro a favore di un imprenditore che era in realtà un uomo dell'Fbi e, a forza di parlare, si era sbrodolato tutto addosso. Non solo aveva preso i soldi, non solo aveva promesso di dare un'aggiustatina al piano regolatore, proprio con queste parole, ma aveva esplicitamente dichiarato che la prossima volta avrebbe gradito se, per festeggiare più tardi, nella stanza ci fosse stata anche una ragazza. Poi aveva aggiunto la precisazione che aveva scritto il suo destino, imperdonabile per una giuria di qualunque composizione: «Bianca» aveva detto Clifton.

Dopo la condanna, mi aveva chiesto di aiutarlo per l'appello. Quando l'avevo visto in carcere, in tuta arancione, non avevo potuto trattenermi. Gli avevo rivolto la domanda che avevo giurato a me stesso di tenere per me: perché? Perché, Clifton? Perché con tutto quello che la fortuna ti ha accordato? Perché l'hai fatto? Lui mi contemplò, solenne, e rispose: «Perché così è, perché così è sempre stato, e adesso tocca a noi. Tocca a noi».

Sapevo che se avessi parlato con Sherm Crowthers, avrei ascoltato una filosofia non dissimile. Il tono sarebbe stato più feroce, i modi più sprezzanti, mi avrebbe detto che ero uno stupido a credere che la vita potesse essere mai diversa. Ma alla fine avrebbe dichiarato che non era giusto chiedere ai neri di comportarsi meglio delle generazioni di bianchi che prima di lui si erano vestiti della medesima autorità e se n'erano serviti per abbellire il proprio nido.

E c'era una logica. Ma quando Clifton si era giustificato in quel modo non ero riuscito a crederci. Non potevo credere che Clifton Bering, saggio e magnificente, avesse voltato le spalle a tutti i valori ai quali sapevo che aveva aderito per potere, quasi come fosse un obbligo, esercitare un privilegio per lungo tempo negato ad altri come lui. Non capiva nemmeno fino in fondo gli uomini bianchi che pensava di imitare. I Brendan Tuohey avevano plotoni di portaborse e mediatori e bastioni; non uscivano mai allo

scoperto per pretendere di persona la loro fetta della torta. Erano astuti e arroganti, ma mai spacconi. Come poteva non riconoscere che la sua immagine di potere bianco era una grottesca caricatura? Ma così la vedeva lui. E io non mi ero mai reso conto di quanto isolato si sentisse, e spesso fosse, a dispetto del suo grande talento. Fra i nostri continenti separati, di neri e di bianchi, si era aperto un baratro, lasciandoci, dopo trent'anni di amicizia, sui due versanti opposti, a guardare precipitare nell'abisso tutto il bene a cui Clifton era stato destinato.

E ora Sherman si era tuffato nello stesso abisso. E aveva spiccato il salto da uomo orgoglioso e felice. E la cosa più dolorosa era che fosse totalmente inconsapevole di essere stato spinto oltre il ciglio dalle stesse forze che credeva di controllare.

27

Nonostante le alterne fortune del Progetto, le preoccupazioni per la salute di Lorraine spingevano l'umore di Robbie su una china discendente. Il giorno dopo l'incontro con Crowthers, ricevette in pieno pomeriggio una brutta telefonata dalla moglie e avvertì Evon che doveva tornare a casa. Evon non fece eccezioni, non gli concesse di allontanarsi da solo e scese con lui nella rimessa a prendere la Mercedes.

Le condizioni di Rainey si aggravavano di ora in ora. Il mese prima, quando aveva cominciato a non poter più deglutire, era stata ricoverata per l'innesto di un congegno chiamato Peg, gastrostomia endoscopica percutanea, un bottoncino di plastica grazie al quale quattro volte al giorno si potevano introdurre nel suo stomaco alimenti liquidi. Era una procedura semplice, ma da allora non aveva più riacquistato le energie di prima. Molte delle sue funzioni, già difficoltose, si erano definitivamente interrotte.

L'incapacità di articolare aveva reso incomprensibile a Robbie e a Elba quello che diceva. Per un po' si era servita di una tavola dell'alfabeto sulla quale, muovendo la mano destra che ancora rispondeva abbastanza bene al suo cervello, sceglieva le parole che cercava di dire. Da una settimana, però, erano stati costretti a passare al sintetizzatore vocale. Lorraine aveva preso velocemente dimestichezza con il software, che pronunciava a voce le parole da lei selezionate da vari vocabolari, ma la macchina si era guastata. La nuova scheda, arrivata durante il fine settimana, funzionava bene ma produceva una voce maschile. Era stato un disastro dover prendere atto che Rainey non aveva ritrovato la parola, ma anzi la parola era morta, a-

dulterata come per magia nel belato atonale di un androide maschio. Il ritmo meccanico di quella voce priva di inflessioni procurava a Rainey una frustrazione disperante.

«E quando sono nella merda fino al collo, arriva mia suocera» riferì Robbie a Evon in macchina. «È venuta dalla Florida a passare il weekend con noi. Be', si può pensare che ci sia di sostegno, invece non vediamo l'ora che se ne vada. Come ha messo piede in casa ha cominciato a piangere e non ha più smesso per due giorni. Mi si aggrappa e dice: "Robert, Robert, io voglio aiutare, ma questa cosa mi strazia il cuore, non la sopporto". Ecco che tipo è. Di quelli che pensano che se non vedi non soffri. Gesù santo.»

Quando furono davanti alla casa, Robbie si girò verso di lei.

«Vuoi entrare per un secondo? Dille che quella scatola vocale funziona benissimo. Ti dispiace? Betty è andata in crisi ogni volta che Rainey ha cercato di parlarle.»

Evon era meno spaventata dell'ultima volta. Ma l'isolamento di quella casa dal resto del mondo era ancora palpabile. Appena varcata la soglia, si rovinava in un pozzo. Di sopra, nella luce del giorno, le persone in salute danzavano alla musica delle loro piccole gioie quotidiane, ma laggiù, nelle tenebre e negli odori di fogna, a ogni respiro si giocava l'accanita lotta per la sopravvivenza.

«Toccala» le bisbigliò Robbie prima che entrassero nella stanza. «Le piace essere toccata. Prendile la mano quando la saluti.»

A quella prospettiva, Evon provò un brivido. Era già preoccupata di provocare con la sua presenza un'altra scena spiacevole tra Robbie e sua moglie, ma lui aveva già svoltato l'angolo per entrare nel locale iperattrezzato dove Rainey era assistita dalla sua infermiera.

«Salute a tutti, ragazzi!» Baciò sua moglie. Era l'esuberanza in persona, espansivo e raggiante.

Da qualche tempo Rainey dormiva su un materasso ad acqua, dove si trovava più comoda. Accanto a lei c'erano un nutrito assortimento di flaconi di antispasmodici e sonniferi e una poltrona anatomica ad azione elettrica sulla quale si sedeva durante il giorno. Aveva l'aspetto di un guscio svuotato sotto il lenzuolo innaturalmente immobile. Evon le si avvicinò adagio e le prese la mano gelida. Sentì la pelle secca. La carne non aveva quasi consistenza; cedette sotto la sua pressione fino a farle sentire le ossa.

«Come Stai» chiese il robot che ora parlava in sua vece.

Evon ce la mise tutta. Che fantastico miglioramento! Ora tutto sarebbe

stato molto più facile. Ma era impossibile non vedere che cosa era accaduto lì dentro durante il fine settimana, e non erano stati né il computer, né l'apparizione dell'inetta madre di Rainey a provocare lo sfacelo. Era cominciata la fine. Quando aveva conosciuto Rainey, meno di tre mesi prima, Evon non riusciva a concepire che un essere umano così disfatto potesse ancora peggiorare, eppure così era stato. Quasi si vedeva la vita defluire di momento in momento da quel corpo, come gli umori di una foglia caduta. Le confidenze sempre più esplicite di Robbie le avevano dato la misura di ciò che stava per avvenire. La parte superiore del corpo di Rainey perdeva forze con allarmante velocità. Della mano sinistra riusciva a muovere solo tre dita. Peggio ancora, i muscoli che sostenevano la respirazione avrebbero smesso di funzionare.

Alcuni malati di Sla, giunti a quel punto, si lasciano andare. Ma c'era la possibilità di ricorrere alla ventilazione controllata. Una macchina avrebbe potuto pomparle aria nei polmoni. Ne esisteva persino una variante portatile da applicare alla sedia a rotelle perché non fosse costretta a rimanere immobilizzata. Ma era un passo difficile da compiere. Una volta applicata quella macchina, si doveva poi affrontare la decisione impossibile di staccarla. Rainey avrebbe potuto vivere per un tempo incalcolabile, in attesa dell'infezione opportunistica che prima o poi colpisce quasi tutti i pazienti che sopravvivono alla paralisi degli impulsi volontari. C'erano stati casi di malati di Sla divenuti completamente inerti, con garze sugli occhi che dovevano essere irrorate ogni cinque minuti con soluzioni umidificanti per scongiurare il dolore delle membrane della cornea inaridite dall'aria. Erano persone che esistevano, vedendo, fiutando, udendo, soffrendo, senza alcun mezzo di comunicazione.

Rainey e Robbie avevano concordato di fare un passo per volta. Lui le aveva chiesto di vivere; lui voleva che la sua vita continuasse e lo aveva dichiarato con tanta sicurezza, con tanto impeto che nessuno avrebbe potuto immaginare che fosse una forma di disperata cavalleria per alleviarle il peso del suo egoistico aggrapparsi alla vita. E si stava avvicinando il giorno in cui avrebbe dovuto decidere se assecondarlo.

Intanto, fedele alla sua parte, Robbie sottolineava solo gli aspetti positivi.

«Può parlare al telefono. Era da più di un mese che non poteva più parlare al telefono. Chi vuoi chiamare?»

«Stanca» rispose la voce. «Troppo Stanca. Mia Madre Mi Sfinisce.»

«Già» commentò Robbie.

Parlarono della primavera, ormai in arrivo. Evon si sporse accanto a Rainey per guardare il melo visibile dalla sua finestra, una soffice massa di boccioli rosati. Ma era chiaro che Rainey era esausta e già dopo pochi minuti Evon ebbe la sensazione di essersi trattenuta troppo. Rainey sollevò le dita della mano che poteva ancora muovere per salutarla.

«Accompagno Evon. Poi ci facciamo un bel massaggio e magari anche l'Atto IV.» Sulle scale, Robbie spiegò che l'abitudine di massaggiare Rainey tutte le sere era diventata una sorta di rito, dopodiché le leggeva qualcosa, talvolta per ore. «Quando scelgo io, mi piacciono le opere teatrali. Lo sai. Mi viene da viverle direttamente. Interpreto tutte le parti. Ora abbiamo quasi finito *Sogno di una notte di mezza estate.* Poi toccherà a lei scegliere.»

«Non è Shakespeare?» chiese Evon.

«Pensi che non ci sia posto per Shakespeare nel mio povero cervellino?»

«Non intendevo questo.»

«Sì che lo intendevi. Prendi nota, in quest'ultimo anno ci siamo fatti tutte le commedie classiche. *Tartufo, L'importanza di chiamarsi Ernesto, L'uomo che venne a cena.* Ce la spassiamo. Qualche volta le va di cambiare genere e allora le leggo un romanzo. Le piacciono tutti gli uomini di legge.» Le mostrò *Circostanze attenuanti* che era su un tavolino del pianterreno. La suocera, con il suo tatto impagabile, aveva portato libri che né a lui né a Rainey interessavano, manuali per autodidatti e persino un paio di libri illustrati per ragazzi con immagini di luoghi esotici.

«Peccato che sia così disastrosa. Betty dico, perché io le voglio bene. Non farebbe male a una mosca. Una delle tante povere ragazze del South End che ha creduto di poter vivere alla grande e ha sposato questo assoluto fallito che è il padre di Lorraine. Il perfetto idiota. Vai a vedere sul vocabolario e ci trovi la sua foto di fianco. Davvero. Ha una barca. Dovrebbe essere un agente immobiliare. Ma tutta la sua vita è quella sua stronza di barca. I pesci che ha preso, le tizie che si è scopato in barca, la sbronza di sei giorni in altomare. Se non è successo sull'acqua, per lui non conta niente.

«Che cosa fa uno così? Sposa una come Betty perché è il tipo di ragazza che sua mamma vuole vedergli portare in casa. E poi beve. Beve anche lei. Bevono insieme. Immaginati la casa: puzza di fumo di sigarette e di birra rovesciata. Mettono al mondo la figlia. E lui dice: "Non è roba per me". Più tardi Betty si risposa ed è un bene. Ma nel rimescolare le carte, va a finire che Lorraine resta fuori. Vive con altri tre bambini, ma il patrigno non

vuole averci a che fare. Lui vuole che Nettuno torni a riva a pagare i conti che gli spettano almeno qualche volta. Così la tensione cresce e viaggiano parole pesanti. Non lo so. Betty ha fatto del suo meglio. Così dice lei, almeno. Non è così che si dice sempre? Non che sia servito molto a sua figlia.

«In effetti Rainey era un po' inguaiata quando l'ho conosciuta» disse Robbie. Erano arrivati nell'atrio. Sulle scale circolari pendeva un lampadario enorme, un alveare di pendagli largo quasi due metri. Il pavimento era di marmo di Carrara, le pareti a specchi. Tanta grandiosa ricercatezza parve per un momento quasi dolorosa per la sua assoluta incapacità a rasserenare l'atmosfera.

«Lì per lì non l'ho capito, non subito. Erano i tempi d'oro. Io me la passo alla grande nella Strada dei Sogni. Morty è sposato fin da quando era bambino e io sono quello che dice a tutti, ah, no, non mi prenderanno mai, hoho. Sto bene così. Lavoro da rimbambirmi. Difendo le mie cause in tribunale. Poi alla sera esco e mi lubrifico un po' e, di solito, mi faccio una scopata. Semplicemente fantastico. Vedo una ragazza. Ne vedo un'altra. Ho trentaquattro anni o giù di lì e non si può dire che sia rimasto fisso con la stessa per più di tre o quattro mesi fin dai tempi delle medie.

«E Lorraine è una di loro. Ah, gran pezzo di ragazza. Primissima categoria. È così dannatamente bella che sembra scintillare. Ma ne ho conosciute altre di donne belle. Fatto sta che in quei giorni sono nel mio periodo dello sniffo. Intendiamoci, era così per tutti. È la giostra del momento. "Ehi, baby, vieni su da me che ci facciamo un paio di piste." Va così. E la ragazza mi piace davvero. Spiritosa. Molto intelligente. È una virtuosa di computer quando ancora non c'era nessuno che sapeva nemmeno cosa fosse. Sai, vende sistemi, software per inventari. Ed è così brillante, di così grande compagnia, che mi ci vuole un po' per sintonizzarmi. Ma quando ci arrivo, sento che è nervosa. Ride troppo forte. Sempre nei momenti sbagliati. Una tensione, ti dico, che più che stare sulle spine sembrava che le spine ce le avesse dentro. Ma non è la prima volta che mi capitano quelle nervose. Molte donne hanno un picco di ansia un po' paranoica, stanno lì a chiedersi se sono abbastanza perfette, ma ragazzi, questa sì che è perfetta, così non ci trovo poi niente di molto strano. Certe volte mi lusingo pensando che è tensione sessuale, che non vede l'ora di infilarsi nel mio letto. E con lei è stato sesso da sbiellarti, roba da esplosione stellare. E quella è stata forse l'unica volta in cui era veramente rilassata. Ma non è stato nemmeno per quello. Io non lo so perché mi ci sono attaccato. Quando leghi con

qualcuno, lo fai e basta. E una sera, tutt'a un tratto, siamo lì sdraiati sul mio lenzuolo di seta, eh sì, perché io ero uno sciupafemmine con i fiocchi, insomma, siamo lì e mi si accende la lampadina: non è lì per il mio fascino o la mia compagnia, e nemmeno per farsi scopare da perdere i sensi. È lì per la droga.

«È come se mi fosse passato sopra un treno. E mi meraviglia. Perché quando vivi quella vita, sono infinite, francamente, le cose che non sai di una persona. Voglio dire che puoi fare abbastanza sul serio con una donna, tenerle compagnia più o meno regolarmente, e una sera passi a prenderla e trovi un messaggio attaccato alla cassetta per la corrispondenza: "Trasferita a Tucson". Ridi pure finché vuoi. Ho riso anch'io. Ma sono cose che mi succedevano. Così ormai ci avevo fatto il callo a dire, ehi, ma chi se ne frega.

«Questa volta invece vado in giro a versare lacrime nella mia birra e a dire a tutti che la bimba mi ha fatto fesso. "Mi stava dietro solo per la roba" dicevo in giro e gli altri a ridersela. Davvero, non è una balla. Si è sempre gli ultimi a sapere. Mersing, hai conosciuto Mersing, è lui quello che me lo sbatte in faccia. "Accidenti, Robbie, ma non sai come la chiamano? Cocaine Lorraine? La Regina delle Nevi? Ah, però" mi dice "tette da favola, eh? E non sarà stata la neve a guastarti la gita."

«Regina delle Nevi. Dovevo averlo sentito. Ma avevo pensato che fosse perché era, come dire, non molto calda, mettiamola così. E l'ho presa come una sfida. Ecco che razza di coglione sono.

«Non so che cosa mi ha preso. Ma ho pensato, merda, non è giusto. Questa donna è troppo straordinaria per farsi sbattere dal primo imbecille che ha un fornitore solo perché ha troppa paura di andare a comperarsela da sola e, in tutta sincerità, il succo era questo. Così l'affronto di petto. "Si può sapere che diavolo non va? Una persona bella e intelligente come te?" Lì per lì resta di sasso. Poi s'incazza. Ma quando tiro fuori il soprannome, si scioglie. Gesù Maria, le cascate del Niagara. Travolta dalla sua stessa vergogna. "Ti aiuterò a venirne fuori" le dico, come se avessi la minima idea di che cosa vuol dire. Ma la faccio ricoverare a Forest Hills, pago, e sei mesi dopo siamo sposati.

«È la cosa migliore che abbia mai fatto per lei. Io sono l'uomo che le ha salvato la vita. Così mi chiama lei.» Aprì la porta e finalmente si girò verso Evon. «Fino al giorno in cui sono diventato quello che gliel'ha rovinata, naturalmente.»

28

Quando Patrice è fuori città per lavoro, ho la tendenza ad accamparmi nello studio di fianco alla cucina, distribuendo tutto ciò di cui ho bisogno a portata della comoda poltrona in cui trascorro le tarde serate. Lì ero quando, alcuni giorni dopo la visita di Robbie a Crowthers, verso le dieci e mezzo suonò il campanello della porta. Dallo spioncino vidi Sennett friggere sul mio zerbino. Accanto a lui c'era McManis, in giacca ma senza cravatta, che scuoteva un ombrello dal manico lungo. Poteva solo essere una sciagura, lo sapevo. Stan non avrebbe mai corso il rischio che qualcuno potesse vederci tutti e tre insieme. Feci scorrere il chiavistello. Ho visto carnefici con l'aria più serena.

È grave? domandai subito.

«Terribile» rispose Stan.

Feaver aveva combinato qualche guaio?

«No» disse Stan. «Be', sì. Solo che dire guaio è troppo poco. George, dannazione» sbottò poi. «Facci entrare.»

Nemmeno la collera era riuscita ad assolvere la sua normale funzione di sostenere Stan al di sopra della disperazione. Il suo abito si era afflosciato nella pioggia. McManis invece sembrava confuso. Riuscì a confezionare un piccolo sorriso mentre varcava la soglia, ma lì si fermò, smarrito. Risposero entrambi di sì quando offrii da bere.

Stan fece roteare il suo scotch nel bicchiere. «Perché non glielo mostri?» chiese a Jim. McManis mi consegnò una cartelletta a tasca e io ne sfilai alcuni fogli. Lui mi spiegò che era l'elenco degli avvocati praticanti iscritti all'albo nel nostro Stato, tutti quelli il cui cognome cominciava con F.

«Cerca il tuo cliente» mi invitò Stan.

Non c'era. Non pagava le quote? suggerii.

Stan mi spedì un'occhiata ustionante. Mi prendeva per quello che ero, un avvocato difensore che per istinto cerca giustificazioni.

«Non-è-un-avvocato!» gridò Stan.

Io naturalmente risi. Era ridicolo. Forse Robbie era stato ammesso sotto un nome di comodo o inserito con un'altra ortografia, o magari in un altro Stato. Doveva esserci una spiegazione. Percorrendo le vie del triangolo della giustizia con Robbie, come mi accadeva di tanto in tanto in quei giorni, ero stato presentato ad almeno cinque o sei avvocati che erano stati all'università con lui.

McManis mi esortò a esaminare gli altri fogli, ma Sennett non aveva pa-

zienza.

«È stato a Blackstone» disse. «È nell'annuario dell'università. Ma non ha mai avuto la licenza per praticare l'avvocatura. Né in questo Stato né in nessun altro. Siamo stati tutto il giorno al telefono.»

Dopo il panico per Carmody, avevano cominciato a controllare quali rischi corresse la copertura di Jim. Per questo erano andati a consultare l'albo e una ciliegia tira l'altra.

Io ero ancora troppo sconcertato per capire.

«Che significa?» proruppe Stan. «Significa che ogni singolo giorno per quasi vent'anni Robbie Feaver si è reso responsabile di una frode nei confronti dei clienti, delle corti, nei confronti tuoi e miei. Significa che ogni lettera che ha firmato, ogni istanza, ogni biglietto da visita che ha distribuito è una balla. Significa che ogni centesimo che ha guadagnato come avvocato è stato ottenuto con un illecito. E significa che tutto quello che abbiamo fatto nel Progetto Petros è probabilmente da sbattere nel cesso, dato che la regola numero uno dell'Ucorc era che non si frodassero degli onesti cittadini. E adesso salta fuori che abbiamo permesso per quasi un anno a quest'uomo di continuare imperterrito a imbrogliare il prossimo.

«E significa che la buona sorte di Robbie si è esaurita. Significa che gli accordi che abbiamo preso con lui erano fraudolenti fin dal principio e che tutte le cose orribili che avevo preannunciato se avesse giocato sporco adesso sono realtà. Significa che andrà in penitenziario per la via più diretta che riuscirò a trovargli, moglie o no, e che ci starà finché i capelli che ha su quella testa vuota gli saranno diventati bianchi.» Sennett chiuse gli occhi e prese fiato, forse ricordando a se stesso che io ero suo amico, o almeno che non ero il mio cliente. «Ecco che cosa significa.»

E tanto significava. Ma non era il motivo che aveva portato Stan nel mio studio mentre la lancetta dei minuti dell'Herman Miller nell'angolo si avvicinava alla mezzanotte. Io avevo un incarico, era ovvio. Il mio compito era escogitare un modo per salvare la baracca.

«Alla facoltà di legge ci sono molti corsi obbligatori. Lo sai anche tu. Illecito civile. Diritto contrattuale. Diritto penale. Diritto societario. Bla bla bla. Li ho seguiti tutti. E li ho passati. Non di molto. Saltavo di qua e di là come una cavalletta, lavoravo in uno studio legale, recitavo ancora in qualche spot pubblicitario. Ma me la cavavo. "Sai che cosa prende quello che arriva ultimo del corso?" ripetevo sempre a Morty. "Prende un diploma."»

Sbirciò per vedere se era riuscito a strappare un sorriso. Io alzai un dito

su di lui nella tacita ingiunzione a proseguire.

«Così arrivo all'ultimo anno ed è il 1973 ed è l'anno del Watergate e, tutt'a un tratto, per quel figlio di puttana, ci piove addosso una clausola nuova. Ora nessuno può laurearsi senza dare l'esame di etica legale. Come se una cosa così avrebbe potuto fermare Nixon. Solo che io non posso fare etica legale. Perché il corso è il martedì e il giovedì alle quattro, cioè proprio quando io lavoro per Peter Neucriss. Il solo fatto che mi abbia assunto è un miracolo più grande di quello dei pani e dei pesci. Università di Blackstone? Nemmeno la "Law Review" sarebbe bastata ad abilitarti a fare l'addetto alla fotocopiatrice per lui. Ma io l'avevo conosciuto giù alla Strada dei Sogni, gli piacevano le ragazze del mio giro, immagino, così mi ha dato la mia occasione. Per me è un colpo più grosso che se avessi sfondato a Broadway. Perché, se reggo, mi guadagno un posto a tempo pieno come associato nella miglior bottega legale dell'universo, fra quelle note e quelle ancora da scoprire. È scritto in lettere luminose: processi, soldi, celebrità. Chiaro che non mi sogno neppure di seguire etica legale in due dei quattro pomeriggi durante i quali devo essere allo studio di Neucriss. Quanto alla segreteria, non mi preoccupa. Non saprebbero tenere un'esercitazione antincendio in una cabina telefonica, figuriamoci se si accorgono di qualcosa. Giusto?

«Sbagliato. Mancano pochi giorni alla consegna dei diplomi e mi chiama il preside. "Robbie, Robbie, che cosa cazzo dobbiamo fare di te? Non hai preso etica legale." Fossi stato il solo, mi avrebbe stampato una suola sul fondo dei calzoni, ma ce ne sono altri cinque o sei che hanno pensato di farla franca alla stessa maniera, tra i quali, Dio lo benedica, il terzo classificato del corso. Dunque il patto è che noi possiamo ottenere il diploma, ma solo se seguiremo etica legale durante l'estate, vale a dire scriveremo una tesi supplementare mentre studiamo per l'esame di Stato. Mi sembra più che leale. Ti dico che ero così felice che per poco non scoppiai a piangere, perché l'idea di annunciare a mia madre che non andrà alla cerimonia della consegna dei diplomi, per la quale sono arrivate in volo da Cleveland tutt'e due le sue sorelle, è inconcepibile, come il concetto dell'antimateria.

«Così quell'estate io lavoro per Neucriss, che ancora mi tiene in sospeso su quell'impegno di prendermi a tempo pieno, e intanto frequento etica legale e un corso di preparazione per il mio esame. Corro e mi affanno peggio di un coniglio in primavera e poi a Peter capita un caso, e siamo ai massimi livelli, uno dei primi casi di illeciti nello smaltimento dei rifiuti tossici accaduti in questo paese, ancor prima di Love Canal. Io sto lavo-

rando direttamente con Neucriss, alla destra del Signore, senza mai chiudere occhio, e naturalmente vengo bocciato in etica. Io capisco una sola cosa: una volta nella vita, dalle stalle alle stelle, e Dio sa che non me la lascerò scappare.

«Così tre settimane prima dell'esame di Stato sono di nuovo in presidenza. "Gesù Cristo, Robbie, non possiamo qualificarti per l'esame senza la sufficienza in etica legale." Le ho provate tutte, credimi. Avrei donato organi e metà del mio reddito per il resto dei miei giorni se mi avesse messo un timbro su quel foglietto blu. Niente da fare. "Ripresentati a etica e vai a prendere la licenza in dicembre con il gruppo di quelli che sono stati bocciati la prima volta."

«Sono uscito convinto di farlo. Ma naturalmente per nessuna ragione al mondo posso andare a raccontare a Neucriss che non ho la licenza per esercitare l'avvocatura. E altrettanto naturalmente tutta quanta la situazione sta girando a mio vantaggio. Peter mi crede una macchina da guerra, perché gli altri due commessi sottraggono tempo al lavoro per l'imminenza dell'esame mentre io do l'impressione di avere tutto sotto controllo. Mi presento in ufficio persino il pomeriggio del primo giorno di esami. Neucriss resta a bocca aperta!

«Così ottengo il posto. Ora che cosa faccio? Poi arrivano i risultati. C'è grande animazione. E il tre novembre i tre nuovi associati, Robbie della Blackstone e i due spocchioni di Easton e Harvard, ottengono mezza giornata di libertà per il giuramento. La cerimonia non è che un appello in un'aula della Corte suprema, ottocento giovani tutti in piedi. Così io alzo la mano con tutti gli altri. L'unica differenza è che mentre gli altri di lì a qualche giorno ricevono per posta il certificato che concede loro di esercitare, a me non arriva niente. È così che è andata.»

L'espressione che vedevo davanti a me era quella di un sereno rammarico, solo formale, felicemente sostenuto dalla logica personale con cui giustificava una condotta ridicola. Non assumeva responsabilità per le migliaia di ore di lavoro che aveva gettato nei rifiuti, ore di Stan, dei suoi agenti, di Evon e mie, o per i pericoli e le sofferenze a cui aveva esposto se stesso e Lorraine. Il Robbie simpatico al quale mi ero lentamente affezionato era altrove, come uno spirito uscito da un corpo per restarsene sospeso in un angolo della stanza. Vista la mia reazione, fece una smorfia e guardò dalla finestra.

«Mi dispiace» disse. «Ti comporti da bambino e poi ne paghi le conseguenze. Ero giovane.»

Era adulto, gli feci notare, quando non lo confessò a me.

Si portò una mano protettiva alla tempia. Potevano essere al massimo le otto del mattino e sembrava che lo incuriosisse vedere la luce scendere come una carezza delicata lungo le facciate degli imponenti edifici sul fiume; qualsiasi cosa pur di non guardare me.

Gli chiesi se Lorraine sapeva.

«Non lo sa nessuno. Nessuno.»

Potevo rifugiarmi nella consolazione classica: le mie fatture erano state saldate. E da tempo avevo coscienza delle ragioni per cui ci trovavamo seduti dov'eravamo, dall'una e l'altra parte di quella scrivania. Né potevo fingere che situazioni del genere, forse non dello stesso ordine di grandezza, ma non del tutto diverse, non fossero avvenute in passato: clienti che avevano subito un sequestro per non pagare una multa; un dirigente che aveva ottenuto la libertà provvisoria in cambio della testimonianza contro il suo spacciatore e poi risulta positivo al primo test delle urìne e finisce dietro le sbarre per un anno. Non c'era limite alle maniere in cui un cliente sapeva deluderti. Ma mi era successo di rado di esserne così scombussolato.

Seduto scomposto con i piedi nei bei mocassini posati di piatto sul pavimento, parve prendere finalmente coscienza della gravità del suo caso. Poco dopo si alzò e si diresse alla porta.

«Sei il mio avvocato?» mi chiese da laggiù. Era la domanda giusta, non tanto perché spostava l'attenzione di entrambi sui risvolti pragmatici della situazione che si era creata, quanto perché la dichiarazione di vulnerabilità che la accompagnava in un certo senso lo redimeva. Robbie era un'eterna invocazione d'aiuto, come quegli astri defunti che, anche dopo essere implosi, continuano a emettere nello spazio il loro segnale radio. Ma la sua faccia servile da cane disubbidiente mi spingeva a pensare che tenesse davvero a una risposta positiva, e non solo perché se mi fossi ritirato lo avrei lasciato in un imbarazzo monumentale. Capii ciò che era implicito fin dal principio: si era rivolto a me non in considerazione della mia oratoria tribunalizia o delle mie conoscenze, bensì del rispetto che mi portava. Raramente pensavo a me stesso come un esempio, o riflettevo sul valore di ciò che tutti i giorni cercavo di fare. Lo misi alla porta con un gesto annoiato della mano senza rispondere, ma dentro di me avevo già deciso. Ero il suo avvocato. Nel miglior senso del termine.

Verso le due del mattino la svegliò il citofono, uno starnazzo d'anatra infilato nei suoi sogni.

«Sono zio Peter» gracchiò una voce distorta. "Zio Peter" era il nome in codice del Progetto, da impiegare nei casi di emergenza. Era McManis l'uomo che Evon trovò davanti alla porta di casa. Sarebbe stato sconveniente varcare la soglia, così McManis si appoggiò allo stipite.

«È per Robbie» le disse. Il primo pensiero di Evon fu che fosse morto. E lo era, dal suo punto di vista, quando fu messa al corrente.

«Mi sbagliavo» concluse McManis prima di andarsene. Indossava un completo leggero punteggiato di pioggia. «Ero convinto che la persona più pericolosa per il Progetto fosse Mort. Sono stato uno stupido. Sapevamo fin dall'inizio dove si annidavano i rischi e ce lo siamo dimenticati. È ben per questo che ci sei anche tu. Sapevamo che è un imbroglione. E ci ha imbrogliati.»

«Beffati» corresse Evon. Era stato più impulso che ironia, ma Jim reagì con il suo sorriso mite.

«È una miniera di sorprese quest'uomo. È come trovarsi tra due specchi. L'immagine si moltiplica all'infinito.» McManis le diede istruzioni di saltare l'appuntamento mattutino a casa di Feaver e di recarsi direttamente in sede per essere a disposizione quando avessero cominciato ad analizzare il nuovo pasticcio.

Alle nove Robbie s'affacciò nel suo piccolo ufficio. Il nodo della cravatta gli era già sceso di mezzo palmo sotto il colletto sbottonato. Voleva parlare.

«Non credo, Robbie.»

«Senti, mi dispiace. Questo ho da dirti.» Era troppo mogio per alzare le mani e si limitò a girare i palmi verso di lei. «Per me era il passato. Un errore nel passato.»

Lei si spinse con la poltrona allo schedario che aveva alle spalle e, in attesa che se ne andasse, chinò la testa su un voluminoso tabulato di spese ospedaliere delle quali stava redigendo un estratto. Ma perché? si domandò all'improvviso. Un caso che la lasciava indifferente, clienti che non erano nemmeno suoi. I mesi, il tempo, il lavoro, la voglia di far bene, le dimensioni straordinarie di un'indagine che falliva, che le veniva strappata via di forza, le diedero una vertigine di disperazione e, come sempre, vergogna. Lui avanzò di un passo.

«Non fare il cretino» lo ammonì.

«Non aggiungere cretinaggine a cretinaggine, vorrai dire.»

«Impossibile, Robbie. Hai già superato il segno. Hai fatto saltare il cretinometro.»

Doveva attenersi al copione, si sovvenne, per quanto potesse ancora servire. Lì erano allo scoperto. Ma l'illusione reggeva. Uno screzio tra amanti. Se avesse voluto, avrebbe potuto anche tirargli qualcosa. Invece quando lui cercò di parlarle di nuovo, s'infilò due dita nelle orecchie.

Poi vide la sua ombra allontanarsi. Rimase seduta dov'era a vedersela con il suo furore. Una volta venuto allo scoperto, era capace di incenerire tutto il resto, senza che nulla potesse fermarlo. Cercò di resistere, restare dov'era, trattenersi, ma fu inutile. Un attimo dopo correva per il corridoio.

«Che cosa ha valore per te?»

Lui la guardò avvilito da dietro la sua scrivania.

«Hai sentito che cosa ti ho chiesto?»

«Sì, ho sentito.» Le segnalò di chiudere la porta. Lei la sbatté.

«Allora, che cosa rispondi?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai che cosa. C'è qualcosa che conti per te? Io non riesco a capirlo. Non ci riesco.»

«E per te che cosa è importante, dannazione? Prenderti elogi dal Bureau? Pensi che le tue stronzate siano migliori delle mie?»

«Non te la cavi così, scordatelo. Voglio una risposta. Che cosa conta per te? Sei almeno in grado di dirmelo? O provi l'appagamento massimo dai raggiri che riesci a mettere a segno. È così, vero? Per poter guardare dall'alto noialtri poveri imbecilli quando ci caschiamo.»

«È così che la pensi?»

«Sì, Robbie. Sì, è così che la penso.»

«Bene allora, la pensi così.»

«Non cercare di girarmi intorno. Non ci provare. Dimmi che cosa conta per te, maledizione!»

Sul viso di lui scorse un palpito di paura. Non si era accorto di quanto lei lo avesse messo con le spalle al muro. Né, in verità, se ne era resa conto lei.

«Me lo sai dire?»

«Forse.»

«Allora voglio sentire.»

Lui roteò la mandibola.

«È amore. Capisci? Sono le persone a cui voglio bene. Ecco che cosa conta. Gli amici. La mia famiglia. Molti dei miei clienti. Tutto qui. Tutti gli altri? Possono andare a farsi friggere. Tutto il resto? Porcherie che galleggiano in mare. Relitti e detriti. Una miriade di persone che fanno il pro-

prio interesse. Tranne quando incontrano l'amore.»

Lei chiuse gli occhi, così in collera da temere di esplodere.

«È per questo che l'hai fatto? Per amore? È per questo che ogni santo giorno hai varcato la soglia di quella porta su cui c'è scritto "avvocato" sotto il tuo nome senza accasciarti a terra per la vergogna?»

«Non lo so. In parte immagino di sì. C'erano persone che non volevo deludere. Ma, Dio del cielo, di che cosa stiamo parlando? Di venti pagine di tesina che non ho scritto? Non è un omicidio. Non ho fatto male a nessuno. Anzi, al contrario. Per vent'anni ho fatto il mio lavoro, prendendomi a cuore la sorte di chissà quante persone e vincendo le loro cause.»

«Questa è tutta messinscena, Robbie. Tu l'hai fatto per te stesso. Volevi il lavoro, il prestigio, il denaro. Ma non ti sei guadagnato nulla, te lo sei preso. Né più né meno che un ladro. E per questo motivo hai fregato tutti quelli che non hanno avuto il buonsenso di chiedersi se stavi cacciando balle ogni volta che aprivi bocca. Come puoi far finta di non vedere? Guarda che cosa hai fatto a Mort. O ai clienti che dici di amare. Mio Dio, pensa ai poveri Rickmaier, quella bambina per la quale hai pianto quando ha perso la madre. Che cosa le racconterai, Robbie, se qualcuno le farà causa per recuperare il quasi favoloso risarcimento che quella famiglia ha incassato solo la settimana scorsa? Come hai fatto a dimenticarti bellamente piccoli particolari di questo genere? Per vent'anni?»

«Non lo so. L'ho fatto. Lo sapevo, ma non ci pensavo. Mi sono amnistiato, oppure l'ho rimosso, non so dire. Non so come ci sono convissuto. Ho mentito, va bene? Non ho fatto che mentire. Credi che abbia davvero baciato Shaheen Conroe? Non mi ci sono nemmeno avvicinato: lei al centro della scena, io poco più di una quinta. La macchina su cui ti porto in giro è una S500, trentamila meno della S600. L'avevo da una settimana quando ho visto Neucriss passare per Marshall Avenue sulla 600. A un tratto mi sono sentito così povero stronzo che sono andato all'officina del concessionario e ho allungato cinquecento dollari a un ragazzo perché mi sostituisse la targhetta e il volante per far sembrare una 600 anche la mia. Ma non lo è.»

La macchina! A Evon sfuggì un gemito.

«Sono un debole, con la testa incasinata. Che cosa posso dire? Non ho mai preteso di capire me stesso.» Aveva in repertorio un'altra citazione di ambiente teatrale per i casi disperati: «"Chiedimi di interpretare me stesso e non so da che parte cominciare"».

Per quanto furente, Evon non poté non concedergli almeno quell'atte-

nuante. Per mesi aveva avuto l'intuizione, quasi una visione, di una giungla fumante, piena di alberi dalla corteccia lanuginosa e grossi rampicanti, ricca di fauna di tutte le forme e di verdi acque stagnanti che ribollivano di puzzolenti gas provenienti dal cuore della terra. Quella giungla era il grande caos primitivo al centro di Robert Simon Feaver.

Appoggiato all'alto schienale della sua poltrona di pelle sullo sfondo dello scenografico profilo della città, lui continuò a cercare un barlume di indulgenza nella sua aggressività.

«Ti ho mai detto di quando ho capito di essere innamorato di Rainey?»

Lei lo osservò con freddezza, refrattaria ai suoi toni di intrattenitore, ma lui non desistette.

«È una storia buffa, per la verità. Molto buffa.» Ridacchiò una volta per dimostrare che era vero. «Dovevo andare con lei a una partita di hockey e rimase invischiata in non ricordo più che cosa. Arrivò tardi, era molto contrariata. Avevamo dei posti importanti, terza fila, a due passi dal vetro. Era lì disperata, quasi si strappava i capelli. E io sono venuto fuori con una delle mie solite. "Ho sentito dire che stasera cominciano in ritardo. No, no, davvero. L'aereo dei Red Wings ha fatto tardi." E chissà come me la sarei cavata quando avesse visto che eravamo a metà del secondo tempo. Comunque così le avevo detto. "No, no, davvero. Sono in ritardo." E allora le ho visto fare un sorriso, un mezzo sorriso, e ho visto una lucina in fondo ai suoi occhi. Se n'era accorta. Che volevo essere sincero. Cioè, sto cercando di spiegare che mi aveva capito. Non nel senso della frottola che le stavo raccontando, ma nel senso che aveva capito che io stesso ci credevo. E le stava bene così. Ecco quando mi sono innamorato.»

«Vaffanculo» rispose lei. «È proprio qui il tuo problema. Tu pensi che il mondo ti sia debitore. Tu vorresti che tutti ti abbracciassero e baciassero quando invece dovresti cuocere nel senso di colpa, Robbie, o almeno provare un briciolo di rammarico. E non capisco come tu riesca a scagionarti con tanta disinvoltura. Come fai? Ogni singolo giorno che passi su questa terra? Come fai a non guardare in faccia te stesso? Come fai a guardare in faccia il prossimo sapendo che non sei quello che hai fatto credere? Come fai ad alzarti tutte le mattine e ricominciare puntualmente la tua recita? Non lo capisco.»

«Non lo capisci tu?» La sua espressione rimase candida, non cercava di essere subdolo o beffardo. Era solo sorpreso di vedere annullato il cameratismo che credeva si fosse instaurato tra loro. Ma quando lei intese il senso della sua domanda, per poco l'ira non la fece saltare in aria. Posò gli occhi

sull'elegante tagliacarte d'argento sulla sua scrivania, che usava tutte le mattine per aprire le buste, con una mezza intenzione di segargli via quella sua lingua infame.

Lo piantò invece in asso. Non gli rivolse la parola per il resto di quella giornata e per tutto il giorno dopo. Trascorse tutto il tempo che poté con McManis, ma Amari, che non aveva molto da fare, le diede sui nervi continuando a far riferimento a Robbie chiamandolo "il ballista".

Con il trascorrere della settimana, mentre la sorte del Progetto era ancora incerta e si teneva Washington all'oscuro, la collera si stemperò in malumore. Si sentiva impantanata, non riusciva a liberarsi e si sfiancava nello sforzo doveroso di vincersi. Malgrado fosse per la sua sicurezza, aveva finito con il non sopportare più di essere sotto sorveglianza costante. Si sentiva esposta e paradossalmente meno sicura. Giovedì, mentre lucidava l'ottone delle cassette per la corrispondenza, il custode le riferì che un uomo aveva fatto domande su di lei e alcuni altri inquilini del terzo piano. Allarmata, aveva contattato Amari, ma l'agente a lei assegnato era sul chi vive e aveva già fatto i suoi accertamenti. Era stato un poliziotto delle forze dell'ordine locali, un normale piedipiatti che presumibilmente svolgeva indagini in seguito a qualche segnalazione. Il dilagare dell'ansia era un segno inequivocabile. Era tutto ingarbugliato, tutto quanto. Lei. Feaver. Tutto. Camminava per le strade solennemente insensibile ai calici vivaci dei tulipani che sbocciavano nell'aria primaverile.

29

Il mio piano per salvare Petros, e Robbie, richiedeva che abbandonasse immediatamente la professione. Non avrebbe più visto clienti, non si sarebbe più recato in tribunale, non avrebbe più firmato documenti. Non c'era alternativa. Anche se avessimo trovato il modo di far omologare la laurea di Robbie, l'organismo disciplinare dell'Associazione non avrebbe mai concesso la licenza a un millantatore dai trascorsi ventennali.

Render conto a Dinnerstein di una così clamorosa svolta nella vita di Robbie avrebbe richiesto un bel gioco di prestigio, ma, qualsiasi coniglio avessimo estratto dal nostro cilindro, Mort l'avrebbe tenuto per sé per evitare che i suoi avversari ne traessero vantaggio mentre lui s'arrabattava a cercare un altro avvocato esperto in contraddittori per sostituire Feaver in aula. Nel frattempo Robbie avrebbe continuato a passare denaro a Crowthers tramite Judith McQueevey e a Gillian Sullivan, che stava per ri-

prendere il lavoro ed era ancora in credito per il giudizio favorevole nel caso successivamente trasferito a Skolnick. L'importante era che Robbie restasse in scena per il finale che Stan avrebbe scritto ai danni di Kosic e Tuohey. Una circostanza che in cambio avrebbe garantito a me una possibilità di trattativa. Era ormai quasi escluso che Robbie schivasse il carcere, cosicché il mio obiettivo era quello di ridurne al minimo il soggiorno.

Quasi tutti i miei negoziati con Stan erano condotti durante le trotterellate che avevamo ripreso a fare al Warz Park. Né il buio invernale né il maltempo, finché non si fosse scatenata una tormenta di neve, avevano scoraggiato Stan, ma io mi ero preso una pausa di qualche mese in attesa di tempi migliori. Ci eravamo incontrati già parecchie volte per valutare tutta la situazione. Per una settimana l'Ucorc aveva minacciato di non lasciarci proseguire con il Progetto, ma la verità è che c'erano dentro fino al collo, avevano speso troppi soldi e avevano scoperto troppi illeciti per poter sospendere l'operazione. Quanto a me, dovetti rassegnarmi al fatto che il governo ritirasse la promessa di libertà condizionata al mio cliente. A suo tempo, il giudice sarebbe stato messo al corrente di tutti i fatti rilevanti che lo riguardavano, dallo straordinario impegno con cui aveva collaborato con gli inquirenti all'elenco completo delle sue infrazioni, incluso l'esercizio illecito della professione, e si sarebbe accettata qualunque sentenza la corte avesse ritenuto giusta. Secondo i miei calcoli, quando si fosse conosciuta tutta la storia, tutto si sarebbe ridotto a un paio di condanne inevitabili e Robbie avrebbe scontato due anni. Il risarcimento per la professione esercitata illegalmente sarebbe stato di dimensioni forse cosmiche, ma in casi come quelli era consuetudine che il giudice lasciasse le questioni finanziarie alla logica sequela di cause civili per frode che avrebbero intentato le compagnie di assicurazione. Ma quale che fosse l'intesa raggiunta tra me e Stan, c'era sempre bisogno del nullaosta di Washington.

«Accettiamo» mi comunicò finalmente una mattina di metà maggio. «Ma c'è una condizione supplementare che non ti piacerà.» Non so come, ma Sennett concludeva le sue sei miglia quotidiane fresco come una rosa. La sua tenuta era perfetta: calzoncini e maglietta senza maniche in neopropilene, scarpe da corsa grandi come barche e una bottiglia d'acqua agganciata dietro la schiena. Non un riccio scomposto dei suoi capelli da mediterraneo e non un luccichio sulla pelle, come se il sudore gli evaporasse di dosso d'incanto. Aveva già le guance perfettamente rasate. Ora mi rivolse il suo sguardo autorevole sollevando il mento nel tentativo di mostrarsi inespugnabile di fronte alle mie previste rimostranze.

Aveva molte giustificazioni per quanto mi propose. Tutte le possibili incriminazioni, mi disse, erano in pericolo, persino quelle di Skolnick e Crowthers. La pubblica accusa sarebbe riuscita probabilmente a rintuzzare i prevedibili attacchi del difensore contro la frode perpetrata da Robbie, ma erano aumentate notevolmente le probabilità che una giuria si indignasse nei confronti di Feaver e decidesse per l'archiviazione. La sorte di Petros pertanto dipendeva più che mai dall'abilità di far pendere il piatto della bilancia, non sull'impiccio di essere venuti a patti con un simile mostro, ma sul successo che, sia pure per suo tramite, avevano riportato smascherando un giro di corruttele di tanto colossale gravità ed estensione. Avevano già perso Malatesta, e Feaver avrebbe smesso di discutere in aula cause inventate dopo che avesse confessato le sue malefatte a Dinnerstein. Sennett aveva invece un piano per una nuova controversia, un falso ricorso per riaprire un vecchio caso, in cui Robbie sarebbe passato dalla posizione di querelante a quella di querelato.

«Dovrà finire davanti al giudice per i Ricorsi speciali.» Stan mi fissò per vedere quanto ci avrei impiegato prima di arrivarci, poi mi confermò il peggio. «Vogliamo che cerchi di incastrare Magda.»

Aveva ragione. Non mi piaceva. Ci trattenemmo al parco a lottare per un bel po'. Non aveva nessun elemento, osservai, nessun motivo per pensare che Magda fosse corruttibile, ma lui sostenne che a Washington si era concluso che la prolungata relazione personale segreta tra il giudice e un avvocato che appariva regolarmente davanti a lei in aula fosse un requisito sufficiente a giustificare la manovra. Aggiunse che in realtà l'idea era stata dell'Ucorc.

A me sapeva molto di giudizio di Dio, quel rito medievale per cui la presunta strega veniva buttata nello stagno con mani e piedi legati per vedere se stava a galla lo stesso. Stan accolse le mie critiche come sempre, senza pazienza.

«George» ribatté «quante volte, quante centinaia di volte hai avuto un cliente colpevole che l'ha fatta franca? Non per essere stato prosciolto, ma perché noi ne siamo rimasti all'oscuro. Quanti dirigenti terrorizzati sono passati per il tuo ufficio? uno che ha ricevuto una citazione e sa che potrebbe tradirsi con una risposta sbagliata, o uno che se la fa addosso sapendo quali orribili segreti potrebbe spifferare la sua ex incazzata nel processo di divorzio? Ne hai avuti a migliaia, George. E se ne sono andati via indenni. Quasi tutti. Perché noi non ne veniamo mai a sapere niente. Non possiamo prenderli tutti. La verità è che non ne prendiamo quasi nessuno.

È così che va George. E io non mi posso far venire un'ulcera per ogni volta che non so niente. Ma quando so qualcosa, George, allora ho una responsabilità. Il mio compito non è essere indulgente e dire, oh, peccato che l'abbiamo scoperto. Il mio compito è proteggere le persone che vivono in questo distretto. Il mio compito non è sperare che Magda non faccia qualcosa di peggio in futuro. Il mio compito è prenderla se merita di essere presa.»

La logica delle sue argomentazioni era come lo strofinare di un panno di lana sull'immacolato splendore dell'immagine che aveva di se stesso, ma io gli spedii un duro: «Guarda che non ci sto».

«Ti avevo avvertito che non ti sarebbe piaciuta» concluse prima di girarsi e tornare trotterellando alla sua automobile.

Robbie, bontà sua, disse di no.

«Lei non è sporca. Gli darò quelli sporchi. Ma non cercherò di istigare a delinquere una persona onesta solo perché è tanto stupida da avere un debole per me.»

Lo adorai per questo, lo ammetto. Non era una bravata, la sua, né il bluff flatulento di un vigliacco. Era pronto a scontare la pena supplementare, anni di galera sia chiaro, per aver sfidato Sennett. Ammirai la sua forza e la sua lealtà, non del tutto sicuro che, in analoghe circostanze, io sarei stato altrettanto adamantino. E poi feci quello che dovevo come suo avvocato. Gli spiegai perché doveva accettare.

Se Robbie fosse sembrato solo di una sfumatura diverso da un automa teleguidato, il governo non avrebbe avuto altra scelta che archiviare il Progetto. Correvano già un bel rischio così, perché qualsiasi avvocato difensore avrebbe avuto buon gioco, dipingendo il procuratore generale come l'ancella ingenua del più raccapricciante dei doppigiochi. Consentire a Robbie di porre il veto sulla loro selezione di obiettivi ne sarebbe stata una prova decisiva e fatale, davanti a una giuria.

«Ma Stan si priverebbe di un organo vitale pur di avere Brendan» obiettò Robbie.

Vero, però a quelli del dipartimento a Washington di Brendan non importava quasi niente. A loro importava del Congresso, del presidente, dei media, delle associazioni forensi nazionali. E quando l'Ucorc avesse fermato Petros, Sennett avrebbe dato sfogo alla sua ira. I casi che gli sarebbero rimasti, Skolnick, Crowthers e altri, erano conservati su supporti magnetici e si sarebbero potuti sostenere in un processo anche senza chiamare Robbie alla sbarra. E se la pubblica accusa avesse deciso di ascoltarlo in qualità di teste, avrebbe preferito vederlo apparire in una tuta da carcerato,

a dimostrazione tangibile che non gli era stata accordata alcuna immunità. Stan dunque lo avrebbe arrestato subito e si sarebbe servito della sua frode riguardo alla laurea come prova incontrastata della sua inaffidabilità. Alla fine Stan aveva a disposizione la stessa leva che aveva avuto fin dal principio: Lorraine.

Quando pronunciai il nome di sua moglie, Robert Feaver fece quello che molte altre forti personalità avevano fatto prima di lui nel ricevere brutte notizie da me. Nella poltrona bordeaux dove sempre sedeva, si girò di nuovo a guardare dalla mia finestra. Poi, assimilata la triste realtà dei fatti, si portò una mano alla fronte. Sul suo volto si assestò il desiderio profondo di non cedere e poi si dissolse. Strinse con forza le palpebre nelle orbite segnate e riuscì, salvo che per pochissimi secondi, nello sforzo di non piangere.

L'altro impegno che avevo preso con Stan era di "spiegare" a Dinnerstein la nuova situazione di Robbie. Evon sarebbe stata in ufficio come osservatrice per poter testimoniare che Robbie aveva ufficialmente rinunciato a esercitare come avvocato. Ma era indispensabile che Mort comprendesse bene quali fossero i limiti che non si potevano in alcun modo valicare per non mettere a repentaglio anche la sua licenza. Stan non si fidava della capacità di Robbie di essere abbastanza convincente da questo punto di vista.

A questo scopo, Robbie elaborò per Mort una drammatica rappresentazione: in seguito a una scenata particolarmente straziante di Lorraine che lo aveva aggredito rinfacciandogli i mille modi in cui lui l'aveva tradita e offesa nell'arco della loro intera vita matrimoniale, Robbie, agendo d'impulso, era corso alla sede dell'associazione e aveva compiuto il grande tragico gesto, aveva dato le dimissioni. Ora sua moglie avrebbe capito quanto fosse importante per lui. Solo in un secondo tempo, purtroppo, aveva pensato di rivolgersi a me come consulente etico sulle implicazioni di quel gesto inconsulto. Come avvocato di Robbie, io avevo accettato di spiegarle a Mort per conto suo.

La Feaver & Dinnerstein esisteva ormai da quattordici anni. Dopo l'università, Mort aveva ottenuto tramite lo zio un posticino acconcio presso il dipartimento di Giustizia della contea. In origine il loro accordo, mi aveva confidato Robbie, era che ciascuno dei due facesse pratica per un paio d'anni in qualche studio per poi unire le forze. Quando Robbie era stato assunto da Neucriss, il progetto era stato messo in frigorifero in attesa che

Robbie cominciasse a farsi un nome nel settore delle lesioni personali. Solo dopo che operava per conto suo ormai da un anno, Feaver riuscì a convincere Mort a mettersi con lui.

Al momento Mort rimpiangeva senza dubbio quella decisione. Nella mia professione, ero latore di molte brutte notizie. Gli oncologi che regolarmente enunciavano diagnosi fatali erano i soli professionisti di mia conoscenza costretti a un ruolo di ambasciatori più amaro del mio. Molte volte durante l'anno mi correva l'onere di informare alcune persone - molte delle quali esseri umani di buon cuore che avevano commesso un solo errore o erano stati vittime di crisi passeggere restando amici o genitori amorevoli - che sarebbero stati flagellati dalla comunità in cui vivevano, arrestati e messi in prigione. Peggio ancora, spesso li assistevo quando dovevano spiegare questi fatti inimmaginabili a coniugi e figli, i quali, il più delle volte, non senza qualche ragione, si sentivano le vere vittime del sistema giudiziario. Mentre ascoltava, Mort assunse un'espressione contrita. Seduto davanti a me, una mano sulla bocca, gli occhietti irrequieti dietro le spesse lenti, cercò di farsi una ragione della mia lunga lista di restrizioni.

«Non posso crederci, no» disse. «Non può essere vero. Non posso credere che tu l'abbia fatto» disse a Robbie, seduto accanto a lui. Cercò di sorridere. «È un pesce d'aprile con sei settimane di ritardo, vero? Stai cercando di burlarti di me. George» mi implorò «non permettergli di farmi una cosa del genere.»

Benché, protetto dal segreto professionale, avessi dato la spinta decisiva alla sceneggiatura, avevo la mia solita riluttanza a metterci del mio. Mi tolsi d'impaccio invitando Mort a rivolgersi direttamente all'associazione e a chiedere di controllare l'albo. Non vi avrebbe trovato il nome di Robbie. Quando si rese conto di essere dinanzi al fatto compiuto, Mort si prese la testa tra le mani.

«Non è possibile» gemette. «Non puoi ripensarci? Non può tornare all'associazione e dire che ha cambiato idea?»

Risposi stoicamente che ero certo che non avrebbe funzionato. Robbie mi fece eco dichiarando che non sarebbe tornato sui suoi passi. Voleva essere accanto a Rainey per il poco o molto tempo che le restava.

«Ma nessuno te lo impedisce» protestò Mort. «Io voglio che tu le stia vicino. Avremmo potuto trovare un sistema tra noi due. Lo sai. Non c'era bisogno che ti suicidassi come avvocato. Guarda in che guaio hai messo me!»

Per qualche istante restò ancora seduto fra guaiti e gesti sconsolati. Si

passò di nuovo le mani nei capelli incoronati dalla luce accecante che entrava dalla finestra, poi, senza un'occhiata al socio, balzò in piedi e si lanciò verso la porta con tutto l'impeto che gli permetteva la sua pencolante camminata.

«Morty!» esclamò Robbie correndogli dietro.

Io rimasi alla scrivania a star male per Morty e ancor peggio al pensiero della collera che lo avrebbe travolto quando avrebbe scoperto la verità. Si sarebbe trovato seppellito per anni in cause intentategli da ex clienti e vendicative ex controparti. Chissà che cos'avrebbe detto di me.

Ma non rimasi seduto lì a lungo. Mi feci dare da Danny, la receptionist, la chiave della toilette e partii di lena in quella direzione. Alopecia incalzante, peli nei posti sbagliati, l'adipe che prende residenza permanente al di sopra delle anche: un amico aveva teorizzato che i cambiamenti maschili della mezza età erano un meccanismo darwiniano atto a dissuadere le giovani donne a lasciarsi tentare dalle nostre avances. Nel quadro di questa teoria, la prostata si ingrossava quanto basta a impedire di rimanere seduti il tempo sufficiente a portare a termine un'avance. Uscii dalla porta laterale e imboccai il buio corridoio di servizio tra i miei uffici e quelli del mio vicino. La pesante porta di accesso al corridoio principale era aperta e, dall'oscurità, scorsi Robbie raggiungere l'ascensore davanti al quale Dinnerstein era già in attesa.

Mi aspettai delle rimostranze o, viceversa, un tentativo di riavvicinamento. Dinnerstein invece rivolse a Feaver un vago sorriso. Dopo un secondo, Robbie si frugò in tasca, trovò una moneta da un quarto di dollaro e la lanciò in aria. Dinnerstein fece immediatamente lo stesso. Li avevo già visti altre volte intenti a quel giochetto in attesa della cabina nella hall. Era un'abitudine che risaliva ai tempi dell'infanzia, una delle poche forme di competizione fisica in cui Mort era in condizioni di parità con l'amico. La gara coniugava l'abilità della mano con l'azzardo. Lanciavano le monete simultaneamente e le acchiappavano al volo nello stesso momento. Le regole erano complesse e andavano dalle vincite doppie alla sconfitta totale per chi avesse mancato una presa. Dopo quasi quarant'anni la fulmineità dei loro gesti nel lancio e recupero era straordinaria, senza soluzione di continuità, uno scintillante ammiccare di monetine a mezz'aria. Giocarono allegramente per qualche momento finché alle loro spalle non suonò la campanella della cabina. Feaver s'affrettò a tenere la porta aperta per dar tempo a Mort di entrarvi.

Io continuai a fissare il corridoio vuoto mentre riflettevo. Non avevo mai

visto nessuno così pronto alla riconciliazione. Ero tanto sconcertato che ci misi un secondo o due per ammettere di essere stato giocato di nuovo... e questa volta non dal solo Feaver. Tutto mi fu chiaro. Mort sapeva. Mort aveva sempre saputo che Robbie non aveva la licenza. All'improvviso mi risultò del tutto implausibile che Robbie Feaver non avesse messo a parte del pasticcio in cui si era cacciato l'amico del cuore dall'età di sei anni e suo compagno di corso e di stanza all'università. Si spiegava anzi perché Mort aveva impiegato tanto tempo a metter su uno studio con lui. Avevano aspettato di essere sicuri che Robbie l'avesse fatta franca. Poi avevano stabilito un'intesa che mi appariva ovvia: nel caso Robbie fosse stato scoperto, per proteggere la licenza di Mort entrambi avrebbero sostenuto che lui non ne sapeva niente.

Non c'era più nulla di Robbie che potesse sorprendermi, ma nel caso di Mort mi ero lasciato bellamente ingannare dalla sua scena di poco prima nel mio ufficio. Mort sapeva, pensai di nuovo, e, accertato questo, era quasi sicuro che sapesse molte altre cose. Su suo zio. Su Kosic. Sui giudici. Robbie gli aveva fatto da scudo fin dal principio, proprio come Sennett, il cinico dal cuore di pietra, aveva sempre detto e come io avevo spesso temuto.

Tutto questo provocò le reazioni prevedibili di mortificazione e frustrazione e alcune imprecazioni. Alla luce di quanto Robbie aveva già fatto a se stesso, rabbrividii pensando agli anni di galera che gli avrebbe appioppato Stan se avesse mai avuto sentore di quest'altro imbroglio. Ma Robbie lo sapeva e lo faceva lo stesso. Mentre affrettavo gli ultimi passi verso la mia destinazione, fui afflitto da un sentimento inatteso: invidia. Invidiai Mort, gli invidiai tutto quello che aveva da Feaver. La dedizione. Il cameratismo. E, specialmente, la verità.

30

«Magda, sono Robbie.»

«Robbie?»

«Feaver.»

«Robbie Feaver?» Non si udì nulla per i pochi istanti durante i quali cercò di riordinare le idee. Era il 17 maggio. Il filo del microfono di Robbie andava direttamente al registratore, dove le grandi bobine giravano con la lenta precisione di un destino fatale. McManis ed Evon erano al tavolo, seduti accanto a me. Né loro né Klecker, che era in piedi, avevano il cuore di

guardare Robbie a lungo. Sennett non si era neanche fatto vedere, riconoscendo che la sua presenza avrebbe avuto effetti deflagranti.

«Pensavo di vederti.»

«Vedermi?» Magda era cauta per natura, puntigliosa. «Robbie» cominciò. S'interruppe per cambiare tono, assumere quello severo che usava in aula. «Credo che sarebbe una gran brutta idea.»

«No, ho bisogno di vederti. Solo un minuto. Devo parlarti.»

«Parlarmi?»

«Parlarti.»

«No.» Magda si diede un momento per ripensarci e ripeté: «No».

«Magda, è davvero molto importante. Vita o morte. Sul serio. Davvero. Vita o morte.»

«Robert, che cosa ci può essere di vita o morte alle nove di sera?»

«Non posso parlarne per telefono, Magda. Devo assolutamente vederti. Ti prego.» Robbie rovesciò all'infuori il labbro inferiore per conservare il controllo di sé e riprese l'opera di persuasione.

«Solo un minuto» stabilì finalmente lei e gli diede l'indirizzo.

Nel pomeriggio McManis aveva depositato un ricorso urgente chiedendo una revisione del precedente giudizio nel caso Hall contro Sentinel Repair, la vertenza fasulla trasferita dalla Sullivan a Skolnick. Secondo la querela originale, Herb Hall, un camionista, aveva subito ustioni gravi ed era rimasto paralizzato a causa della rottura dei freni del mezzo che stava guidando per una compagnia di trasporti. Hall aveva querelato l'officina che aveva revisionato il camion subito prima dell'incidente. Secondo la memoria presentata da McManis, la Moreland Insurance, assicuratrice dell'officina, dopo la delibera di Skolnick, già della Sullivan, che riconosceva a Hall il diritto al risarcimento dei danni morali, aveva pagato.

Ora la Moreland aveva scoperto tramite l'ex amante di Herb che in realtà il camionista si era addormentato al volante. Era questa circostanza, e non il cattivo funzionamento dei freni, a spiegare come mai sul luogo dell'incidente non si erano rilevate tracce di pneumatici. McManis insinuava inoltre che l'idea di incolpare l'officina non fosse stata del camionista, bensì del suo avvocato, Robert Simon Feaver.

La speranza era come sempre che, se Robbie fosse riuscito a mettersi in contatto con Magda, il giudice avrebbe deliberato sulla base delle documentazioni a lei presentate. Ma se fosse stata necessaria un'udienza, sebbene con il cuore pesante, avevo accettato di apparire in corte nelle vesti dell'avvocato che Feaver, se non si fosse comportato da proverbiale imbe-

cille, avrebbe assunto.

Appena conclusa la telefonata con la Medzyk, Klecker preparò Feaver. Per l'occasione non solo Robbie avrebbe avuto addosso il FoxBIte, ma avrebbe avuto con sé anche la borsa nella quale Klecker aveva installato la telecamera portatile. Nella cerniera era nascosto un obiettivo a fibre ottiche e la telecamera, dello stesso tipo di quella installata sulla Lincoln di Skolnick, era alimentata da una batteria al litio grande come un mattone e infilata nella borsa. Lo scopo tuttavia non era quello di confermare le prove che avrebbe raccolto. Le istruzioni ricevute da Robbie erano infatti di mantenere la telecamera per tutto il tempo puntata su se stesso e non su Magda. Volevano essere sicuri che non le facesse segnali.

Prima che Robbie partisse, McManis mi prese in disparte. «Ci aspettiamo la solita interpretazione da Oscar» mi disse a chiare lettere. Non si scusò di non fidarsi di Robbie, né lui, quando gli parlai a quattr'occhi per riferirgli il messaggio, ebbe obiezioni. La sua mente era rivolta a Magda.

«Voglio che tu ti renda conto di una cosa» mi rispose, prendendosi una pausa per uno sguardo severo. «Avevo fatto bene a non raccontare di lei a quella gente.»

Sulla soglia di casa, stringendosi la vestaglia attorno alla gola, Magda Medzyk guardò da una e dall'altra parte del corridoio prima di lasciar entrare Robbie. Per via del peso, Robbie non poteva evitare l'oscillazione della borsa e di conseguenza il fish-eye li intercettava a intervalli. Ma da dove seguivamo noi la scena in strada si vedeva che lei era preoccupata. Aveva i capelli acconciati di fresco, doveva aver trascorso l'attesa togliendosi i bigodini. Sostarono nell'anticamera buia dell'appartamento.

«Spero che sia davvero indispensabile. Sono così a disagio, Robert. Stento a credere di essermi lasciata convincere. Speravo di aver frainteso, ma ho i documenti nella mia borsa. Oggi pomeriggio mi è stato assegnato un tuo ricorso. Ti rendi conto che devo deliberare su un tuo caso?»

«Ehi, quante volte ti ho convinto di cose che secondo te sono terribili?» Robbie entrò, posò la borsa e per un momento scomparve. Ma la voce di Magda risonò chiara.

«No, assolutamente no. Non ora. Davvero» protestò. Poi, a voce più bassa, aggiunse: «C'è mia madre che dorme là in fondo». Riapparve nel campo dell'obiettivo e lanciò uno sguardo disperato dietro di sé. Nella comica distorsione del grandangolare spinto, vidi l'appartamento alle sue spalle, una serie di locali comunicanti senza corridoio con mobili pesanti e scuri

in soggiorno, tra i quali un televisore con uno schermo grande come un francobollo, di quelli che non si fabbricavano più da almeno dieci anni. Quando si trasferirono in cucina, l'immagine ricevuta a bordo del furgone ballò abbastanza da darci il mal di mare. Eravamo parcheggiati sotto uno dei maestosi olmi secolari che crescevano nell'area di parcheggio davanti alla palazzina di tre piani. Quando Feaver cominciò a cercare di conversare, nell'audio si insinuò il brusio dei tubi fluorescenti della cucina. Lei però lo interruppe subito.

«Robbie, è meglio se parli subito chiaro senza girarci intorno.»

Mentre lui fingeva di dispiacersi di dover rinunciare ai condimenti, Magda prese posto su una seggiola di legno vicino a un tavolino. Aveva un problema, spiegò Robbie a Magda, facendo riferimento diretto al ricorso presentato da McManis. Erano balle, lui non aveva mai fabbricato montature di quel genere, ma dopo che per anni aveva spremuto la Moreland, la compagnia voleva la sua testa. Ora complottavano con Herbert Hall per passarlo sotto il rullo compressore. Se lei avesse accolto il ricorso, disse Robbie, la compagnia avrebbe fatto causa a lui e non a Hall per recuperare tutto quello che aveva pagato. Poi, dopo avergli spillato un milione di dollari, lo avrebbero gettato in pasto alla Disciplinare e al pubblico ministero. Con un po' di fortuna avrebbe forse schivato Rudyard ma, quanto alla licenza che teneva appesa al muro, di qualche valore sarebbe rimasta solo la cornice.

Robbie aveva posato la borsa sul banco della cucina offrendoci una buona visuale della scena. Era davanti a Magda al tavolino di legno d'acero dove tutte le sere il giudice cenava con l'anziana madre. Vedemmo Robbie allungare le mani verso di lei e scuotere la testa sconsolato. Lei prima lo ascoltò con una mano sulla bocca. Quando lui ebbe finito, si rifiutò di guardarlo dire una sola parola.

«Ne ho bisogno, Magda. E andrà tutto bene. Sai quanto tengo a te. Non c'è cifra troppo alta. Ma qui c'è in gioco la mia vita, Magda. Mi sta passando davanti tutta quanta la mia sballata esistenza. Tu non puoi lasciare che questi bastardi me la portino via. Per l'amor del cielo...»

«Non un'altra parola.» Con il viso girato dall'altra parte, la sua voce ci giunse quasi disincarnata. Le emerse dal petto un gemito di disperazione nello sforzo di parlare. «Quando hai chiamato, mentre stavo aspettando...» Si fermò. «Ho veramente pregato che questa visita non avesse niente a che fare con il tuo caso. Ho pregato. Ho invocato la Madre di Dio. Come se meritassi la sua misericordia. Ho solo me stessa da biasimare, no?»

«Magda, dai. Evitami il melodramma. Sono comparso davanti a te chissà quante volte negli ultimi dieci anni. Quante volte hai deliberato a mio favore?»

«E quante contro di te? Tu non sei così stupido, Robert. Non puoi essere così stupido. Non posso sopportare di vederti qui seduto davanti a me a fingere di non capire la portata di quello che stai facendo. O di quello che mi stai chiedendo. Qui non c'è assolutamente niente di regolare e tu lo sai.» Solo l'averlo sottolineato la costrinse a distogliere di nuovo gli occhi da lui. «Oh Dio» gemette. «Dio.»

«Ti supplico, Magda. Pensaci. Magda, guarda, tu non sai che cosa succede intorno a te. Non ti sei mai fermata abbastanza per notarlo. Non ne hai idea.»

«E non voglio averla.» La durezza del suo tono parve sorprendere persino lei. Si piantò la bocca contro la base del palmo.

Lui continuò a implorarla finché lei si tappò le orecchie.

«Vai» lo esortò debolmente. «Vai.»

E lui non desistette, continuò a pregare e scongiurare, doveva farlo, non poteva lasciarlo in quelle peste, finché lei esaurì perfino le energie con cui chiedergli di smetterla e vedemmo la sua testa di compatti riccioli grigi abbassarsi in un gesto che poteva essere di resa.

«Grazie» disse lui. «Di avermi ricevuto. Di farlo. Grazie.» Lo ripeté una decina di volte. Quando girò intorno al tavolo per abbracciarla lei si ritrasse levando le grosse braccia per impedirglielo. Nelle ultime immagini prima che Robbie recuperasse la borsa, la vedemmo accasciata nella sua semplice veste da camera, resa praticamente informe dallo strazio.

«Lo farà» decretò Alf sul furgone mentre Robbie ridiscendeva. Ero arrivato anch'io alla medesima malinconica conclusione. McManis ed Evon annuirono entrambi.

Ma Robbie aveva un proprio giudizio da dare. A bordo della Mercedes, doveva essersi avvicinato la borsa al volto. Sul monitor i suoi lineamenti si schiacciarono in una maschera mostruosa. Ma non voleva che nessuno dei suoi spettatori avesse a perdere una sola parola.

«È la cosa più ignobile e schifosa che abbia mai fatto in vita mia!» urlò. Poi, arguii, scagliò la borsa sul fondo dell'automobile, perché prima il nostro schermo si riempì di disturbi, poi si spense del tutto.

31

La mattina dopo, quando passò a prendere Feaver, Evon non lo trovò in casa. Attese quindici minuti in fondo al vialetto con il finestrino abbassato a lasciar entrare la dolce aria mattutina. Poi andò alla porta. La puntualità era normalmente la sua unica virtù.

All'assistenza a domicilio c'era una persona nuova. Elba era tornata nelle Filippine per due settimane per essere presente alle nozze della nipote e al suo posto c'era Doris, un'afroamericana ingobbita che sembrava bisognosa di assistenza quasi quanto la paziente. Non aveva idea di dove fosse andato Robbie, ma lo aveva sentito uscire in piena notte.

Evon aveva giurato a se stessa di non provare più pietà per Robbie Feaver, ma la sera prima, guardando il passo sconfortato del suo ritorno a casa, aveva sentito una crepa aprirsi nella sua decisione. La verità era che Feaver non era niente di quello che diceva di essere. Da nessun punto di vista. Non era un avvocato, ovviamente. E quanto a fare l'attore, la sua era stata un'ambizione mai tradottasi in realtà. Non era nemmeno un marito, se significava mantenere gli impegni presi sette giorni la settimana. Ma a tutte quelle obiezioni lui avrebbe risposto che era almeno un amico. Così le aveva detto quando lei aveva preteso di sapere che cosa avesse valore per lui. Gli amici. E per essere stato abbindolato da un autentico maestro degli imbrogli, Sennett ora lo puniva. Con il suo perfido genio, aveva puntato la doppietta su Robbie e l'aveva messo in ginocchio, costringendolo a guardare nel nero delle canne e scoprire che anche quella sola qualità che riconosceva in se stesso non era più vera di tutto il resto.

Forse era solo andato a ubriacarsi, pensò. O a contemplare il fiume.

Dopo un'altra mezz'ora le venne in mente che forse era fuggito.

Chiamò McManis da una vicina farmacia per poter comunicare via cavo. Jim rimase in silenzio a lungo, tanto che gli chiese se era ancora lì.

«Non può essere scappato» concluse finalmente lui. «Non abbandonerebbe sua moglie.» Poi trasalì. «Cristo. Meglio che tu torni alla casa a vedere se lei c'è ancora.»

Evon percorse correndo le linde vie residenziali. Era scappato! Che cosa aveva detto Jim? È una miniera di sorprese quest'uomo.

Quando arrivò, Robbie stava scendendo dalla Mercedes. Le si avvicinò adagio. Era la prima volta che Evon lo vedeva così trasandato. Non si era fatto la barba. Aveva i capelli in disordine e l'espressione provata di chi non ha dormito. La camicia con gli spacchi gli pendeva fuori dei pantaloni eleganti. Era chiaro che non stava andando in ufficio. Dall'opacità degli occhi giudicò di aver visto giusto nella sua prima ipotesi, che fosse ubria-

co, ma si muoveva con troppa sicurezza. Girò la testa per seguire un pensiero come se fosse una farfalla prima di riportare la sua attenzione su di lei.

«Stanotte è morta mia madre» annunciò. «Ha avuto un altro colpo. Era già morta quando è arrivata in ospedale, ma al pronto soccorso hanno ancora tentato di rianimarla.» Mosse una mano per indicare la futilità di quegli sforzi e quando la riabbassò intercettò quella di Evon. Sembrò quasi accidentale, ma prima di staccarla si concesse di stringergliela per un istante. Diresse lo sguardo al melo carico di boccioli rosa e fece una smorfia. La nuova paresi le aveva preso l'altro lato, spiegò, dunque alla fin fine forse era stato meglio così.

Due anni prima il padre di Evon era stato ricoverato per l'applicazione di un by-pass. Sua madre, lei e cinque dei suoi fratelli, tutte le femmine e uno dei maschi, avevano atteso insieme per quasi sei ore sulle poltroncine anatomiche della sala d'aspetto. Nell'ansia, sua madre era stata se stessa più del solito, lagnandosi delle infermiere e redarguendo i figli a uno a uno per questo o quell'altro difetto. Evon aveva deciso di andarsene e si era già alzata in piedi, quando era uscito il chirurgo a informarla che suo padre non ce l'aveva fatta.

Era stato un uomo imponente dalla faccia rubizza, con le braccia grosse e un ventre poderoso a tirargli i bottoni di una camicia di percalle. Anche le dita aveva grosse, e callose, con le unghie sempre spezzate e mai monde da tracce di sporcizia. Non c'era momento in cui non portasse su di sé l'odore della terra. Lei lo aveva conosciuto soprattutto come una presenza. Parlava poco, anche quando sedeva a trastullarsi con i vicini. Trattava sua madre con dolcezza, ma con la stessa aria di vago distacco che avvertivano tutti quanti in famiglia. Era in imbarazzo con i sentimenti e preferiva starne alla larga, al sicuro nel regno delle mansioni e della routine. Aveva interrotto i rapporti con la propria famiglia quando la madre di Evon aveva abbandonato la Chiesa. Parlava qualche volta dei fratelli, ma non dei genitori. In tutta la vita Evon non ricordava di avergli sentito menzionare la madre o il padre più di un paio di volte. Come aveva potuto? Non c'era più, non si era mai fatto pienamente conoscere, eppure riappariva ancora nei suoi sogni e innumerevoli volte nei pensieri, durante il giorno, e sempre con un retrogusto di dolore distorto, come se qualcosa in lei fosse stato sradicato con la forza.

Robbie disse di aver già avvertito Mort, che si stava occupando delle esequie. Ora doveva informare Rainey. Prima di incamminarsi verso casa,

chiese a Evon di recarsi in ufficio, esaminare la corrispondenza e aiutare Mort a riprogrammare gli impegni professionali dei giorni seguenti.

«Nessun problema.» Evon non provava più alcun desiderio di rimproverarlo.

Lui la osservò addolorato, non si mosse. Lei capì che cosa aspettava. In casa sua moglie non era in grado nemmeno di alzare le braccia per consolarlo. Le alzò lei, allora, solo per toccarlo, ma lui si abbandonò e l'avvolse in un abbraccio, che lei ricambiò suo malgrado.

«Hai la tempra che serve. Ce la farai. Dimmi che cosa posso fare.»

Lui non la lasciò andare nemmeno allora. Aveva cominciato a farfugliare. Quando indietreggiò, si morsicò il labbro inferiore e continuò a piangere con il volto contratto dal dolore.

«Era una donna così speciale» disse. «Così immensamente speciale.»

Quando Evon arrivò in ufficio, la notizia del lutto l'aveva preceduta. C'era un'atmosfera di costernazione che trascendeva il semplice rispetto per il principale. Mort era in procinto di uscire per andare a raggiungere Robbie a casa sua e le chiese di occuparsi lei di certi dettagli relativi ad alcune cause in corso. Era fermo sulla soglia del suo piccolo ufficio. Indossava un abito, ma si era già tolto la cravatta, indice che le consuetudini professionali erano temporaneamente sospese.

«Come prenderà tutto questo?» le domandò. Anche lui sembrava sul punto di manifestare la sua leggendaria inclinazione al pianto. «È troppo» mormorò. Poi fu scosso da un singhiozzo e si schiacciò una mano sul viso, senza tuttavia riuscire a muoversi, afflitto dal futuro di Robbie.

I funerali si tennero il giorno dopo. Eileen spiegò che era tradizione per gli ebrei seppellire i propri cari con celerità. Sarebbero stati presenti tutti gli impiegati, così Evon non dovette prendere decisioni.

Mort le telefonò quando stava per uscire di casa. «Abbiamo un grosso problema» annunciò. Doris, l'assistente a domicilio, non si era presentata. Fin dall'inizio Robbie aveva sospettato che l'impegno fosse per lei eccessivo ed evidentemente la notizia del centinaio di persone che si sarebbero riversate in casa per la veglia era stata la goccia che aveva fatto traboccare il suo vaso. Mort aveva spedito Robbie alla camera ardente promettendo di occuparsi della questione, ma nessuna delle agenzie che aveva contattato era stata in grado di fornirgli qualcuno prima del pomeriggio.

«Potrebbe pensarci mia madre» disse Mort «che è stata infermiera, ma mi pare proprio di aver capito che la vuole qui. Considerate le circostanze. Potrei chiamare una delle sue cugine, ma ho pensato che forse a te sarebbe

venuto in mente qualcuno. Lorraine comunque dorme quasi sempre, ma sarebbe carino se trovasse al suo fianco qualcuno che conosce.»

Era chiaro che le stava lanciando l'esca. Di giorno in giorno si manifestava sempre più intensamente la sua innata prudenza. Si adoperò per minimizzare la richiesta. Mancava meno di un'ora alla cerimonia che non sarebbe comunque durata a lungo e subito dopo un certo numero di partecipanti sarebbero andati a casa di Feaver. A Evon sembrò che non ci fosse modo di sottrarsi all'incombenza, lui la ringraziò con entusiasmo quando finalmente si offrì volontaria. Ma fu presa dall'ansia appena ebbe posato il ricevitore. Decise di richiamare e rinunciare. Faceva a pugni con la copertura. La gente si sarebbe chiesta come mai l'amichetta di Robbie si prendesse cura della moglie il giorno del funerale di sua madre. No, era inverosimile. Vi avrebbe viceversa riconosciuto Robbie in tutto e per tutto.

Quando Evon arrivò a Glen Ayre, Mort era già uscito per recarsi ai funerali, lasciando a casa la moglie Joan. Era una donna minuscola, graziosa a suo modo, ma con i segni incipienti della mezza età nella pelle un po' raggrinzita e nella schiena un po' curva. Indossava un vestito nero di crêpe ornato da un filo di perle e stava finendo di preparare ingenti quantitativi di caffè per la folla attesa dopo le esequie. Mostrò a Evon ciò che Mort aveva mostrato a lei sulle cure di cui Rainey aveva bisogno, così come lui stesso le aveva sentite illustrare a Robbie. E chissà che cosa poteva essere sfuggito o malinteso nel molteplice passaggio. Ma l'essenziale era chiaro. La padella. Il frullatore in cucina per il pranzo. Quando, pochi istanti dopo, Evon si rese conto di essere rimasta sola con Lorraine, quasi lanciò un grido da perforare tutti i muri dell'abitazione deserta. Mio Dio, e se fosse morta? Poi sbarrò tutti i suoi timori come si chiudono i boccaporti in un sottomarino che sta per immergersi.

Rainey dormì per quasi mezz'ora. Ora indossava una maschera per l'ossigeno, una museruola di plastica trasparente che le copriva bocca e naso. Di giorno in giorno la respirazione si faceva sempre più debole. Non aveva le forze per lasciare il letto ed Evon sapeva che di lì a non molto avrebbe dovuto indossare una specie di busto che funzionava a ogni caduta di pressione aiutandola ad aspirare aria nei polmoni. Ma anche quell'ultimo espediente avrebbe solo rimandato di poco il momento atroce in cui avrebbe dovuto decidere se autorizzare l'applicazione di un respiratore meccanico. Robbie sperava ancora di persuaderla.

Quando Rainey si svegliò, Evon le ricordò chi era e le posizionò il vassoio sul quale c'erano mouse e tappetino, posandovi sopra le dita della ma-

lata. Lorraine era molto più abile nell'uso del tutore vocale di solo poche settimane prima. Faceva scorrere rapidamente le liste di vocaboli cliccando su quelle che le servivano.

«Oh Lo So Chi Sei» recitò la voce meccanica. Anche in assenza di intonazione, c'era qualcosa di sinistro nella scelta delle parole. Evon non aveva idea di che cosa avrebbe fatto se Rainey avesse cominciato a scaricarle addosso improperi come quelli che talvolta lanciava a Robbie. Lui le aveva confessato che in un paio di occasioni era arrivato addirittura a spegnere gli altoparlanti, ma lei non aveva il diritto di essere così crudele. Si diede invece da fare. Risistemò il letto e spalmò un unguento all'aroma di mandorle sulle braccia flaccide di Lorraine. La quale però non si diede per intesa.

«Non C'è Nessuno Bugiardo Come Lui» disse Rainey. «Sai Che Cosa Dice Di Te?»

Evon si fermò. Già le si andava annodando nel petto un gomitolo di sensazioni strazianti.

«Dice Che Sei Lesbica.»

Evon rise, più a lungo di quanto avrebbe riso in altre circostanze, ma il suo era sollievo.

«Lo sono.»

Nella profondità delle orbite gli occhi di Rainey erano ancora animati di espressioni. Li vide contrarsi in una reazione di diffidenza.

«Parla Di Te.»

«Lavoriamo insieme. Siamo amici. Robbie ha molti amici.» Evon trovò un guanciale e sollevò Rainey per infilarglielo dietro la schiena. Erano tutte operazioni che aveva visto fare con sua nonna. Si meravigliava lei stessa della disinvoltura con cui ora le ripeteva, la naturalezza e la facilità di ogni movimento di cui il gesto si componeva. Accanto al letto, avvicinò il viso a quello di Rainey posato sui cuscini.

«Non siamo amanti» le disse.

A dispetto del corpo devastato, era chiaro che Rainey desiderava con tutto il cuore crederle, ma le delusioni continue che aveva subito da Robbie l'avevano inasprita. Rimase a dondolare sulla dolorosa altalena tra dubbio e desiderio.

Evon le lesse qualcosa. Robbie aveva cominciato *Circostanze attenuanti* ed Evon proseguì per alcuni capitoli. Senza dubbio come supplente di Robbie e del suo virtuosismo recitativo lasciava a desiderare. Doveva ammettere che la sua prestazione era appena meno piatta della voce meccani-

ca di Rainey e non si stupì che la sua paziente si assopisse di nuovo. Si destò con una patetica caricatura di brivido che riuscì a scuoterle di un nulla solo il braccio e il piede destri. Spalancò gli occhi ed emise un pallido verso gutturale che quasi certamente voleva essere un grido. Evon ne avvertì il tremore quando le toccò la guancia.

«Sogno Di Essere Morta. In Continuazione.»

Evon chiuse gli occhi, impigliata nello spino della propria paura. Per un secondo le tornò in gola, come un amaro rigurgito che risale con un singhiozzo.

«Dev'essere terribile» commentò.

«Anche.» Lorraine meditò, poi descrisse il sogno. Aveva visto sua suocera. «Avevamo Lo Stesso Cappello. Con Una Piuma Di Pavone Sul Davanti.» Fece una pausa per qualche respiro nel sibilo della bombola. «Ma Poi Me Lo Sono Voluto Togliere E Ho Visto Che Non Potevo. Quello Mi Ha Fatto Paura. Ma Di Solito Non È Così. Dicono Che I Sogni Sono Desideri. L'Hai Sentito Dire Anche Tu?»

Aveva seguito con profitto un corso di psicologia, quindi probabilmente sì. Aveva pensato di imparare a capire le persone. Oggi a ricordarlo le veniva da ridere.

«Tu Sai Che Me L'Ha Promesso.» Evon cominciava chissà come a discernere un'espressività nei suoni metallici del computer. Non era possibile, se ne rendeva conto, ciononostante quella voce maschile così asciutta e adenoidea corrispondeva sempre di più alla persona devastata dalla malattia che ora giaceva in quel letto curva come un punto interrogativo.

Che cosa aveva promesso? chiese. Prese la mano di Rainey e le toccò la fronte.

«Ha Promesso. Che Mi Aiuterà. Quando Glielo Dirò Io. Me L'Ha Giurato.»

Senza volerlo Evon aveva intensificato la stretta sulle dita di Rainey e a fatica trovò la presenza di spirito di allentarla. Lorraine non ebbe reazioni. Continuò a descrivere gli accordi che aveva preso con Robbie molto tempo addietro, quando aveva saputo dell'inesorabile prognosi del suo male. Lo aveva costretto poco tempo prima a rinnovare il suo impegno, quando aveva cominciato a perdere l'ultimo rimasuglio di controllo che aveva delle proprie membra. Evon l'ascoltò impietrita. La voce di Rainey usciva dagli altoparlanti allo stesso volume di prima, parole che avrebbero dovuto essere mormorate. Non erano né l'atto né l'idea a spaventarla, quanto il pensiero del momento che sarebbe stato per loro due. Ma Rainey sembrava sere-

na. La certezza di una commutazione della pena, di una via d'uscita, un modo per porre fine alle sofferenze serviva probabilmente a rendergliele sopportabili.

«Non Permettergli Di Cambiare Idea.»

«No» rispose Evon più che altro di riflesso.

«Prometti.»

Gesù, che ingenua era stata, pensò di sé Evon, a non aver nemmeno sospettato quell'epilogo, pur avendo visto con quanto disperato accanimento Robbie aveva lottato per essere libero durante il declino di Lorraine. Robbie, pensò. Nel bene e nel male, con lui tutto era possibile.

«Non puoi chiedermelo, Rainey.»

«Immagino Di No. Ma Lo Chiedo A Tutti I Suoi Amici.»

Lorraine dormì di nuovo e anche Evon si appisolò, risvegliata dall'improvviso suono di voci al piano di sotto. Joan era ritornata con la madre di Mort, una donna dalla corporatura tozza e i capelli bianchi. Linda, una delle cugine di Robbie, esibiva un'acconciatura che sembrava più solida di un carapace e gioielli in numero sufficiente da farla luccicare come un albero di Natale. Le donne erano rincasate subito dopo la cerimonia per preparare la casa per gli ospiti che sarebbero arrivati dopo la tumulazione. C'erano quasi novecento persone ai funerali, tante che era stata riempita una seconda cappella, dove la liturgia era stata trasmessa su una televisione a circuito chiuso. Center City doveva essere apparsa spettrale dopo l'esodo degli amici di Feaver, tutti gli avvocati, i clienti, il personale del palazzo di giustizia, le legioni di persone che Robbie aveva divertito e aiutato. Joan temeva un assalto.

Evon aiutò le donne a disporre le decine di vassoi di affettati inviati a casa di Mort da amici che offrivano la loro solidarietà. In quel mentre sopraggiunse la nuova assistente a domicilio, una nonnina polacca. Aveva con sé una valigia pesante e Joan, che conosceva la casa, le mostrò la camera a lei assegnata.

Quando Evon salì di nuovo al piano di sopra, Rainey era sveglia.

«E arrivata la cavalleria. Penso che ora dovrò andare.»

«Torna.»

Quello ritenne di poterglielo promettere.

«Mi Spiace. Per Prima. Ora Parlo. Certe Volte Non Credo Di Aver Nemmeno Pensato Le Parole Che Vengono Fuori.»

Evon le prese di nuovo la mano. Non aveva nulla di cui scusarsi, la rassicurò. I timori di Rainey erano infondati ed era contenta di poterla tran-

quillizzare.

«Sei Tu A Perderci Comunque» sentenziò Rainey. «È Così Che Ti Direbbe.»

Era ironia. Evon sorrise. Certo, era sicura che avrebbe detto così. Gli occhi di Rainey si rabbuiarono nella fatica di uno sforzo maggiore.

«Uno Penserebbe Che Ormai Non Mi Importa. Finalmente. Con Questo Corpo Tutto Malato E Storto. Ma Io Lo Desidero Ancora. In Tutti I Modi. Lo Sento Ancora. Là. E Lo faccio. Lo Sapevi?»

Mai più. Lo sbigottimento doveva esserlesi disegnato sul viso.

«È La Sola Cosa Rimasta. Credo Di Essere Più Vogliosa Che Mai. Forse Suona Volgare. O Perverso. Ma Non Lo E. È Bellissimo. Sentirlo Vicino. Pensare Che Mi Vuole. Ancora Adesso. Così Ridotta E Brutta. Dicono Che È Il Partner A Perdere Interesse. Ma Lui Non Ha Fatto Così. E Io Gli Sono Grata. Noi Ci Amiamo, Sai.»

«Lo so» annuì Evon e trovò un fazzoletto di carta per asciugarle le lacrime che le scivolavano sul guanciale mentre la mano manovrava il mouse.

«Mi Ha Fatto Male. Troppo. E Io L'Ho Ricambiato. Ci Siamo Fatti Male In Tutti I Modi. Ma Io Lo Amo. E Lui Ama Me. Non Lo Sapevo Tanto Quanto Dopo Che È Successo Questo. Ma È Per Questo Che Vivo. Non È Stupefacente? Io Non Sono Veramente Viva. E Vivo Ancora Per L'Amore.»

L'entrata della nuova assistente fu quasi un'irruzione. Parlò in un accento che Evon riuscì a stento a decodificare, ma salutò Rainey con amorevolezza e mostrò subito di saper fare il suo mestiere. Raddrizzò la paziente e le rigovernò il letto, trasformandolo con tanta rapida maestria che Evon non poté fare a meno di sentirsi imbarazzata della propria relativa incompetenza. Dopo un momento di indecisione, si chinò sul letto e abbracciò velocemente Rainey.

Poco dopo, da basso, attraverso le ampie vetrate del soggiorno, vide arrivare Robbie a bordo di una lunga limousine. Con lui c'era la sorella minore di sua madre giunta da Cleveland e Robbie la sorresse energicamente per un braccio aiutandola a scendere. Evon li incontrò nell'atrio. Robbie era pallido e i suoi lineamenti erano allentati da un'affaticata incertezza. L'anziana zia, ingobbita dall'età, era un tipo brusco e restio a farsi commuovere più che tanto dalle circostanze. In un tono aggressivo chiese dove poteva lavarsi le mani. Quando ritornò dall'averle mostrato il bagno, Robbie si offrì di accompagnare Evon. Mentre percorrevano il vialetto, inserì il

pilota automatico e parlò a ruota libera.

Una volta, raccontò, quando aveva otto o nove anni, sua madre lo aveva portato a pescare nei pressi di Skageon. Lui si stava mettendo nei guai, rubava al negozietto all'angolo, e sua madre era convinta che il problema fosse una carenza di attività e interessi maschili. Nel riferire l'episodio, Robbie si meravigliò dell'immagine che serbava di Estelle, una donna che non avrebbe messo un piede fuori di casa se avesse avuto una sola piega nelle calze di nylon e che quella mattina le si era presentata in una camicia di flanella e con un vecchio cappello in testa. Più tardi gli avrebbe confessato che, dopo due ore a dondolare nel fiume, il maldimare le aveva fatto prendere in seria considerazione il suicidio. Eppure per tutta la giornata lui non si era accorto di niente.

Erano vicini all'automobile di Evon, parcheggiata in fondo alla proprietà. I lillà dei vicini, bianchi e violetti, erano dischiusi e dolci nell'aria come acqua di colonia. Sua madre era stata sepolta in un giorno splendido. Evon levò il viso al cielo perfetto e quando lo riabbassò vide che lui la stava osservando.

«È stato spettacoloso da parte tua» la ringraziò. «Non so dirti quanto significa per me, davvero non lo so. È una delle cose più belle che chiunque abbia mai fatto per me.»

Lei rispose con un pensiero che le ronzava nella mente già da molte ore. «Tu avresti fatto lo stesso per me» replicò e la corda d'arpa che aveva nel petto vibrò pizzicata da quella verità. Non si poteva mai sperare che si comportasse con onestà, posto che sapesse che cos'era. Robbie era indisciplinato e incorreggibile. Ma se lei fosse inciampata, sarebbe accorso. Non era nemmeno sicura che sarebbe stata capace di aggrapparsi a lui se le avesse teso una mano. Ma sarebbe stato là. Non lo avrebbe perdonato, questo no, ma doveva smettere di fingere con se stessa. In novecento erano spuntati prontamente a sostenere Robbie nel suo dolore, quasi tutti, dal primo all'ultimo, amici che avevano avuto dimostrazione della sua generosità e avevano tratto beneficio dal calore della sua solidarietà. Lei era una fra i tanti. Inutile negare i fatti.

Gli chiese come stava andando.

«Eh» rispose lui, e per un momento si lasciò trasportare altrove dai sentimenti.

«La morte di mio padre è stato un grande dolore per me, ma quella di mia madre, che verrà dopo, ed è mia madre, non riesco neppure a immaginarla.»

«Già» asserì lui. «Ma una volta ho letto una cosa e adesso continuo a pensarci. Tutti i maschietti perdono la propria madre per la prima volta il giorno in cui si rendono conto di essere uomini.»

Evon non capì e Robbie disse che non lo aveva capito nemmeno lui. Non subito. Ma gli sembrava che il concetto fosse che i figli maschi dovevano affrontare il fatto che non avrebbero potuto essere come le loro madri, che avrebbero dovuto essere persone diverse. Tacque, immobile, e la luce marcò il viso stanco e triste. Non sembrava del tutto contento di quelle riflessioni.

Lei aveva deciso da tempo che non sarebbe stata come sua madre, anche perché sua madre le aveva fatto sapere che non le somigliava per niente. Ma il pensiero di sua madre che scompariva dalla sua esistenza non smetteva di tramortirla come se fosse l'annientamento del nucleo del mondo. Sarebbe stato come se la forza di gravità, che stava laggiù, al centro della terra, e impediva che si disfacesse nel vuoto, venisse improvvisamente a mancare. Sua madre, ultrasettantenne, usciva ancora tutti i giorni a stendere il bucato, se non c'era tormenta, preferendo la carezza dell'aria di montagna all'alito surriscaldato dell'essiccatore. In quel momento la vide, con le mollette in bocca, a pinzare una camicia a quadretti o un lenzuolo sul filo, caparbia, indomita, tra i panni già stesi che sbattevano nel vento.

Robbie le chiese se andava d'accordo con lei.

«Più o meno. È una donna che giudica. Vieni sempre pesato sulla sua bilancia. Ma sai, è forte.» Aprì le braccia. «È grossa. Sai che cosa voglio dire?»

Robbie scese sul marciapiede con lei. Furono interrotti da una vicina che aveva atteso il suo ritorno prima di portare un altro enorme vassoio con un'altra pila di pallide fette di insaccati come quelli che, in casa, Evon aveva maneggiato senza vederli per non dare di stomaco. La donna presentò le sue condoglianze e si avviò su per il vialetto.

Lui allora l'abbracciò, prima che Evon potesse opporsi. Stava diventando un'abitudine. Lei sperò solo che avesse il buonsenso di non farlo davanti a McManis o a Sennett. Quando era a metà strada tra il marciapiede e la casa, lui si girò e parlò alzando la voce mentre camminava all'indietro, un attimo prima di scomparire nell'ombra. «Sei grande» le disse. «Ti amo. Davvero.»

Evon pensò che probabilmente nelle vicinanze c'era uno degli agenti addetti alla sua sorveglianza. Chissà che cos'aveva visto. O sentito. Ne sarebbe venuto fuori un 302 davvero interessante. "Il collaboratore quindi, ri-

volgendosi all'agente Miller, ha affermato: 'Ti amo'." Fantastico. Avrebbe riconosciuto l'agente dalla larghezza del sorriso di compiacimento che le avrebbe rivolto attraverso il finestrino. E che cosa avrebbe dovuto rispondergli? "Siamo solo amici"?

Ma quando si sedette a bordo della Chevette, cogliendo la propria immagine nello specchietto retrovisore scorse tracce di buonumore. Com'era possibile, al colmo dell'angoscia e sventura e confusione? Fece per rimproverarsi, poi rinunciò. Al diavolo, pensò all'improvviso. Ma davvero. Al diavolo. Mise in moto e s'inebriò del vivace, corroborante vento della primavera appena ebbe abbassato il vetro.

32

Il mattino seguente, quando entrai, Danny, la mia receptionist, mi riferì che Stan Sennett, il procuratore generale, chiedeva se potevo riceverlo nel mio ufficio a mezzogiorno e mezzo in compagnia del mio collega, come ogni tanto amava definire Robbie. Feaver, che era alla casa di riposo a cominciare il triste inventario degli effetti personali della madre, fu contrariato da quella convocazione, ma si presentò puntuale, ancora con lo sguardo appannato e un'aria vagamente scarmigliata, come lo avevo visto la sera prima quand'ero andato a porgergli le mie condoglianze.

«Di che si tratta?» chiese.

Io non ne avevo idea.

L'atteggiamento di Stan, quando Danny lo fece passare, era molto formale. Indossava il solito perfetto completo blu e si prese il disturbo di stringere la mano a Robbie, cosa che non ricordavo di avergli mai visto fare prima. Espresse la sua solidarietà e, ricevuta una tiepida accoglienza, prese posto nella poltrona bordeaux che di solito occupava Robbie. Prima di cominciare prese un momento per sistemarsi e raddrizzare la piega del calzone accavallato.

«Desidero mettervi entrambi al corrente di un incontro molto inusuale che ho avuto due giorni fa. L'avrei fatto prima, non fosse stato per il lutto che ha colpito Robbie. Ho visto una nostra vecchia amica. Di tutti noi. Magda Medzyk.» A quel punto Stan si guardò in grembo indurendo l'espressione.

«Quella mattina aveva consultato un avvocato. Sandy Stern.» Stan alzò il mento verso di me. Stern, che sparla di Stan per motivi che mi sono sempre rimasti un po' misteriosi, è il mio miglior amico sul lavoro. «È sta-

ta la nostra fortuna. Il signor Stern ha rifiutato di rappresentarla adducendo a giustificazione un non meglio precisato conflitto, ma le ha suggerito di rivolgersi a me invece che alla procura distrettuale dove le alleanze politiche in certi casi possono rivelarsi problematiche. Ha aspettato per più di un'ora che io rientrassi e quando l'ho ricevuta mi ha raccontato una lunga storia dai risvolti non sempre gradevoli sulla sua relazione con un avvocato specializzato in lesioni personali di nome Robert Feaver.

«L'avvocato Feaver, mi ha detto, la sera precedente le aveva chiesto di chiudere un occhio a suo favore. Le era parso che le avesse addirittura offerto del denaro in cambio. Non ne era del tutto certa, perché era così spaventata, sconvolta, che non aveva seguito bene tutto quello che le aveva detto. Ma non c'era dubbio che voleva che lei alterasse l'esito di un giudizio. Mi ha preannunciato un'ordinanza di incompatibilità che la esonererà dall'occuparsi di quel caso. Ma voleva che io fossi informato in anticipo perché era disposta, se necessario, a mettersi un microfono per un'azione contro l'avvocato Feaver prima di autoesonerarsi.» Pur cercando di rimanere serio, Stan non riuscì del tutto a reprimere un sorriso per l'ironia della sorte.

Ci informò che Magda aveva volentieri accettato i suoi consigli. Invece di far trasferire ad altri il caso, non avrebbe intrapreso alcuna azione, né avrebbe avvertito nessun altro dando agli inquirenti il tempo di investigare. Era in attesa di ulteriori istruzioni da parte sua.

Sennett ruotò la testa per sgranchirsi il collo dalla morsa del colletto prima di rivolgersi a Feaver seduto accanto a lui.

«Una persona davvero straordinaria» disse.

Robbie non si mosse. I suoi occhi stanchi rimasero fissi su Sennett, che, a suo merito, s'impose di non abbassare i propri.

«Una persona straordinaria?» ribatté finalmente Robbie. «Stan, sai come ha passato la notte dopo che l'ho lasciata? Hai un'idea? Perché io ce l'ho. Ieri stavo mettendo mia mamma sottoterra e ho visto Magda, come in una visione, come in tv. L'ho vista seduta al tavolino da cucina per tutta la notte. Non si è praticamente mai mossa. Si è alzata una sola volta. Per andare a prendere il rosario. È stata seduta in cucina a pregare la Madre di Dio perché l'aiutasse a trovare un pezzetto di sé con cui tirare avanti per quanto le resta da vivere, solo un truciolo d'anima, perché tutto il resto era stato ingoiato dalla vergogna.» Si alzò. «Una persona straordinaria» ripeté. Rivolse un ultimo sguardo di disprezzo a Sennett, rovesciò con il piede il mio cestino, lo raccolse e se ne andò.

Stan ci mise solo qualche istante per riprendersi. Alla mia porta, si tolse con un inchino un cappello immaginario.

Trovai il suo comportamento stranamente coerente con quanto conoscevo di lui da una vita intera. Giusto nel momento in cui stavo per infliggerli la condanna definitiva, si redimeva. Da semplice pubblico ministero aveva mostrato tutta la tenerezza di un corpo contundente, ma da quando era diventato primo viceprocuratore sotto Raymond Horgan aveva esibito un'energia monumentale nel riformare l'ufficio e in particolare nel ridimensionare le ingerenze della polizia, con le sue correnti politiche, sull'operato della procura. Poco prima che sposasse Nora Flinn, la madre di Nora, prevedendo che la coppia avrebbe avuto dei figli, decise di rivelare il fatto che non era portoghese, come Nora e suo fratello avevano sempre creduto, bensì nera. Stan, per quanto mi risultava, non aveva battuto ciglio. Era stato al contrario di ammirevole sostegno, se non di esempio, nell'aiutare Nora non solo a riaversi dalla collera nei confronti della madre, ma anche ad arginare i sentimenti molto meno nobili che in un'analoga situazione sarebbero sgorgati dal cuore della gran parte degli americani di pelle bianca. E quando, per volere della sorte, l'età aveva impedito loro di concepire, era stato Stan il primo a proporre di adottare un bambino di sangue misto.

Quel giorno si era presentato, la montagna che andava da Maometto, con la chiara intenzione di essere quello che una volta si chiamava un Vero Uomo, sapendo di buscarsi da Feaver esattamente quello che aveva avuto, ma era venuto lo stesso, non solo per ammettere un errore, non solo per scusarsi con Robbie o riconoscere che la mia collera era motivata, ma per accreditare a Feaver, per quanto compromesso e in malafede, l'inalterata abilità nel giudicare il prossimo. Volendo essere freddamente oggettivi come lui, si poteva affermare che se la cavava meglio con i principi che con le persone. Ma mentre se ne andava, facendo del suo meglio per mostrarsi impassibile, lasciava dietro di sé l'informazione a buon rendere che rimaneva ligio alla disciplina delle proprie convinzioni.

Il giovedì seguente, la settimana prima del Memorial Day, Robbie riprese le sue attività. Con Evon, tornò da Judith a consegnare i soldi pretesi da Sherm. Judith, che doveva aver avuto un caustico faccia a faccia con il fratello, non volle nemmeno guardare Robbie, ma la busta finì comunque nel cassetto del registratore di cassa. Questa volta Amari e i suoi uomini furono più fortunati nel seguire il tragitto della mancia. Arrivò Crowthers in

persona a pranzare a ora tarda e, con nonchalance, prelevò la piccola busta bianca da Judith, tenendo la mano abbassata lungo il fianco mentre scherzava con il personale della cucina. In tribunale, prima ancora di chiudersi nel suo ufficio, fece tappa in quello più angusto di Kosic, accanto a quello di Tuohey.

L'intercettazione, attivata per breve tempo, rivelò poco più di uno scambio di convenevoli. Qualcosa colpì la scrivania, ma nessuno poté stabilire con certezza che fossero i soldi. O Kosic conosceva già la fonte del pagamento o forse, per precauzione estrema, le fonti non venivano mai identificate; fatto sta che nulla fu detto in proposito.

Ma era indiscutibile che Rollo avesse ricevuto la sua parte. Non più di due ore più tardi, Kosic pagò le bistecche che lui e Brendan ebbero per cena allo Shaver's, un locale all'antica non lontano dalla loro abitazione. Uno degli agenti addetti alla sorveglianza, seduto a soli due tavoli di distanza, aveva visto Rollo posare un biglietto da cento nella busta di plastica dentro la quale gli era stato presentato il conto. Balzò in piedi e chiese a Kosic se fosse disponibile a cambiargli cinque pezzi da venti sostenendo di aver bisogno del biglietto da cento dollari per il regalo di laurea a suo nipote. Non solo il numero di serie era uno di quelli delle banconote che Robbie aveva lasciato a Judith quello stesso giorno, ma su di esso fu rilevata un'impronta digitale così grande che tutti gli agenti si convinsero, e con ragione, che fosse di Sherm. Kosic era praticamente pronto da sfornare. E Crowthers era a buon punto. Nessuno avrebbe potuto più obiettare che quanto Sherm aveva detto a Robbie non doveva essere preso alla lettera. A dispetto dei modesti risultati dell'intercettazione, Stan confidava di ottenere dal giudice Winchell il mandato per installare per un mese una microspia nell'ufficio di Kosic. Qualcosa sarebbe senz'altro emerso su Brendan.

Sennett riferì l'informazione quella stessa sera agli agenti con il chiaro intento di caricarne il morale alla vigilia della fase critica. Per l'occasione si era presentata anche Evon, per poi tornare subito a casa sua.

A decorare la parete di fronte alla porta dell'ascensore sul suo piano c'era un grande specchio con una cornice di cristallo molato. Già quando controllò la propria immagine con la solita espressione solenne ebbe la sensazione di qualcosa fuori posto. Non riuscì a individuare subito di che cosa si trattava, ma, appena svoltato l'angolo in fondo allo stretto corridoio, vide che la porta del suo appartamento era socchiusa.

Si avvicinò silenziosa e aderì con la spalla a uno stipite, usando la mano sinistra per spingere adagio l'uscio. Per l'ennesima volta da quando Walter

aveva confidato a Robbie che secondo Marty Carmody lei era un'agente dell'Fbi, rimpianse di non avere la sua pistola.

Sentì all'interno qualcuno che si schiariva la gola e subito dopo un'altra voce. Chiama la polizia, si disse, pensando alle forze locali della Kindle County. Allontanati da qui e fai il 911. In borsetta aveva un cellulare. Ma quella era la sua vita. I duri della prima linea sceglievano quella professione per provare la sensazione di potenza, per infilare la loro 44 Magnum in un orecchio e dare a qualcuno del porco bastardo, sperando che se la facesse addosso; lei non lo aveva mai visto come un trofeo, dato che poi dovevi sopportarne il puzzo portandolo dentro. Ma per Evon tutte le strade riportavano ai giorni della gara, al momento rivelatore della reazione precisa. Adorava vincere, adorava se stessa quando trionfava, nel modo puro e cristallino che aveva trapiantato nella sua nuova vita da quella precedente. Non avrebbe chiamato la polizia.

Aveva già percorso metà dell'anticamera, camminando come un ragno con la schiena contro il muro. Da qualche tempo aveva preso a giocare a softball in un parco del vicinato, entrando nelle squadre raccogliticce che si formavano la domenica pomeriggio. Erano partitelle senza pretese, di solito ragazze contro ragazzi, ma molti dei partecipanti vi si impegnavano seriamente e la settimana prima aveva acquistato una mazza nera di grafite che era ancora appoggiata nell'angolo a pochi passi da dove si trovava in quel momento, in soggiorno. Vide muoversi un'ombra. Si appiattì e trattenne il fiato. Sentì di nuovo parlare. Aveva appena localizzato l'origine di una delle voci quando un agente di mezza età con la pancia un po' flaccida le si parò davanti e la squadrò con interesse. Aveva il naso schiacciato e un'espressione abbastanza bonaria, a parte gli occhi, così piccoli da non lasciar quasi vedere il bianco. Si portò la mano alla cintura per abbassare il volume della radio.

«La padrona di casa?» domandò.

«Qualcosa del genere.» Gli mostrò la chiave.

«Ci è arrivata una segnalazione» spiegò lui. «Un furto in corso. Ma devono esserci scappati. Se vuole tornare fuori, finisco in un minuto. Oppure vada ad aspettare in cucina. Là sono già passato.»

Tutto l'appartamento era a soqquadro. Il poliziotto girava armato di torcia elettrica, scavalcando con attenzione i cassetti del guardaroba e il contenuto che era stato rovesciato sulla moquette beige. Nonostante età e corporatura, era agile.

In cucina la porta del retro era spalancata. Non erano andati per il sottile.

La serratura era stata divelta e nell'aria si vedeva ancora il pulviscolo bianco dell'enorme calcinaccio che era stato strappato dal muro. Sotto lo squarcio pendeva un lembo di tappezzeria, quasi accasciato dalla stanchezza, e il profilo di legno era saltato via dai lunghi chiodi con cui i falegnami lo avevano fissato. Un piede di porco, concluse, e fu sorpresa, quando si affacciò, di trovare l'arnese là fuori, abbandonato sulla scala antincendio.

«Il piede di porco che hanno usato è ancora qui fuori» gridò. «Può tornarvi utile per le impronte.»

Rientrò in soggiorno. Il poliziotto si girò a guardare ancora una volta verso la camera da letto e indugiò prima di rispondere.

«Non è che si cava molto da quel tipo di superficie» commentò. «Ma lo prenderò comunque.» In cucina era rimasto sul banco un sacchetto di plastica usato per l'acquisto di ortaggi. Chiese se poteva servirsene e lo usò per afferrare il piede di porco. Lo posò sulla superficie bianca della penisola, estrasse di tasca un piccolo taccuino a spirale e le chiese nome e data di nascita. Evon ebbe un attimo di panico prima di ricordare che la sua data di nascita vera e quella di Evon Miller erano la stessa.

«Ragazzi, a quanto pare» disse il poliziotto. «Non mi sembra un lavoro molto professionale. Chissà che baccano. Qualche motivo particolare per prendersela con lei?» Evon scosse la testa senza rispondere. Ma la domanda l'aveva turbata. Ragazzi, ripeté mentalmente. Gli chiese se poteva dare un'occhiata intorno e accertare se mancava qualcosa.

«Il televisore c'è ancora. Mi pare che le cose grosse siano tutte al loro posto. Può darsi che li abbia spaventati. Ma Dio solo sa che cos'hanno preso. Andrà avanti per giorni a scoprire che manca questo e quello. Comunque faccia pure, dia un'occhiata. Facile che, se ci sono cose preziose, saltino fuori nel North End. Vale la pena averne una descrizione.»

Evon girò per l'appartamento, inorridita dalla devastazione. Non c'era porta o anta che non fosse stata aperta. Avevano setacciato con rabbia la camera da letto, probabilmente alla ricerca di gioielli. Tutti i suoi vestiti erano stati sfilati dagli appendini e, dove c'erano, quasi tutte le tasche erano state rovesciate. Il contenuto del portagioie che teneva sul bureau era sparso dappertutto. Non avrebbe mai ricostruito che cosa mancava, ma erano comunque tutti oggetti di scena messi a sua disposizione dai traslocatori. Le avevano manomesso anche il letto. Avevano strappato coperte e lenzuola dal materasso, che ora era messo di traverso sulla rete metallica. Nascondiglio proverbiale, sotto il materasso. Ragazzi, ripeté a se stessa.

Quando aveva assunto la sua nuova identità, i traslocatori le avevano la-

sciato la possibilità di conservare le sue credenziali dell'Fbi. Sarebbe stata una misura precauzionale per eventuali emergenze, nel caso la situazione fosse precipitata. Ma se qualche amichetto ficcanaso avesse trovato i suoi documenti, be', con tutta probabilità la copertura sarebbe saltata. Così le aveva spiegato Dorville, il capo. Gli agenti infiltrati che lavoravano nel mondo della droga e della ricettazione spesso conservavano i loro documenti reali, per l'alta probabilità di essere arrestati. Ma lei non aveva ritenuto di correre quel pericolo e ora era ben contenta di aver preso quella decisione. Anche la pistola, per quanto le mancasse, sarebbe stata un problema. Tutto sommato aveva avuto cervello.

Tornò in soggiorno. Lì c'era una piccola scrivania, dalla quale erano stati sfilati i cassetti. Prima di uscire stava dettando il 302 quotidiano e ora frugò tra gli oggetti sparsi per terra alla ricerca del dittafono. Non c'era più, come non c'erano più le microcassette di riserva che conservava nel medesimo cassetto. Per quel che ricordava, non aveva ancora registrato niente di importante, solo il numero di protocollo del caso e un riferimento a se stessa come "l'agente sottoscritto". Ciononostante se la cassetta fosse finita nelle mani sbagliate, sarebbe stata smascherata.

«Manca niente?» chiese il poliziotto.

«Difficile da dire» rispose lei. In un caos come quello, con tanti oggetti gettati in ogni angolo, dittafono e nastri potevano essere ancora in casa. Raccolse da terra indumenti, libri, cd. Andò in camera e la ripercorse in maniera più sistematica. In soggiorno ritrovò il dittafono, ma la cassetta che vi era inserita non c'era più. Con un filo di speranza controllò nella borsa, ma la microcassetta non era nella tasca in cui la riponeva regolarmente a ogni conclusione di rapporto. Piccola com'era, cinque centimetri per due, poteva ancora essere dappertutto. Salterà fuori, si disse.

Compì un ultimo giro dell'appartamento, controllando quello che poteva. Non le sembrò che mancasse nulla. Poi si accorse che dalla scrivania era scomparso anche un biglietto d'auguri che aveva scritto a sua madre, già sigillato nella busta bianca con l'indirizzo. La paura le sbocciò nel petto, come un fiore nero. Si era firmata "DeDe". Niente di grave, chi avrebbe potuto ricavare informazioni da DeDe? Solo Marty Carmody, si rese conto. E Walter.

Mentre la lama dell'ansia le trapassava lentamente il cuore, cominciò a tirare le somme. Un comune delinquente avrebbe lasciato i cd per portar via un biglietto d'auguri? Avrebbero preso i nastri e non il dittafono? Per quello avevano frugato nelle tasche dei suoi vestiti, per quello avevano di-

sfatto il letto. L'informazione di Carmody aveva compiuto finalmente il suo percorso, da Walter a qualcuno che desiderava vederci chiaro.

Il poliziotto era pronto ad andarsene. Si chinò a recuperare il berretto dal tavolino su cui l'aveva posato. In quel mentre gli spuntò dalla tasca posteriore l'angolino di una busta bianca e il cuore di Evon perse un colpo.

Un oggetto di uso comune, cercò di rassicurarsi. Quanta gente teneva in tasca di tutto. Ma ricordava tutte le raccomandazioni di Robbie sui duraturi legami di Brendan con i vertici della polizia. Quasi tutti erano suoi amici. Lui stesso aveva servito sotto quasi tutti i comandanti di zona e aveva allacciato rapporti con gli altri. E in effetti Milacki era ancora poliziotto.

«Com'è arrivata la segnalazione?» domandò cercando di assumere un tono neutrale.

L'agente si passò la grossa mano sulla bocca.

«Qualche vicino, immagino.»

«Non sa chi? Sarebbe giusto che lo ringraziassi.»

«Temo di no. Un 911. Ne arrivano a grandinate, sa com'è.» Si guardava intorno come se avesse dimenticato qualcosa. Forse non voleva incrociare il suo sguardo o forse si stava già domandando che cosa l'avesse insospettita.

Evon era tornata alla finestra a guardare nel viale attraverso le ministecche della veneziana. Non c'erano auto di pattuglia.

«È stata una vera sorpresa trovarla qui» disse. «Non ho nemmeno visto una macchina della polizia fuori.»

Il poliziotto la guardò all'improvviso. I suoi occhi minuscoli si erano induriti ed Evon maledisse se stessa. Tanto valeva dirgli a chiare lettere che lo aveva scoperto. E, come un pipistrello che entra all'improvviso in una stanza, un pensiero le attraversò il cervello: quell'uomo stava valutando se ucciderla. Se lo sarebbe volentieri risparmiato. Ma ora si presentava un imprevisto. Se quella donna avesse allertato il Bureau, se lo avessero perquisito e gli avessero trovato addosso il biglietto e i nastri del dittafono, per lui era finita. Aveva una 38 Smith & Wesson nella fondina al fianco. E avrebbe potuto giustificarsi in vario modo: era entrata di soppiatto; l'aveva scambiata per un malvivente.

«Un vecchio trucco del mestiere» spiegò poi. «Sono venuto a piedi. Se c'era qualcuno in casa non volevo che vedesse una volante.» Teneva la faccia colorita girata per metà dall'altra parte, controllando con un occhio le sue reazioni. «In che ramo delle forze dell'ordine è lei?»

«Io?»

«Mi dà l'aria di una che ci capisce. Quella storia delle impronte digitali e tutto il resto. Il modo in cui è entrata strisciando contro il muro.» Evon notò per la prima volta il nome sul distintivo. Dimonte. Ma poteva non essere il suo.

«Guardo molta tv.»

Accompagnò la battuta con una risatina, che era in ogni caso obbligatoria. Desiderava disperatamente mettergli il cuore in pace. Era già abbastanza grave che l'avessero presa di mira, ma sarebbe stato disastroso se avessero capito che sapeva. Si avvicinò ai pensili della cucina. Erano aperti anche quelli. In uno si vedeva la vodka. L'aveva messa lei lì? Chiunque avesse tentato di smascherarla avrebbe cercato bottiglie di alcolici. Prese la vodka e una scatola di salatini. Le offrì entrambe a Dimonte.

«Non sul lavoro, signora. E poi comunque io vado a birra. Il carburante dei poveri.»

Lei giustificò la bottiglia. L'aveva comperata il suo compagno. Lei invece non beveva, glielo vietava l'educazione che aveva ricevuto.

«Metodista?»

«No, no. Mormone. Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno.»

Lui scosse la testa per mostrare che non l'aveva mai sentita nominare. «A ciascuno la sua» commentò. La squadrò ancora una volta, attardandosi in un'ultima valutazione, poi, non trovandovi niente di male, accettò un salatino.

Se ne andò un momento dopo. Lei si profuse in ringraziamenti e lui la salutò toccandosi la visiera. Appena chiuse la porta blindata, Evon vi si appoggiò contro. Aveva passato un brutto momento. Le ginocchia le fremevano ancora come fossero piene di vespe. Tornata in cucina, trovò il piede di porco ancora posato sul piano di lavoro nel sacchetto con il marchio del fruttivendolo. Ma era logico. L'agente Dimonte aveva già trovato tutte le prove di cui aveva bisogno.

Sennett non ci voleva credere.

«Un biglietto d'auguri di compleanno?» esclamò. «Se io fossi un topo d'appartamenti, magari mi porterei via un biglietto d'auguri. Chissà che non ci sia dentro un pezzo da venti.»

Ma Joe Amari aveva indagato tramite agenti della Kindle County che avevano contatti regolari con la polizia locale. Nell'Area 6, Dimonte aveva redatto un verbale in cui informava di aver risposto alla segnalazione di un furto in corso in un'abitazione privata. Ma gli uomini di Joe si erano procu-

rati una copia dei nastri delle chiamate al 911 e una squadra di tecnici aveva ascoltato tutte e dodici le tracce. Non c'era stata nessuna segnalazione a Du Sable tra le otto e le dieci di sera.

McManis conosceva Sennett abbastanza bene da sapere che avrebbe voluto ascoltare la notizia dalla sua viva voce. Serio ma senza drammi, Joe gli aveva riferito parlando con calma seduto a capotavola. Sennett cominciò a formulare ipotesi sul perché non era stata registrata la chiamata e Amari perse la pazienza.

«Stan, per un furto in corso in un appartamento non invierebbero una volante sola, figuriamoci un solo poliziotto appiedato. Ti ritrovi la zona che pullula di sbirri. E da quanto riferisce Evon, il nostro uomo non era abbastanza giovane per dirsi un pivello.» Amari, di solito restio a esprimere le sue opinioni, si schiacciò il mento contro il petto e fece sentire a Sennett tutto il peso dei suoi gravi occhi castani. «Guarda in faccia alla realtà, Stan. Le sono addosso. Hanno preso la cassetta del dittafono. E sanno che Carmody ha detto di aver conosciuto un'agente dell'Fbi di nome DeDe. Il nome che c'è su quel biglietto.»

Dalle finestre entrava la luce debole di una mattina piovosa. Mentre rifletteva, Sennett si batteva ritmicamente il medio sulle labbra atteggiate a broncio.

Aveva la sua visione. Avrebbe catturato tutti gli avvocati e i giudici corrotti delle Tri-Cities. Avrebbe impiegato tutti i più moderni ritrovati tecnologici a disposizione delle forze dell'ordine per inchiodarli alle loro responsabilità a uno a uno, a decine, forse cento. Li avrebbe sospinti come una mandria di bovini marchiati per Marshall Avenue, perché il mondo intero li vedesse arrancare a testa bassa verso il suo personale mattatoio nell'edificio federale. E in testa a quell'esercito di reietti ci sarebbe stato Brendan Tuohey, l'uomo che tutti gli andavano ripetendo che non avrebbe mai catturato. E ora andava tutto in fumo. I cattivi erano in allerta.

Finalmente si rivolse a Evon e le chiese che cosa ne pensava.

«Io vorrei restare al mio posto» gli rispose lei.

Dall'altra parte del tavolo, il sorriso di McManis fu quasi dolce.

«Questo lo sappiamo, Evon. Lo sappiamo tutti. Ma il capo vuole la tua opinione. Tu c'eri. Pensi di essere bruciata?»

Avrebbe forse potuto tergiversare con Sennett, ma non avrebbe mai ingannato McManis. Erano entrambi votati allo stesso credo.

«Cremata» rispose.

Persino Sennett riuscì a sorridere. Si alzò e per qualche tempo passeggiò

per la stanza riflettendo sul problema cruciale. Che cosa fare ora? Eravamo tutti appesi al filo della medesima ansia. Il fruscio e i clacson del traffico nel viale s'inerpicavano fin lassù. A un tratto Sennett si girò con un vago sorriso sulle labbra e con la testa inclinata nella posa interrogativa comune alla gran parte dei mammiferi.

«E se l'accettassimo così com'è?» propose. «Diamo per scontato che sanno che è dell'Fbi. Inutile perder tempo a illuderci. Ma poniamo che si facciano una ragione della sua presenza. Forse sotto il microscopio c'è Robbie, è su di lui che sta investigando.» Sullo slancio della sua idea, Sennett era di nuovo di buonumore. Nessuno degli altri capiva che cosa lo stesse rallegrando. «In questo modo possiamo mettere Brendan direttamente nel nostro mirino. Robbie pensa di avere una talpa dell'Fbi in ufficio, così va da Brendan per chiedergli un consiglio. Che cosa devo fare? Poiché sa chi è Evon, Tuohey non può fare a meno di avvertirlo.»

Evon aveva sempre provato invidia e ammirazione per quella virtù di Sennett. Era come una vite che continuava a girare per quanto inespugnabile fosse la superficie in cui doveva penetrare.

McManis pensò a lungo.

«Vuoi farlo mentre Evon lavora nell'ufficio di Robbie?»

«Perché no?»

«Questa è gente piena di risorse, Stan. Ce l'hanno dimostrato ieri sera.»

«Evon sa badare a se stessa» intervenne lei. Sennett aprì una mano nella sua direzione. McManis, che aveva già sentito quella battuta, fece una smorfia, poi cercò con gli occhi Amari, che scuoteva la testa in segno negativo. Stan tornò alla carica. Dopo tutto il lavoro svolto, tutti quei mesi di appostamenti, dovevano assolutamente puntare su Brendan. E lei doveva rimanere al suo posto perché Robbie fosse credibile quando si fosse rivolto a Tuohey per avere il suo aiuto. Il fatto che lei fosse ancora lì avrebbe significato che né lei né il Bureau sospettavano che Dimonte l'aveva identificata. Meno che mai avrebbero potuto avere sospetti sul suo mandante.

«Stan» insisté McManis «quella è gente a cui non mancano gli ormoni. C'è il rischio concreto che passino alle vie di fatto.»

«Tanto meglio» rispose esuberante Sennett. In certi momenti era sconcertante quanto poco gli importasse che qualcuno potesse finire ammazzato. La sua era logica a sangue freddo. Se lunedì Robbie si fosse presentato a Brendan e martedì avessero sorpreso qualcuno a manomettere i freni della macchina di Evon, il caso era bell'e che risolto. Jim, sempre così padrone delle proprie emozioni, era visibilmente agghiacciato. Le sue labbra si

mossero una o due volte prima che riuscisse a parlare.

«Io non uso gli agenti come esche. Non se posso evitarlo. E lo stesso vale per l'Ucorc.»

«Jim, posso farcela» lo rassicurò lei.

Gli occhi di lui si spostarono su Evon senza il minimo movimento della testa. La ragazza non sapeva che cosa stava dicendo. Jim chiuse il fascicolo che aveva davanti a sé e annunciò che aveva bisogno di scambiare due parole in privato con Stan. Evon e Amari si affrettarono a uscire.

«Roba grossa» commentò Shirley da dietro la scrivania di quercia rossa della sua postazione da receptionist. Evon si era seduta davanti a lei. Rotonda e sempre allegra, la vera Shirley era stata nella polizia statale prima di entrare al Bureau. Né lei né gli altri agenti sotto copertura sapevano con precisione che cosa fosse avvenuto la sera precedente, ma sembrava che tutti intuissero che in pentola bolliva qualcosa di importante. Da uno degli altri locali uscì Klecker.

«*¿Que pasa?*» chiese.

Evon scosse la testa come se non lo sapesse.

Di lì a dieci minuti uscì McManis e le indicò il proprio ufficio. I traslocatori lo avevano arredato facendo ben poche concessioni ai suoi gusti. Sui pannelli che ricoprivano le pareti c'erano fotografie delle Blue Ridge Mountains in Virginia. Sugli scaffali a giorno erano raccolti i presunti souvenir di una vita. In una cornice d'ottone aveva una lettera metallizzata di encomio da parte del presidente della Moreland Insurance e conservava un trofeo in peltro dei tempi antichi in cui regatava. C'era anche una fotografia autografata di Mike Schmidt presa al Vet di Philadelphia e dedicata a "Jim". L'autografo era un falso. McManis aveva confessato a Evon che la sua famiglia, moglie e figli, erano da qualche parte in quell'immagine, probabilmente in tribuna. La sola altra cosa che Evon sapeva di Jim era che era stato un Eagle Scout. E lo era anche almeno uno dei suoi figli. L'aveva accennato durante una festa.

Jim si sedette, poi ebbe un ripensamento e si alzò per andare a chiudere gli scuri. Da quel momento in avanti avrebbero dato per scontato che Tuohey li teneva sotto sorveglianza continua. Si appoggiò alla scrivania dalla parte di lei. Prima che cominciasse, Evon già sapeva che stava per allontanarla e cominciò a dissuaderlo prima che lui trovasse le parole con cui esordire.

«Jim, so che cosa sto facendo.»

«La scelta non spetta a te.»

«Puoi mettere su di me tutta la squadra.»

«DeDe...» Non l'aveva chiamata così dal giorno in cui l'aveva incontrata a Des Moines. «Ti stavamo già tenendo d'occhio. E questo piedipiatti l'ha fatta in barba a tutti i miei uomini. Siamo fortunati che non ti abbia ucciso. La prossima volta che ti beccano, quelli con il passamontagna ti faranno la festa tutta notte per farti confessare che cosa sappiamo.»

«Allora scegli qualcuno che stia con me. Giorno e notte. Trasferisci Shirley a casa mia. E ora posso riavere la mia pistola. Non correrò rischi. Jim, so che cosa faccio.»

«No, tu non lo sai» ribadì McManis, ma stava sorridendo di nuovo con dolcezza, quasi come prima. E con ammirazione. In certi momenti Evon si stupiva nell'accorgersi di quanto le volesse bene. Le si era affezionato fin dal principio.

Lo pregò. Lui trovò mille altre obiezioni. Sull'Ucorc e la plausibilità del piano di Sennett. Ma lei si accorse che stava cedendo.

«Jim, abbiamo tutti bisogno di far fuori Tuohey. Io. Tu. Sennett. Non possiamo fermarci qui.» L'alternativa la spingeva sull'orlo della disperazione. Come poteva tornarsene semplicemente a Des Moines? Alle malversazioni bancarie e al coro della chiesa e al dilemma se prendere o no un nuovo gatto? «Sul serio, Jim» insisté e ricorse a una delle sue sporadiche ironie, una battuta di spirito che in realtà non era affatto una battuta: «Io sono Evon Miller».

GIUGNO

33

Nella granulosa riduzione del piccolo schermo in bianco e nero sul quale lo stavamo vedendo, il giudice Brendan Tuohey, presidente della sezione di Diritto comune alla Corte superiore della Kindle County, apparve con il labbro superiore imbiancato da un baffo di zucchero a velo. L'immagine ci era trasmessa da Robbie che aveva appena fatto il suo ingresso al ristorante distribuendo saluti mattutini con il suo caratteristico brio al proprietario e ai camerieri. Quando aveva raggiunto il tavolo di Tuohey, doveva aver sistemato la borsa, nonché la microcamera, su una sedia vacante o forse sul tavolo vicino. Dovunque fosse, ci offriva una buona inquadratura dei tre uomini a cui si stava unendo.

Alla Kindle County, il Paddywacks era un'istituzione. La sua attrazione

non risiedeva nell'allestimento un po' troppo pesante con i suoi ottoni e le imbottiture trapuntate sulle panche e con i suoi pavimenti che venivano incerati una volta la settimana. Erano piuttosto le sue rinomate gigantesche omelette a fare da calamita, nonché la clientela delle prime ore del mattino: tutti i pezzi grossi della contea, amministratori in carica e alti papaveri del Partito, attorniati dalla turba di politicanti e faccendieri che non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione di mescolarsi all'élite. Lo stesso Augie Bolcarro soleva fare un'apparizione almeno una volta la settimana e Toots Nuccio, il burattinaio ottuagenario, aveva un grande tavolo d'angolo dove teneva udienza tutti i giorni ai suoi molti vassalli in politica e nel racket. Nel mondo del Democratic Farmers & Union Party, dove i valori della classe lavoratrice vietavano ancora uno sfoggio eccessivo di lusso, uno dei più tangibili segni di status sociale era quando Piato, l'affabile proprietario, staccava il cordone di velluto rosso che delimitava l'area riservata agli habitué e ti invitava a un tavolo appena avevi varcato la soglia.

Dal furgone della sorveglianza parcheggiato dirimpetto alle vetrate del Paddywacks, sull'altro lato della strada, io, Sennett e McManis, come le streghe del *Macbeth* intorno al calderone, guardavamo le immagini in bianco e nero schiumare sul monitor. Poiché nessuno era stato capace di formulare un'ipotesi plausibile su quel che sapevano di Evon, nessuno aveva saputo pronosticare come avrebbe reagito l'entourage di Tuohey alla sortita di Robbie. Qualsiasi reazione era possibile: un pestaggio, gelida impassibilità o una studiata parata di innocenza. Nel moderato traffico di quell'ora, Amari e alcuni agenti locali transitavano nei paraggi in stato di silenzio radio, ma in ascolto in caso di emergenza. A seconda della piega che avrebbe preso la conversazione, Stan era pronto a rispondere con un intervento dei suoi uomini o, nelle sue più rosee fantasticherie, persino con un arresto.

Il venerdì io ero andato a trovare Robbie per spiegargli come si sarebbe svolta l'operazione. Ci eravamo accomodati nell'immacolato soggiorno bianco, restituito alla normalità dopo i giorni di visite seguiti alla morte della madre. Di umore ancora nostalgico, con un piccolo incoraggiamento, Robbie si era messo a parlare di Tuohey, ricordi ancora vivi dei tempi in cui lui era bambino.

Affamato di uomini adulti, del loro odore e dei loro modi, della loro compagnia e del loro esempio, Robbie amava lo zio di Morty più di quanto lo amasse il nipote. Gli era consentito chiamarlo zio Brendan e, sebbene la domenica fosse l'unica giornata che poteva trascorrere con la madre, rara-

mente perdeva le cene alle quali partecipava anche Tuohey, al tavolo della sorella. All'epoca Brendan era ancora nella polizia. Con la sua pistola e la sua divisa blu, appariva a Robbie non meno radioso ed eroico di Roy Rogers. Quando compariva sulla soglia di casa Dinnerstein, veniva accolto dai ragazzini con gioia reboante. Dopo cena permetteva a Mort e Robbie di galoppare avanti e indietro per tutta la casa con il suo pesante berretto con la strisciolina di treccia argentata sulla visiera. Qualche volta arrivava persino ad aprire la lucida fondina nera che gli pendeva al fianco. Vuotava la pistola d'ordinanza e lasciava che i ragazzi la tenessero in mano ed esaminassero le pallottole, che allineava in piedi sul tavolo da pranzo, dum dum rivestite di ottone con una micidiale tacca scura e profonda nella punta di piombo.

«Anche allora» mi aveva raccontato Robbie «avevamo paura di Brendan. Non si poteva non averne. Emanava qualcosa, una specie di odore. Sapevi che non c'era nessuno che gli piacesse fino in fondo, che fingeva sempre un po' con tutti, eccetto che con sua sorella.» Gli aneddoti che amava narrare erano quelli dei suoi ruvidi incontri in strada, quando menava qualche furfante linguacciuto.

C'erano le domeniche in cui a quelle cene nella casa accanto partecipava anche Estelle. Per qualche tempo, mi aveva raccontato, sua madre gli aveva dato l'impressione di aver preso in simpatia Brendan, al punto che ricordava di aver covato la speranza infantile e irreale che Tuohey potesse diventare il suo patrigno. Ma Estelle aveva dieci anni più di lui e difficilmente avrebbe potuto suscitare il suo interesse, e d'altra parte lei avrebbe sposato una scimmia piuttosto che un gentile. Tornava sempre a casa parlando di quanto avevano bevuto Tuohey e Sheilah, non riusciva a capire come il padre di Mort, Arthur Dinnerstein, lo tollerasse. Per Robbie, invaghito di Brendan, quelle critiche erano incomprensibili.

Dopo qualche tempo Estelle aveva smesso di accompagnare il figlio. Brendan aveva superato l'esame di Stato per entrare alla procura, così, la domenica, invece che con la divisa da poliziotto, si presentava nell'abito che aveva indossato in chiesa.

«Fu una delusione» mi aveva confidato Robbie. Qualcosa si era spezzato. Non era entrato nei particolari, ma i suoi occhi si erano bloccati sul passato, colmi per un brevissimo istante di profondo rimpianto. Poi erano tornati su di me ancora velati da un'ombra di rammarico.

«Dunque che ne pensi, George? Secondo te è stupido pensare che Brendan potrebbe farmela pagare?»

A me non sembrava stupido. C'erano alcuni vantaggi pratici. Se la macchina di Robbie fosse saltata in aria, se fosse stato travolto da un'auto in corsa, se i suoi resti fossero stati rinvenuti impigliati nelle balze di tufo lungo il fiume, la situazione di Tuohey sarebbe immensamente migliorata, non tanto perché Robbie non sarebbe più stato disponibile come teste, quanto perché chiunque altro avesse avuto in animo di denunciarlo sarebbe stato indotto a ripensarci più di una volta.

Ma, in venticinque anni di professione, ho avuto un solo cliente che aveva fatto una brutta fine. John Collegio era un petroliere che da giovane aveva intrattenuto rapporti con la malavita e più tardi, da uomo d'affari affermato, si era rivolto alle autorità del caso per lamentarsi dei sistemi di distribuzione della benzina per i quali le aziende con legami con la malavita avevano regolare prelazione. Era stato ucciso all'ora di cena da una scarica di doppietta quando aveva risposto al campanello della porta. Ma il caso sarebbe stato classificato come un regolamento di conti. Era raro che prendessero di mira gli esterni.

Tutto sommato, uccidere un testimone federale era considerato più che mai inopportuno. L'Fbi se la legava al dito. Come minaccia all'intera struttura, si collocava subito sotto l'uccisione di un agente, un procuratore o un giudice. Per questo motivo avrebbe scatenato una reazione al confronto della quale gli sforzi riversati nel Progetto Petros sarebbero sembrati acqua di rosa. La verità era che se Robbie doveva avere un problema, il momento si sarebbe presentato in seguito, in prigione. Lo avrebbero rinchiuso in una delle prigioni federali, Sandstone o Oxford, o Eglin in Florida, istituti di pena dove i carcerati dopo il lavoro giocavano a golf o a tennis. In passato, prima che Reagan e Bush trasferissero ai reati federali la criminalità comune, una persona come Robbie non avrebbe corso rischi particolari. Il peggior danno che avrebbe potuto subire da un altro carcerato sarebbe stato forse una sonora batosta a carte. Ma ora c'era brutta gente in frotte nelle prigioni federali, spacciatori finiti dentro per reati bianchi come il riciclaggio di denaro sporco, l'unico crimine che le autorità governative riuscivano a dimostrare. Giovani rancorosi, spacconi senza futuro, erano criminali che avevano già ucciso passandola liscia e l'avrebbero fatto di nuovo per gioco e per il giusto compenso. Robbie avrebbe dovuto scontare la sua pena in isolamento e, anche così, sempre guardandosi alle spalle. Io tuttavia avevo sempre considerata remota l'eventualità che Brendan architettasse contro di lui qualcosa adesso.

Robbie aveva rivolto gli occhi alla finestra, soffermando lo sguardo sulle

sontuose abitazioni e i prati ben tenuti dei vicini, mentre valutava se prendere per buone le mie rassicurazioni.

«Da qualunque parte la si voglia vedere, a me conviene sempre e comunque incastrarlo, giusto? Buttarmi a pesce e farlo fuori. Far venire giù tutto il castello.» La sua linea di ragionamento era limpida. La sua miglior difesa era far incriminare Brendan e scalzarlo dal suo trono.

Così Robbie aveva un'aria risoluta quando si era presentato all'incontro con me quel giorno, alle cinque del mattino, a ricapitolare i punti salienti dell'operazione. Poi era andato da solo al Paddywacks, mentre noi ci piazzavamo dall'altra parte della strada. L'avevamo visto incamminarsi stringendosi con la mano il colletto del lungo impermeabile italiano di un marroncino alla moda, nonostante la giornata non fosse particolarmente fresca.

Non era stato difficile trovare Brendan. Le sue attività mattutine erano rituali. Alle cinque ascoltava la messa alla St Mary's Cathedral, uno dei pochi uomini in una congrega di donne anziane. Poi raggiungeva Rollo Kosic e Sig Milacki al Paddywacks dove Piato da tempo aveva preso l'abitudine di aprire per loro ben prima dell'arrivo del quotidiano corteo della prima colazione. I tre sedevano a un tavolino rotondo vicino alle vetrate, attraverso le quali Brendan, mastro di pubbliche relazioni, poteva spedire gagliardi saluti ai cittadini di rango che si avvicinavano all'ingresso. Girandomi dal mio seggiolino sul furgone, li vedevo bene attraverso le pallide spirali dell'oblò a specchio. Milacki chiacchierava. Brendan dava sporadici segni di divertimento, mentre Kosic, il primo a finire la colazione, fissava la brace della sua sigaretta.

Quando arrivò Robbie, Tuohey si giustificò con un abbozzo di sorriso per come si era imbrattato, posando sul piatto davanti a sé la Bismarck pasticciata di salsine. Poi si ripulì con cura con il tovagliolo prima di porgergli la mano. Kosic e Milacki lo salutarono e quest'ultimo spostò la propria sedia per permettere a Robbie di unirsi a loro. Lui invece, per favorire la ripresa della telecamera, si accomodò all'angolo opposto. Mancavano pochi minuti alle sei e in secondo piano due cameriere nella loro divisa bianca fumavano in piedi nell'angolo riservato ai fumatori, a pochi metri dal tavolo di Tuohey, concedendosi due pettegolezzi prima dell'ora di punta. Era il martedì dopo il Memorial Day e, eccezion fatta per qualche tintinnio di stoviglie e qualche esclamazione proveniente dalla cucina, il ristorante, nella trasmissione del FoxBIte, godeva di una dolce quiete, mentre il mondo si scrollava lentamente di dosso le inerzie della giornata di festa.

«Ci si stava scambiando qualche pensiero buono sul povero Wally» e-

sordì Tuohey.

Robbie non capì.

«Wunsch» intervenne Milacki. «Non hai sentito? Ha il male del secolo.»

La settimana precedente a Walter era stato diagnosticato un cancro al pancreas. Sul furgone, Sennett gemette quando udì la notizia. Era dura incriminare un condannato a morte.

«I dottori gli danno sei mesi con la chemio e tutte le altre stronzate» riferì Milacki. «Wally dice che sua moglie sta già spuntando i giorni sul calendario. Bisogna riconoscerglielo. La roccia di sempre. Non ha mai avuto un'aria felice e questa notizia non gliel'ha peggiorata.»

Quei discorsi di morte condussero la conversazione sulla madre di Robbie. Due settimane prima Tuohey e Kosic avevano fatto una breve apparizione a casa di Robbie per rendere il loro saluto. Era stato un gesto prevedibile da parte di Tuohey, che non mancava mai le occasioni di qualche richiamo, ma ora Robbie gli espresse con affettazione il suo ringraziamento.

«Di niente, Robbie. Stamane ho acceso una candela per mamma. Giuro davanti a Dio. Estelle era una grande signora. Ho pensato a tutti e due voi, figliolo.» Sul monitor, come attraverso un vetro rigato di pioggia, Brendan levò delicatamente la mano in direzione di Robbie e colse l'occasione per dispensare consigli. Come la madre di Mort, Tuohey era nato in Irlanda ed emigrato quando aveva cinque anni. Capitava ancora, quando raccontava, di sentire nella sua voce l'eco acuta della sua lingua d'origine. «Ora tu stai passando un momento difficile, Robbie. Ce ne rendiamo conto. Prima la mamma, ora Rainey in quello stato... ma devi conservare la fede. Io ricordo ancora come ieri il giorno in cui ho perso la mia Mame. La miglior consolazione è la preghiera.» Puntò su di lui un lungo dito un po' deforme.

Manifestando la sua solidarietà per Brendan, Milacki mormorò un amen. Robbie intanto aveva scorto il suo appiglio.

«E sto pregando infatti, giudice, eccome, ma non in quel senso.» Si avvicinò sporgendosi sopra il tavolo e le gambe della sua seggiola strisciarono sul pavimento. Come in una sincronizzazione malriuscita, quando confidò loro di Evon, l'immagine precedeva di qualche millisecondo il suo debole bisbiglio. Sennett aveva voluto che Feaver affrontasse Tuohey a quattr'occhi, ma Robbie aveva obiettato che il giudice sarebbe stato molto più a suo agio nella cerchia sicura dei suoi scagnozzi. Spostandosi, Robbie aveva coperto in parte la telecamera, e io mi girai verso l'oblò, attraverso il quale trovavo il quadretto delle quattro teste riunite in così plateale cospirazione quasi divertente. La vita, di solito così sottile nelle sue tessiture, sa

disarmarti di tanto in tanto per la sua improvvisa teatralità. Poco più di una spanna separava le teste, quella grigia e ordinata di Brendan, quella untuosa di Milacki, quella coperta di radi capelli di Rollo, che non smetteva di toccarseli per cercare di ravviarli. Tutti erano tesi nell'ascolto della storia di Robbie che si faceva più preoccupante.

Riferì quello che Walter aveva detto di Carmody. La ragazza aveva smentito ridendoci sopra e lui aveva lasciato perdere. Ma il tarlo l'aveva tormentato, spiegò, e la settimana dopo, per metterla alla prova, le aveva chiesto di permettere alla sua segretaria di perquisirla nella toilette per vedere se portava una microspia. Lei aveva rifiutato, accettando però il giorno dopo, quando la segretaria, com'era prevedibile, non aveva trovato nulla. Ma la paralegale cominciava a mostrare segni di disagio. Qualche giorno prima era stata vittima di un furto nel suo appartamento e il venerdì si era presentata in ufficio in condizioni di visibile turbamento. Per quasi un'ora aveva frugato in tutto il suo piccolo ufficio, chiedendo ai colleghi se avevano visto non sapeva quali microcassette da dittafono. Il problema, disse Feaver, era che nessuno in ufficio aveva mai usato un dittafono e che i loro sistemi di registrazione utilizzavano cassette di altro tipo. Come mai lei aveva un registratore tutto suo?

«Gesù, dico io, ma si è mai visto un agente dell'Fbi come quella?» sbottò. «Diamine, veniva a letto con me.»

«Allora è sicuramente dell'Fbi» mormorò Milacki. Tutti risero intorno al tavolo, persino Kosic. Era sembrato un sarcasmo a spese di Robbie, specialmente considerata la fonte. Ben piantato e con il suo pancione, Milacki era il prototipo di un piedipiatti in borghese. Portava i capelli tagliati come non si usava più, tirati all'indietro sui lati dove i rebbi del pettine lasciavano solchi precisi nella brillantina.

Durante il breve periodo passato di pattuglia, Milacki aveva fatto coppia con Brendan. Tuohey non era rimasto in servizio molto a lungo, ma come tutti i vecchi soldati aveva conservato un'imperitura nostalgia per il suo periodo da capitano coraggioso, il cui eterno e tangibile souvenir era appunto Milacki. Ormai, aveva detto Robbie, non poteva essere rimasto un solo giorno di quelli trascorsi alla Squad 4221 che non fosse stato ampiamente raccontato. Durante gli anni di Tuohey alla sezione Penale, Milacki era stato trasferito all'ufficio mandati, dove smarriva i mandati d'arresto che Brendan voleva che fossero distrutti, di solito a beneficio dei suoi amici negli ambienti della malavita. Poi, grazie a una di quelle misteriose capriole burocratiche che riuscivano incomprensibili a chiunque non fosse ad-

dentro alle cose del dipartimento di polizia, quando Tuohey era arrivato alla sezione di Diritto comune Milacki lo aveva seguito. Era rimasto poliziotto per poter arrivare alla pensione, ma era stato assegnato all'ufficio privato del presidente di sezione come ufficiale di collegamento con l'ufficio dello sceriffo, distaccato presso il tribunale. In realtà era agli ordini di Brendan e per lui svolgeva ogni sorta di mansioni, da quelle di autista al volante della Buick nera di proprietà del dipartimento di polizia a quelle di ambasciatore, com'era accaduto di tanto in tanto con Robbie, per quei casi che si voleva fossero trattati come "speciali".

Ora Milacki precisò che non stava scherzando. Ricordò di averne sentite parecchie. Era uno degli stratagemmi preferiti dei federali in incognito, specialmente se femmine, quello di andare a letto con gli indiziati per ingraziarseli e fugare eventuali sospetti. Naturalmente alla sbarra negavano tutto. Un po' come gli sbirri che facevano da esche per incastrare le prostitute e dichiaravano di aver rivelato la loro identità prima del pompino e non dopo. I quattro uomini risero anche di quello.

Poco dopo Robbie chiese come doveva comportarsi.

«Licenziala» gli suggerì Milacki. Tuohey e Kosic rimasero impassibili, come se Milacki non avesse aperto bocca. Riguardando la registrazione più tardi, io ebbi la netta impressione che Milacki sapesse di Evon meno degli altri due. Fedele alla sua interpretazione, Robbie rivolse occhi ingenui a Tuohey a cercare conferma del consiglio ricevuto.

«Se hai un dipendente di cui non ti fidi, direi che è ragionevole pensare di allontanarlo.» Le spalle magre di Brendan si alzarono di qualche millimetro. Nella risposta non c'era niente di rivoluzionario.

«Ma se la licenzio, non penseranno che ho qualcosa da nascondere? Lei sa che mi sono insospettito perché gliene ho parlato dopo aver sentito Walter. Insomma, io mi sto arrovellando. Non c'è un sistema per depistarla?»

Tuohey era alto e smilzo, con un viso affilato ma dai tratti piacevoli. A quell'ultima domanda di Robbie, si ritrasse. La bella testa grigia si alzò e sul monitor lo vedemmo contemplare Feaver.

«Questi sono interrogativi che credo faresti meglio a rivolgere a te stesso, Robbie.»

«Be', pensavo che ti avrebbe preoccupato.»

«Perché, ho forse un'aria preoccupata? Un uomo non dovrebbe indossare i suoi crucci come una giacca, Robbie.»

«Be', giudice, tu e io non abbiamo mai discusso di certe cose...»

«E non cominceremo ora.» Tuohey attese una battuta prima di atteggiare

una risatina spazientita. «Robbie, non hai più l'età in cui io posso stare a badare ogni momento a quello che fate voi due. Non posso chiamare il distretto come quando tu e Morton avevate quattordici anni e fregavate le riviste di donnine.»

«Ma, Brendan, qui non è una faccenda di donne nude. Lo sai anche tu.»

«Lo so? Non credo proprio. Che cosa dovrei saperne io, Robbie? Non sto dietro alle tue attività. Non posso. Tu vieni a dibattere le tue cause davanti a me. Sai bene come mi devo comportare. E se hai fatto qualcosa che ti spaventa, allora me ne dispiaccio, Robbie, ma io sono un giudice, non un padre confessore. Se tu cominciassi a raccontare i tuoi peccati, io non avrei altra scelta che denunciarti e Dio sa quanto poco piacerebbe a entrambi.» Ora Tuohey sedeva eretto a condire il suo breve monologo con la dovuta gravità.

«Se lo sta inchiappettando» mormorò angosciato Sennett dietro di me. Ma Brendan non si stava semplicemente defilando. Lui era un maestro, il tipo di persona che non ti dice buongiorno avendo in mente una cosa sola. Sottintesi e risvolti rivestivano come orpelli ogni sua frase mentre prendeva con garbo le distanze da Robbie spiegando qual era la sua posizione.

«Deve buttarsi» sbottò Sennett. «Ora. Lanciargli l'esca. Coraggio, Robbie. "Come sarebbe a dire che non sai niente delle mie attività?"»

Ma le incitazioni al monitor di Stan non potevano avere effetti migliori di quelle di un tifoso di football davanti al televisore. Quando Robbie lo chiamò di nuovo per nome, il giudice respinse il suo appello con una severa scrollata di testa. Non avrebbe ascoltato altro. A quel punto Milacki e Kosic, che si erano tenuti in disparte sicuri che Tuohey sapesse il fatto suo, decisero di intervenire. Milacki levò un dito ammonitore. Nel silenzio, Brendan Tuohey abbassò lo sguardo e si spazzò dal bavero della giacca qualche altro sbaffo di zucchero a velo.

«Robbie, io ho l'impressione che faresti bene a trovarti un avvocato» disse. «Un uomo esperto di questioni federali. Un suo consiglio ti sarebbe utile.»

«E che cosa devo andare a raccontare a un avvocato, Brendan? Che cosa vuoi che gli dica?»

Sennett aveva anticipato Tuohey e gli aveva fatto imparare a memoria la sua risposta parola per parola, ma Brendan schivò la trappola con agilità.

«Quello che vuoi, Robbie. Digli quello che ha bisogno di sapere.»

«Dio del cielo, Brendan, non capisci? Quella donna ha visto un sacco di cose.»

Una risatina di derisione sgorgò non già da Tuohey, bensì da Kosic. Rollo rivolse a Robbie una muta reprimenda con un occhio solo e si mosse finalmente per schiacciare il mozzicone della sua sigaretta. Non ci furono altre reazioni.

«Giudice, non riesco a farmi capire. Io non sono in pensiero tanto per me, quanto per Mort. Se qualcuno ficca il naso potrebbe farsi delle idee su di lui.»

Alludere a Mort non faceva parte del copione. Se Tuohey avesse deciso di discuterne con il nipote, sarebbero potute insorgere complicazioni notevoli. Ma, come molte delle intuizioni sceniche di Robbie, l'improvvisazione fu astuta ed efficace. Il giudice era stato finalmente preso in contropiede.

«Morton?»

«Sai com'è. Sempre così sbadato. Ci sono state un paio di questioni... intendiamoci, io con lui non voglio nemmeno accennare a questo pasticcio. Ancora non gli ho detto una sola parola...»

«Molto saggio, Robbie.»

«Però, giudice, c'è stata una faccenda con Sherm...»

«No!» ribatté all'improvviso Tuohey. Il tono severo, anche se il suo era stato poco più di un bisbiglio, era quello di una maestra d'altri tempi. «No, Robbie. Queste sono cose che non posso sentire. Dovrai parlarne al tuo avvocato. È così che funziona. Hai qualcuno in mente?»

«Be', Gesù, no, cioè, volevo parlarne con te...»

«Pensaci, Robbie. Questa è una scelta che merita una riflessione accurata.»

Sotto lo sguardo attento di Tuohey, Robbie eseguì una serie di gesti di scoramento finché, come avendolo intercettato di passaggio, fece il mio nome in quanto suo coinquilino al Le Sueur e avvocato procacciatore di casi per il suo studio. Tuohey abbassò leggermente la testa, portando il viso quasi in linea con la telecamera, mentre doverosamente meditava.

«Ottimo elemento. Ho avuto spesso a che fare con lui qualche anno fa, quand'era presidente dell'associazione.»

Accanto a me, McManis aveva assistito allo svolgimento della scena con la consueta taciturna attenzione. Chino verso il monitor, aveva guardato immobile, permettendosi solo, nei momenti di particolare tensione, qualche giro di pollici. Ora però si girò verso di me inarcando un sopracciglio e facendo sporgere una guancia con la pressione della lingua, riuscendo a provocare in me un lieve imbarazzo. Voler far credere di avermi perso-

nalmente frequentato era da parte di Tuohey soprattutto adulazione. Lo avevo incontrato due volte in relazione a un'iniziativa da lui suggerita. Quando entravo negli uffici spaziosi che Brendan occupava al Tempio non potevo fare a meno di collegare il termine "appartamenti" agli ambienti pontifici o di una corte reale, con tutte quelle stanzette e tutti quegli impiegati della contea vivaci e dinamici, tutti ai riverenti ordini del "Presidente". I locali più esterni erano un mausoleo di reliquie che lo riguardavano: fotografie in cui era ritratto con vari Qualcuno, martelletti e targhe e cimeli in cornice. Il suo ufficio privato, al contrario, era spartano e la libreria era ornata solo da una bilancia della giustizia e un realistico ritratto di Gesù nell'atto di imporre le mani. Da politico consumato, Tuohey sapeva che era meglio dare un colpo al cerchio e uno alla botte.

«Molto bravo, avvocato di avvocati» stava dicendo in quel momento di me Brendan. «Ma in queste circostanze...» Si prese il mento nella mano in un atteggiamento pensieroso prima di formulare il giudizio che aveva avuto in animo fin dal principio. «Non direi che sarebbe la scelta che farei io.»

«No?» Appoggiato con un gomito, Robbie lo contemplava ubbidiente.

«È stato il testimone di Stan Sennett.» Dal momentaneo sussulto di Feaver dedussi che dovevo aver soprasseduto su questo particolare. Ero meravigliato dalla ricchezza dell'archivio personale di Tuohey. «Gli è stato al fianco in occasione del secondo matrimonio, se non sbaglio. Molto commovente, perché è quel genere di attenzioni che possono rivelarsi utili, sai? Ma nel complesso direi che tra i due c'è troppa intesa per la tua tranquillità.»

McManis ruotò gli occhi verso di me in un altro dei suoi ironici ammiccamenti trasversali, ma io mi ero sentito punto nel vivo. Troppa intesa per la sua tranquillità, ripensai. Non avevo proprio il coraggio di guardare Stan, anche se dubitavo che al momento riuscisse a considerare altro che la finezza della danza con cui Tuohey si allontanava dalla trappola.

«Tu naturalmente fai come preferisci» riprese il giudice. «Non si può mai sapere. Ma se fossi in te, io propenderei per qualcuno che non darebbe quartiere al governo. Conosci per caso Mel Tooley? Solido come una quercia, Mel. Chiedi in giro. Credo che ti piacerà quello che sentirai dire.» Mel in effetti era famoso per non tradire mai un cliente. «Se parli a Mel, può anche darsi che voglia venire a trovarmi.»

Con questo Brendan fece risonare le gambe cromate della sua sedia spingendola all'indietro. L'incontro era finito. Per qualche istante Tuohey sedette, ben dritto e fiero. Sapeva di essersi destreggiato con la consueta

maestria, percorrendo sulla punta dei piedi le linee tracciate con il gesso con la delicatezza di Nijinskij. In piedi, con Milacki e Kosic ai fianchi, Brendan posò la mano rinsecchita sul colletto di Robbie per un'ultima battuta perfetta.

«Io non mi sento preoccupato, Robbie. Per niente. Tu sei di quelli che sanno mantenere la rotta nelle tempeste.» Sottolineò quel presunto complimento con un cenno deciso del capo e si girò, con i due angeli custodi alle calcagna. Di fronte a me Sennett riprese a gemere appena Tuohey si fu incamminato. Si passò una mano sui capelli. Raramente permetteva alle emozioni di alterare la sua fisionomia.

«Puà! Che esibizione da cacasotto! Avrebbe dovuto buttarsi. Lo aveva in pugno.»

Io cominciai a difendere il mio cliente, ma subii un'inaspettata interruzione da McManis. Jim aveva reagito con la solita freddezza allo sfogo di Stan. Si era concesso un solo movimento polemico dei riccioli.

«Stan, credo che non ci sia andato nemmeno vicino. Quegli individui sono nella terra di nessuno. Sanno di Evon, ma non sono sicuri di Robbie. Non vogliono inimicarselo e dargli qualche motivo per mettersi contro di loro, ma staranno con occhi e orecchie ben aperti.»

Il furgone si era avviato. Al volante c'era Tex Clevenger, un esperto tecnico del suono messoci a disposizione dall'Esercito; esonerato dall'incombenza, Joe poteva così guidare la sua squadra dalla strada. Tex chiese se c'erano istruzioni per Amari, ma Stan, ancora in preda alle sue mille agonie, lo ignorò.

«C'è un modo» disse a Jim. Alzò un pugno con le nocche bianche. «Un modo c'è.»

34

Non andarono a cercarla. Non che Evon se lo fosse aspettato. Non si era mai sentita in pericolo. Ogni mattina si recava in ufficio con Shirley, fiancheggiata da un cordone di auto del servizio di sorveglianza. In meno di una settimana entrambe avevano imparato a riconoscerle. Quando Evon era al lavoro, un agente della sede locale dell'Fbi sedeva nel buio della sua abitazione a leggere riviste con l'aiuto di una torcia elettrica. Non accadde nulla.

Finalmente McManis le permise di armarsi. Non aveva senso impedirglielo quando da un momento all'altro poteva arrivare l'uomo cattivo. Con

un così breve preavviso, l'unica arma che poté procurarle fu una S&W da 10 millimetri che nessuno con un po' di buonsenso avrebbe mai desiderato impugnare. Era tipico di Washington incasinare una buona iniziativa. Dopo la morte di tre agenti in una sparatoria a Miami, i pensatori avevano preteso elevata penetrazione, munizioni leggere, maggior velocità di espulsione. La Smith & Wesson aveva fabbricato la pistola secondo le specifiche consegne, con lo svantaggio però che, oltre a un'impugnatura poco maneggevole, aveva le dimensioni di un cannone e, per nasconderla, Evon avrebbe avuto bisogno non di una borsetta ma di una borsa da spiaggia. A casa aveva una S&W 5904, semiautomatica da 9 millimetri, ad alta capacità e azione doppia. Quella sì che era un'arma.

Vivamente sollecitata da McManis, aveva trascorso a Des Moines il ponte del Memorial Day dopo l'intrusione a casa sua. La sua intenzione era stata di andare a Denver a trovare la sorella, ma Merrel, Roy e le figlie erano andati a pescare a Vail, dove avevano acquistato un appartamento, e, data la difficoltà di prenotare voli durante le feste, Evon sarebbe riuscita a trascorrere con loro non più di ventiquattr'ore. Si era invece ripresa l'identità di DeDe Kurzweil. L'abitazione in affitto era buia e impregnata di uno sgradevole odore di chiuso. In assenza del gatto, i topi dovevano aver ballato, ma il puzzo era più simile a quello che ci si aspetterebbe nella casa di una persona anziana che se ne sta sprangata fra quattro mura con un cane. Aveva fatto qualche telefonata ed era andata a un barbecue con Sal Harney, l'agente cui aveva affidato la sua automobile. Prima che lui la riaccompagnasse a casa, Evon gli aveva fatto aprire la cassaforte della sede locale e aveva prelevato la sua 5904. Domenica, dopo la chiesa, si era recata a un poligono civile a sparare per un'ora. Prima che avesse finito, il gestore e un paio dei suoi poco raccomandabili dipendenti non poterono fare a meno di mettersi a guardarla tirare. Ora teneva la pistola nella borsetta e la lasciava negli uffici di McManis quando doveva correre al Tempio per le varie commissioni che le affidava Mort.

Matronale, ridanciana, Shirley dormiva sul divano. La sera raccontava a Evon dei figli e beveva un po' troppo. Indossava un accappatoio bianco che le aderiva come una fasciatura, con lunghe fibre pelose che le danzavano sotto le maniche. Aveva tre figli, due dei quali sposati. L'ultima, ancora alle superiori, aveva in mente i servizi segreti.

Ora Robbie si faceva vedere poco in ufficio. La giustificazione confezionata solo un mese prima, che il declino fisico di Rainey avrebbe richiesto la sua totale dedizione, si era avverata come accade a certi nefasti au-

guri. Alf era dell'opinione che in nessun modo si sarebbero potute proteggere con la dovuta sicurezza le conversazioni telefoniche in arrivo e in partenza dalla sua abitazione, così due volte al giorno, con la scusa di trasportare lavoro dall'ufficio, Evon si recava da lui per mantenere le comunicazioni con McManis. Sembrava che, all'indomani della morte della madre, la sua guasconesca capacità di negare l'evidenza si fosse gravemente incrinata. Spesso, quando arrivava, Evon si stupiva di trovare che non si era nemmeno dato il disturbo di radersi. Una mattina lui si giustificò in modo succinto: «Puoi ripetere a te stesso mille volte che sai cosa t'aspetta, ma la verità è che non lo sai affatto».

Una volta al giorno Evon saliva a trovare Rainey. S'indeboliva a vista d'occhio. Gli elementari bisogni fisiologici del vivere consumavano tutte le sue energie. Dopo i pasti, dormiva per almeno un'ora. Le operazioni igieniche, quelle del cambio degli indumenti e le sedute di massaggio la sfinivano, cosicché raramente aveva le forze necessarie a mantenere la concentrazione per tutta la durata di una conversazione, salvo che con Robbie. Il busto, simile al serbatoio di un aspirapolvere, l'aiutava a respirare ma la inchiodava al letto. Il tutore emetteva un sibilo snervante come quello prodotto da un bambino che succhia con violenza da una cannuccia. Il medico aveva peraltro dato una diagnosi infausta sul tasso di anidride carbonica presente nei polmoni di Lorraine, prevedendo che entro le due settimane successive si sarebbe dovuto decidere se applicarle un respiratore artificiale. L'alternativa era il passaggio alla fase terminale, quella di un lento, disperato soffocamento. Robbie era avaro di particolari, ma il suo atteggiamento lasciava intuire che i suoi sforzi di persuadere Rainey a tenere duro si stavano facendo vani.

Martedì, 8 giugno, presiedetti l'annuale pranzo per la raccolta di fondi a favore della Fondazione forense della Kindle County, un organismo da me inaugurato durante il mio mandato come presidente dell'associazione. Certe volte mi chiedevo se ero stato spinto dall'ambizione di lasciare un piccolo monumento in ricordo di me stesso, visto che la carità maschera tanto spesso l'egocentrismo. Nelle riunioni del consiglio di amministrazione mi sfinivo per i battibecchi spesso faziosi su quali dei numerosi progetti legali bisognosi di finanziamenti dovessero essere scartati. Eppure firmavo tutti gli anni. Fare meno bene di quanto si desidererebbe non significava che non se ne facesse.

Per l'occasione un certo numero di giudici e alti funzionari venivano

"omaggiati", come si suol dire nel giro delle iniziative benefiche, e messi a sedere, uno per tavolo, in compagnia di ospiti paganti, per favorire con il contatto fisico la spremitura in nome della carità. Grazie a questo e altri vergognosi stratagemmi, quel martedì nell'enorme Salone da ballo dell'Hotel Gresham avevamo riunito quasi cinquecento persone. L'ambiente barocco, con le sue fasce d'oro a ornare i pilastri e le foglie dorate a guarnire il soffitto a forma di torta di nozze, pareva sbeffeggiare la povertà delle persone che si voleva beneficiassero dell'evento e che furono ricordate solo durante la doverosa proiezione del video a metà del simposio.

Per quell'anno il discorso principale era stato affidato al presidente della Corte suprema Manuel Escobedo, che fu divertente per cinque minuti prima di sprofondare come un viaggiatore stanco nella valle del testo che si era preparato. Come molti ex avvocati di tribunale, quando rimetteva piede su un podio era restio ad abbandonarlo e quando finalmente concluse la sua arringa erano quasi le due del pomeriggio. Una falange di persone in giacca scura, ansiose di buttarsi sui telefoni e i computer per pagare la loro colazione, si riversarono tra le maestose colonne marmoree in fondo alla sala da ballo ancor prima che gli applausi si fossero spenti. Altrove, in capannelli più ristretti, ripresero per qualche minuto i conciliaboli a base di strizzate di bicipiti e sorrisi sornioni già avviati prima che ci si sedesse a tavola, mentre altri avvocati si scambiavano rapidi saluti tra le poltroncine dorate sospinte in tutte le direzioni da chi prendeva frettolosamente congedo.

Io scesi per la scaletta della provvisoria pedana che, con il suo leggio, aveva costituito il podio, e rivolsi un saluto di commiato a Cal Taft, il presidente annuale dell'associazione, che mi ricambiò con due parole di elogio per il successo del banchetto. Quando mi girai, nello spazio tra i tavoli trovai Tuohey alle mie spalle. Stava scambiando qualche parola con due invitati che non conoscevo, ma i suoi occhi si fermarono su di me una o due volte, così seppi che mi aveva notato.

«George!» esclamò quando si fu liberato. Mi afferrò la mano destra e vi pose sopra la sinistra per aggiungere al gesto un supplemento di franchezza. Disse che era splendido vedermi. «Il lavoro di questa vostra organizzazione è sempre meraviglioso. Ed è un vero fiore all'occhiello per tutto il settore degli operatori della giustizia. È il lavoro di Dio quello che svolgete voi, George. Un motivo di orgoglio per tutti noi.»

La mia scarsa convinzione aveva probabilmente fatto capolino nei miei occhi.

«No, no. Chi era che parlava di te giusto l'altro giorno, come se avessi un paio di ali attaccate alle scapole? Un avvocato, mi sembra, uno che mi ha fatto quasi arrossire per te per quanto ti elogiava. Chi era?» Tuohey era un ex bell'uomo, con lineamenti regolari. Gli anni gli avevano rinsecchito le orbite intorno agli occhi chiari solcandole di una raggiera di rughe sottili e il whisky o l'età non erano stati indulgenti con la sua pelle. Aveva ampie chiazze rosate sulle guance, attraversate da ramificazioni di venuzze, e quando gesticolava i dorsi delle mani sembravano foglie morte. «Robbie Feaver!» proruppe e fece scaturire dalle sue lunghe dita smagrite uno schiocco impressionante che mi spedì un brivido dal plesso solare in giù.

Robbie, commentai io, sì, Robbie.

«Ha una venerazione sfegatata per te, George.»

Io scherzai dicendo che la prossima volta che gli giravo un caso avrei preteso più di un terzo del suo onorario.

Tuohey mi concesse una contenuta risatina cameratesca. Dietro di noi il personale dell'albergo stava già togliendo gli allestimenti, sollevando le tovaglie di lino pesante dai dischi di truciolato sorretti da gambe pieghevoli. Trovavo sempre una raffinata ironia quella finale alzata di sipario in cui si rivelava che gli invitati avevano pagato cento dollari a pietanza per pranzare su legname di scarto.

«Terribile fardello, quello che deve portare quel ragazzo» osservò Tuohey improvvisamente serio. «Ah be', ma senti che cosa mi scappa detto, "ragazzo"... Ma lo conosco da quand'è nato. È adulto da un pezzo, ma per me è sempre il mio figlioccio. È in società con mio nipote, lo sapevi? Così per me è come un nipote per adozione. E mi preoccupo per lui, naturalmente. Mi preoccupo che tutto quanto...» Tuohey compresse le labbra prima di proseguire. «Mi è sembrato un po', come dire, fuori delle righe quando l'ho incontrato martedì scorso. Tu per caso l'hai visto dopo di allora? Ti è sembrato normale?»

Non potevo competere con Brendan. Ero stato educato a una riservatezza che se non altro mi accordava generalmente il tempo per riflettere, ma non avevo né la velocità né la scaltrezza di Tuohey. Le sue sonde, inserite con la delicatezza di un agopunturista, riuscivano a penetrare senza che quasi te ne accorgessi. Le conclusioni alle quali io giungevo tramite un lento processo di analisi per Tuohey erano il frutto immediato dell'istinto, ciononostante mi resi finalmente conto che era lì con me perché non aveva avuto notizie da Mel Tooley.

Mel era un ex assistente procuratore generale che di recente era stato e-

spulso con anatema dalla schiera dei prediletti di Stan. Lasciati gli apparati governativi, la venalità della professione privata aveva spinto Mel a cominciare a difendere molti degli stessi mafiosi che in precedenza erano stati oggetto delle sue inchieste. Le estenuanti battaglie intraprese sull'onda dell'indignazione dalla procura generale perché le corti ricusassero i patrocini di Mel si erano risolte in altrettante sconfitte. A Stan era venuto in mente di spedire Robbie a far visita a Mel, secondo il suggerimento ricevuto da Tuohey, facendogli calzare gli stivaletti speciali. L'Ucorc però aveva ritenuto che non ci fossero prove concrete di un possibile reato e non aveva autorizzato l'intercettazione. Messo in scacco, Sennett aveva sperato che il silenzio inducesse Tuohey o qualcuno dei suoi a ricontattare Robbie di propria sponte. Brendan aveva concluso che, a dispetto dei suoi incoraggiamenti, Robbie avesse deciso di consultare me.

Il suo sguardo mi scrutò come il fascio di luce di un proiettore. Non sapevo se intendeva sfruttare la mia debolezza o il mio onore, ma era chiaro che escludeva categoricamente che gli avrei mentito, sia per la mia intrinseca nobiltà d'animo, sia per l'ormai radicata soggezione che mi avrebbe impedito di offendere un notabile di così alto rango. Un adeguato comportamento avvocatesco prevedeva che l'implicita domanda di Brendan restasse senza risposta, ma sapevo che, sospettando di me, avrebbe ritenuto di non poter più fare affidamento su Robbie.

Così in quella vasta, antica sala da ballo, con le sue poltroncine di velluto e i grandi specchi dalle cornici dorate, dondolai come un ragno sorpreso a scendere dalla propria tela. Avrei potuto sganciarmi con la solita scusa di una riunione alla quale ero già in ritardo e lasciare che Stan cercasse di rimettere insieme i cocci del guaio che ne sarebbe derivato. Ma preferii tener duro. Mi sentivo spinto da troppe motivazioni per poter stabilire quale fosse la dominante: impegno nei confronti del mio cliente, ma anche il sentimento su cui Sennett, con la sua perspicacia, aveva puntato fin dal principio, vale a dire l'avversione per l'appropriazione indebita del potere della legge perpetrata da Brendan. Comunque fosse, come avevo sempre sospettato, provai un brivido di emozione alla prospettiva di sfidare il destino. Ben sapendo dov'era il confine che avevo tracciato da tempo per me stesso, lo varcai bellamente, accettando la quasi certezza di essermi fatto nemico per la vita dell'uomo che con tutta probabilità presto avrebbe diretto tutte le corti della Kindle County.

Sostenni con tutta la gravità di cui ero capace lo sguardo di Tuohey e dichiarai che Robbie Feaver era un uomo solido, non certo il tipo da rove-

sciare sugli altri i suoi guai. Uno che dalla gente non s'aspettava mai il male, ma che quando gliene facevano sopportava stoicamente.

Dalle cavità appassite che conferivano ai suoi occhi chiari un'espressione impenetrabile, lo sguardo di Tuohey rimase agganciato al mio mentre valutava le mie parole.

«Ah» commentò poi lentamente. «Dunque è tutto a posto?»

Ne ero certo, risposi senza batter ciglio.

«E mi farai sapere se ci saranno novità? Voglio essere di aiuto se appena posso.»

Nel congedarsi, mi strinse ancora la mano con la sua presa a due mani, contento di me e di se stesso e delle rassicurazioni che gli avevo dato sull'affidabilità di Robbie. Ci aveva appena regalato un altro saggio della sua bravura, ottenendo le informazioni di cui aveva bisogno senza ammettere nulla. Il suo accenno al comportamento "fuori delle righe" di Robbie aveva forse avuto anche lo scopo di insinuare in me un filo di dubbio sulla fondatezza di quanto Robbie si fosse lasciato sfuggire nel nostro eventuale abboccamento, ma io avevo fatto del mio meglio per dare l'impressione che Feaver non mi avesse confidato niente.

«Non eri tenuto a farlo, George» disse Robbie quando gli riferii i particolari del mio incontro con Brendan. Eravamo seduti nel parcheggio di un McDonald's vicino a casa sua dove quella sera mi ero fermato rientrando dall'ufficio. Osservavamo insieme le giovani mamme alle prese con i dilemmi dell'ora di cena. Robbie era tutt'altro che ignaro dei molteplici risvolti della nostra professione e sapeva la fine che avrei fatto se Tuohey fosse uscito indenne dall'inchiesta.

Lo rassicurai che la mia era stata una scelta deliberata. Ma avevo una richiesta.

«Tutto quello che vuoi» rispose.

Non raccontiamolo a Sennett, dissi.

35

Venerdì a mezzogiorno Evon recapitò a Feaver un messaggio urgente. Lo trovò in uno stato non adatto a ricevere visite. Aprì la porta in lacrime. Come un bambino, si asciugò gli occhi su una manica mentre l'accoglieva in casa. Il primo pensiero di Evon fu di andarsene, ma lui le catturò un polso, chiaramente bisognoso di compagnia.

«Si parlava» disse. «Di bambini. Sai, capisci anche tu.» Alzò per pochi

istanti su di lei gli occhi neri, come se in essi già si svelasse un segreto. E così era. Evon colse subito il nesso. Rainey doveva aver argomentato che non essendo madre aveva meno ragioni per continuare a vivere.

«Lo sai no? Rimpianti» riprese lui. «A milioni. Ma quello sta al primo posto. Figli.» Erano sul grande divano bianco del soggiorno dal quale lo scorso autunno Robbie aveva affrontato gli agenti del Fisco. Evon taceva non sentendosi nel diritto di pretendere i particolari, ma, come sempre, Robbie si confessava spontaneamente.

«Se ne discuteva sempre. Io ero a favore. Sì, avevo paura di fare un casino come mio padre, ma, sai, volevo avere anche l'occasione di dimostrarmi migliore. Ma Lorraine... con quell'educazione distorta che ha ricevuto... Per noi era diventato un continuo *mañana.* Lei aveva il suo lavoro e, caspita, se rendeva. E poi io, si sa, io ero una bomba a orologeria. Un seminatore di tempeste. Lei era sempre con un piede fuori della porta e io ripetevo in continuazione che avrei messo la testa a partito, ma poi non lo facevo. Poi, per darmi una lezione, ha fatto un po' di stupidaggini. Ma prima che ci arrivasse la brutta notizia, quand'è stato, tre anni fa, ci tornavo sopra in continuazione, no, aspetta, adesso facciamo sul serio. Io credo che ce l'avremmo fatta. Ne sono convinto. Per forse cinque anni, ogni Capodanno, il mio ultimo pensiero confuso prima di crollare di sonno era: quest'anno facciamo un bambino.

«Prima che le diagnosticassero il male se ne parlava parecchio. Avevamo persino dato un nome alla figlia che non avevamo. Nomi scemi. Sparky. Flipper. Ci raccontavamo le cose buffe che faceva. Non comprare la pizza con le olive, perché le olive non le piacciono. Ho detto figlia perché era femmina, lo è sempre stata, non so perché. E adesso, guarda tu, siamo tornati a fare questi bei ragionamenti.» Teneva lo sguardo fisso nel pelo folto della moquette bianca, poi, inaspettatamente, un pensiero divertente lo rianimò strappandogli un risolino.

«Oggi abbiamo trovato un nome fantastico. Le ho detto che volevo un bel nome ebraico. Avevamo appena finito *Circostanze attenuanti*, che le è piaciuto moltissimo, così guarda il libro e dice "Nancy Taylor Rosenberg". E ci siamo lanciati su Nancy Taylor Rosenberg. Nancy Taylor Rosenberg ha bisogno degli occhiali scuri per i suoi occhioni blu. Nancy Taylor Rosenberg è vezzosa come la sua mamma. Ogni genere di bizzarrie. Nancy Taylor Rosenberg va matta per la torta al cioccolato e ha delle allergie terribili. Ci siamo così immedesimati... Piangevamo tutt'e due come fontane, ma siamo andati avanti così per venti minuti. Allora» chiese chiudendo

bruscamente il discorso e battendosi una mano sulla coscia «che cosa c'è?»

Lei lo guardò, non del tutto sicura che fosse pronto a parlare di lavoro, ma lui dichiarò che poteva procedere. Aveva chiamato Sig Milacki e chiedeva a Robbie di mettersi in contatto. Era la premessa della prossima mossa.

«Sig» mormorò lui riflettendo sul messaggio. Evon aveva portato la microspia telefonica. L'apparecchio che rilevava il segnale era un minuscolo auricolare delle dimensioni dei piccoli amplificatori per ipoudenti. Il microfono che vi era inserito avrebbe intercettato sia i segnali provenienti dal ricevitore del telefono, sia la voce di Robbie, trasmessa dalle ossa del suo cranio. Un cavo lo collegava a un registratore che Evon aveva portato in borsa. Alf aveva rinunciato a occuparsene di persona perché, come sempre ormai, si temeva che fosse pedinato.

Dalla derivazione Evon sentì Milacki avvicinarsi al telefono sferzando senza troppi complimenti i suoi subalterni.

«Feaver!» Esordì come al solito con qualche staffilata sugli avvocati. Sua figlia, disse, aveva appena portato a termine il suo primo semestre alla facoltà di legge. «La tengo d'occhio, sai?» confidò. «Voglio vedere quando comincia a crescerle la seconda faccia.»

«Fottiti, Sig.»

«Sarebbe il più bel paio di chiappe che mi sia mai capitato.» Milacki esplose in una risataccia. La battuta gli era piaciuta e la ripeté due o tre volte. Poi venne al dunque. «Mi è venuta voglia di dare un'occhiata al tuo brutto muso. Ho pensato che magari si poteva andare a bere un bicchiere assieme. Ti andrebbe alle sei giù in quella tua topaia per yuppies dove le birre vanno a sei dollari al pezzo?»

Robbie cercò di strappargli un indizio su quale fosse l'argomento dell'incontro, ma Milacki latrò come se Robbie gli avesse raccontato una barzelletta e chiuse la telefonata senza aggiungere altro.

Pochi minuti dopo le sei, Robbie entrò all'Attitude come aveva fatto tanti altri venerdì sera. Forse era l'atmosfera familiare o forse il suo talento di attore, ma appariva in ogni caso più in forma che negli ultimi giorni. Indossava un completo di importazione italiana, con i capelli freschi di shampoo e un'acqua di colonia che diffondeva come sempre il suo aroma in un raggio di qualche metro.

Per Klecker ottenere una registrazione decente nel chiasso assordante di un venerdì sera era un incubo tecnico. Per ovviare al problema, aveva di-

stribuito microfoni direzionali a tre uomini della squadra di Amari nella speranza che potessero avvicinarsi abbastanza a Robbie da catturare un audio migliore. A ulteriore sostegno dell'operazione, Klecker e Sennett insieme pretesero delle telecamere. La ressa nel bar affollato non avrebbe consentito un'immagine stabile e, durante la precedente riunione negli uffici di McManis, Feaver aveva avvertito che, se fosse stato costretto a reggere quella pesante borsa con la telecamera per un'ora, si sarebbe lussato una spalla. Alla fine Klecker aveva aggregato alla squadra iniziale un'agente donna con l'incarico di occupare un tavolo del soppalco da dove avrebbe ottenuto una buona inquadratura grandangolare della scena. Una seconda telecamera sarebbe stata azionata al piano inferiore da tre agenti di origine asiatica, due giapponesi e un coreano, reclutati lì per lì da Amari. I tre erano situati al centro della zona bar. L'ispirazione era stata di Klecker: si sarebbero finti turisti un po' esuberanti, passandosi l'un l'altro quella che sembrava una normalissima videocamera per immortalare ogni momento della loro allegra serata. Solo uno dei tre sapeva qualche parola della lingua della madrepatria, ma dava fiato vigoroso alla sua esultanza, mentre gli altri due ridevano e s'inchinavano in una pittoresca parodia dello stereotipo radicato nella cultura statunitense.

Per risparmiare le batterie, nessuna delle telecamere fu messa in moto prima dell'arrivo di Robbie. A bordo del furgone ci fu la solita tensione nell'attesa di sapere se l'attrezzatura avrebbe funzionato. Lo spazio disponibile si era ulteriormente ridotto. Ora sembrava di essere in uno studio televisivo. Klecker aveva aggiunto alla sua piramide due nuovi monitor e tre ricevitori audio. Alf, alla console, era assistito da Tex Clevenger. Io, Sennett e McManis non avevamo lo spazio per staccare i gomiti dai fianchi.

Al volante c'era Shirley. Accanto a lei sedeva Evon. Era munita anche lei come tutti noi di cuffie, ma ascoltava da una parte sola, perché all'altro orecchio aveva già applicato il ricevitore a infrarossi sotto la lunga ciocca di capelli. L'incarico ricevuto da Robbie per quella sera era esplicito: cercare di ottenere un altro abboccamento con Brendan. Per drammatizzare la disperata necessità di Feaver di avere ulteriori consigli da Tuohey, Sennett e McManis avevano predisposto nuovi sviluppi nei suoi rapporti con Evon. La messa in atto del piano dipendeva da quanto tempo Robbie sarebbe rimasto nel locale e da che cosa voleva da lui Milacki. Su questo versante si brancolava ancora nel buio.

Che l'atmosfera all'Attitude fosse a pieno regime lo si capiva dal fracasso che ci arrivava nel furgone. La folla, ammassata dalla porta fino al ban-

cone, era carica di energia libertina. Erano sopravvissuti a un'altra settimana, avevano ingoiato la loro razione di rospi ed erano pronti a rifarsi. Alf saltava da un canale radio all'altro campionando l'audio, quasi tutto confuso e indecifrabile, mentre i nastri giravano. Uno degli agenti intercettatori si era già posizionato accanto a Milacki. Un secondo era entrato alle spalle di Robbie.

Appena Robbie ebbe varcato la soglia, si fece largo nella folla per andare a salutarlo una donna che conosceva, una segretaria che una volta aveva lavorato alla Feaver & Dinnerstein. La vedemmo nell'inquadratura che ci inviava la videocamera dei tre agenti asiatici. Stava fumando e si ricordò solo all'ultimo momento di togliersi la sigaretta di bocca prima di baciare Feaver sulle labbra. Era carina in maniera convenzionale, più o meno coetanea di Robbie. Lo agganciò per un braccio mentre gli domandava di Mort e gli raccontava qualcosa dei suoi due figli, ora entrambi nei marines. I lisci capelli biondi, abbondantemente laccati, le incorniciavano le guance. Se li accarezzava distrattamente con la punta della lingua mentre chiacchierava.

«Ci vediamo, cara» disse a un certo punto Robbie. «Devo vedere un tizio.»

«Sempre così. Tutti sempre a correre come matti. Sono laggiù vicino alla vetrata con Rick e Kitty.»

Lui le lanciò un bacio evasivo e procedette faticosamente in direzione di Milacki, in piedi in seconda fila vicino al banco. Si teneva un dito in un orecchio mentre urlava nel cellulare, forse tirando su di peso qualcuno alle sue dipendenze. Quando Robbie lo raggiunse gli indicò il telefono e formulò un insulto sul suo interlocutore.

Sul furgone Alf ci fece segno di sintonizzare le nostre cuffie sul canale tre. Il microfono nella valigetta dell'agente che si era piazzato di fianco a Milacki inviava un segnale molto più chiaro di quello del FoxBIte di Robbie.

«Ascolta, ascolta» attaccò Milacki prendendo Robbie per un braccio appena si furono salutati. «Ne ho una buona da raccontarti. È successa in tribunale. Giuro davanti a Dio che per poco non me la sono fatta addosso. Uno di questi maccheroni con il cappuccio di carta d'alluminio in testa, sai, per ripararsi dai segnali radio che arrivano dallo spazio interstellare, una di queste belle zucche vuote passa per il metal detector. Apriti cielo, partono campanelle e lucette come un flipper. Così i ragazzi lo trascinano contro il muro e lo perquisiscono. Vieni qui» disse Milacki a Robbie. «Tira su le

braccia. Ti faccio vedere.»

Sul secondo monitor vedemmo Milacki che allungava le mani preparandosi a palpare Robbie.

«Oh, merda» gemette McManis. Cercò di alzarsi in piedi dimenticandosi la cintura di sicurezza e fu violentemente trattenuto al suo posto. La slacciò e si avvicinò al monitor. L'esitazione di Robbie era visibile. Dopo un secondo, McManis toccò la spalla di Evon e le ordinò di precipitarsi dentro. Lei controllò nello specchietto laterale che non ci fosse in giro nessuno e saltò giù nel traffico intenso.

«Che c'è?» sentimmo chiedere a Milacki. «Soffri il solletico?»

«Da matti.»

«Coraggio, Roberta. Non ti darò i pizzicotti. Guarda che è da crepare dal ridere.» Ruotò parzialmente la testa e vedemmo che stava ancora sorridendo. Anche in bianco e nero si capiva che aveva un colorito intenso sotto l'elegante vertice di capelli creato dalla stempiatura. Anni addietro i suoi capelli erano color biondo spento, ma ora erano quasi completamente brizzolati.

Robbie cominciò a sollevare con circospezione le braccia, come un indiziato che non sa bene se gli conviene arrendersi.

«Mi hanno sbucciato due bigliettoni per questo abito, Milacki. Dovrei chiederti di lavarti prima le mani.»

«Sì sì, bellino davvero. Dunque, quelli cominciano così...» Milacki perquisì Robbie cominciando dall'orlo superiore degli stivaletti e intanto continuava la sua storia. «E vuoi sapere che cosa salta fuori? Gesù Maria, quel balordo non si è tenuto nascosto un salame lungo un metro avvolto nella carta stagnola?» A quel punto aveva ormai infilato la mano dentro la giacca di Robbie e lo tastava sotto il braccio. «Ma ci pensi? Ci ha preso a tutti quanti un attacco di risa che ho avuto paura che a qualcuno gli partisse un'arteria.»

A bordo del furgone tutti avevano smesso di respirare.

«Dov'è?» domandò sottovoce Sennett.

Quel giorno era stata Evon a preparare Robbie, ma McManis rispose che, da quando aveva comperato i nuovi stivaletti, aveva preso l'abitudine di infilarsi il FoxBIte in una guaina che teneva in una delle calzature.

«È possibile che non si accorga del filo?» chiese Sennett.

Era fissato in una cucitura del calzone, spiegò McManis, dunque era possibile. In effetti fino a quel momento l'atteggiamento di Milacki non era mutato. Scavalcò con un braccio la spalla di Robbie e gli tastò la schiena

mentre rideva beato. Robbie, di nuovo nella parte, non tradì altri segni di disagio, nemmeno quando Milacki gli assestò un'allegra pacca sul sedere.

Intuendo di aver superato l'esame, Robbie, come avrebbe spiegato più tardi, ritenne che la sua sola reazione credibile sarebbe stata di indignazione. Si afferrò il bavero della giacca per riaggiustarsela sulle spalle e puntò il dito sul poliziotto.

«Sig, perché non sei venuto direttamente con il metal detector senza tante manfrine?»

Milacki non cercò di fingere. «La prudenza non è mai troppa, mio caro. Sono brutti tempi, questi. La tua amichetta ha reso tutti un po' nervosi, vai a sapere che non ti contagi. Comunque c'è qualcuno che è in pensiero per te. Dice che sembravi un tantino affannato.» Crowthers e Walter, probabilmente. Anche questa non era una bella notizia.

Robbie non si scompose. «Ah davvero?»

«Già, si discute sulla fiducia. È come quell'italoamericano che sta per sposarsi. Poco prima di andare in chiesa arriva l'amico che deve fargli da testimone e lo sorprende con un pennello in mano a pitturarsi l'uccello a strisce bianche e rosse. "Che cosa cazzo fai?" gli domanda. E il promesso sposo risponde: "Se si meraviglia, la uccido".» Milacki, più alto di Robbie, vide che i suoi tentativi di rasserenare l'atmosfera erano infruttuosi, ma si sganasciò lo stesso battendo la spalla di Feaver.

«Non è un buon momento per me a casa, Sig.»

«Ehi, che cazzo, siamo tutti con te, no?» Milacki lo prese con la manona per il collo, come per cercare di restituirgli il buonumore a suon di scrollate. «C'è uno là dietro che ti vuole vedere.»

Sul furgone McManis si portò la mano al cuore. Contemporaneamente Sennett si sporse verso il monitor più alto, quello dal quale ci giungeva l'immagine dell'intero locale. Facendosi largo con decisione nella calca di festaioli, Robbie diede l'impressione di sapere dove stava andando.

«Tuohey» sussurrò Stan. «Fai che sia Tuohey.»

«Kosic» disse Alf e si alzò per un secondo per toccare il monitor in alto. Rollo era di nuovo all'estremità del banco sotto il pianoforte bianco. Uno degli agenti che lo pedinava da settimane lo aveva già individuato ed era andato ad appollaiarsi sullo sgabello accanto al suo. Il pianista, diverso dall'ultima volta, cantava accompagnandosi nello stile di Tony Bennett e la musica ci arrivava forte da tutti i canali. Alf smanettò sulla console con scarsi risultati e brontolò, dicendo quello che tutti sapevano: quella era gente scaltra.

Frattanto il terzetto di asiatici doveva aver attraversato la stanza dietro Robbie, perché a un tratto sul monitor inferiore apparve un'immagine bene a fuoco di Kosic. Rollo era già al terzo. I bicchieri erano allineati davanti a lui sul banco, due dei quali vuoti salvo che per le ciliegie al maraschino i cui piccioli sembravano mani che invocavano soccorso mentre sprofondavano nei cubetti di ghiaccio semidisciolti. Quando Feaver fu vicino e salutò Kosic, l'agente seduto accanto a lui prese il proprio bicchiere e abbandonò lo sgabello al nuovo arrivato. Le prime parole di Feaver a Rollo andarono completamente perse nell'applauso che seguì a *Three coins in the fountain*, ma lo vedemmo rivolgersi a Kosic guardandolo nello specchio che aveva davanti a sé con un'espressione un po' tetra. Quando la sua voce tornò, lo sentimmo riferire indignato il suo incontro con Milacki.

«Già, ci siamo fatti una palpatina, io e Sig. Di quelle del tipo sbagliato. Ho avuto l'impressione che si aspettasse di sentir bippare le mie palle.»

Più o meno come la volta precedente, Kosic non mostrò reazioni di sorta. Alzò la mano verso Lutese, tenendo ripiegato il dito indice per nascondere l'unghia deforme, e chiese di nuovo da bere. Poi si tolse una penna dalla tasca della giacca a vento e cominciò a scarabocchiare su un tovagliolo di carta mentre Robbie continuava.

«Guarda, Rollo, io ti rispetto. Mamma mi ha tirato su bene. E forse, d'accordo, forse è qualche giorno che le mie ruote hanno perso un po' di convergenza. Non ho bisogno di spalle su cui piangere, ma non è che proprio me la sto passando bene. Però devo dirti che, dopo tutta la birra che è passata sotto questi ponti, non mi sembra di meritarmi di essere trattato come uno che nessuno conosce.» Quasi temesse di essere avvelenato, Kosic osservò rapito Lutese scuotere le bottiglie di bitter sul nuovo bicchiere e lasciarci cadere dentro un'altra ciliegia. «Riferiscilo a Brendan.»

Kosic, che aveva già allungato la mano verso il bicchiere, trasalì, reagendo come se fosse stato un integralista cattolico che aveva appena sentito Feaver dire "Geova".

Lutese, che era in attesa dell'ordinazione di Robbie, si era rapata a zero. La sua testa scura era ruvida dei granelli di carta vetrata a cui le aveva ridotto i capelli il rasoio. «Abbastanza radicale» riconobbe. Era semmai più straordinaria di prima, con il suo metro e ottanta e i lunghi orecchini che sembravano i pendagli di un lampadario di cristallo.

Kosic stava ascoltando il solito scambio di battute tra Robbie e la barista, quando tutt'a un tratto si voltò dall'altra parte. Sotto il mento, dove soprattutto mostrava la sua età negli appassiti e ingrigi ti barbigli, il pomo

d'Adamo gli sobbalzò più di una volta prima di dar di gomito a Feaver.

A poco più di un metro da loro, Evon, con un bicchiere nella mano, se la contava con l'agente che aveva lasciato il proprio sgabello a Robbie.

«Oh, merda» gemette Robbie girandosi di nuovo dalla parte del banco. «Dovevo aspettarmelo. Mi spacca le palle da non poterne più. È fuori dai gangheri perché le ho dato due settimane di preavviso.»

Kosic aprì bocca per la prima volta. «Due settimane?»

«Si capisce. Voglio che sembri tutto normale. Le ho detto che riduco il lavoro per via di Rainey. Ma non l'ha presa niente bene. In ufficio mi asfissia. E quando sono fuori, me la trovo addosso ogni due per tre. Sento puzza di querela» pronosticò Robbie «come mio nonno sentiva arrivare il brutto tempo nel fondoschiena.»

Kosic osservò Evon nello specchio con l'espressione indifferente di un gatto, poi abbassò la testa e tornò ai suoi scarabocchi. Ora che era stata notata secondo il piano, Evon si portò a distanza di sicurezza, mentre Robbie continuava a raccontare dei problemi che aveva con lei.

«Dico, Rollo, ma che cazzo sto facendo, mi domando? Capisci, forse non è così e mi sto creando una nemica per niente. O forse sì, e mandandola via mi sto fregando con le mie mani. Può essere che lo zio abbia sbagliato quando mi ha consigliato di licenziarla. Vorrei riparlarne con lui. Spiegargli. Non voglio che s'incavoli con me, ma forse dovremmo pensarci meglio.»

Come sempre non c'era modo di accertarsi che Kosic avesse sentito che cosa Feaver gli aveva appena detto. Scarabocchiò ancora per un minuto, poi si girò dalla parte della sala e, vagando con lo sguardo sopra la spalla di Robbie, diede a vedere di contemplare la scena, la ressa di uomini e donne che chiacchieravano e bevevano e tenevano alzata la mano in cui reggevano la sigaretta per evitare di bruciare per sbaglio qualcuno di passaggio. Sul monitor lo vedemmo fissare i tre agenti con la telecamera senza il minimo mutamento nella sua spiacevole espressione. Riesaminando il nastro in seguito, si vedeva bene che, mentre spaziava con gli occhi, spingeva in direzione di Robbie il tovagliolino di carta sul quale aveva scarabocchiato. Ad attirare la sua attenzione, ci riferì dopo Robbie, fu il fatto che Kosic avesse disteso il dito con l'unghia deforme e l'aveva usato per battere sul tovagliolino un paio di volte. Tra vari disegnini geometrici c'era qualcosa di scritto in due righe oblique su una terza.

Fbi di sicuro.

SGANCIALA. ORA!
NON DIRE NIENTE A NESSUNO, NEMMENO MASON.

Riguardando il nastro, si vedeva Rollo lanciare a Robbie sguardi fulminei per assicurarsi che avesse capito il messaggio, prima di accartocciare il tovagliolo nel pugno e infilarselo in tasca.

«Mamma mia» gemette finalmente Robbie. Si era aggrappato con le mani al bancone. «Porco schifo. Sei sicuro?» Kosic alzò gli occhi verso il piano. «Da dove arriva questa, Rollo? Perché io? Qualcuno sa qualcosa?»

Kosic si batté l'unghia deforme sulle labbra in un gesto un po' troppo preciso perché fosse casuale.

«Rollo, piantala. Sto cercando di non farmi venire un attacco di diarrea su questo sgabello. Dammi una mano. Perché ce l'ho alle costole? E tu che cosa ne sai? Senti, quello che risulta a me è che stanno dando la caccia a certi truffatori delle compagnie di assicurazioni, capito? Gente che mette in piedi incidenti fasulli e poi fa causa. Un tizio che ho visto pensa che sia per quello. Allora? Ti quaglia?»

Kosic gli scoccò il suo sguardo letale, poi raccolse le quattro ciliegie e se le buttò in bocca tutte in una volta. Le masticò dopo essersi alzato in piedi. Robbie gli bloccò un braccio con due dita per impedirgli di allontanarsi.

«Senti, sono io in ballo qui, Rollo. Sono in mezzo alla pista. E va bene, devo cavarmela da solo. Ma col cazzo se mi faccio trattare senza rispetto. Se qualcuno ha altri messaggi da recapitarmi che devo credere sulla parola, li voglio ascoltare da chi suona l'organetto, non dalla scimmia. E riferiscilo a Brendan.»

Kosic finì di masticare con il volto levato nell'aria densa di fumo, poi, prima di andarsene, si allungò dalla parte di Feaver. Sembrò che volesse bisbigliargli un'ultima parola, invece lo afferrò per la cravatta. Feaver ebbe l'improbabile reazione di tirarsi indietro, praticamente strozzandosi da sé, cercando un appoggio con le braccia sul profilo di levigato mogano che correva lungo il bordo del piano di granito. Al momento non fu chiaro che cosa stava accadendo, ma riguardando il nastro in seguito si vedeva Robbie sollevato dal suo posto da Kosic che lo issava di peso tenendolo per la cravatta con una mano, mentre con l'altra gli strizzava i genitali. Secondo la testimonianza di Robbie, Kosic gli aveva preso nel pugno il pene e un testicolo e glieli aveva stretti per un tempo che gli era parso interminabile prima di sussurrargli finalmente il suo messaggio in quella sua vocetta da mezzo soprano. Le sue parole erano state mormorate a un volume troppo

basso perché il Fox-BIte riuscisse a intercettarle nel fragore generale, ma Robbie le sentì bene e prese anche nota del sorriso crudele che le aveva accompagnate.

«Io sono il solo suonatore di organetto che conosci» gli aveva detto Kosic.

36

Evon non intuì che cosa l'attendeva.

Rientrati dopo la sortita all'Attitude, si riunirono nella sede di McManis e Jim ascoltò il rapporto di Feaver e degli agenti della sorveglianza. Esaminarono le registrazioni. L'intercettazione ambientale presentava numerosi punti incomprensibili dove le conversazioni erano oscurate dal pianoforte e da sguaiati scoppi di ilarità. Qua e là i microfoni direzionali avevano captato battute estemporanee, imprevedibili come il tintinnare di una moneta in un aspirapolvere. Qualcuno si lamentava ringhiando dell'aumento delle imposte proposto da Clinton; in un altro caso era stato intercettato un passaggio illecito di informazioni riservate sull'imminente lancio di un prodotto industriale. L'ascolto richiese più di un'ora e mezzo.

Comprendendo gli agenti della sorveglianza, il nucleo principale era salito ora a quindici elementi, molte più persone che posti a sedere. Si passavano l'un l'altro bibite e patatine, giacché nessuno aveva potuto cenare, mentre si sforzavano come d'abitudine di cercare di indovinare quale sarebbe stata la prossima mossa. Sennett continuava a ripetere che bisognava tentare di nuovo un attacco diretto a Tuohey.

«Se prima ti assicuri di potermi fare un trapianto qua sotto» ribatté Robbie. Molti risero. «Stan, la prossima volta che faccio il nome di Brendan, Kosic me lo stacca di netto.»

Sennett cercò con lo sguardo il giudizio di McManis. Jim era dell'opinione che non ci fosse modo di arrivare a Tuohey.

«Per paura di parlare, adesso si scrivono messaggi.»

«Ma Robbie ha superato la perquisizione. Ora si fideranno.»

«Solo fino a un certo punto. Stan, questa è gente che non si fida del tutto nemmeno di se stessa. Hanno detto a Robbie di Evon perché non vogliono che si scavi una fossa più profonda. Ma sanno che è radioattivo, sta per essere pizzicato dai federali e da quel momento tutte le scommesse saranno sospese. Tu puoi star lì ad arrovellarti per inventare i piani più sofisticati per arrivare a Tuohey, ma serviranno solo ad accumulare i nastri che il suo

avvocato difensore farà ascoltare alla giuria. Non si caccerà mai nelle sabbie mobili con Robbie.»

«Lo fanno tutti» replicò brusco Sennett. «Se trovi la strada giusta, ci cascano tutti.» I suoi occhi passarono su di me. Aveva appena espresso un concetto preso a prestito da strategie inquisitorie su cui non era opportuno dissertare davanti a un avvocato difensore.

Il consiglio di Jim era di abbandonare l'attacco frontale. Meglio tentare di raggiungere Brendan dai fianchi. Dovevano sperare che qualcuno lo denunciasse. Qualcuno come Kosic, o Milacki, aveva forse qualche probabilità di cogliere Tuohey a guardia abbassata. E, se avessero continuato a far pressioni su di loro tramite Robbie, si sarebbero giocati anche quella possibilità.

Il cristallino buonsenso di quanto Jim stava dicendo parve convincere tutti gli altri. Ma Stan era riluttante ad abbandonare la partita. La sua brillante intelligenza da stratega era al servizio delle gratificazioni che otteneva nel vincere nei confronti diretti. Il trionfo a cui ambiva era abbattere Brendan in un duello faccia a faccia.

Sul finire della discussione, i due si appartarono. Quando tornarono, McManis chiamò Evon nel proprio ufficio. Lei non aveva affatto intuito che cosa si sarebbe sentita dire.

«Ti tiriamo fuori» le annunciò Jim. «È finita.»

Si sentì come una di quelle uova dalle quali, da bambini, si succhiano via tuorlo e albume per farne decorazioni pasquali. Altrettanto fragile. Altrettanto vuota.

«Perché avete paura di quello che Kosic ha detto su di me?»

«Non abbiamo intenzione di star qui a guardare come va a finire. Ma non è quello il problema. Tu sei bruciata e Robbie è stato avvertito. Ora devi allontanarti dall'ufficio lunedì prossimo. E l'agente Evon Miller non ha più niente da fare.»

«Che cosa ne pensa Sennett?»

«Non è questione che riguardi lui. E ne riconosce la logica.»

«Potrei trattenermi in città, però. Può darsi che facciano una mossa.»

«No» rispose lui. «Guai a te. La tua presenza non è per niente necessaria sul piano operativo. Da lunedì è adios.»

Si sentì al colmo della disperazione. Non poteva accettarlo.

«Va' a casa» la esortò. «Vai a trovare i tuoi. Hai accumulato mesi di ferie. È probabile che ti richiameremo quando cominceranno a partire i mandati. Non ti perderai il gran finale. Ma per il momento ti voglio lontana

dalla zona di immediato pericolo. Ordini» concluse. La guardò incassare il colpo in silenzio, potendo constatare quanto gli stava riuscendo male l'ambasciata. «Te l'avevo detto» aggiunse, «Non è facile. Tutto quanto il viaggio, dall'inizio alla fine. È un lavoro ingrato.»

Quando Jim aprì la porta, c'era Sennett che attendeva. Evon sperò che fosse lì per contraddire McManis, lui invece le prese la mano. Disse tutte le parole giuste. E con tutto il sentimento di cui era capace, per quanto poté giudicare lei. Straordinaria, lo sentì complimentarsi. Più di una volta usò la parola "coraggio". E poi "patriota".

«La gente di questo distretto non saprà mai quanto ti deve, DeDe. Sei una professionista con i fiocchi. Tutti al Bureau sono fieri di te. E io sono così onorato di aver lavorato al tuo fianco.»

Questo si diceva di Stan, che era capace di andare a grattare il fondo e poi di toccare le stelle. Quale che fosse il grado di contrarietà che provava per la decisione di McManis, evitò accuratamente che influenzasse il modo in cui le si rivolgeva. Gli luccicavano gli occhi scuri. Nei momenti più strani ti accadeva di scoprire che cosa per lui era veramente importante. Per Evon fu quasi come ricevere una seconda medaglia olimpica.

Poi i tre tornarono in sala riunioni e annunciarono l'ingresso di Evon. La quindicina di persone che erano in assemblea si alzarono per applaudire. Klecker fece scoppiare un sacchetto svuotato delle sue patatine e a turno tutti i presenti l'abbracciarono o le strinsero le spalle.

Stava succedendo, dovette rassegnarsi, succedeva davvero.

Era fuori.

Da qualche settimana ormai, un grosso camion dei rifiuti, con i colori rosso e blu del servizio pubblico della contea, percorreva a intervalli regolari il vicolo dietro l'abitazione di Brendan Tuohey raccogliendo le immondizie di tutte le case dell'isolato. Il camion, con la sua schiena massiccia da tricheco e le possenti fauci da predatore, era di proprietà della Dea, ma veniva messo generosamente a disposizione di altre agenzie federali, cosicché aveva un lungo percorso da compiere ogni giorno, per coprire un'area larga fino a cento miglia. Dato che non era richiesto un mandato per sequestrare proprietà che secondo la legge sono da considerarsi abbandonate, la confisca delle immondizie era entrata a pieno titolo nelle tattiche di guerra contro il crimine. I rifiuti dei vicini di Tuohey venivano portati in discarica, mentre i sacchetti verde scuro prelevati dai bidoni di Brendan venivano consegnati a Joe Amari perché, con l'assistenza della sua squadra in guanti di gomma, potesse ispezionarne il contenuto. Erano stati raccolti

bocconcini prelibati. Improbabile ma vero, Brendan aveva un interesse profondo per la vita dei santi e ogni giorno c'erano alcune ricevute di giri contabili sulle cui tracce si sarebbero messi i segugi del Fisco quando l'inchiesta fosse uscita dalla clandestinità.

Lunedì mattina di buon'ora, quando Evon si presentò negli uffici di McManis per l'ultimo rapporto prima di salire per l'ultima volta alla Feaver & Dinnerstein, Joe Amari posò sul tavolo della sala riunioni il tovagliolino sul quale venerdì sera Rollo Kosic aveva scritto il suo avvertimento a Robbie. Era già in una busta di plastica e tutti gli agenti che entrarono lo contemplarono come fosse una reliquia della Croce. Il tovagliolino, con il logo in nero dell'Attitude e un angolo fitto di disegnini geometrici, era stato strappato in quattro pezzi che combaciavano perfettamente. Appena Feaver lo avesse identificato, sarebbe stato passato alla Scientifica per il rilevamento delle impronte digitali e l'analisi calligrafica.

Robbie arrivò alle nove e mezzo per preparare l'ultima chiamata in scena di Evon al piano di sopra. Dopo il fine settimana a casa, era di nuovo ridotto a uno straccio.

«È quello.» Sorrise tenendo in mano la busta di plastica, ma sembrò che gli richiedesse un notevole sforzo.

Ormai Kosic era inchiodato. Flagrante intralcio alla giustizia e probabile associazione a delinquere. McManis desiderava cominciare a elaborare un piano per metterlo con le spalle al muro. Rollo era un elemento chiave. Ancora non c'erano prove dirette su Tuohey, niente che potesse dimostrare che era in società con Kosic e gli altri.

McManis diede una seconda occhiata al tovagliolo e chiese a Robbie di quell'allusione a Mason, della quale lui venerdì sera non aveva fatto parola. Feaver si strinse nelle spalle. Secondo lui Brendan aveva immaginato che si sarebbe rivolto a me dopo aver bussato alla porta di Tooley.

Robbie salì nel suo ufficio per primo. Quando ci arrivò Evon, Phyllida, la snella receptionist australiana che Robbie aveva assunto perché adorava il suo accento, la informò che il principale voleva vederla. Quando chiuse la porta dell'ufficio di Robbie, fu colta da un'inaspettata stretta di malinconia; fotografò mentalmente la bella vista sulla città attraverso le ampie vetrate e assaporò l'armonia della luce primaverile, misurandola ancora una volta con la realtà del proprio addio. Nel ricordo, pensò, quell'esperienza sarebbe stata simile all'hockey, un'altra pietra miliare nella sua vita, qualcosa da serbare con orgoglio, un altro torrente nel quale non avrebbe potuto immergersi una seconda volta.

«Dunque» disse lui. I suoi occhi erano spenti. «Bla bla bla, sei licenziata.»

Avrebbe dovuto tener fede al copione. Evon avrebbe dovuto prenderlo a male parole, richiamando con tutta probabilità alcuni dei dipendenti nei paraggi. L'idea era di dare l'impressione di una piazzata tra amanti che si separano con rancore. Ma era ovvio che lui non se la sentiva.

«Allora, ci vediamo di nuovo o questo è un sayonara?» le domandò.

Evon sarebbe partita di lì a mezz'ora. All'aeroporto l'avrebbe accompagnata Amari. Gli riferì che McManis le aveva promesso che sarebbe stata presente quando avrebbero cominciato gli arresti più importanti. Lui si accomodò sulla poltrona direzionale e scosse la testa ridendo tra sé.

«Sai» le confidò «ho sempre pensato che una delle più belle qualità delle donne è che loro ci sono sempre.» Guardò per un po' in direzione del tappeto. «I tempi cambiano» aggiunse.

Lei reagì con un sorriso mesto a quelle parole, poi, d'impulso, attraversò l'ufficio per abbracciarlo, dovendo aspettare un tempo che le sembrò piuttosto lungo perché lui le permettesse di ritrarsi.

«Ora sarà meglio che alzi la voce» lo invitò. «Fammi sentire "sei licenziata" nel tono di uno che fa sul serio.»

«Sei licenziata» ripeté con voce fiacca lui e subito dopo, guardandola con un'espressione afflitta, cominciò a piangere. «Non prenderlo come un complimento. Sono giorni in cui piango per un nonnulla.» Estrasse il fazzoletto. «È meglio che a gridare pensi tu. È la tua occasione. Fai sapere a tutti il bugiardo mucchio di letame che sono.»

Lei si accontentò di sbattere la porta e, mentre usciva, a brontolare sottovoce. A quattro passi dall'ufficio si fermò per riprendersi da una bufera di emozioni. Bonita, con i suoi occhi da procione e la sua massa di capelli neri fragili come fibra di vetro, la stava fissando. Anche Oretta dal locale archivio. Perfetto, pensò Evon. Un'interpretazione perfetta.

Verso la metà della settimana andò a Denver a trovare Merrel. Arrivò giovedì e venerdì pomeriggio si recarono in macchina assieme a Vail a vedere il nuovo appartamento. Era costato tre quarti di milione di dollari e secondo Evon, a bussare troppo forte su un muro, c'era il rischio di passarci attraverso con la mano, ma Merrel e Roy erano entusiasti, come avveniva con tutto ciò che possedevano. Insieme le mostrarono con orgoglio il patio, il panorama montano, l'idromassaggio, l'arredamento della stanza riservata agli svaghi, persino i fornelli e il microonde. Dal punto di vista di

Roy era lo stesso che se Gesù avesse consegnato loro una pagella di ottimi voti. Roy passava cinque giorni la settimana in aereo. Qualche volta, quando si trovava in visita da loro, Evon aveva risposto al telefono e lo aveva sentito dire che si trovava nei luoghi più ridicoli, Sumatra o Abu Dhabi. Ma più lo conosceva, più si accorgeva che somigliava molto a suo padre, attaccato a poche semplici cose e per tutto il resto totalmente disorientato.

Le figlie di Merrel, dai quattordici ai tre anni, erano deliziose. Grace e Hope, Melody e Rose erano tutte bionde e tutte figlie di mamma, ciascuna con le unghie laccate e ciascuna critica sulle pettinature di Merrel. Evon si affezionò in particolare a Rose, la più piccola, di cui si diceva che avesse un debole per la zia. Era davvero un complimento. La povera Rose non era venuta al mondo con le linee sinuose e le gambe lunghe della mamma. Merrel la chiamava "puttino". Rose non era mai in ordine e, a tre anni d'età, era già un po' troppo suscettibile e manifestava l'incorreggibile inclinazione a strillare ogni volta che voleva farsi sentire. Ma per le sue misteriose ragioni amava la zia. Coinvolse Evon nei suoi giochi e mostrò di saper già lanciare una palla con una notevole precisione.

Sabato sera la cena non andò per il verso giusto. Roy era nel patio a esercitarsi con la griglia a gas che non si accendeva e la carne restava cruda, mentre la luce si spegneva nascondendo l'imponenza delle montagne. Dalla foresta si levò l'aroma dei cedri mentre il freddo cominciava ad asciugare la poca umidità che c'era nell'aria. Cercando di ignorare la crescente agitazione di Roy, Merrel si risolse infine a nutrire le figlie più piccole con un piatto di spaghetti mentre con Evon mangiava mezza forma di Brie accompagnata da più di una bottiglia di vino.

Evon cercò di intrattenere le più piccole. Rose annunciò che la mamma le aveva promesso che quando la zia DeDe si fosse sposata lei avrebbe fatto l'ancella che portava i fiori.

«Oh, tesoro» le rispose «non credo che zia DeDe sia tipo da matrimonio.»

Merrel, che stava ancora disfacendo scatoloni in cucina, intercettò il dialogo e interloquì con la storia di una collega di Roy, una certa Karen Bircher, che a quarantun anni era passata da energica donna in carriera a mamma casalinga nello spazio di quindici mesi.

«Ci vuole solo l'uomo giusto, De» concluse Merrel, entrando nella sala da pranzo con un vassoio di bicchieri.

In un tono spensierato, per non dire stranamente lieto, Evon ribatté: «Oh,

non credo che sia un uomo».

Chissà perché avvengono queste cose? Sua sorella si bloccò, lanciando sguardi ansiosi un po' ai bicchieri sul vassoio, temendo di lasciarli cadere, e un po' a Evon. Era terrorizzata. Non c'è altro modo per descrivere l'espressione che le aveva cancellato ogni bellezza. Rapì letteralmente Rose dichiarando che era ora di andare a letto e scappò via con la figlioletta.

Quando tornò in cucina, era furibonda. Evon stava riponendo i piatti in un pensile.

«Per piacere, DeDe» le bisbigliò «per piacere non andare a dire mai niente del genere a Roy.»

Roy. Evon rise di nuovo. Ebbe improvvisamente paura che fosse un altro di quei momenti in cui le sue reazioni erano tutte sbagliate. Ma era così felice. E il pensiero di confidare qualcosa a Roy era pura comicità. Quell'anima semplice di Roy era solo un individuo che camminava in un tunnel alla ricerca della luce.

«Oh, cara» rispose Evon «ci sono voluti quindici anni prima che riuscissi a dirlo a me stessa.» Si sentiva ancora come una bollicina che sale in una bibita frizzante. Trovò gli occhi della sorella. Merrel ebbe bisogno di qualche istante per riorganizzarsi. Si stava affannando per ritrovare la via verso qualcosa. Affetto. Merrel le voleva bene. Nella loro famiglia, l'amore che c'era tra loro era il più consolidato. E c'era una ragione per questo, cioè un pezzetto che avevano in comune da sempre e per sempre, quel qualcun altro che sarebbero potute essere.

«Oh, cara, cara» disse Merrel e aprì le braccia per accogliere la sorella. Lì, nella piccola dispensa, risero e piansero insieme, ma per un momento soltanto, perché entrò Melody, contrariata per il pasticcio innominabile che Grace aveva combinato con i capelli di una delle sue bambole. Non sapendo che cos'altro fare, Merrel si abbassò e abbracciò la figlia e poi catturò anche DeDe e strinse nello stesso abbraccio anche lei.

37

Durante la settimana dell'assenza di Evon, non accadde nulla. Giunti a mercoledì o giovedì, Stan e McManis si resero conto che Tuohey e i suoi avevano scelto un profilo basso in attesa di conoscere le eventuali misure che avrebbero preso gli inquirenti contro Feaver.

Dopo aver visto il messaggio che Kosic aveva fatto leggere a Robbie, il giudice Winchell aveva autorizzato l'installazione di una telecamera a fibre

ottiche nell'ufficio di Kosic a supplemento della microspia che Alf aveva inserito settimane prima nel telefono. Aveva consentito le intercettazioni durante tutto l'orario lavorativo, ma i risultati non erano stati molto soddisfacenti. C'erano state un paio di telefonate, una delle quali da parte di Sherm Crowthers, che avevano destato sospetti, ma Kosic, secondo gli agenti che pattugliavano il palazzo di giustizia, era sceso a discutere a quattr'occhi con il giudice nel suo ufficio privato. Mercoledì, durante una prolungata conversazione su varie citazioni che non erano giunte a destinazione, Kosic aveva informato Milacki di aver sentito che l'amichetta di Feaver aveva lasciato la città. Non si sapeva come Kosic ne fosse al corrente, anche se era presumibile che l'informazione gli fosse giunta da Tuohey, il quale a sua volta doveva aver appreso la notizia da Mort. Il presidente era apparso una o due volte nell'ufficio di Kosic, fermandosi però sempre sulla soglia e scambiando frasi del tutto innocenti. Rollo lo aveva chiamato "vostro onore". Più che probabile che le conversazioni di qualche peso fossero riservate alle quattro mura della loro abitazione.

Ma prima del fine settimana Sennett aveva elaborato una nuova strategia dopo aver strappato a McManis il consenso a tentare un ultimo attacco diretto a Tuohey. Quando domenica sera Evon rientrò dal Colorado, trovò in segreteria un messaggio di McManis.

«Sei di nuovo in pista» le diceva. Ripartì in aereo da Des Moines il lunedì successivo alle sette del mattino e alle otto e mezzo era nella Kindle County.

Amari e McManis si recarono a prenderla in aeroporto e l'accompagnarono a Center City. Alle nove e mezzo Evon fece il suo ingresso alla reception della Feaver & Dinnerstein accompagnata da due agenti della sede locale dell'Fbi. Chiese di rivedere Robbie. Phyllida non era tanto sciocca da non rendersi subito conto che il suo ritorno era sinonimo di guai. All'interfono, Feaver ordinò a Phyllida di dire che non era in ufficio, ma quando la receptionist riferì il messaggio, Evon pescò dalla borsetta la sua tessera dell'Fbi e gliela piazzò sotto il naso come in un portentoso gioco di prestigio. Per quanto intelligente, Phyllida ne fu profondamente disorientata. Spinse all'indietro il suo seggiolino a rotelle andando a urtare il muro, mentre si posava sul cuore la mano sottile con le unghie laccate di rosa.

Evon entrò senza altri indugi, seguita dai due agenti. Spalancò la porta e si piantò davanti alla scrivania di cristallo, dove Robbie era seduto a parlare al telefono. Lo trovò più provato che mai. Notò che stava dimagrendo.

Robbie si lasciò morire sulle labbra il sorriso che aveva abbozzato.

«Robert Feaver!» scandì Evon facendo risonare la voce in tutto l'ufficio. Gli mostrò le credenziali. «Agente speciale De-De Kurzweil del Federal Bureau of Investigation. Questa è una citazione *duces tecum* perché venerdì prossimo, 25 giugno, alle dieci del mattino, si presenti davanti al gran giurì speciale del giugno 1993.» Gettò il documento sulla scrivania e ruotò sui tacchi. Fedele al copione, Robbie le corse dietro investendola di improperi.

Alle undici era nell'ufficio di Rollo Kosic. Non ebbe difficoltà a mostrarsi costernato e sgomento. Io sapevo che aveva passato un fine settimana orribile. Venerdì, molto prima di quanto avessero previsto i medici, il cervello di Rainey aveva smesso di controllare il polso destro che le serviva per manovrare il mouse del computer. Per quarantott'ore non era stata in grado di comunicare se non sbattendo le palpebre o battendo i polpastrelli. Domenica un amico dell'azienda di prodotti informatici le aveva collegato un nuovo sistema laser che Rainey poteva azionare con il movimento degli occhi. Ma le interminabili ore che la paziente aveva trascorso bloccata a letto senza poter comunicare erano state uno sguardo proiettato in un insopportabile futuro. Aveva deciso di non prendere altre misure per prolungare la propria vita. Quando apparve sul monitor a bordo del furgone, dove tutti lo stavamo guardando, il volto di Robbie era segnato da un'angoscia palpabile.

L'ufficio di Kosic, occupato in precedenza da un impiegato di secondo rango, era minuscolo. C'erano scaffali su tre pareti, tutti vuoti. Nello stile di Brendan, Kosic non aveva minimamente personalizzato il suo loculo. I numerosi atti processuali di cui si occupavano erano impilati da una e dall'altra parte della scrivania. Grazie ai collegamenti che aveva stabilito con le linee telefoniche, Alf era in grado di zoomare con la telecamera tramite un telecomando. Kosic accolse con uno flemmatico sbadiglio l'ingresso di Robbie che si avvicinò alla scrivania e vi lasciò cadere sopra la citazione.

A parte le date, era in tutto e per tutto uguale al documento consegnato a Robbie in settembre dagli ispettori del Fisco. Gli inquirenti gli ordinavano di presentare i dati contabili del conto segreto presso la River National. Mentre Kosic leggeva, Robbie disse: «Sanno».

Come sempre Kosic non reagì.

«Ho bisogno di parlargli, Rollo.»

Kosic levò gli occhi al soffitto mostrandogli il bianco.

«Rollo, è da lì che prendo il contante. Da quel conto. Sanno. Devo par-

largli.»

Kosic parve rendersi conto che era obbligato a parlare. «Non ne vedo l'utilità.»

«Ma devo, Rollo. Io non ho aperto bocca con Mason, ma adesso non potrò fare a meno di dirgli qualcosa. Questo conto puzza, con tutto quel contante che viene prelevato in continuazione. Dobbiamo escogitare un modo per tenerne fuori Morty. Non sono sicuro di riuscire a darla a bere se sostengo che non sapeva dove finivano i soldi. E alcune dichiarazioni che sarò costretto a fare potrebbero mettere a rischio la sua licenza in ogni caso. Ho bisogno di sapere fino a che punto Brendan può tenere a bada quelli della commissione Disciplinare.»

Durante tutta la tirata di Robbie Rollo aveva scosso la testa come un metronomo.

«Stai abbaiando sotto l'albero sbagliato. Non può aiutarti da quella parte.»

Feaver si finse infuriato. Riprese la citazione e la rigettò sulla scrivania. Poi si sporse in avanti.

«Questa è la mia schifosa licenza! Questo è sa Dio quanto tempo in gattabuia con la mazza di sa Dio chi piantata tra le chiappe. Incasserò il colpo, ma ho bisogno di aiuto. E ne ho bisogno subito, Rollo. Ho bisogno di sapere che cosa devo dire e come.»

Per Kosic, per Tuohey, l'unica possibilità era quella prevista da McManis: dovevano continuare a dare fiducia a Robbie, seppure con riserva, ma non dire o fare niente che più tardi, se Feaver avesse ceduto, potesse aggravare la loro situazione. Rollo rifletté con un dito posato sulle labbra, mettendo in mostra l'unghia deforme. Disse che si sarebbero fatti vivi con lui.

Quando Robbie fu vicino alla porta, Kosic offrì finalmente un commento spontaneo.

«Peccato che il tuo uccello non sia una banderuola, Robbie. Dato che non fai che sbatterlo di qua e di là, ti saresti accorto di che vento tirava.»

Nessuno si fece più vivo per più di ventiquattr'ore, ma martedì pomeriggio Milacki comparve senza preavviso nella reception di Robbie. Feaver chiamò Alf, sperando che potesse portargli immediatamente il FoxBIte. Klecker gli rispose invece di lasciare attiva la linea telefonica. Al piano di sotto, mise in funzione il nastro e disinserì l'audio dalla sua parte in maniera che l'apparecchio di Robbie non ritrasmettesse eventuali echi dell'intercettazione. Poi Phyllida fece passare Milacki.

Sig si mostrò impressionato dall'arredamento elegante.

«È autentica pelle di clienti quella che hai sui muri?»

«Solo di quelli polacchi. Sono gli unici che quando gli dico di chinarsi credono che gli voglia fare un lifting facciale.»

Bonita aveva portato a Sig una Coca-Cola. Ora lui si scusò dopo aver ruttato.

«Come va il golf?» s'informò.

«Arrugginito come i miei bastoni.»

«Un paio di tizi pensavano che non ti sarebbe dispiaciuto fare due colpi di buon mattino prima del lavoro. Al Rob Roy?» Era il club di Brendan. «È di straforo, chiaro? Non aprono prima delle otto e mezzo, perciò questi tizi si faranno trovare senza dare nell'occhio alle cinque.» Milacki gli diede le istruzioni del caso. Robbie avrebbe parcheggiato in fondo al piazzale del club, vicino alla palazzina della manutenzione, poi avrebbe percorso a piedi qualche centinaio di metri di un sentiero che attraversava la Public Forest. Robbie conosceva il posto dai tempi in cui vi andava da bambino a fare picnic con la famiglia.

«C'è un laghetto?»

«Uno stagno, sì» confermò Milacki. «Si comincia alle sei.»

Convocato con Stan nella sala riunioni, io ascoltai il nastro nel pomeriggio. Sembrava registrato in un canyon.

«Come ha reagito quando hai parlato del laghetto?» chiesi a Robbie.

Feaver rispose con un vago sorriso fatalista. Era un luogo parecchio appartato. Stavamo pensando tutti la stessa cosa. Anche Sennett.

«Voglio che la sorveglianza sia rinforzata» disse Stan ad Amari. «Voglio uomini travestiti da uccelli sui rami degli alberi. Tutto quello che è necessario. Che nessuno perda di vista Robbie.»

Amari fece una smorfia sarcastica. «Giochiamo in casa loro. Scommetto che Tuohey è capace di giocare su quel campo da golf al buio. Saprebbe riconoscere un ramoscello fuori posto. E io dovrei piazzare i miei uomini in piena notte? Sarebbe già tanto se nessuno finisse annegato in quello stagno.»

«Hanno scelto un posto sicuro» obiettò Sennett. «Tuohey crede di non doversi guardare alle spalle. Se fai tutto bene, Robbie, è la volta buona che si espone. Tu devi solo tener duro e incassare da tutti loro. Devi spingerlo a essere esplicito.»

Io, prima di andarmene, presi con me McManis. Gli chiesi se si poteva proteggere Robbie con un giubbotto antiproiettile. Avrebbe potuto nascon-

derlo sotto la giacca. Jim valutò la proposta. Evitò di darmi quella che in seguito capii era la risposta giusta: da così vicino, avrebbero sparato alla testa.

«Senti, George, non posso dirti che non c'è nessun pericolo. Perché non è vero. Ma disporremo uomini dappertutto. Se arriva qualcuno che non ci piace o che non conosciamo, qualcuno che quelli della Kindle County sono in grado di identificare come un killer, se abbiamo l'impressione che Milacki o Kosic siano armati... se qualcosa, qualsiasi cosa, dovesse mettersi male, io intervengo, George. Hai la mia parola.» I suoi occhi chiari non si staccarono dai miei. «Ma non vedo perché prima dovrebbero scrivere messaggi segreti a Robbie e liquidarlo dieci giorni dopo. Avrebbero fatto la loro mossa la settimana scorsa, se doveva finire così. Questa almeno è la logica.» Poi ruotò i palmi all'insù a significare quanto poco valevano questi tentativi di prescienza.

38

Ci incontrammo all'Hickory Stick Mall, uno di quei vasti centri commerciali il cui immenso parcheggio, praticamente vuoto nella muta oscurità delle quattro e mezzo di notte, era lo specchio silenzioso dei triviali appetiti che lo avrebbero sovraffollato nelle ore diurne. Contro un cielo spettrale tinto delle prime gocce grigie dell'alba imminente la grande locandina della multisala, sola fonte di illuminazione, pubblicizzava film che non avevo ancora visto. *Last action hero. Jurassic Park.* Al momento non sentivo il bisogno di avventure immaginarie.

Si era deciso per un travestimento da pescatori. Impersonavamo un gruppo di tangheri di Center City che si erano messi in testa di tirar su un paio di pescetti prima di andare al lavoro. Io avevo preso a prestito da Billy, uno dei miei figli, un giubbotto cachi pieno di cerniere e taschini. Il furgone della sorveglianza fece il giro dello sconfinato piazzale per accoglierci a uno a uno, guidato dalle luci di posizione che fungevano da segnale.

Io e Robbie eravamo insieme sul lato nord del centro commerciale. Avevamo avuto solo pochi momenti per parlare prima che arrivasse il furgone. Robbie era rimasto alzato tutta notte con Lorraine. Guardandolo, mi resi conto che, in quelle ultime settimane, Robbie Feaver aveva compiuto una svolta decisiva per la sua vita; era ancora un bell'uomo, ma le angosce, le notti insonni, lo sconforto e i digiuni lo avevano segnato in modo forse

irreversibile. Gli avevano sottratto parte del suo smalto. Aveva però conservato lo spirito del "lo spettacolo deve continuare" e aveva fatto del suo meglio per aderire nell'aspetto alla parte che gli era assegnata. Aveva indossato un'elegante camicia da golf, le scarpe chiodate alla moda, di quelle a mascherina allungata, con una linguetta sopra i lacci.

Gli dissi che poteva ancora tirarsi indietro.

«No, non posso» mi rispose. «Ho sempre saputo che l'alternativa era incastrare Brendan o non riuscirci e lasciarci le penne.»

Di buono c'era, aggiunse, che sarebbe stato in un bosco, perciò non avrebbe dovuto preoccuparsi di farsela nei calzoni.

Sul furgone chiesi un minuto con Stan. Mentre scendevamo, McManis ci consegnò una canna ciascuno. Né io né Sennett avevamo dimestichezza con la pesca e McManis ci richiamò per avvertirci, con assoluta serietà, di stare attenti agli ami. Ci fermammo tra i riquadri del parcheggio, a cento metri da varie eleganti boutique, fingendo di saggiare la flessibilità delle canne.

Informai Stan che il mio cliente sembrava abbastanza preoccupato di essere ucciso.

«Non succederà» dichiarò Sennett. «Se pensassi che non siamo in grado di proteggerlo, non andrei avanti. Impediscigli di mollarmi, George.»

Non era quello il problema, spiegai. Io volevo che Stan promettesse a Robbie che avrebbe cantato l'inno nazionale ogni volta che avesse fatto il nome di Feaver al magistrato giudicante.

Mi accontentò, ma Robbie non sembrò molto più felice. Sul furgone riesaminammo il piano per l'ultima volta e Alf preparò l'attrezzatura. Si era previsto che Milacki non avrebbe perquisito di nuovo Robbie per timore che offenderlo ancora una volta lo avrebbe indotto a gettarsi tra le braccia degli inquirenti. Anche così, non avendo addosso né gli stivaletti né una giacca vera e propria, nascondere il FoxBIte fu un'impresa. Alla fine Alf aveva deciso di nascondere l'apparecchio nel copricapo di rafia a tesa larga di tipo australiano sotto una rigida fodera gommata. Klecker fece compiere a Robbie tutta una serie di movimenti per assicurarsi che nel cappello tutto restasse al suo posto. L'unico vero problema era che, perché il registratore e il trasmettitore potessero essere inseriti in uno spazio così angusto, Alf aveva dovuto usare una batteria più piccola. Dunque Robbie non avrebbe potuto prendersela troppo comoda sul green dovendo magari aspettare che Tuohey cominciasse a parlar chiaro alla diciannovesima buca. L'autonomia del FoxBIte era di un'ora e quaranta minuti.

Gli agenti dislocati nella Public Forest inviavano ai ricevitori del furgone scariche di elettricità statica. Le comunicazioni erano facilmente intercettabili e questo poteva essere un problema. Non si era potuta disporre una sorveglianza a tutto raggio come si sarebbe voluto. Su quattro delle querce che fiancheggiavano il green erano stati allestiti capanni da caccia. Le opere di costruzione, condotte in piena notte, con le ronde della polizia forestale che potevano comparire in ogni momento, erano state motivo di ansia e ilarità. Ma anche servendosi di binocoli a visione notturna, era stato impossibile coprire tutto il terreno prestabilito. All'apparire delle prime luci, gli agenti riferirono che c'erano alcuni punti, specialmente i bunker più profondi, dove Robbie sarebbe completamente scomparso.

Si era discusso se infilare la telecamera portatile nella borsa da golf di Robbie, ma sarebbe stato praticamente impossibile puntare l'obiettivo nella direzione giusta. I quattro agenti sugli alberi, invece, erano tutti muniti di telecamera, due videocamere standard che avrebbero registrato a colori, e due modelli a 2,4 GHz che avrebbero inviato il segnale al furgone. Tutt'intorno al campo sarebbe stato piazzato un cordone di agenti muniti di binocolo. Non era fatto insolito che all'alba si aggirassero per il parco persone uscite a correre e a passeggiare, ma una volta tanto Sennett non sembrava preoccupato del rischio che fossero scoperti.

«Se ci scoprono, ci scoprono» sentenziò. Nessuno comunque avrebbe potuto avvertire Tuohey nel mezzo del campo da golf. E comunque Sennett era deciso a non perdere di vista Robbie.

Finalmente, alle cinque e mezzo, venne l'ora di muoversi. L'unità che pedinava Tuohey segnalò via radio che Brendan e Kosic erano appena usciti dal box della villa di pietra a Latterly. Due auto della sorveglianza, modelli di recentissima produzione mimetizzati in carrozzerie arrugginite di serie precedenti, entrarono nel parcheggio per seguire Robbie al country club. Io, Evon e McManis lo accompagnammo alla Mercedes.

«In qualsiasi momento ti sembri che la situazione stia per precipitare» gli raccomandò Jim «tu di' "zio Petros" e veniamo a salvarti. Non è indispensabile che tu abbia visto giusto. Se hai fifa, molla tutto. Nessuno avrà a che ridire.»

Io gli strinsi la mano. Evon gli diede un mezzo abbraccio toccandogli la spalla.

«Grande show» gli disse. «Grande star.» A lui l'idea piacque.

Ci recammo al luogo che avevamo scelto, una piccola area a ghiaia dove si fermavano solitamente i ciclisti e i canoisti a scaricare gli attrezzi. Alf e

Clevenger lavorarono febbrilmente alla console: funzionava tutto. Dagli avamposti sugli alberi le telecamere ci offrivano un panorama impressionante e, potendo essere azionate manualmente, erano in grado di zoomare fino a quarantotto ingrandimenti. Alf riferì che gli agenti-cameramen erano appesi ai tronchi come boscaioli.

Alle sei meno un quarto in punto la Mercedes sbucò nel parcheggio del club. A est il rosa intenso dell'aurora si era quasi spento. Robbie, che aveva indossato un gilet bianco per proteggersi dal fresco del primo mattino, guardò in direzione del bosco con l'espressione autorevole e altezzosa nella quale si era impratichito in tribunale. Quindi si caricò in spalla la pesante sacca da golf in pelle bianca, sulla quale risaltava il marchio dorato del fabbricante, e si sistemò bene in testa il cappello con entrambe le mani. Per prolungarne l'autonomia il FoxBIte era stato spento appena McManis aveva finito di registrare i dati identificativi dell'intercettazione. Ora una delle auto della sorveglianza transitò a pochi metri da lui e l'agente al volante azionò l'apparecchio con il suo telecomando. «Questa è una prova, questa è la prova di una chiamata di emergenza» sentimmo recitare Robbie dall'altoparlante installato sul furgone. Alf mandò il suo ordine via radio e l'auto del suo agente si allontanò.

Come Milacki aveva promesso, il cancello riservato alle squadre della manutenzione non era sprangato e da lì Robbie s'inoltrò nel fitto bosco occidentale. Era per la gran parte foresta originaria, di latifoglie, dalla quercia bianca alla quercia palustre, hickory e felci e rampicanti che crescevano all'ombra delle loro chiome. Nelle piccole radure illuminate dal sole si affollavano primule e lamponi selvatici. Robbie camminava assorto e insensibile a ciò che lo circondava, uno stato d'animo simile a quello che devono aver avuto i coloni che si erano avventurati in quella foresta un secolo prima. Gli agricoltori e i mercanti giunti per primi in quella regione erano gente rozza, dominata da una filosofia improntata al solo profitto. Per loro la terra non era una casa dello spirito ma un bene da sfruttare. La Public Forest era stata risparmiata dalla cementificazione alla fine del diciannovesimo secolo grazie agli sforzi di pochi architetti e assessori usciti dai college della East Coast, figli di ricchi ai quali era stata concessa indulgenza solo perché quei terreni sembravano troppo fuori mano perché valesse la pena ingaggiare una lotta politica.

Oltre al passo di Robbie, a bordo del furgone, ascoltavamo il sottofondo quasi musicale di uccelli e insetti, i richiami d'amore degli scoiattoli e dei tamia striati e il gorgoglio dei ruscelletti che uscivano dallo stagno dove

Robbie doveva incontrarsi con Tuohey. Ogni tanto si lasciava scappare un brontolio per il peso della sacca, ma non udimmo nessuno degli estemporanei sarcasmi che qualche volta punteggiavano le registrazioni quando era solo.

Raggiunse finalmente la strada che attraversava la Public Forest. L'area di parcheggio dove eravamo noi non era a più di tre o quattrocento metri. Scese nella nostra direzione, poi percorse un sentiero che lo riportava verso il campo da golf. Sul monitor lo guardammo scavalcare il guard-rail su una curva. Il terreno nei pressi dell'acqua era soffice e Robbie, sbilanciato dalla sacca, a un certo punto incespicò. Riuscì ad appoggiarsi all'argine scosceso ma non poté evitare che un grumo di fango scuro gli macchiasse il gilet. Poiché le abitudini sono dure a morire, perse tempo a cercare di pulirlo.

In quel punto il reticolato che divideva il terreno del country club dalla foresta s'interrompeva per lasciare spazio al ponte che attraversava la parte più stretta dello stagno. Le acque si distribuivano con equità tra ricchi e poveri, tra suolo pubblico e privato. Il ponte era diviso da uno steccato a paletti incrociati alto poco più di un metro. Robbie scaricò la sacca dalla parte del campo da golf e si accinse a scavalcare. In quel momento, sul monitor, lo vedemmo lanciarsi uno sguardo ansioso alle spalle.

L'agente che in quel momento lo inquadrava nella sua telecamera fu colto alla sprovvista. Fino ad allora si era sforzato di tenere Feaver agganciato per paura di perderlo nel fitto della verzura. Ora, nel cercare di localizzare che cosa avesse distratto Robbie, ruotò troppo precipitosamente e non riuscì a rimettere l'obiettivo a fuoco mentre ne allargava l'angolo di ripresa. Quando finalmente ritrovò Feaver e l'immagine ridiventò nitida, Robbie era a conferire con un poliziotto della contea. Noi avevamo sentito il rumore dei passi di Robbie cne tornava indietro e il suo saluto gagliardo, ma fu un brutto colpo vedere che il suo interlocutore era un agente di polizia.

«Si va a giocare a golf, signore?»

«Infatti. Ho appuntamento con degli amici.»

Il poliziotto era enorme, un ex sportivo sicuramente, una presenza fisica imponente nella stretta uniforme blu. Squadrò Feaver.

«Il club è chiuso a quest'ora.»

«Sì, ma i miei amici sono membri.»

«Vedo» commentò l'agente. «Abbiamo avuto qualche problema da queste parti di recente. Gente che entra illegalmente a fare pasticci. È proprietà privata, sa?»

Robbie ripeté che i suoi amici appartenevano al club. Quando il poliziotto volle sapere chi erano, Robbie, con qualche esitazione, fece il nome di Brendan. L'agente allora puntò il dito al di là dello steccato facendogli notare che al green cinque non c'era nessuno. Robbie rispose che Tuohey sarebbe arrivato a momenti.

«Mi fa vedere un documento?» chiese il poliziotto.

Dalla posizione sopraelevata della telecamera vedemmo Robbie annuire di buon grado e compiere gli ampi e morbidi gesti cui ricorreva quando voleva essere amabile e accattivante. Presentava un'immagine così convincente di serenità che era difficile pensare che non se la sarebbe cavata. Era un altro piccolo attacco alle coronarie, ma oramai eravamo sopravvissuti a crisi peggiori. Pochi secondi ancora e Tuohey lo avrebbe tratto in salvo. Ci assiepammo tutti alle spalle di Alf, protesi verso il monitor. Amari impartiva ordini via radio. La seconda telecamera non poteva inquadrare Robbie, ma aveva trovato l'auto di pattuglia parcheggiata dietro una curva. Era del dipartimento di polizia, non della forestale.

Il poliziotto prese il portafoglio di Robbie e senza restituirglielo lo invitò ad allontanarsi dallo steccato. Prese il posto di Feaver e con una mano recuperò la sacca da golf, poi rimase alle spalle di Robbie tornando con lui fino alla strada, a una decina di metri dal ponte.

«Appoggi le mani sulla fiancata, signore» gli intimò quando furono all'auto di pattuglia. «Vi si appoggi contro e apra le gambe.»

«Che Dio ti benedica, Alfie» mormorò Stan. Klecker, occupato alla console, gli spedì un rapido saluto militaresco. Se il FoxBIte fosse stato trovato, appena qualcuno avesse capito come farlo funzionare, tutta l'operazione sarebbe stata smascherata dal preambolo che riportava i dati identificativi dell'intercettazione.

Il poliziotto controllò con pochi gesti veloci i fianchi di Robbie. Per un momento di ottimismo sembrò a tutti che Robbie ne fosse uscito incolume. Poi il poliziotto si rialzò.

«Ora si porti lentamente le mani alla testa» ordinò «e si tolga il cappello.»

«Ehi» protestò in tono gioviale Robbie «non le sembra che questo scherzo sia durato già abbastanza?»

«Si tolga il cappello, prego.»

«Ma crede che abbia un cranio d'acciaio? Come faccio a nascondere una pistola nel cappello?»

Il poliziotto sfilò lo sfollagente e disse a Robbie che gli chiedeva per

l'ultima volta di togliersi il cappello.

«E se io chiamassi il mio avvocato?»

A quelle parole il poliziotto levò lo sfollagente all'altezza della spalla.

«Mio Dio!» Era stata Evon. Ma il poliziotto non lo colpì. Se ne servì invece per fargli saltare il cappello dalla testa. Il copricapo piombò sull'asfalto a una velocità sospetta. Il FoxBIte mandò un distinguibile tintinnio e con quello la trasmissione uscì di sintonia. Klecker si lanciò sulla sua attrezzatura, affannandosi inutilmente sui comandi e abbaiando ordini a Clevenger. Da quel momento ci trovammo ad assistere a un film muto.

Furente, Robbie raccolse il cappello dall'asfalto prima che vi arrivasse il poliziotto, il quale agitò due volte lo sfollagente nella sua direzione. Robbie gli rispose con gesti indignati e si ripiantò il cappello in testa, accingendosi ad andarsene con la faccia truce. Potemmo solo immaginare le minacce che scaturirono dalla bocca del poliziotto mentre indietreggiava di un altro passo. Finché lo vedemmo estrarre la pistola dalla fondina.

L'immagine dell'arma che veniva spianata assunse sullo schermo l'intensità di un fatalismo soprannaturale, prefigurata com'era dalle nostre ansie. Io ero ancora incerto sulle intenzioni del poliziotto, ma Sennett era già giunto a un'interpretazione molto più precisa del corso degli eventi.

«Maledizione, no!» proruppe. «No, no. Entrate!»

McManis aveva già il microfono alle labbra. «Andiamo!» urlò. «Tutti gli agenti! Subito! Via! Via!»

Prima che avesse finito, Evon era già fuori del furgone e correva lungo la linea gialla al centro del viottolo che s'inoltrava nella foresta. Come risucchiato dal suo spostamento d'aria, McManis, in giacca e cravatta, partì di gran carriera sulla sua scia. Avrebbe poi confessato di non aver nemmeno pensato al fatto che era disarmato. Fino a quel momento per me i trascorsi da atleta di Evon erano stati solo poco più di una curiosità, ma la velocità con cui scomparve in lontananza distanziando McManis ebbe quasi un sapore da cartoni animati.

A bordo del furgone, Amari strillava istruzioni in due diversi walkie-talkie. Quando mi girai, trovai Sennett accovacciato. Aveva afferrato il telaio del monitor con entrambe le mani e teneva il viso così vicino allo schermo da averne assunto il fioco bagliore grigio.

Robbie era ancora vivo. Aveva alzato entrambe le braccia e annuiva vigorosamente al poliziotto che aveva preso il cappello. Vedemmo quest'ultimo scuotere il copricapo e Robbie blaterare: conoscendolo c'era da immaginare che stesse offrendo una spiegazione comica per la presenza del

congegno. Venimmo a sapere poi che aveva raccontato all'agente di essersi munito di un rilevatore di bioritmi che lo aiutasse nell'esecuzione di swing perfetti dal tee. Parve che il poliziotto prendesse in qualche considerazione le sue giustificazioni, ciononostante s'incastrò il cappello contro il braccio con il quale reggeva la pistola e ne strappò la fodera. Fissò per qualche istante il complicato strumento avvolto da un bozzolo di sottili cavi colorati. Poi alzò la pistola su Robbie. Per la prima volta lo vedemmo seriamente adirato.

«No!» gridò di nuovo Sennett. «Dio no!»

Il poliziotto dichiarò poi di aver pensato che fosse una bomba.

Prima ancora di aver raggiunto la curva dov'era parcheggiata l'auto della polizia, Evon scavalcò il guard-rail e si tuffò nella foresta, facendosi strada a bracciate nel sottobosco spinoso. Quando sbucò di nuovo sulla strada, vide il poliziotto con il braccio completamente proteso e la pistola a mezzo metro dalla testa di Feaver. Lei aveva la propria sul ventre, in un marsupio che ne consentiva un accesso immediato in caso di bisogno. Estrasse la 5904 e si mise in posizione urlando con quanto fiato aveva.

«Fbi! Fbi! Lasci cadere la pistola o sparo!»

La testa dell'agente si girò di quarantacinque gradi. Evon era a una cinquantina di metri da lui, tra gli alberi, ed era chiaro che non aveva individuato bene la direzione da cui gli giungeva la voce.

«Sono istruttrice qualificata a Quantico! Da dove mi trovo posso piantarle nell'orecchio cinquanta pallottole su cinquanta. Molli la pistola.»

Il poliziotto piegò invece il braccio, tenendo la rivoltella puntata su Robbie, ma da una distanza maggiore. Si infilò il FoxBIte sotto l'ascella e con la mano sinistra premette il pulsante di trasmissione sulla radio che aveva appesa alla spalla. Disse qualcosa.

Evon ripeté la sua intimazione ma, vedendo che il poliziotto aveva rilasciato i muscoli, capì che non sarebbe stata costretta a sparare. Sentiva la cavalleria che sopraggiungeva in uno scroscio di foglie e arbusti e pochi istanti dopo sbucò dagli alberi una squadra intera di agenti, cinque o sei. «Fbi!» gridarono tutti quanti. Tre di loro indossavano i giacconi plastificati blu del Bureau con le tre iniziali in enormi lettere gialle. Circondarono il poliziotto e Robbie, disposti a semicerchio con le gambe leggermente piegate alle spalle dell'agente.

Evon si affrettò a raggiungerli mentre, in grave debito di ossigeno, alle sue spalle appariva McManis. Si abbassò con le mani sulle cosce per ri-

prendere fiato, poi passò intorno allo schieramento per fermarsi in un punto dove il poliziotto potesse vederlo in faccia.

«Voglio che tutti abbassino le armi al mio tre» dichiarò.

Al tre il poliziotto controllò con una rapida occhiata che gli agenti avessero ubbidito, ma subito dopo abbassò la canna verso il suolo. Nell'altra mano stringeva ancora il FoxBIte.

McManis gli spiegò che era rimasto involontariamente coinvolto in un'operazione della polizia federale.

«Dunque mi state dicendo che quest'uomo è vostro?» chiese alludendo a Robbie. Quando l'agente aveva piegato la pistola all'ingiù, Robbie aveva riabbassato le braccia, ma teneva ancora le mani quasi aderenti ai fianchi in un atteggiamento di acquiescenza. Fissava però il poliziotto con occhi astiosi. A un certo punto incrociò lo sguardo con quello di Evon e ammiccò, ma in quella circostanza non riuscì a sorridere.

McManis ignorò la domanda del poliziotto. A lui interessava recuperare il FoxBIte. Secondo il codice del Bureau, radicato da generazioni, perdere parte dell'equipaggiamento a opera dei cattivi era uno smacco secondo solo alla perdita di una vita umana. Anche se non fossero riusciti a salvare la copertura di Robbie, avevano bisogno del FoxBIte per non mettere a repentaglio future operazioni. Il congegno inoltre era stato acquisito da Klecker in deroga al regolamento, con il favore di elementi della sezione più impenetrabile del Bureau, quella che si occupava del controspionaggio all'estero. Evon sapeva che il mandato era perentorio: non create imbarazzo al Bureau.

La situazione di stallo non si era ancora sbloccata quando fece la sua apparizione Sennett. Io ero un centinaio di metri più indietro, dato che Stan mi aveva seminato come sempre. Arrivai nel momento in cui cominciava a conferire con il poliziotto.

«Sono il procuratore degli Stati Uniti.» Dalla giacca blu sfilò l'astuccio in pelle per mostrare le sue credenziali. «Quello lo prendo io, per piacere.» Allungò la mano verso il FoxBIte.

Il poliziotto si ritrasse ancora di più, ma abbassò lo sguardo sull'oggetto che stringeva nella mano e finalmente ripose la pistola nella fondina. Vedeva anche lui la televisione come tutti e aveva riconosciuto Sennett per le sue numerose apparizioni pubbliche. Si stava finalmente convincendo di avere a che fare davvero con agenti federali.

Sennett avanzò di un passo e chiese di nuovo di avere il congegno. Era una buona spanna più basso del poliziotto, ma riusciva a mantenere un at-

teggiamento autorevole che rasentava la minaccia.

«Se lo vuole, parli con il mio capo» disse il poliziotto.

«Che sarebbe?»

«Brenner, Area 6.»

«Sei?» sbottò uno dei federali dello stretto semicerchio alle spalle del poliziotto. «Che cosa diavolo ci fai qua? Sei a quindici miglia dal North End.»

«Io abito da queste parti. Mi ha detto lui di passare a controllare prima di scendere in sede per l'appello.»

Preannunciata da una delle sirene che sentivo già da qualche secondo, pochi istanti dopo si fermò in uno stridore di freni una seconda auto di pattuglia bianca e nera. Due altre comparvero subito dopo provenendo dalla direzione opposta. I sei agenti ci raggiunsero insieme e si fermarono accanto al collega circondato.

Le pedine rimasero per qualche tempo immobili sulla loro scacchiera. Il sole aveva diradato la foschia del primo mattino e ora splendeva nel cielo. Finalmente alcuni poliziotti, compreso il primo, si tolsero il berretto. Non c'era molta giovialità, anche se alcuni dei federali della sede locale impiegati da Amari conoscevano superficialmente alcuni degli agenti della polizia. Era la solita storia, rifletté Evon, Bureau da una parte e polizia locale dall'altra. I federali consideravano spesso gli sbirri, meno istruiti, più intuitivi e peggio pagati, come delle teste dure, spesso incattiviti per essere stati bocciati agli esami di ammissione al Bureau. I piedipiatti avevano la tendenza a considerare i federali come delle pappemolli, più adatti a compilare scartoffie che a vedersela con la criminalità in azione.

Al trotto, dalla strada sopraggiunse Amari agitando le braccia. Teneva in una mano uno dei suoi voluminosi walkie-talkie ed era seguito da altri due agenti. McManis lo incontrò sul ciglio. Dopo averlo ascoltato, chiamò alcuni di noi, tra i quali Stan, Evon e me, a una quindicina di metri dal gruppo di federali e poliziotti.

L'unità che pedinava Tuohey aveva riferito che quindici minuti prima il giudice aveva cambiato improvvisamente percorso. Brendan era appena entrato in chiesa con un'ora di ritardo rispetto alle sue abitudini. Amari aveva inviato un agente alla clubhouse. L'inserviente addetto agli spogliatoi, che era appena entrato in servizio, aveva riferito che Tuohey non si faceva vedere da due settimane a causa di una borsite.

Jim ci contemplò in silenzio nella brezza che gli sollevava dalla fronte i capelli brizzolati.

«E così abbiamo in mano un poliziotto. E nessuna traccia di Brendan. E Robbie bruciato. Siamo andati a infilarci diritti nel trabocchetto di Tuohey.» Distolse lo sguardo da noi cercando di mandar giù la bile per essere stato giocato in quel modo.

«Cristo, se è scaltro» mormorò Stan. Accartocciò i lineamenti del volto nello sforzo di assorbire la propria cocente delusione, poi disse qualcosa che non gli avevo mai sentito dire in tutti i venticinque anni che l'avevo frequentato: «Quest'uomo è più scaltro di me».

39

Alla porta della modesta abitazione di Barnett Skolnick, nell'area suburbana di Chelsea, Sennett e il suo seguito furono accolti da una donna anziana e corpulenta. Indossava una modesta vestaglia dalla quale sporgeva l'orlo irregolare della camicia da notte. Il viso, maculato e rugoso, luccicava di crema idratante. Nella mano libera stringeva una tavoletta di cioccolato mezzo smangiucchiata.

Sennett si presentò come il procuratore degli Stati Uniti e indicò le persone dietro di sé: Evon, Robbie, McManis e Clevenger.

«Vorremmo parlare al giudice Skolnick.»

«È una cosa che c'entra con il tribunale?» chiese lei.

«Infatti» confermò Sennett. «Comunicazioni ufficiali.»

La donna si strinse nelle spalle aprendo la controporta a zanzariera.

«Bar-nett!» gridò. «Barney. Ci sono degli amici!» Non era a quanto sembrava sorpresa da visite estemporanee di avvocati. Skolnick era il tipo da staccare dal lavoro alle cinque in punto. Se qualche avvocato aveva ancora bisogno di conferire con lui, che si disturbasse a raggiungerlo a casa, e gli avvocati, dovendo adempiere agli oneri professionali, ogni tanto lo facevano per questioni urgenti. Senza dubbio qualche volta riceveva anche visite meno gradite.

La voce di Skolnick si levò in lontananza con lo stesso roco brio che usava in aula. Invitò la moglie ad accompagnarli. Dietro Sennett, Evon e gli altri scesero una scala stretta. Prima di arrivare in fondo, Sennett puntò un dito ammonitore su Robbie. Feaver era imprevedibile, una mina vagante nella rada sicura di Sennett.

Ormai erano passate da un pezzo le dieci di sera ed era stata una giornata frenetica. Con l'assistenza di un sergente addetto alle pubbliche relazioni arrivato qualche tempo dopo, l'impasse alla Public Forest era stato risolto

con la decisione di consegnare il FoxBIte a Linden Seilor, un viceprocuratore che era stato collega di Stan. Sennett recuperò personalmente il registratore. Linden aveva sentito fare il nome di Tuohey e aveva deciso di non indagare. Garantì tuttavia per il poliziotto, che si chiamava Beasley. Il tenente di Beasley lo aveva incaricato di trovarsi al ponte alle sei meno un quarto e fermare chiunque avesse visto tentare di passare dall'altra parte. Il tenente lo aveva avvertito che la settimana prima il sorvegliante del golf club aveva inseguito qualcuno, costretto a desistere quando lo sconosciuto gli aveva puntato una pistola addosso. Era dunque opportuno che, se avesse trovato qualcuno, lo perquisisse a dovere. E se gli avesse trovato addosso qualcosa, l'ordine era di avvertire subito via radio. Seilor aveva già conferito con il tenente per sapere da dove gli erano giunte le informazioni e le istruzioni del caso, ma la pista si perdeva inerpicandosi per le vie gerarchiche fino alla McGrath Hall, quartier generale della polizia. C'erano come sempre svariati cordoni protettivi fra Tuohey e i funzionari di polizia ai quali si era rivolto per ottenere quel favore.

Era tuttavia certo che la storia di sette federali che piombavano addosso a un piedipiatti sarebbe diventata ben presto leggenda dipartimentale, insieme con l'inevitabile deduzione che Robbie Feaver fosse un informatore del Bureau. Era una circostanza che Tuohey aveva certamente appreso quella mattina stessa, ma i suoi uomini avrebbero sparso la notizia con la dovuta cautela, perché c'era il rischio molto più concreto che qualcuno dei loro interlocutori avesse addosso una microspia. Nondimeno, considerato il panico che sarebbe dilagato su tutti quelli che avevano avuto a che fare con Robbie, il presidente e la sua cerchia avrebbero dovuto adoperarsi con la dovuta circospezione per tenere tutti a freno. Stan, nonostante la piega negativa presa dagli eventi, conservava un'ultima speranza che in quell'atmosfera divenuta così insidiosa Tuohey commettesse un errore. Se avesse trovato in fretta qualcuno di cui Brendan non sospettava, con il quale non poteva evitare di parlare esplicitamente, avrebbero avuto ancora un'occasione, o quella sera o l'indomani mattina.

Per questo sforzo, l'Fbi aveva messo a disposizione del Progetto tutto il personale della sede locale alla Kindle County. Sennett aveva messo al lavoro una squadra intera di assistenti procuratori che preparavano le citazioni per banche e istituti di cambio e per il tribunale, che sarebbero state recapitate l'indomani per scongiurare l'occultamento dei documenti compromettenti. Frattanto erano state organizzate alcune "squadre volanti". Ad Alf Klecker e Moses Appleby, il capo degli assistenti di Stan, furono affi-

dati Judith e Milacki. Un altro gruppo si sarebbe presentato alle abitazioni di alcuni cancellieri: Walter Wunsch; Pincus Lebovic; Joey Kwan, l'assistente di Crowthers. Sennett aveva tenuto per sé i bersagli principali.

Gli uomini di Amari avevano sorvegliato Kosic per tutta la giornata. L'idea era di sorprenderlo da solo perché Sennett potesse elencargli prove incriminanti che il governo aveva raccolto su di lui e offrirgli il massimo di indulto in cambio di Tuohey. Ma Rollo non aveva mai lasciato il fianco di Brendan, benché il suo intento non fosse di guastare i piani a Stan, ma offrire al compare protezione e assistenza in un momento di crisi. Quando fu comunicato che i due erano di nuovo nella villa di Latterly, Sennett decise di cambiare obiettivo e tenere Rollo per l'indomani mattina.

In fondo alle scale trovarono Skolnick raggomitolato su un nuovo divano a scacchi, un mobile coloniale con i braccioli in acero, a seguire la partita dei Trappers in tv. Indossava un pigiama verde con profili neri sotto una vestaglia di velluto che ostentava sul taschino l'emblema di una famiglia alla quale sicuramente non apparteneva. Il locale era pannellato in nodoso legno di pino laccato e l'odore pungente della moquette nuova di zecca non riusciva a nascondere del tutto quello di muffa. Sugli scaffali, sempre in legno di pino, a ridosso delle pareti erano disposti i ricordi di famiglia, istantanee di figli e nipoti, trofei conquistati dai figli di Skolnick in gare atletiche d'altri tempi e alcune fotografie della carriera del giudice, tra le quali un ingrandimento del momento della sua nomina un quarto di secolo addietro. Lo si vedeva fiancheggiato da un gruppo nutrito, che comprendeva Tuohey e il compianto sindaco Bolcarro, nonché Knuckles, il fratello di Skolnick con gli agganci. Ormai Evon li riconosceva tutti, ma fu così straniante vedere quanto fossero simpatici quei volti in gioventù che quasi le venne da ridere. Guardandosi intorno si rese conto che il locale interrato era stato ristrutturato da poco. Prese nota di invitare gli ispettori del Fisco alle dipendenze di Sennett a cercare nella contabilità di Skolnick i dati relativi alla forma di pagamento. Poco ma sicuro che non avrebbero trovato né carte di credito né assegni. Barney aveva senz'altro pagato in contanti.

Skolnick balzò in piedi per riceverli. «Avanti, avanti.»

Sennett si presentò mentre il giudice disponeva le sedie di legno prese dal tavolino da poker con il piano in pelle, un compito nel quale fu aiutato da Tex Clevenger.

«La conosco, la conosco» annuì Skolnick. Gli ricordò il dibattimento propedeutico a Blackstone al quale si erano incontrati. Riprese il suo posto

sul divano, chiudendo la vestaglia per assumere tutta la dignità che poteva in quell'abbigliamento. Lanciò un ultimo sguardo palesemente dispiaciuto alla partita e usò il telecomando per oscurare lo schermo. «Dunque, signori, di che cosa si tratta?»

Non mancava mai di dimostrarsi ottuso come Robbie l'aveva descritto. Capitava talvolta, per le peculiarità di certi statuti, che gli Stati Uniti dovessero apparire con un loro rappresentante alla sezione di Diritto comune e a quanto sembrava Skolnick aveva ascritto a uno di quei casi la presenza di Sennett e del suo seguito. Un ricorso urgente di qualche genere.

«Giudice, non sono qui come procuratore, non per un ricorso. Ho da rivolgerle qualche domanda. Per conto del governo degli Stati Uniti.»

«Alle undici di sera? Non si può rimandare a domattina?» Un'espressione confusa dilagò sul faccione roseo di Skolnick mentre spostava lo sguardo sugli altri come se potessero in qualche modo soccorrerlo. Quando il suo sguardo si fermò su Evon, unica donna presente, le rivolse una parvenza di sorriso e lei si trovò lievemente sorpresa dall'impulso di contraccambiare. Era come il desiderio istintivo di trattare con tenerezza un neonato o un cucciolo.

«C'è un caso che mi preoccupa, vostro onore.» Stan glielo citò. «Quello dell'imbianchino caduto dall'impalcatura. Il vedovo. Fu presentata un'istanza per un giudizio sulle comparse. Ricorda?»

Adagio, molto adagio, Skolnick cominciava a percepire una certa gravità nella situazione che si andava delineando.

«Signor Sennett» esordì. «Posso chiamarla Stan? Stan, davanti a me passano centinaia di istanze. Migliaia. Sì, migliaia, direi. Un giorno o l'altro dovrebbe venire a sedersi nella mia aula. Non è come una corte federale, sa? Conosco molti colleghi ai seggi federali. Larren Lyttle da anni e anni, per esempio, e non è la stessa cosa. Noi pratichiamo ancora il dibattimento di tanto in tanto. Non abbiamo personale a tempo pieno. È un lavoraccio, mi creda. E un'istanza, sa, è così simile a tutte le altre. Ora, se avessi le carte, i documenti, sono sicuro che ricorderei.»

Sennett annuì ed Evon trasse dalla cartella l'istanza presentata da Robbie e la replica di McManis. Sennett lasciò cadere i documenti sul nuovo tavolino coloniale coordinato al divano.

«E dovrei mettermi a leggere questa roba alle undici di sera?» Il giudice borbottò qualcosa in yiddish. «Sapete che cosa significa? Nemmeno a un mulo si chiede tanto. Aspettate. Dove ho messo gli occhiali?» Li trovò in tasca. «Va bene, va bene» sospirò. Prese a dondolare la testa avanti e in-

dietro come se stesse recitando una preghiera, ripetendo sottovoce alcune delle frasi che leggeva. Non dava l'impressione di seguirne il senso.

«D'accordo, ho capito. Dunque qui ci sarebbe un problema?»

Nel suo sempiterno completo blu, Sennett era implacabile. Girò la testa per un secondo per grattarsi la guancia.

«Giudice, conosce un avvocato di nome Robbie Feaver?»

Skolnick si appoggiò di colpo allo schienale. Finalmente Sennett aveva ottenuto la sua piena attenzione.

«Feaver?» Skolnick, come un animale elusivo, si umettò le labbra con un guizzo. «Conosco Feaver. Conosco migliaia di avvocati.»

«Giudice, ha avuto incontri privati con Feaver mentre presiedeva a questo caso?»

«Ho parlato con lui, sicuro. Un tipo simpatico. Gli racconti una storiella, lui ne racconta una a te. Se l'ho visto in strada? In tribunale? Ma certo. Deve scusarmi, signor Sennett, cioè Stan, ma questo non è propriamente un caso federale.»

«No, giudice, le sto chiedendo se si è mai incontrato in privato con Feaver per discutere nel merito di questa querela e del suo esito.»

«Vuole dire senza... Chi c'è dietro questa storia?» Sfogliò i documenti. «Questo McManis?» Fece una pausa e la sua faccia pesante si mosse nel lento sviluppo di un ragionamento. Era quello il suo problema? Quel nuovo individuo, quel McManis? Stava mugugnando per qualcosa? Reagì di scatto riconoscendolo all'improvviso. Puntò il dito su Jim, trovando finalmente l'atteggiamento desiderato, ahimè molto più tardi di quanto si sarebbe potuto prevedere. «È lei! Capisco, ora capisco! Dunque è corso dal procuratore generale senza neppure contattarmi! Eppure io sono una persona ragionevole. Mi dica che cos'ha in mente. Le pare che ci sia bisogno di un'improvvisata in piena notte?»

Sennett domandò di nuovo a Skolnick se si era incontrato in privato con Feaver prima di deliberare sulla vertenza e Skolnick si esibì in una versione improponibile di una presunta risata di gusto. Il fiato gli si strozzò in gola impedendogli l'esalazione vigorosa che aveva avuto in mente. Anche il colorito si accese.

«Io non ricordo proprio niente del genere.»

«Perché se lo avesse fatto se lo ricorderebbe, non è vero, giudice? Di aver discusso in privato con un avvocato su come deliberare sulla querela da lui presentata, giusto?»

«Be', sa, gli avvocati ne sparano di tutti i colori, Stan. Non sono creature

riservate. Ce ne sono alcuni, francamente, che *baytzim*. Certe volte mentre esco dall'aula mi dico, Barnett, sei troppo buono, avresti dovuto incriminare quell'impudente per oltraggio alla corte. Ma poi non lo faccio.» Sollevò e riabbassò le spalle bovine come se fosse sorpreso lui per primo della propria natura benevola.

«Giudice, il giorno 5 marzo non si è forse incontrato con Feaver a bordo della sua automobile?»

«Oh!» esclamò a un tratto Skolnick. Era felice come un bambino. Ora ricordava: Feaver aveva una gomma a terra e lui gli aveva dato un passaggio trovandolo sul ciglio della strada a cercare di fermare un taxi. Rise facendo un gesto in direzione di Jim. «Così è questo che ha visto e si è fatto chissà quali brutte idee, eh? Che sciocchezza» minimizzò. «Stan, amico mio, posso darle un suggerimento? Parli chiaro con me. Mi dica chi ha detto che cosa e io le darò una risposta sincera. Per quel che posso. Per quanto ricordo.»

Sennett gli chiese di nuovo se avesse parlato a Robbie dell'esito della querela dell'imbianchino il giorno 5 marzo a bordo della sua Lincoln. Finalmente Skolnick negò.

«Si è incontrato di nuovo con lui a bordo della stessa automobile il 12 aprile?»

«Questa discussione è pazzesca. Sembra un girotondo. Se Feaver c'era, e dico "se", allora c'era per qualche buona ragione. Questo è tutto quello che so. È tutto quello che posso dire.»

«E allungarle due ricompense per il suo operato, di diecimila dollari il 5 marzo e di ottomila il 12 aprile, sarebbero buone ragioni, non è vero, giudice?»

Skolnick ci mise un bel po', visibilmente alla ricerca della reazione giusta, prima di costringersi a uno scatto di indignazione. Dopo un'iniziale, breve titubanza, risultò abbastanza convincente.

«E lei viene qui, in casa mia, a sbattermi in faccia una cosa del genere? Io mi sarei fatto corrompere? Io? Barnett Skolnick? Dopo ventisei anni di esercizio come giudice? Io, che avrei potuto ritirarmi a pensione piena quattro anni fa? Non merito questo *tsuris*, Stan.»

«Sta dicendo che quei fatti non sono avvenuti, dico bene, giudice? Lei non si è mai incontrato con Robbie Feaver per discutere del caso dell'imbianchino? Non ha ricevuto da lui diecimila dollari in marzo e ottomila dollari in aprile perché aveva costretto McManis a trovare un'intesa prima che potesse presentare le sue controprove in aula? È questo che sta dicen-

do?»

«Può star ben certo che è questo che sto dicendo. Può star ben certo. Nessuno dà soldi a Barnett Skolnick. Io avrei truccato un caso?» La sua faccia parve sul punto di disfarsi; un labbro gli tremò e gli occhi s'inumidirono a quell'insinuazione intollerabile. Puntò di nuovo il dito su McManis. «Lei se ne vada al diavolo» gli disse. «Vada a chiederlo a Feaver. Questa è un'assoluta *bubbe mayseh*, una fandonia. Glielo confermerà.»

Stan rivolse un cenno a McManis, lasciando trasparire l'ombra di un sorriso glaciale. Evon ebbe il sospetto che avesse dominato l'impulso maligno di gridare: "Vieni avanti!".

Il passo di Robbie era deciso. Apparve con la sua aria affaticata e tesa, abbassando la testa per evitare un tubo di riscaldamento coibentato. Evon provò ammirazione per lui. Robbie guardò Skolnick negli occhi e lo fece senza compiacimento, rivalsa o spregio. Non avrebbe rispettato il copione imposto da Sennett. Era infelice di trovarsi lì. Poi, quando Sennett alzò un dito, slacciò il bottone della giacca, si sbottonò la camicia e mostrò il FoxBIte che, per l'occasione, gli era stato fissato poco sotto il cuore. Anche se sapeva che cosa sarebbe accaduto, per Evon il momento ebbe l'effetto traumatico di uno di quei film di fantascienza in cui si scopre che uno dei personaggi tra i più fascinosi è un robot o una creatura esangue con un cervello meccanico.

Pur continuando a fissare Skolnick, nell'espressione di Robbie c'era una certa assenza. Dopo che per sei mesi aveva camminato sulla fune sospesa degli inquirenti, cominciava a vacillare. Naturalmente aveva alle spalle un giorno memorabile, cominciato alle sei del mattino con una rivoltella pronta a sparare puntata alla fronte. Sul furgone aveva rivelato poco dopo che, considerato quello che era successo a casa di Evon, appena aveva visto il poliziotto aveva capito che era stato Tuohey a mandarglielo. L'aveva presa come un male necessario, un astuto pretesto per farlo perquisire, niente di cui preoccuparsi. Quando si era trovato la pistola spianata contro, credeva ancora che Tuohey si sarebbe presentato all'appuntamento.

«Ho sentito il rumore della fondina che veniva aperta e mi sono detto, be', va bene, così ha da essere. E la stavo accettando così come veniva, ma poi ho pensato, mio Dio, Rainey, come posso fare una cosa così a Rainey?»

A quel punto si era messo a piangere. Sul furgone con lui c'eravamo tutti, io, McManis, Sennett e Evon, e io vidi nelle sue lacrime la misura del soverchiante terrore che aveva dovuto patire. Sono sicuro che solo Evon

capiva fino in fondo le implicazioni. Sennett, visibilmente contrariato per il fallimento dell'operazione, aveva spedito Robbie a casa. Da quel momento in avanti sarebbe stato sotto sorveglianza giorno e notte e il suo telefono sarebbe stato controllato. Non fosse stato per le condizioni di Rainey, McManis li avrebbe volentieri trasferiti.

Mentre Robbie apriva la camicia, Skolnick si era lentamente alzato dal divano. Si lasciò sfuggire un grido soffocato, scuotendo la testa incredulo. Ma Barnett Skolnick non era del tutto privo di risorse.

«Schifoso figlio di puttana» ringhiò a Robbie. Parve per un attimo stupito della propria esibizione di audacia. Allora tossì e si afferrò il petto e infine cominciò a lacrimare di pura frustrazione. La straordinaria massa di soffici capelli bianchi ricordava lo zucchero filato, quasi luminosa in contrasto con il color sanguigno che gli era affiorato sulla fronte.

Mentre Skolnick continuava a piangere, Sennett diede ordine a Tex di fargli ascoltare alcune registrazioni effettuate sulla Lincoln. Tex accese il televisore e trovò il videoregistratore. Partì dal punto in cui Skolnick prendeva atto della presenza della busta che Robbie aveva infilato di fianco al sedile dicendo a Feaver: «*Genug.* Siamo amici, Robbie. Abbiamo fatto molte cose assieme». Skolnick prese a dondolarsi sul divano con gli occhi chiusi, piangendo e mormorando: «Oh Dio, oh Dio, *oy vay*, oh Dio». Non aveva visto molto, ma non ne aveva bisogno.

«Non sopravviverò» disse a Sennett quando il nastro fu fermato. «Impossibile. Sono un uomo morto. Morto e sepolto.»

«Sopravviverà, giudice. Sta solo a lei decidere la gravità delle conseguenze che dovrà subirne.»

Skolnick fece un piccolo verso disgustato. Nemmeno lui era tanto stupido da non intuire che cosa c'era sotto.

«Sicuro.» Indicò Robbie. «Dovrei fare lo *shtunk* come lui. Giusto? È questo che vuole dirmi, vero? È per questo che è venuto a casa mia in piena notte?»

Sennett non si scompose, calmo e inesorabile. L'Angelo della Morte. Aveva portato Skolnick precisamente dove voleva. Sospeso nel vuoto.

«Lei può aiutare parecchio se stesso. E sottolineo parecchio. Ha molto da raccontarci. Ma non potrò offrirle la stessa opportunità una seconda volta. In questo momento, questa sera, lei deve dirci tutto e accettare di aiutarci con le persone che abbiamo il dovere di temere di più. Non pensiamo che sia lei a reggere le fila.» Di nuovo, per un istante brevissimo, sugli angoli della bocca di Stan aleggiò un sorriso maligno. «Sappiamo che qual-

cuno l'ha messa in quell'aula. Sappiamo che non tutti i soldi che riceve restano a lei. C'è un uomo in particolare.» Sennett si sedette sul tavolino nuovo di Skolnick e, sfiorandogli quasi il ginocchio con il ginocchio, gli parlò a voce bassa e suadente.

«Giudice, che cosa può dirci su Brendan Tuohey?»

La bocca di Skolnick ebbe una contrazione in senso circolare. «Tuohey?» domandò debolmente.

«Giudice, ha mai avuto occasione di consegnare personalmente denaro a Brendan Tuohey o di ricevere istruzioni di qualunque genere da parte sua, esplicite o implicite, su come voleva che trattasse un certo avvocato o una certa causa?»

«Per... sonalmente?» Parve sbalordito, quasi lusingato. «Al massimo arrivo a salutarlo. Mio fratello Maurice, sa, Knuckles, parlava con Tuohey. Io? Io parlo al suo *shmuck.* Come si chiama, poi? Kosic. Io parlo a Kosic.»

«Ma qualche parola con Brendan Tuohey, qualche volta, quella la scambia, lo ammette anche lei. Potrebbe avere con lui una conversazione vera e propria? Potrebbe provare per esempio a chiedere il suo consiglio su come trattare con noi, che cosa raccontarci?»

Nel comprendere il senso della richiesta gli occhi arrossati di Skolnick si sgranarono.

«Portando sulla pancia un ammennicolo come quello che ha lui?» indicò Robbie. «Oh, certo» gemette. «Certo, certo. Morto ammazzato di certo. Con una pallottola nel cervello.»

«Questo è il governo degli Stati Uniti» dichiarò Sennett. «Qui nessuno ammazza nessuno.»

«Oh, sentilo, posso dormire tra due guanciali. Vivendo circondato da guardie del corpo e con un naso rifatto e un nuovo nome.»

«Sarà al sicuro dove è ora. E possiamo garantirle sicurezza anche dopo.»

Dopo! Skolnick rimase a bocca aperta rendendosi conto che Sennett alludeva al penitenziario. Non lo aveva ancora considerato. Aveva pensato solo alla vergogna e allo scandalo. Gli orribili pettegolezzi. Il mandato di giudice e la pensione. Ora un altro spasmo violento gli contrasse i lineamenti. Con un lamento umiliato si abbandonò di nuovo al pianto.

«Io credo che farebbe bene a prendere in considerazione anche alcune altre persone» lo esortò Sennett. Aprì la mano verso gli scaffali dov'erano allineate le foto di famiglia.

«Ah!» esclamò Skolnick respingendo il suggerimento di Sennett. Fece per alzarsi e solo quando la sua mano salì all'improvviso alla gola Evon

capì che era in difficoltà. Gli cedette la gamba sinistra e s'inclinò all'indietro rimanendo per qualche istante in bilico come una foglia in un refolo di vento. Poi la gravità ebbe la meglio e Skolnick piombò pesantemente a terra urtando con la spalla il bracciolo del divano nuovo e scivolando con l'anca sul tavolino scompigliando i documenti.

Accorsero tutti. Era cosciente quando lo rigirarono sul fianco. Sembrava in grado di rispondere, non fosse stato per la nuova crisi di pianto che lo scuoteva a ondate successive.

«Chiamiamo il 911?» propose Clevenger. Allora Skolnick parlò, rialzandosi sulle ginocchia e agitando debolmente la mano.

«Angina» spiegò con un filo di voce. «Mi dà i capogiri. Devo prendere una pillola. Ho solo bisogno di un po' di tempo. Ho bisogno di un po' di tempo con questa faccenda.» McManis, che lo teneva per un braccio, lo aiutò a riguadagnare il divano. In piedi i visitatori attorniarono l'anziano giudice che, con il volto tra le mani, si scioglieva in lacrime.

Dopo qualche minuto McManis chiamò a sé Sennett e Evon. A loro si aggiunse anche Tex. Si raggrupparono come i giocatori di una squadra di baseball intorno all'allenatore e al lanciatore in un momento delicato sul finale di partita. L'unico a non partecipare al consulto fu Robbie che, troppo affranto per seguire, era andato a sedersi sull'ultimo gradino.

«Stan» disse McManis sottovoce «se andiamo avanti così, questo ci muore tra le braccia.»

«Dio del cielo!» sbottò Sennett. L'indomani, quella stessa sera, mentre i cattivi correvano all'impazzata come formiche dopo che il nido è stato devastato, c'era ancora tempo per tentare qualcosa. Dopo che i loro avversari si fossero riorganizzati, dopo che avessero eretto intorno a sé una muraglia di avvocati che avrebbero impedito agli inquirenti di mettersi in contatto con i loro clienti, non sarebbe successo più niente di qualche valore. «Diamogli qualche minuto. Si calmerà.» Chiese a Clevenger di andare a prendergli dell'acqua, ma McManis lo trattenne.

«Stan» insisté McManis parlando adagio «Stan, questo non è il nostro uomo. Lui non può affrontare Brendan. Non faccia a faccia. Lui non parla mai con Brendan. Tuohey lo vedrebbe arrivare a un milione di miglia di distanza. Farebbe le tre scimmiette, come ha fatto con Robbie. E questo vecchio non terrebbe la scena nemmeno lontanamente com'è stato capace di fare Feaver. Potrebbe essere il *Titanic*. Tuohey schiocca le dita e lui giura che dei suoi traffici non sapeva assolutamente niente.»

Corrucciato, Sennett si mise a contemplare un angolo della stanza.

«Stan» riprese McManis «quest'uomo può testimoniare. Possiamo usarlo come testimone. Teniamoci questa possibilità. Non uccidiamolo stanotte.»

«Merda» mormorò Sennett. Rifletté per un momento ancora, poi si arrese con uno dei suoi imprevedibili, cinici commenti. «Beh, non ci conviene comparire in prima pagina con una presentazione come questa.»

Nel frattempo Skolnick aveva preso la sua decisione. Si era incamminato verso le scale dondolando come un ubriaco.

«Non posso farlo. Non ora.» Barcollò e si sorresse appoggiandosi ai muri con entrambe le mani. La sua attenzione fu improvvisamente attirata dalla fede nuziale che brillava sotto le plafoniere del seminterrato. «Oddio, Molly» gemette. Fece il primo passo e barcollò di nuovo, era sull'orlo di un collasso. Robbie, che era il più vicino, intervenne prima che cadesse. Gli passò un braccio intorno alla schiena e, quando lo ebbe raddrizzato, lo aiutò a issarsi sul primo gradino.

«Uno alla volta, Barney» gli raccomandò. «Uno alla volta. Senza fretta.» Con le braccia intrecciate, salirono lentamente insieme.

40

Sherm Crowthers viveva ad Assembly Point, una lingua di terra infilata nel Kindle River, che era stata sede di una fortezza francese in epoca precoloniale e di alcune concerie negli anni della fondazione della città. Negli anni Trenta, con il declino del traffico fluviale, era diventata la più ricercata enclave della piccola comunità dei neri ricchi di Kindle County. Dopo la seconda guerra mondiale, alcuni residenti dallo spirito avventuroso che non avevano paura di mescolarsi ai bianchi, né di affrontare le prevedibili critiche, si erano trasferiti a University Park, una delle prime zone pienamente integrate degli Stati Uniti. In seguito c'erano stati esodi verso altre zone della città divenute più accoglienti. Di recente ad Assembly Point aveva avuto inizio una strana trasformazione, con l'acquisto di case da parte di bianchi dell'ultima generazione e di famiglie asiatiche, la qual cosa aveva suscitato le proteste dei discendenti delle famiglie di più antica residenza secondo i quali Point andava perdendo il suo "carattere speciale".

Per gli afroamericani in ogni caso Assembly Point conservava un significato particolare. Molti erano stati contagiati fin da piccoli dall'invidia che speziava le conversazioni su Assembly Point, luogo di esistenze agiate e serene tra emblemi di concreto benessere come il country club e il ballo delle debuttanti, entrambe realtà totalmente estranee alla vita di un afroa-

mericano. Un buon numero di abbienti di colore rifiutavano ancora l'ipotesi di andare a vivere altrove.

Sherm Crowthers era uno di loro. La sua casa in Broadberry era una gigantesca villa georgiana in mattoni rossi, la cui facciata era dominata da un portico a colonne bianche che si ergeva per tre piani sopra il viale circolare. Quando la squadra arrivò, mancavano pochi minuti alla mezzanotte, ma Stan e McManis avevano deciso di procedere comunque. Erano obbligati non solo dal poco tempo a disposizione, ma da ragioni di tattica. Volevano sorprendere i loro uomini a casa, ignari e indifesi, in seno alle rispettive famiglie, attorniati dai comfort dei quali in un penitenziario avrebbero dovuto fare a meno. Era una tecnica di intimidazione che Stan aveva appreso quando era al dipartimento di Giustizia a Washington e il suo compito era quello di sovrintendere al lavoro di molti inquirenti in giro per tutto il paese. Dopo l'incriminazione, Stan si prendeva il gusto di piombare sugli imputati, tutti manager che la legge voleva innocenti fino a prova contraria, per trascinarli via in manette davanti alle telecamere. Diceva che era un deterrente. Nonostante le rabbiose proteste degli avvocati difensori, me compreso, le Corti d'appello continuavano a tollerare quei metodi brutali perché quella era quasi una guerra.

Robbie fu spedito a nascondersi nelle ombre remote del prato davanti alla villa, mentre il resto della comitiva proseguì fino alla porta d'ingresso. Premendo il pulsante del campanello, Sennett scatenò un putiferio. Un cane si mise ad abbaiare e molte finestre s'illuminarono. Poco dopo si accese la lampada del portico sopra la pesante porta di quercia e una voce stentorea chiese di sapere chi era.

«Sono Stan Sennett, giudice Crowthers. Procuratore generale in questo distretto. Ho bisogno di parlarle. È urgente.»

«Stan Sennett?»

«Il procuratore degli Stati Uniti.»

«Che genere di emergenza sarebbe?»

«Giudice, perché non apre la porta così posso discuterne con lei senza svegliare i suoi vicini? Sono sotto la lampada e c'è uno spioncino in questa porta. So che mi può vedere.»

«E tutti gli altri?»

«Sono agenti dell'Fbi, giudice Crowthers. Apra la porta, per favore. Nessuno qui le farà del male.»

A quel punto il giudice si decise a far scorrere bruscamente catenacci e chiavistelli. Non meno imponente da come Evon se lo ricordava in aula,

Sherm Crowthers giganteggiò a piedi nudi sulla soglia di casa. Dietro la zanzariera, impugnava nella destra una pistola cromata. Era in boxer decorati a disegnini rossi e la trama della soprastante canottiera era tesa sulle ampie dimensioni del suo busto. Gli occhi un po' umidi davano l'impressione che avesse bevuto. Alla vista dell'arma, Evon aveva cambiato posizione. Dietro di lei Clevenger aprì la giacca e posò la mano sulla fondina all'altezza dell'anca.

«Pensi che io abbia paura di te?» tuonò Crowthers con la voce che vibrava di collera. «È questo che immagini, Constantine? Hanno da crescermi le tette prima che abbia paura di te.» Valutata la situazione e forse per rispetto della pistola, Sennett scelse di non rispondere. «Allora, che razza di emergenza sarebbe a sei minuti alla mezzanotte?»

«Giudice, abbia pazienza, mi sentirei un pochino più tranquillo se volesse mettere da parte l'artiglieria. Le spiace?»

«Mi spiace sì, porco diavolo. Qui sono a casa mia. Mancano sei minuti a mezzanotte. Voi, capeggiati o no dal procuratore generale, siete un branco di intrusi e io ho una licenza e una registrazione e un diritto costituzionale a possedere questa pistola, e controlla pure. Adesso non farmi perdere altro tempo e sputa il tuo rospo.»

Piano piano Evon si era spostata alle spalle di Sennett per dare un'occhiata alla pistola. Crowthers continuava ad agitarla, ma con un po' di pazienza riuscì a riconoscere una Beretta semiautomatica 92 SBC. Dopo aver strapazzato Sennett, il giudice si lasciò ricadere il braccio lungo il fianco ed Evon poté finalmente accertarsi di ciò che le stava a cuore: l'estrattore non sporgeva dal carrello e non si vedeva nessuna tacca rossa, dunque non c'era un colpo in canna. Bisbigliò a Stan che l'arma non era pronta a sparare, ricordandogli che però poteva essere carica lo stesso. Sennett rifletté velocemente muovendo le labbra come un pesce che boccheggia, poi indicò la borsa di Evon.

«Giudice» disse quand'ebbe ottenuto da lei il documento che desiderava «questa è una citazione del gran giurì federale che le ordina di presentarsi domani mattina in corte.»

Sennett tenne il foglio alzato perché Crowthers potesse leggerlo attraverso la zanzariera. Aveva giustamente calcolato che la sorpresa avrebbe scalfito la sicurezza del giudice.

«Passa qui» chiese Crowthers allungando fuori la mano. Strappò il documento dalle dita di Sennett e richiuse la zanzariera prima di esaminare di che cosa si trattava. Impiegò solo un momento e riaprì la porta per scaglia-

re la citazione ridotta a una pallottola di carta fuori del cono di luce dell'ingresso. Il cartoccio cadde tra i piccoli tassi allineati davanti alla facciata di mattoni. «Nessuna citazione presentata dopo la mezzanotte può richiedere di comparire dove che sia alle dieci del mattino seguente. Questo lo sai bene tu come lo so io. Dunque ora che hai finito, puoi andare.» Alzò di nuovo la Beretta e indietreggiò per chiudere la porta.

Sennett avanzò per afferrare la maniglia di quella a zanzariera, posò gli occhi sulla pistola e resistette all'impulso di spalancarla.

«Giudice, se ha obiezioni contro il mandato di comparizione, è meglio che ne vada a discutere domattina alla corte federale con il giudice Winchell. E questo lo sa bene lei quanto me. E francamente, vostro onore, quando andrà a processo, non credo che la giuria si farà una buona opinione di un magistrato che tratta una citazione legalmente emessa come un pezzo di carta straccia.» Alle parole "processo" e "giuria" Sherm aveva inclinato per un attimo la testa all'indietro, mettendo in mostra i baffoni grigi in tutta la loro cespugliosa opulenza. «Giudice, lei sta per essere incriminato per associazione per delinquere, estorsione, corruzione ed evasione fiscale. Secondo i miei calcoli, la relativa sentenza la spedirà in un penitenziario per qualcosa come otto anni. E noi siamo venuti qui perché desidero parlare con lei prima che accada. Ora possiamo entrare?»

«Ti sento perfettamente da qui, Constantine.» Un po' meno arrogante, Sherm osservò chi c'era con lui. A un segnale di McManis, Clevenger scese tra gli arbusti. Con la mano protetta da un guanto di gomma, recuperò la citazione appallottolata e la infilò in una busta trasparente. «Io non so niente di associazione per delinquere e corruzione. Né di quant'altro mi hai elencato.»

«Vuole che le rinfreschi la memoria, giudice? Vuole che le facciamo sentire una registrazione? L'abbiamo qui con noi.»

A quel punto fece un gesto e nel cono di luce, con le mani sprofondate nelle tasche, apparve Robbie. Era solo di poco meno infelice che a casa di Skolnick. Non salì sul portico. Aveva senza dubbio visto la pistola e per quel giorno aveva fatto il pieno di armi da fuoco. Rimase a cinque metri dai gradini, comunque abbastanza vicino perché Crowthers potesse riconoscerlo. Quindi, come aveva fatto da Skolnick, si sbottonò giacca e camicia.

Lì per lì Crowthers tacque. Poi i suoi denti storti e macchiati di nicotina apparvero per qualche istante in un bieco sorriso. Sennett si offrì di nuovo di fargli ascoltare il nastro.

«Non ho bisogno di sentire niente, Constantine. Sapevo benissimo che cosa stava facendo quel verme.» Fissò Robbie da lontano aggredendolo con occhi feroci. «Che imbecille sono stato» aggiunse sottovoce.

«Come preferisce, giudice. Ci sono molte cose che vogliamo chiederle, ma la più importante è dove finiscono i soldi dopo che li ha incassati lei. Perché siamo più che sicuri che non rimangono tutti nelle sue mani. E se è disposto a collaborare con noi, a partire da ora, in questo preciso istante...»

Crowthers scosse una sola volta il testone in un gesto solenne.

«Avrete notizie dal mio avvocato domattina. Ora non abbiamo più niente da dirci.»

«Giudice, domani non posso proporle lo stesso accordo. Deve decidere adesso. Pagherà un caro prezzo per aver voluto proteggere i suoi amici...»

Davanti a quella mole di minacce, gran giurì, processo, penitenziario, Crowthers scoppiò a ridere. Arrivò persino a posare la pistola su un tavolino di fianco alla porta.

«Ascolta bene, Constantine, io non ho amici. Mai avuti. Ho una moglie e una sorella e un cane e qui finisce. Non devo niente a nessuno e non mi aspetto niente da nessuno. Così è.»

«Allora aiuti almeno se stesso» insisté Sennett, alzando la voce per la prima volta.

Crowthers rise di nuovo. Sembrava davvero divertito.

«È così che lo definisci tu? "Aiutare me stesso"? Sai dove sono cresciuto io, Constantine? Giù a Dejune, in Georgia. Tutti i giorni per due ore e mezzo raccoglievo noci prima di andare in una specie di catapecchia, fuori dal mondo, dove avevano messo la scuola per i negri. E il più delle volte non avevo da mangiare nient'altro se non quelle noci, che naturalmente mia madre mi implorava sempre di non toccare. E poi...» S'interruppe e alzò all'improvviso le grandi mani esponendo i palmi.

«No» affermò con enfasi. «No no, inutile che stia qui a perder tempo con queste balle. Sono storie che sai già. Ormai tutti le hanno sentite. Le stesse che può raccontarti in una sala da biliardo qualsiasi bastardo dalla pelle nera che abbia più di cinquant'anni. L'unica differenza è che io non faccio sociologia. Io l'ho vissuto di persona. E mia sorella. E mia mamma e mio nonno. E non vengo a raccontarlo a te perché voglio spezzarti il cuore, Constantine, non sono così stupido e della tua commiserazione non me ne frega niente comunque. No, voglio solo che tu capisca bene una cosa: niente di quello che puoi fare a me può essere peggio di quello che mi è già capitato. E non ho fatto tutta questa strada, dalla Georgia, tirandomi

dietro quei sacchi di noci più grossi di me, con in corpo una fame che certe volte mangiavo gli scarafaggi che trovavo per la strada, no, non ho fatto tutta questa strada perché un branco di bianchi, e tu non sei meglio di loro» aggiunse a quel punto rivolto a Clevenger che era di colore «non ho fatto tutta quella strada perché voialtri veniate qui a dirmi che cosa devo fare perché se no farete i cattivi. Fate quello che dovete. Ma non c'è nessuno al mondo che può presentarsi alla porta di casa mia a dirmi: "Devi". Meno che mai un pezzente bifolco bacchettone di terrone greco che non è nemmeno capace di guardarsi allo specchio e ricordarsi chi è.»

Si gongolò per un momento della sua tirata, poi abbassò l'altra mano sulla pistola e armò il carrello. Lo scatto secco della pallottola che saliva in canna risonò nitido nel notturno silenzio del vicinato. Sul portico tutti reagirono all'istante. McManis gridò: «Pistola!» e quasi soffocò Sennett trascinandolo con sé verso i cespugli. Clevenger si tuffò a terra e rotolò sul ventre mentre armeggiava per sfilare la pistola dalla fondina. Dietro di lui Evon dedusse dal tintinnio di chiavi e monete che Robbie se l'era data a gambe. Meglio addestrata di tutti gli altri, si era semplicemente fatta indietro per uscire dalla zona di luce e si era accovacciata puntando sul giudice la pistola stretta in entrambe le mani. Lo inquadrava facilmente, illuminato com'era da tergo dal lampadario dell'elegante vestibolo in ardesia, ma capì subito che non sarebbe stato necessario sparare. Con il volto a pochi millimetri dalla zanzariera, Crowthers contemplava con un largo sorriso soddisfatto il caos che aveva provocato. Quando ritenne di essersi divertito a sufficienza, richiuse la porta d'ingresso con tale violenza da far sbattere avanti e indietro il batacchio d'ottone. Mentre sprangava tutti i catenacci e chiavistelli, lo si sentì ridere e le sue risa si prolungarono per un pezzo, anche dopo che aveva spento tutte le luci lasciandoli fuori al buio.

41

A mezzanotte e mezzo erano di ritorno a Center City e salirono nella sala riunioni di McManis per fare il punto della situazione. Inaspettatamente suonò il cercapersone di Sennett. Era la redazione della cronaca cittadina del «Tribune». Sapevano: una talpa del governo al tribunale. Tuohey aveva trovato il modo di diffondere la notizia alle sue corti senza correre rischi. Per decidere cosa dichiarare Stan aveva dieci minuti prima dello scoccare dell'una di notte, l'ora in cui andava in macchina l'ultima edizione. Si trincerò dietro un no comment nella speranza che il giornale non avesse in-

formazioni abbastanza solide da pubblicare il pezzo. In questo caso, gli inquirenti del Progetto Petros avrebbero avuto ancora un giorno per avvantaggiarsi del fattore sorpresa.

All'una e dieci Stew Dubinsky, il cronista che si occupava del caso, richiamò. Avrebbero pubblicato. Stan, che conosceva Dubinsky da anni, reputò di dovergli credere. Dopo averne discusso con McManis, illustrò a Stew alcuni dei retroscena. L'obiettivo era dare l'impressione che Petros si fosse già assicurato un clamoroso successo. Migliaia di ore di registrazione, dichiarò. Decine di incontri di agenti infiltrati con un battaglione di dipendenti del palazzo di giustizia. Nessuna indiscrezione su quanto in alto erano arrivati, ma era indiscutibile che alcuni giudici, al plurale, sarebbero stati incriminati.

Il gruppo composto da Stan, McManis, Evon, Robbie, Tex e Amari, si trattenne intorno al tavolo fin quasi alle due. Per l'indomani erano attesi contatti da parte di avvocati difensori che avrebbero voluto fiutare l'aria che tirava. Se c'era nei paraggi qualcuno abbastanza spaventato, era possibile che arrivasse loro un'offerta anonima in cambio dell'immunità. In qualsiasi direzione si sarebbe potuto aprire uno spiraglio.

Ormai tornare a casa non aveva più senso. Robbie telefonò per sapere come andava con Rainey, poi salì nel suo ufficio a dormire per qualche ora sul divano, come faceva spesso durante i processi. Per quasi tutti fu la seconda notte di fila di poco o niente sonno, ma Evon traboccava adrenalina. In quelle ultime ventiquattr'ore due volte aveva puntato una pistola pronta a fare fuoco. Era ancora tesa come un arco. Si offrì volontaria per andare di sopra a montare la guardia a Robbie. Lei aveva voglia di parlare, ma lui la zittì alzando una mano dal divano e parve sprofondare in un sonno abissale.

Alle quattro e un quarto Evon preparò il caffè nella cucina dell'ufficio e portò una tazza a ciascuno. Le sembrava inimmaginabile essere vissuta per sei mesi senza caffeina per non venir meno al suo ruolo di mormone. Quando aprì la sua porta, trovò Robbie sveglio nell'atto di posare il ricevitore del telefono.

«Rainey?» chiese.

«Mort. Volevo parlargli prima che leggesse i giornali.» Non aveva ancora calzato le scarpe e si studiò per qualche momento le dita dei piedi. Lei gli chiese come l'avesse presa Morty.

«Sconcerto. Incredulità. Gli ho detto di trovarsi un avvocato, perché potrebbe avere qualche problema con la licenza, ma lui sembrava più preoc-

cupato per me.» Si isolò per qualche istante, sorridendo d'affetto al pensiero di Morty. «Sa che in ogni caso se la caverà, se la storia è partita da me.» Alzò gli occhi su Evon dopo aver pronunciato quelle parole, ma lei era troppo stanca per chiedergli delucidazioni.

Si riunirono tutti di nuovo alle cinque meno un quarto. Guidato da Amari, il furgone della sorveglianza scese nella rimessa sotto il Le Sueur e caricò Sennett, Evon, McManis e Robbie. Avevano appena trovato da parcheggiare di fronte alla St Mary quando Tuohey e Kosic arrivarono ai piedi della scalinata della cattedrale. Rollo allungò lo sguardo fino in fondo alla via con una sigaretta appesa alle labbra mentre Tuohey salì a passo deciso, lasciando intendere nel portamento che quel giorno avrebbe pregato con particolare impegno. Nei viali circostanti incrociavano numerosi veicoli della squadra di Joe.

L'estate non era ancora arrivata e anche la primavera stentava. Durante la notte la temperatura era scesa sotto i dieci gradi e ora, nelle prime luci vivide del nuovo giorno, sopra i tetti si disperdeva il fumo delle caldaie. La grande chiesa in mattoni rossi occupava uno stretto triangolo di terra. Le strade adiacenti, quasi prive di traffico, la fiancheggiavano aprendosi a ventaglio separandola dagli alti edifici che a quell'ora erano quasi completamente deserti. La quiete dei viali negli ultimi momenti di riposo conferiva al panorama un'arida bellezza. Quella era la città, migliaia di anime sospese tutt'intorno nel sonno. La corsa, il viaggio quotidiano sarebbero ricominciati di lì a poco.

Rollo proseguì da solo. Aveva freddo. Si ficcò le mani nelle tasche della giacca a vento accelerando il passo verso il Paddywacks, dove si sarebbe incontrato con Milacki all'apertura del locale.

Appena fu abbastanza lontano dalla chiesa, McManis diede un segnale e la prima delle automobili accostò bruscamente. Gli agenti circondarono Rollo e gli indicarono il furgone. L'idea era di convincerlo a salire per poi metterlo di fronte alle sue responsabilità sulla base delle prove acquisite contro di lui e indurlo a parlare. Ma Kosic non si scompose, li scacciò con un gesto della mano e riprese a camminare.

Il furgone lo seguì procedendo a ridosso del marciapiede, ma lui si rifiutò di guardarlo. Finalmente scese Sennett. Dovette darsi da fare per raggiungerlo. Evon seguì la scena attraverso il vetro convesso dell'oblò. Vide Sennett che parlava a Kosic mentre quest'ultimo proseguiva imperterrito. Allora scese anche McManis che li raggiunse al piccolo trotto. Toccò la manica di Rollo, il quale, pur ritraendosi con stizzita violenza, si bloccò

nel sentirlo parlare. Un attimo per riconoscerlo e finalmente si mostrò sorpreso. Era chiaro che non si erano resi conto fino a che punto gli inquirenti fossero penetrati nei meccanismi delle corruttele al palazzo di giustizia.

McManis era sceso dal furgone con il messaggio sul tovagliolo che Rollo aveva scritto all'Attitude e alcune banconote sulle quali erano state rilevate le sue impronte. Il tovagliolo ricostruito e i biglietti di banca erano tutti protetti da buste di plastica trasparenti sigillate con la scritta PROVA in rosso. Jim fu attento a non permettergli di toccarle. Tenendosi a breve distanza da lui gliele mostrò a una a una, tenendole alzate per un angolo come un venditore ambulante. Contemporaneamente Sennett non smetteva di parlare. Evon non riusciva a leggere le sue labbra ma conosceva bene il sugo del discorso. Rollo era fritto. Rollo era bruciato. Nemmeno la cenere era bruciata quanto lui. Avevano controllato il suo telefono. Avevano registrato ogni sua parola, ogni suo movimento. Aveva a disposizione solo pochi minuti per prendere una decisione dalla quale dipendeva il suo intero futuro.

Finalmente, come colpo di grazia, Sennett indirizzò un segnale al furgone dal quale scesero Robbie ed Evon. Questa volta Feaver andava a testa alta. Strizzò l'occhio a Rollo e alzò la mano in segno di saluto.

Come sempre lo sguardo di Kosic fu gonfio di veleno. Disse una sola cosa a Sennett.

«Succhiami il cazzo» disse al procuratore degli Stati Uniti e s'incamminò di nuovo sbattendo le braccia come ali di gallina per riscaldarsi. Fu inseguito dalle minacce di Sennett. Lo avrebbe incriminato e messo al muro. Se avesse mentito o si fosse rifiutato di parlare, lo avrebbe schiaffato dentro per spergiuro o oltraggio. Avrebbe scontato una pena detentiva dietro l'altra. Rollo non aveva scampo: o si rassegnava a una vita intera dietro le sbarre o scaricava Tuohey. Stava a lui decidere.

A dieci metri da lui, finalmente Kosic si voltò. Non ce l'aveva con Sennett, però. Diresse lo sguardo su Robbie con un'espressione indurita dalla collera. Puntò l'unghia nera su di lui, poi si portò l'altra mano all'altezza dell'inguine e mimò il gesto di una torsione violenta. Non fu chiaro se rimpiangeva di non aver portato a termine l'aggressione all'Attitude o se lanciava una minaccia per il futuro, ma certo non fu rassicurante.

Il mio telefono squillò alle sei e mezzo del mattino. Risposi dalla cucina, correndo ad alzare il ricevitore prima che svegliasse Patrice, appena rientrata da Bangkok. Era Sennett. Avevo già visto il titolo sul «Tribune» che

avevo raccolto dallo zerbino. TALPA DEL GOVERNO SMASCHERA I GIUDICI.

Stan accolse le mie congratulazioni con scarso entusiasmo. L'atmosfera di maniacale segretezza si era finalmente dissolta; niente più frasi in codice e toni cospiratori. Seduto nel suo ufficio alla procura generale dopo una serata spossante, stanco ma loquace, mi diede un resoconto degli esiti della giornata precedente.

Nonostante avesse mancato i bersagli principali, l'operazione aveva avuto un discreto successo. Quando Moses Appleby le aveva spiegato che un'incriminazione per complicità avrebbe potuto costarle il sequestro del ristorante, Judith si era "ammorbidita". Milacki aveva scacciato Moses, ma senza acrimonia, dando la sensazione che intendesse riflettere. Anche un'altra squadra guidata dai viceprocuratori Sonia Klonsky e Shirley Nagle aveva ottenuto mediocri risultati. Walter Wunsch non aveva manifestato alcuna inclinazione a presentarsi al suo Creatore con la coscienza pulita. Aveva ascoltato le registrazioni di Robbie nel suo soggiorno. La moglie in bigodini aveva più o meno imposto la propria presenza e, dopo essersi fatta un quadro della situazione, aveva insultato Walter per la pochezza del suo intelletto e la mollezza del suo carattere, un'aggressione verbale che Walter aveva incassato restando di pietra. Quando la Klonsky ebbe finito di illustrargli la situazione, Walter aveva definito Malatesta "un fesso" e dichiarato di "non aver mai dato un cazzo a Silvio". Altro si era rifiutato di aggiungere, salvo commentare che ora aveva due buone ragioni per essere contento di avere i giorni contati. Non aveva spiegato né l'una né l'altra, ma quando la delegazione se n'era andata fissava la moglie con occhi pieni di bile.

Dopo quell'inizio incerto, alla squadra di Sonia e Shirley era andata un po' meglio. Senza chiedere sconti, due impiegati del tribunale avevano confessato ed erano stati ascoltati per quasi tutta la notte. Entrambi avevano fatto il nome di alcuni avvocati per i quali avevano fatto da intermediari; Kwan aveva denunciato tre giudici passati alla sezione Penale. Mentre Sennett mi parlava, Pincus e Joey erano ai telefoni della sede federale a mettersi in contatto, con i registratori in funzione, con tutti gli avvocati e i giudici implicati, ai quali raccontavano di Robbie e fingevano di aiutarli a confezionare giustificazioni per certe poco chiare transazioni finanziarie quando gli agenti del Bureau avessero bussato alla loro porta. Svegliati nel cuore della notte, molti degli indiziati avevano ceduto alla paura e alla sorpresa e i risultati erano già tangibili. L'ombra nera di Petros si andava già

propagando come una macchia d'inchiostro.

Al momento Sennett si domandava se lasciar entrare le telecamere negli uffici legali di McManis. Avrebbe dovuto ottenere l'autorizzazione dell'Ucorc, ma la copertura sofisticata, la tecnologia avanzata, le spese sostenute e la cura messa dal governo nell'operazione avrebbero intimidito chi aveva qualche scheletro nell'armadio, spingendo forse qualcuno ad aprire il proprio. In ogni caso la notizia che l'Fbi aveva messo in funzione un ufficio legale al Le Sueur Building si sarebbe diffusa con la velocità di un fulmine. Mi parve che Stan sollecitasse una mia opinione, ma io non ne espressi. Ora che il sipario era stato alzato, era giusto che ciascuno riprendesse a fare la sua parte.

Nel riferirmi tutto questo, Stan aveva conservato un tono un po' dimesso. Forse era stanchezza fisica o magari cercava di attenuare la mia delusione per non essere stato spettatore diretto delle scene conclusive del dramma. Scoprii invece che, nonostante i buoni risultati ottenuti dal governo, aveva ancora e sempre la vecchia lisca conficcata nella gola.

«Non riesco a credere che non prenderemo Tuohey. Non ci posso credere.»

Aveva prove solide contro Kosic, ma più in là di così non era riuscito ad andare. Per quanto bastasse il buonsenso a escludere che Rollo avesse agito da solo, non c'erano prove, né circostanziali né dirette, che collegassero Tuohey o al denaro che Rollo incassava o alle direttive che di tanto in tanto impartiva. Come aveva sempre sostenuto Robbie, Tuohey aveva visto lontano e si era organizzato di conseguenza. Kosic proteggeva Brendan da possibili imputazioni come un fossato intorno a un castello.

Stan aveva spedito Robbie a casa perché si facesse una bella dormita protetto da una nutrita squadra di agenti, ma con lui era sorto un problema e perciò mi aveva chiamato. Robbie voleva assolutamente andare a trovare Magda Medzyk per spiegarle a quattr'occhi quello che era accaduto. Non sarebbe mai riuscito a superare il citofono a casa sua, così intendeva presentarsi da lei quel giorno stesso in tribunale. Stan era preoccupato per le reazioni che la presenza di Feaver avrebbe potuto sollevare. Il mio compito era di dissuadere il mio cliente.

Quando arrivai a casa di Robbie, trovai due agenti nel vialetto d'accesso. Mi ritrovai bloccato lì finché non sopraggiunse Klecker a prendermi e ad accompagnarmi dentro. Evon stava trascorrendo il suo turno di riposo in una delle stanze del piano di sopra. Robbie era immerso in un sonno profondo e decisi di lasciarlo riposare ancora un po'.

Avevo portato giornali per tutti e mi intrattenni discorrendo del caso con Alf che aveva avuto informazioni di prima mano ed era come sempre di ottimo umore. Nel suo modo spericolato, Joey Kwan aveva già riempito due ottimi nastri sui giudici della sezione Penale. Aveva fatto il finto tonto, il cinese che masticava poco la lingua e aveva bisogno che tutto gli fosse ripetuto più di una volta. Gli indiziati si erano beatamente condannati da sé.

Poi scese Robbie. Si era alzato per andare a controllare Rainey, le cui condizioni non erano cambiate. Io avevo sentito senza sapere che cosa fosse il sospiro sommesso dell'apparecchio che le ossigenava il sangue. Nel sottofondo dei propri respiri fiochi e disperati, Rainey si andava spegnendo nel proprio letto.

«Finalmente una star» commentò Robbie quando vide i giornali. «Gesù, ma dove hanno trovato quella foto? È peggio di quella della patente.» Era una foto di archivio in cui lo si vedeva uscire dal palazzo di giustizia, un'istantanea scattata frettolosamente da un'angolazione poco felice nel momento in cui appariva nell'entusiasmo di un'importante vittoria. Il suo sorriso volpesco comunicava proprio il messaggio desiderato da Stan.

Poco dopo io e lui ci ritirammo nel soggiorno sconfinato al quale si accedeva scendendo pochi gradini dalla cucina. Come nel resto della casa, l'arredamento era un'estremizzazione dei gusti contemporanei, tutto vistosamente alla moda e un po' sopra le righe, con seta grezza alle pareti e posti a sedere a forma di conca. Poiché si trovava a un livello inferiore, il salone era stato abbandonato con la malattia di Rainey. Il gigantesco schermo dell'impianto home-movie era stato trasferito nella camera da letto padronale, mentre lì avevano trovato posto i vari macchinari che avevano assistito Rainey nelle fasi precedenti della malattia: la sedia a rotelle motorizzata, le carrucole, i trapezi, un letto regolabile. Era come sedersi nel magazzino di un ospedale.

Robbie non volle nemmeno discutere della richiesta di Stan.

«Non lo sto chiedendo, George. Lo sto dicendo. Possono aiutarmi o no. Io devo vedere Magda. Mi ci portino pure sull'auto blindata del papa, ma io ci vado.»

Io feci un ultimo blando tentativo di dissuaderlo, poi lasciai perdere. Lui mi avvertì perché mi preparassi a una telefonata dell'avvocato di Mort, chiunque fosse.

Quando tornai in città erano quasi le nove. Avevo già ricevuto otto messaggi da altrettanti avvocati e uno da Barnett Skolnick. Chiesi alla mia segretaria di contattare ciascuno di loro e spiegare che se telefonavano ri-

guardo l'inchiesta dell'Fbi al palazzo di giustizia, e risultò che così era in tutti i casi, una situazione di conflitto di interessi mi impediva di ascoltarli. Quando accesi la radio non trovai una sola stazione locale che non parlasse di Petros e solo di Petros. Mi ripromisi di non farmene bello, perché io c'entravo poco o niente. Ma avvertii un formicolio alla radice dei capelli quando sentii un anonimo avvocato il quale, in un'intervista volante per la strada, dichiarò che da quel giorno la vita degli operatori di giustizia alla Kindle County sarebbe stata più lieta.

Nondimeno un buon ottanta per cento di quanto veniva riferito era sbagliato e in certi casi le imprecisioni erano quasi comiche. Quasi tutte le emittenti, per esempio, sostenevano con autorevolezza che Robert Feaver era a tutti gli effetti un agente dell'Fbi. Di conseguenza non seppi che credito dare alla notizia flash passata verso le nove e mezzo, mentre ero ormai nelle vicinanze di Center City. Nonostante il traffico intenso, mi fermai in divieto di sosta per essere sicuro di non provocare un incidente mentre saltavo da una stazione all'altra. La notizia era la stessa da tutte le fonti: meno di un'ora prima un alto funzionario alla sezione di Diritto comune di nome Rollo Kosic era entrato nella sauna di un club salutista del centro e si era sparato alla testa con una pistola d'ordinanza della polizia. Si avanzava l'ipotesi, per ora ancora non confermata, che il suicidio di Kosic fosse da mettere in relazione con la vasta operazione condotta dall'Fbi sulla corruzione al palazzo di giustizia conosciuta con il nome in codice Progetto Petros.

42

Verso le due di quello stesso giorno, il furgone della sorveglianza scaricò davanti al Tempio una delegazione comprendente Evon, Amari, Klecker e Robbie. Il giudice Winchell aveva firmato un'ordinanza che autorizzava l'Fbi a requisire la Lincoln di Barnett Skolnick e a rimuovere l'impianto di intercettazione. A rappresentarlo, Skolnick aveva assunto Raymond Horgan, l'ex principale di Sennett alla procura della Kindle County, e Raymond, alla vista del mandato di sequestro, aveva puntato i piedi. Aveva preteso e ottenuto una breve udienza fissata per mezzogiorno al cospetto del giudice Winchell, ma alla fine aveva preferito consegnare le chiavi piuttosto che lasciare che l'automobile venisse portata via da un carro attrezzi. Sebbene Raymond avesse quasi certamente creato difficoltà in vista di futuri negoziati, Moses Appleby aveva incaricato Klecker di regi-

strare meticolosamente su videocassetta tutta l'operazione a beneficio di un'eventuale giuria, affinché si avesse prova non solo della rimozione dell'equipaggiamento, ma del metodo di acquisizione delle cassette che compromettevano Skolnick. Fatto questo, Sennett e McManis avevano concesso a Robbie, seppure scortato dall'Fbi, una breve visita nell'ufficio privato di Magda Medzyk.

La notizia del suicidio di Kosic aveva gettato tutti nello sconcerto. Neppure Evon riusciva a raccapezzarsi. Per tanti mesi avevano ricordato a se stessi che la morte in quell'indagine era un rischio concreto e perciò ora non potevano dirsi colti di sorpresa. Tuttavia mai Evon aveva previsto che la morte potesse colpire uno dei loro avversari. Nessuno aveva avviato una colletta per comperare una corona di fiori, ma persino Sennett si era domandato a voce alta se quella mattina non avesse esagerato. Evidentemente, quando gli aveva detto che non aveva scampo, Rollo gli aveva creduto.

Aveva tuttavia ottenuto la sua vendetta, dato che aveva portato con sé l'ultima speranza di inchiodare Tuohey. La strategia difensiva che avrebbe assunto adesso Brendan era scontata: Rollo era l'unico vero artefice della rete di corruzioni. Valendosi dell'autorità dell'ufficio della presidenza, Kosic aveva incassato denaro, distribuito incarichi, diramato ordini, tutto senza che Brendan ne sapesse nulla, proprio come, secondo quanto si desumeva dalle prove raccolte dagli inquirenti, era accaduto con Walter e Malatesta. Il bastardo aveva tramato alle spalle del povero e fiducioso Tuohey e poi si era tolto la vita per non dover affrontare il principale e amico che aveva tradito. Era una ricostruzione a cui avrebbe creduto l'opinione pubblica e che avrebbe accontentato anche certi settori degli ambienti giudiziari. Kosic aveva salvato Tuohey anche nell'onore.

Nella rimessa del Tempio un agente munito di una normale telecamera riprese Klecker che mostrava come aveva squarciato le gomme di Skolnick. Poi la Lincoln fu riportata davanti al tribunale. Davanti all'obiettivo, Robbie sostò per qualche momento nel punto in cui si era incontrato con Skolnick, poi montò a bordo della Lincoln e girò la chiave dell'accensione dando corrente. Rimanendo all'esterno del furgone della sorveglianza, Klecker accese e spense la telecamera un paio di volte usando il telecomando, poi il veicolo fu allontanato per dare dimostrazione del raggio d'azione dell'apparecchiatura. Ottenute tutte le sequenze utili a una giuria, Feaver spense il circuito elettrico dell'automobile.

Con la Lincoln parcheggiata proprio davanti al palazzo di giustizia, si decise che conveniva portare dentro Robbie da lì e smontare l'attrezzatura

in un secondo tempo. Amari rimase a bordo del furgone, parcheggiato a una certa distanza, per sorvegliare la Lincoln. Klecker aveva portato un giubbotto antiproiettile, ma Robbie si rifiutò di indossarlo e reagì con insofferenza alle insistenze di Evon.

«Là dentro c'è un sacco di gente che vorrebbe prendermi a calci nel culo, ma nessuno mi sparerà in pieno giorno.» Se ne partì da solo, obbligando Klecker e Evon a corrergli dietro.

Fu dentro e fuori l'ufficio del giudice Medzyk in dieci minuti. Disse di aver impiegato la maggior parte del tempo nell'attesa che lasciasse l'aula. Magda aveva voluto che il suo cancelliere fosse presente al colloquio come testimone, ma la precauzione si era dimostrata un errore perché non poté impedirsi di scoppiare a piangere.

«È molto cattolica» confidò Robbie a Evon mentre uscivano. «Si è autodenunciata alla commissione Disciplinare della Corte suprema.» Lui le aveva suggerito di piantarsi dei chiodi nei palmi per risparmiare tempo, al che lei lo aveva invitato ad andarsene.

Uscirono dal tribunale con Klecker che li precedeva di qualche passo. Evon avrebbe dovuto coprirgli le spalle, ma Robbie era ancora scosso per l'incontro appena concluso. Ciò che gli faceva più male, confessò, era stato vedere Magda rassegnata a quel mondo di clausura e restrizioni del quale era prigioniera quando aveva avuto inizio la loro relazione.

«Ora è a meno di zero» fu la sua espressione. Tutto quello che lui le aveva donato era stato polverizzato dalla ricaduta nelle pratiche di autoflagellazione che aveva inferto a se stessa per una vita intera.

Evon lo ascoltò e provò un moto di tenerezza per entrambi, Robbie e il giudice. Poi lasciò che lui la superasse di qualche passo e scrutò la piazza intorno al tribunale. Non notò segni di pericolo, solo avvocati con le loro cartelle, fattorini, impiegati del tribunale, cittadini che si spostavano a passo sostenuto. La temperatura continuava a essere meno che primaverile e il vento, residuo dell'inverno, scuoteva le bandiere e faceva tintinnare una delle drizze contro la sua asta metallica. Qualcuno dei passanti indugiò con lo sguardo su Robbie, improvvisamente reso riconoscibile dai quotidiani usciti quella mattina, ma nessuno diede l'impressione di volersi avvicinare.

Giunto al centro della piazza, Robbie girò intorno alla grande fontana moderna dove ora l'acqua scorreva di nuovo cadendo sui gradoni di travertino. Prima di aver compiuto l'intero perimetro, si fermò di botto. Evon accelerò l'andatura per due o tre passi finché vide qual era il problema.

Brendan Tuohey era a non più di tre metri da Robbie, diretto di fretta al

tribunale con una borsa pesante. Dal carico insolito nella cartella e dal fatto che era solo, Evon giudicò che potesse essere di ritorno dall'aver ripulito cassette di sicurezza condivise con Kosic. Che la sua congettura avesse o no fondatezza, quel giorno il presidente, uomo di consumata esperienza nel dissimulare i suoi crucci, era più grigio e tetro che mai. Era immerso nei pensieri e lì per lì non si accorse di Robbie, nonostante lui lo stesse fissando. Ma, quando finalmente alzò lo sguardo, il furore che gli alterò i lineamenti mise a nudo il suo vero volto: il rancore covava nel petto di Brendan Tuohey come il fuoco in una forgia. Il viso lungo e chiazzato si atteggiò a un sprezzante sogghigno, un tentativo malriuscito di ricorrere all'arte consumata di non rivelarsi mai.

Frattanto Klecker si era girato, si era accorto che Robbie si era fermato, ma ancora non ne aveva capito il motivo. Evon ruotò un dito per segnalare ad Alf di tornare indietro, ma il collega non avrebbe mai potuto avvicinarsi abbastanza. Lei viceversa poteva azzardare qualcosa di più e andò a sedersi sul basso muricciolo della fontana a pochi metri da Robbie. Calcolava che fosse improbabile che Tuohey la riconoscesse. Cercò di non guardare né l'uno né l'altro, assumendo l'espressione perplessa del cittadino qualsiasi che si concede un po' di tempo per riaversi dalla solita scoppola ricevuta dalla giustizia. Il vento le portò le parole di Tuohey a intervalli.

«A parlar del diavolo...» esordì. «E di te si è parlato parecchio oggi, Robbie. Molta brava gente è profondamente contrariata. Devo dire che sono un po' sorpreso di vederti da queste parti.»

Feaver spiegò che aveva una piccola questione in sospeso.

«Me lo posso immaginare» ribatté Tuohey. Con la coda dell'occhio Evon lo vide avvicinarsi. «Mi sono adoperato molto per rassicurare la gente sul tuo conto. "Conosco Robbie da sempre. Un ragazzo assolutamente fidato. Dubitare di lui è un errore." Così dicevo. E adesso leggo i giornali, Robbie.»

«Non me la menare, Brendan. La mia vita è finita. Il mio premio per aver parlato di te è una vacanza in gattabuia.»

Klecker era ormai arrivato dall'altra parte della fontana, ma i due uomini erano comunque molto più vicini a Evon. Robbie doveva aver intuito dove si trovava, perché aveva fatto in maniera di spostarsi dalla sua parte di un altro passo o due. Sottovento e aiutata dal fresco venticello era nella miglior posizione per seguire il dialogo. Tuohey però non correva rischi.

«Non so immaginare una sola parola di verità che tu possa aver raccontato sul mio conto e di cui debba minimamente preoccuparmi. Ma il peni-

tenziario sarà un buon posto per te, Robbie. Ti darà tempo per riflettere sui tuoi peccati. Hai combinato un po' di guai in questi anni, se quello che riportano i giornali è vero.»

«Brendan, guarda che questo tuo catalogo di luoghi comuni non mi fa né caldo né freddo. Non porto più microfoni addosso. Un ragazzo più grosso di me mi ha rubato il giocattolino.» Detto questo, Robbie scavalcò il muricciolo della vasca ed entrò nell'acqua. Gli arrivava solo alle ginocchia ma lui, girato dalla parte di Tuohey, s'immerse per un secondo nella schiuma dei getti e rimbalzò in piedi, scuotendosi l'acqua di dosso in lunghi spruzzi argentati come un cane. Poi spalancò le braccia per fargli vedere che non c'erano rigonfiamenti sospetti negli indumenti che gli si erano appiccicati addosso. In quella temperatura che era ancora sotto i venti gradi poté resistere pochi secondi, poi fu costretto a stringersi le braccia intorno al corpo per difendersi dal freddo. Ora il pullover firmato gli arrivava alle cosce e ancora non era uscito dalla vasca.

Tuohey lo contemplò con la bocca piegata su un lato e un'aria perplessa.

«Sei un tipo teatrale, Robbie. Te lo riconosco. Maestro di scena. Mi ricordo quando a sei anni cantavi pezzi di musical come se la soglia di casa tua fosse un palcoscenico di Broadway. Ma non lo era, vero?»

«No, Brendan, non recito in un musical di Broadway. Ma nemmeno tu. E mi sembra un po' una vaccata che solo uno di noi due finisca in galera.»

Tuohey rifletté per un momento su quell'inaspettata presa di posizione e il malanimo con cui gli era stata espressa. Robbie mostrava buona mira nell'usare le frecce che aveva al suo arco e, nel turbine dei suoi sentimenti, Tuohey si era allontanato di un paio di passi, incapace però di piantarlo semplicemente in asso e andarsene.

«A te ha sempre fatto difetto la prospettiva, Robbie. Da quando avevi nove anni ti si iniettano di sangue gli occhi ogni volta che senti il mio nome, ragazzo mio. Non ti è mai andata giù che la domenica sera mi portavo la tua mammina nella verandina di casa tua per una sana scopata terapeutica. Ma sai, Robbie, madre o no, una donna ha i suoi bisogni. Ho sempre saputo che cosa ti rodeva dentro. E mi sono preso buona cura di te cento e una volta fin da allora. Per amore di tua madre. E per amor tuo. Non che per te facesse qualche differenza.» La collera, che lasciava affiorare così raramente, traboccò di nuovo investendo Robbie, ancora immerso fino alle ginocchia nei gorghi della fontana. «Nient'altro che una scopata misericordiosa di tanto in tanto per una divorziata in calore e guarda che bella ricompensa. Pazzesco. Per scopare un pezzo di legno, poi.»

Spinta la lama fin dove poteva, Tuohey si girò nella direzione in cui si trovava Evon e s'incamminò senza degnare né lei né Robbie di un'occhiata. Robbie uscì dalla vasca della fontana. Si stringeva con forza le braccia intorno al corpo, piegato quasi in due per il gelo, ma non aveva finito. Chiamò Tuohey per nome.

Il giudice esitò, ma non seppe resistere alla tentazione di sostenere il confronto e si girò per metà.

«Brutta fine, quella di Rollo» disse Robbie. Evon si aspettò quasi di sentir sfrigolare una scarica ad alto voltaggio nella breve distanza che li separava. Ora erano pari. Ciascuno dei due aveva calpestato la tomba dell'altro, ma Robbie aveva in serbo un'ultima bordata carica di pura vendetta. Aveva smesso di agire per calcolo. «Ma ricorda bene una cosa, Brendan, tu che te ne resterai a piede libero, che la grande differenza tra me e te è che io ho protetto il mio migliore amico.»

E con quelle parole, come aveva sperato, lo ammutolì. Uscito in un certo senso vincitore dal duello, coprì correndo la ventina di metri che lo separavano dalla Lincoln di Skolnick, parcheggiata in un'area di sosta a tempo. Era ancora in possesso delle chiavi e salì. Non pensava a niente in particolare, mi confidò più tardi, se non sottrarsi al freddo e alzare il riscaldamento al massimo.

Evon si avvicinò a Klecker dall'altra parte della fontana. «Uau» sbottò a un tratto Alf. Evon ruotò su se stessa e vide Tuohey che tornava rapidamente sui suoi passi diretto alla Lincoln. Si mise a correre, ma Tuohey stava già indicando a Robbie di abbassare il vetro.

Se lo avesse visto aprire la borsa, sapeva che avrebbe dovuto estrarre la pistola, ma il giudice la posò sul marciapiede e infilò invece la testa grigia nel finestrino. Introdusse un braccio. Quando riprese la via del tribunale, il suo passo aveva acquisito un brio tutto nuovo.

Qualunque cosa avesse detto, Feaver ne era stato turbato. Quando lei lo sollecitò a riferire, scosse meccanicamente la testa. Intanto Amari, nei suoi stivaletti da cowboy e giacca sportiva, era arrivato di corsa dall'altra parte della strada. Abbandonati per l'occasione i modi solitamente contenuti, si mise a gesticolare.

«Non ho mai lavorato con un collaboratore come te» esclamò. «Sei fantastico.» Afferrò Feaver per le spalle attraverso il finestrino aperto. «Il più ingegnoso. Il migliore. Assolutamente il migliore.» Solo dopo qualche istante Evon capì. Quando Robbie era salito sulla Lincoln e aveva girato la chiave dell'accensione, era entrata in funzione la telecamera. Amari aveva

fatto in tempo ad avviare il registratore immortalando l'ultimo faccia a faccia tra i due, quando Tuohey aveva infilato la testa nell'automobile. «Se ho visto quello che credo» disse Amari «l'hai messo nel sacco.»

Tornarono tutti e quattro di corsa al furgone della sorveglianza. Alf fece scorrere il nastro e si fermò sulla sequenza di Robbie con gli abiti fradici. Dondolava avanti e indietro, seduto sulla pelle rossa della Lincoln di Skolnick, con un braccio premuto sul ventre. Lo videro muovere con l'altra mano i comandi del riscaldamento e fermarsi all'improvviso reagendo alla presenza di Tuohey fuori dello schermo. Armeggiò per un secondo prima di trovare il pulsante cromato che abbassava il vetro. Dal modo in cui si ritrasse, si capì che Tuohey si era sporto all'interno dell'abitacolo, rimanendo però non completamente visibile. Nell'inquadratura apparivano solo una parte della testa grigia e la mano rugosa. In assenza di vento, però, la sua voce risonò chiara.

«A proposito del tuo migliore amico, Robbie» gli disse «quando martedì Morton è venuto a dirmi che cosa stavi tramando, io gli ho lasciato un messaggio per te. Fai mente locale, Robbie. Sei in una tal babele di lingue che potresti confonderti. Dunque voglio che ricordi, quando ti succederà questo, che è opera mia.» Sullo schermo di fianco a Feaver, Tuohey ruotò la mano di cui aveva proteso l'indice. Sollevò di scatto il pollice e mimò la pistola immaginaria che tutti i bambini di questo mondo si puntano l'un l'altro nei loro giochi. Poi, per spazzar via qualunque ambiguità, ripiegò il lungo pollice come un cane che batte sul percussore e fece sussultare la mano come per un rinculo.

«Ti sta minacciando» proruppe Klecker. «Mio Dio, lo abbiamo registrato nel momento in cui minaccia un teste federale!»

«È flagrante intralcio della giustizia» fece eco Amari.

Amari e Klecker si scambiarono pacche di felicitazioni, poi Alf abbracciò Evon. Klecker fece per fare altrettanto con Robbie, ma Feaver si era già alzato per riavvolgere il nastro. Voleva rivederlo. Lo fece scorrere di nuovo, rimanendo vicino allo schermo per ascoltare meglio, poi lo riavvolse e lo visionò una terza volta. A quel punto fu chiaro su quale delle frasi pronunciate da Tuohey avesse accentrato la sua attenzione. «Quando martedì Morton è venuto a dirmi che cosa stavi tramando...» Anche Evon ebbe un attimo di smarrimento quando colse il significato inequivocabile di quelle parole.

Alf la invitò a stargli vicino mentre chiamava McManis.

«È manna caduta dal cielo, servita su un piatto d'argento» commentò

Jim. Poi si concesse una breve risatina di gioia.

Dovevano ancora togliere la telecamera dalla Lincoln. Trasferirono entrambi i veicoli alla sede federale, dove la comitiva, Robbie escluso, scese dal furgone e lavorò con l'ausilio di due tecnici alla rimozione dei circuiti in modo da non arrecare danni alla vettura. Poi tornarono al Le Sueur, dove avevano ricevuto notizia che si stava già radunando un nutrito pubblico per vedere il nastro.

Robbie aveva troppo freddo e preferì andare a cambiarsi con gli abiti di riserva che teneva in ufficio. Evon lo scortò. Durante la mattina erano arrivate telefonate allarmate che avvertivano della presenza di équipe televisive alla reception, ma ormai il servizio d'ordine del palazzo aveva sgombrato il campo. A piantonare la porta c'erano due guardie giurate.

Era la prima volta che i suoi impiegati vedevano Robbie da quando si era saputo dell'inchiesta e si ritrovò a percorrere gli eleganti corridoi del suo studio in un pesante silenzio, per di più attonito sia per il suo aspetto fradicio e intirizzito sia per la presenza di Evon, che non sapevano se considerare amica o nemica. Davanti alla porta del suo ufficio privato Bonita, con un'aria un po' confusa, scosse i capelli neri.

«Non è il momento per i messaggi» concluse da sé.

Evon fece promettere a Robbie di non lasciare lo studio senza avvertirla, poi tornò da McManis, dove si attendeva che ci fossero tutti. In sala riunioni si erano già ammassati con McManis tutti gli altri agenti dell'operazione insieme con quelli del servizio di vigilanza che dipendevano dalla sede locale. Sennett arrivò per ultimo, trafelato, e trattenne tutti ancora qualche istante per chiamare me, ma si sentì rispondere che ero occupato con un cliente.

Alf infilò la cassetta nel registratore e avviò la visione.

Lo schermo si riempì di neve.

Alf riavvolse e mandò il nastro in scorrimento veloce. Trafficò con i cavi. Alla fine si arrese: il nastro era vuoto. Scese a cercare meglio sul furgone e tornò con un astuccio vuoto. Trascorse un bel po' di tempo prima che cominciassero a cercare Robbie e fu solo quando ormai da un pezzo lui aveva recapitato a me il nastro scomparso.

La sua apparizione nella mia reception era stata non poco suggestiva. Aveva ancora gli abiti bagnati e per scaldarsi aveva indossato un pesante cappotto che teneva nel suo ufficio. I capelli appiccicati alla faccia facevano pensare alle piume di una cornacchia reduce dall'aggressione di un gat-

to. Chiese di vedermi a quattr'occhi. Io ero in riunione, ma promise di non impiegare più di un minuto. Nella piccola sala di lettura di fianco al mio ufficio privato, mi consegnò la cassetta e mi spiegò di che cosa si trattava.

Voleva un parere legale sul suo eventuale diritto a trattenere il nastro. Sapevamo entrambi che era una pretesa poco sostenibile, ma la verità era che stava cercando di guadagnare tempo. Prefigurava una visita notturna di Sennett a casa di Mort. Il contenuto del nastro sarebbe stato proiettato sul megaschermo di Mort e Stan lo avrebbe sottoposto a un terzo grado per sapere che cosa aveva inteso dire Tuohey quando aveva affermato che era stato lui ad avvertirlo delle trame di Robbie. E Robbie voleva essere il primo a chiederglielo, ma soprattutto desiderava assicurarsi che Mort sapesse che era venuto il momento di trovarsi in tutta fretta un rappresentante legale. I sistemi terroristici di Sennett, in particolare le sue minacce di una pena detentiva, avrebbero liquefatto i nervi di Morty.

Domandai a Robbie se aveva rivelato a Mort che lavorava per il governo. Da lungo tempo sospettavo che Robbie glielo avesse confessato già da mesi, ma lui insisté di aver tenuto il socio all'oscuro di tutto, non per gli impegni presi con Sennett, ma perché si rendeva conto che coinvolgendolo lo avrebbe messo in una posizione insostenibile. Sheilah Dinnerstein non avrebbe mai perdonato suo figlio se avesse saputo che non aveva alzato un dito quando aveva avuto la possibilità di salvare lo zio Brendan. Anche lunedì, dopo la melodrammatica apparizione di Evon in ufficio, quando si era identificata come agente speciale dell'Fbi DeDe Kurzweil e gli aveva presentato la citazione, Robbie aveva detto a Mort solo che la situazione era "completamente sotto controllo".

«Dev'esserci arrivato da solo» concluse Robbie. «Anche se non so come. Ma immagino che in queste due ultime settimane Brendan gli si sia letteralmente infilato in gola per strappargli qualche informazione. "Cosa sono queste voci su Robbie? Perché è così strano?" Cose di questo genere. Però non riesco a credere che Morty gli abbia confidato quello che aveva scoperto. Stiamo parlando di Brendan, dannazione. Ma che cosa credeva che avrebbe fatto suo zio, che mi avrebbe mandato una scatola di cioccolatini con un biglietto di congratulazioni?» Robbie era avvilito, non riusciva nemmeno a guardarmi in faccia e per me era meglio così, giacché non avrei saputo trovare un modo adeguato per consolarlo. Il sangue non è acqua. Mi resi conto che Robbie, quando aveva scelto di lasciar fuori Mort fin dal principio, aveva cercato di proteggersi proprio da un'eventualità come quella che ora si profilava concreta.

Tornò di sopra a vedere Dinnerstein promettendomi di chiamarmi appena avesse finito con lui. Alle sei non avevo ancora avuto notizie. Avevo nel frattempo ricevuto alcuni messaggi urgenti di Stan Sennett ai quali non avevo risposto. Ero sicuro in ogni caso che fossero stati spediti agenti dappertutto a caccia di Feaver e mi aspettavo una visita di McManis o di Stan da un momento all'altro. A quel punto squillò il mio telefono sulla linea privata. Era Robbie che mi chiamava dall'automobile. Mi disse che era andato in giro senza meta. Mi disse che dovevo chiamare l'avvocato di Morty, Sandy Stern. Quando stava già per riattaccare, lo fermai con un grido.

Gli domandai se Mort aveva spiegato. Se gli aveva detto come mai aveva deciso di informare Tuohey.

«Sì» rispose Robbie. Per un momento sembrò deciso a non aggiungere altro. Poi si fece coraggio e disse: «È stato Stan Sennett a chiedergli di farlo».

43

Sebbene sia di pochi anni soltanto più vecchio di me, Sandy Stern è sempre stato uno dei miei eroi. Lo avevo conosciuto subito dopo l'università, quando tutti e due svolgevamo il tirocinio da avvocati difensori nell'inferno del tribunale di North End, e io avevo preso Stern a modello. Mi aveva dimostrato che, quale che fosse il reato o chiunque fosse il cliente, un avvocato può essere e rimanere un alfiere di dignità. D'aspetto non è un gran che, corpulento, calvo, pelle scura, i tratti minuti del volto sprofondati nella pinguedine. Ma la sua autorevolezza è fuori discussione. È argentino di nascita, appartenente però a una famiglia di proverbiali ebrei erranti. Un'ovattata cadenza ispanica fa da controcanto nel suo linguaggio sapiente, ma a segnare il tempo è sempre un'intelligenza perfettamente equilibrata. Come me sa essere distaccato e schivo. La nostra amicizia rispetta confini precisi che non vengono mai violati. Ma io sono maturato nella mia professione considerandolo il miglior avvocato che avessi mai conosciuto e, data la profonda stima, non l'ho mai invidiato per essere, negli ambienti più informati, la prima scelta in tutta la contea per le questioni penali più delicate. E poi, per quanto profonde potessero essere le ferite al mio amor proprio, le medicava bene la generosità con cui alimentava la mia clientela. Ero il primo sulla sua lista di avvocati da consigliare.

Quella sera, seduto in un angolo nel perfetto ambiente Chippendale del

suo club, all'ultimo piano delle Morgan Towers, mi raccontò una storia inquietante. Nel giugno dell'anno passato, una sera, Stan Sennett e tre ispettori del Fisco si erano presentati a casa di Mort. Sennett aveva dichiarato di essere in possesso di informazioni affidabili, provenienti, come si era saputo dopo, dagli archivi della Moreland, secondo le quali Morton Dinnerstein vantava una straordinaria percentuale di successi alla sezione di Diritto comune, quella presieduta da suo zio Brendan Tuohey. Sennett aveva intenzione di scoprire perché. L'avvocato Dinnerstein avrebbe potuto ricevere la completa immunità seduta stante se avesse scelto di parlare con totale franchezza. L'alternativa era di stare a guardare come il governo gli avrebbe devastato l'esistenza, facendo partire una sventagliata di mandati di comparizione davanti al gran giurì che sarebbero arrivati alla sua banca, al suo commercialista, ai suoi clienti, ai suoi impiegati, persino ai suoi vicini di casa. E quando Stan avesse provato ciò che sospettava, l'avvocato Dinnerstein sarebbe stato ancora dietro le sbarre di un penitenziario federale quando i suoi figli si fossero laureati, posto che fossero nel frattempo riusciti a procurarsi una borsa di studio, dato che avrebbe chiesto l'applicazione della legge speciale sull'associazione per delinquere per sottrargli fino all'ultimo centesimo di quanto aveva guadagnato esercitando la professione.

Dinnerstein aveva chiesto tempo per parlare a un avvocato e aveva scelto Stern. Messo al corrente dei particolari dal suo cliente, Sandy aveva due punti fermi su cui contare con ragionevole sicurezza. Il primo era che Sennett non aveva ancora niente di concreto, altrimenti non avrebbe offerto l'immunità a Mort. Il secondo era che appena Stan fosse arrivato al conto segreto che Mort e Robbie avevano alla River National, avrebbe avuto un solido appiglio con cui dimostrare quello che il suo cliente temeva, vale a dire che, sotto la guida di suo zio, lui e il suo socio, Robbie Feaver, da anni pagavano alcuni giudici della sezione di Diritto comune.

Ciò che Stern aveva offerto, dunque, e ciò che Sennett infine aveva accettato, era che Dinnerstein diventasse un informatore e niente di più. Dinnerstein avrebbe risposto con assoluta sincerità e completezza a tutte le domande che Sennett gli avrebbe rivolto. Nessuna delle informazioni che avrebbe dato e nulla di quanto da esse fosse derivato si sarebbe potuto in alcun modo usare contro Dinnerstein, il quale peraltro non sarebbe mai stato chiamato a testimoniare. Il suo ruolo di informatore sarebbe stato reso noto solo se così avesse scelto lui stesso, ipotesi improbabile considerato il tumulto che avrebbe provocato nella sua famiglia la notizia che aveva

"venduto" lo zio.

Nel migliore dei casi, se l'inchiesta fosse naufragata, Dinnerstein non avrebbe subito danni. Nel peggiore, se da altre fonti fosse emersa tutta la verità, avrebbe restituito la licenza ed evitato l'incriminazione dichiarando che personalmente non aveva mai avuto il fegato di consegnare bustarelle.

E il mio cliente? chiesi io. Abbandonato a se stesso?

Stern chiuse lentamente gli occhi, poi li riaprì.

«Eh sì» rispose. «È stato molto doloroso.»

Molto doloroso davvero, pensai io, riflettendo quasi contro la mia volontà su quanto Robbie si fosse arrampicato sugli specchi per proteggere Mort.

La sola consolazione che Stern aveva offerto a Mort era che Feaver avrebbe quasi certamente negoziato con Sennett per garantirsi la libertà. Poiché lui solo aveva avuto abbastanza pelo sullo stomaco da passare i quattrini, per Sennett era un testimone indispensabile. Stern non aveva escluso che nell'accordo Feaver avrebbe accettato di collaborare all'indagine in prima persona, ma non ne aveva avuta certezza fin verso la metà di aprile. A quel punto Sennett era stato costretto a rivelarlo a lui e a Mort a causa della caparbietà con cui Dinnerstein si era messo alla caccia dell'indennità dovuta al povero Peter Petros, nonché ai suoi rappresentanti legali. Per tenere Feaver all'oscuro, Mort aveva accettato, come il suo socio, di restituire immediatamente la sua parte di risarcimento anticipata dal governo.

«Il nostro accordo con gli inquirenti» precisò Stern «stabilisce con chiarezza che Dinnerstein deve solo rispondere alle domande e non è tenuto a offrire informazioni volontariamente. Ma Sennett è una serpe e io avevo avvertito il mio cliente fin dal principio che prima o poi il procuratore generale avrebbe trovato un appiglio per rinegoziare. E naturalmente è andata proprio così.» Stern mi guardò da dietro il suo corto bicchiere di scotch sul quale era inciso lo stemma del club. «La fantomatica licenza del tuo cliente» disse.

Era come pensavo, Mort lo aveva saputo dai tempi dell'università. Qualche mese prima gli ispettori del Fisco che erano rimasti a fare da custodi a Mort, più o meno come gli agenti speciali dell'Fbi affiancavano Feaver, avevano notato un particolare sospetto nei dati finanziari che Mort passava tutti gli anni allo studio contabile che compilava il bilancio della ditta. Tra le spese deducibili inseriva puntualmente la propria quota annua di iscrizione all'albo, ma mai quella di Feaver. Frattanto Morton aveva ripetutamente definito Robbie un avvocato e chissà quante volte aveva parlato del

tirocinio svolto assieme dopo la laurea. Sennett non aveva voluto considerarla un'omissione dovuta alla consuetudine, ma vi aveva visto una frode deliberata.

«Puoi immaginare il tira e molla che ne è seguito. Ma Sennett aveva trovato l'appiglio che cercava. Lunedì scorso, tre giorni fa, mi ha informato che tutto sarebbe stato perdonato al mio cliente se avesse accettato un ruolo attivo nella complicata messinscena nella quale era immischiato il tuo cliente. E ci fu di nuovo un gran discutere, ma, in tutta sincerità, chiedeva molto meno di quanto avevo temuto. Voleva semplicemente che Mort dicesse a suo zio che Feaver aveva intenzione di mettersi d'accordo con il governo e denunciarli tutti. Io ho pensato che fosse una sofisticata mossa tattica come per un finale di una partita a scacchi. Verrà un giorno in futuro che, dopo un bel numero di brandy, tu mi racconterai a che cosa è servito. Io non ero tranquillo e ho avuto brutti presentimenti, ma d'altronde non sono mai stato capace di seguire i tortuosi meandri della mente di Sennett.»

Alcuni anni prima ero stato uno degli avvocati che avevano assistito Stern la volta in cui Stan Sennett aveva minacciato di farlo incarcerare per oltraggio. Nonostante l'intera nottata passata in piedi a lavorare a una memoria da "amico del tribunale" a sostegno di Sandy, i suoi modi formali mi avevano impedito di venire a sapere, meno che mai di chiedergli, di preciso come si fosse risolta la questione. Stern ne era uscito libero ma inverso di sentimenti e più incline a parlar bene dei vermi che di Sennett. E io, nelle nostre conversazioni, evitavo con cura di fare il nome di Stan.

Un cameriere in giacca verde con alamari si avvicinò e con stucchevole deferenza chiese se lor signori desideravano un altro cocktail. Forse per aver sognato di calcare le scene doveva essersi calato anima e corpo nel suo ruolo di servo e arrivò addirittura a compiere tre passi all'indietro prima di girarsi.

Sennett avrebbe voluto che per l'incontro con lo zio Mort portasse su di sé un microfono e che accettasse di testimoniare in seguito, tutte richieste alle quali Stern si era opposto con forza. Secondo gli accordi Dinnerstein doveva rimanere sempre in secondo piano, quindi si sarebbe prestato a recapitare l'ambasciata e niente di più. L'acquisizione delle prove era compito di Sennett. Ma si sa che Sennett è ingegnoso. Dopo anni di indagini, gli inquirenti avevano raccolto una notevole mole di informazioni sul personale del Paddywacks. Lunedì sera alcuni agenti dell'Ufficio immigrazione erano andati a far visita a uno degli aiutocamerieri che aveva una carta

verde contraffatta. Alle cinque di lunedì mattina un agente di nome Ramos della sede locale del Fisco si era presentato al ristorante a rimpiazzare il cugino, l'aiutocameriere di cui sopra, che si era dato malato. Un'ora dopo era arrivato Mort per fare colazione con lo zio.

Mort avrebbe dovuto attendere che il falso aiutocameriere fosse abbastanza vicino prima di fare la sua rivelazione su Robbie. Aveva faticato a non tenere gli occhi incollati sull'inserviente che girava per i tavoli nei suoi calzoni a scacchi e casacca bianca. Finalmente, quando Ramos aveva cominciato a pulire il tavolo più vicino al loro, Mort aveva impetuosamente riferito di Robbie allo zio e ai suoi tirapiedi. Lunedì, raccontò, poco dopo l'irruzione di Evon in veste di federale nell'ufficio di Robbie, la segretaria di Robbie si era rivolta a lui, mortificata per aver involontariamente intercettato una telefonata del suo socio: Robbie aveva dato incarico a un avvocato di trattare con il governo offrendo agli inquirenti la sua testimonianza contro tutti quanti, i giudici, Kosic, Tuohey e persino lui stesso.

Sulle prime era sembrato che il falso cameriere non avrebbe avuto altro da riferire. Tuohey non aveva spiccicato verbo. Milacki aveva brontolato qualche imprecazione, ma Brendan si era affrettato a prendergli la mano per zittirlo. Dopodiché gli altri commensali attesero in silenzio mentre Tuohey meditava. Bevevano caffè nelle pesanti tazze infrangibili del Paddywacks e Brendan aveva preso dal suo contenitore uno degli stecchini di plastica a disposizione dei clienti per mescolare le bevande e vi aveva giocherellato a lungo. Poi il presidente della sezione di Diritto comune aveva alzato lo stecchino tenendolo per un'estremità e Mort aveva visto che cosa suo zio aveva confezionato: un cappio. Brendan ne aveva ricavato un nodo scorsoio. Lo aveva fatto girare per un secondo tenendolo tra pollice e indice perché Kosic e Milacki potessero vederlo, poi l'aveva lasciato cadere sul tavolo. L'agente speciale Ramos lo aveva raccolto quando era andato a portar via i piatti della prima colazione e se lo era lasciato cadere in tasca.

Un cappio? chiesi.

«Così lo vedrebbe un pubblico ministero. E così l'ha visto il suo migliore amico. Sennett era entusiasta, ma forse è solo una lettera B. O una R, per Robbie. O semplicemente un gesto di nervosismo. Questione di opinioni, no? E in tutti i modi lo si può far passare per uno scatto di ira momentaneo. Senza un passaggio all'azione che ne confermi il significato, come prova vale molto poco. No?» Stern tracannò l'ultimo sorso di scotch e lo tenne in bocca per un momento per gustarlo meglio.

«Questo in sintesi. Il mio cliente mi ha incaricato di informarti, per quel

che può valere. Come sempre, George, la tua discrezione si dà per scontata ed è apprezzata.» A quel punto mi prese la mano e raddrizzò la schiena per cercare i miei occhi. «Ci sono forti legami di affetto fra quei due» disse. «Il tuo cliente ha già sentito tutta questa storia direttamente da Dinnerstein, nel mezzo di una prevedibile crisi di pianto.»

E Robbie come aveva reagito? Preferivo non toccare direttamente la ferita che immaginavo ancora aperta nel cuore del mio cliente. Ma queste sono pietre miliari nella vita di un penalista. Che cosa faceva e diceva l'umanità in extremis, quando veniva pronunciata una sentenza di morte, quando una giuria scagionava un colpevole, quando un uomo scopriva che il suo amico più caro da sempre lo aveva tradito? Quale tra gli stolidi gesti dell'esistenza quotidiana potrebbe mai essere adeguato a un tal stravolgimento della visione delle cose? Stern non aveva bisogno che gli spiegassi perché volevo saperlo. Vagò invece con lo sguardo verso le travi di quercia che attraversavano il soffitto mentre recuperava dalla memoria la risposta alla domanda che aveva posto lui stesso.

«Mi risulta» rispose «che Feaver abbia detto: "Che cos'altro avresti potuto fare? Con i bambini. Con Joan. Che cos'altro avresti potuto fare?".» Stern riportò i suoi piccoli occhi attenti su di me. «Uomo interessante» aggiunse.

44

«Perché, che cos'altro avrebbe potuto fare?» chiese Robbie a Evon. Era caduta nel panico quando si era scoperto che Feaver aveva lasciato l'ufficio da solo; ma poi era ricomparso nel primo posto dove lo aveva cercato, a casa. All'esterno due poliziotti di Glen Ayre ricordavano a diversi cameramen di alcune emittenti televisive locali dove di preciso cominciava la proprietà della famiglia Feaver. Avevano riferito che per un po' gli operatori erano andati avanti e indietro di corsa riprendendo attraverso le finestre. Alcuni se ne erano andati dopo aver registrato qualche secondo di nastro con Robbie che arrivava a bordo della Mercedes. Un temerario con poco cervello gli si era piazzato davanti e Robbie lo aveva fatto ruzzolare sul cofano dell'auto. I poliziotti ridevano ancora.

Evon lo aveva affrontato con toni alquanto burberi, ma Robbie era in uno stato pietoso e le aveva subito raccontato di Mort. Feaver aveva pianto, descrivendo come anche Mort aveva singhiozzato come un bambino mentre confessava di averlo consegnato agli inquirenti per salvarsi la pelle.

Non aveva cercato di scaricare le sue responsabilità, ma aveva lo stesso voluto che Robbie lo perdonasse. E lui lo aveva perdonato. Mort aveva moglie e figli. Mort era Mort e lui era Robbie. C'erano cose che sapeva fare l'uno e non sapeva fare l'altro. Lo avevano sempre saputo e Mort non sarebbe stato in grado di sopravvivere in prigione. Era escluso. Dunque che cos'altro avrebbe potuto fare?

Nel silenzio granitico che seguì, Evon cercò di trovare dentro di sé solidarietà per quell'uomo, ma il suo tentativo rimase impigliato nel proprio personale sgomento. C'erano milioni di particolari da riordinare, mesi di eventi che intuiva ora completamente diversi da come lei li aveva vissuti. A che gioco aveva giocato? Perché piazzare un'infiltrata allo studio se già Mort riferiva a Stan? Ma subito le fu ovvio. Aveva fatto da paravento a Mort perché Robbie non sospettasse chi stesse in realtà passando informazioni sul suo conto. E senza rendersene conto aveva contemporaneamente sorvegliato Mort per Sennett. Tutti avevano spiato in segreto qualcuno e Sennett era stato l'unico a conoscere la verità. Doveva essersi sentito come Dio in una giornata storta, a ridere di tutte le sue creature.

Per quanto imbarazzata, Evon riferì finalmente a Robbie ciò che doveva: Sennett voleva il nastro.

«Ma io non ce l'ho. Non più. E George mi ha ordinato di non dire altro.»

Evon alzò una mano. Non avrebbe litigato. Chiamò McManis per fargli sapere che Feaver era sano e salvo.

«Lieto di sapere che almeno lui sta bene.» McManis aveva appena appreso di Mort da Sennett. Jim era rimasto per una decina di minuti da solo, poi aveva chiamato Washington e aveva chiesto che cominciassero a cercare qualcuno che lo sostituisse per l'ultima fase del Progetto. Trenta giorni erano il massimo che era disposto a concedere. Lì circolava gente un po' troppo manesca, aveva spiegato.

L'aveva già salutata prima di ricordarsi di domandarle della cassetta. Al momento non sembrava che gli stesse a cuore molto più che a lei. Ripensandoci, mentre posava il ricevitore, Evon credette di capire che cosa stesse rodendo il fegato a McManis. Non solo Sennett. Anche l'Ucorc. Erano tutti d'accordo sin dal principio di tenerlo all'oscuro su Mort. Da un punto di vista era comprensibile. Raramente le agenzie governative condividevano i loro informatori. L'ufficio del Fisco aveva Mort e lo aveva tenuto per sé. Lo stretto necessario, no? Ma Jim era stato spedito lì a caricarsi sulle spalle tutto il lavoro sporco, a rischiare la vita e l'incolumità dei suoi uomini perché a lui era affidato il comando delle operazioni. La verità era

che aveva saltellato come una delle tante marionette in scena lavorando per mesi in trasferta su un caso per il quale l'ufficio del Fisco, avendo raccolto le informazioni principali, avrebbe ottenuto gran parte del credito.

Evon trovò Robbie in cucina, un locale gigantesco, dove una parete era tutta a vetrate scorrevoli e un'altra era occupata da una serie di attrezzature da ristorante che Rainey aveva fatto laccare nel bianco più accecante conosciuto dall'umanità. Robbie prese dal frigorifero un avanzo di pollo. Si sedettero assieme alla penisola e spiluccarono la carne bevendo birra. All'inizio parlarono molto poco, poi inaspettatamente Robbie cominciò a raccontare di Mort.

«Tu non lo sai, ma all'inizio Mort non mi era simpatico. Quando eravamo bambini.»

«Davvero?» Evon aveva cercato di far apparire la sua curiosità più remota di quel che era, ma il dolore che in lei ancora non si era spento glielo aveva impedito.

«Avevo sei anni. È stato allora che mio padre ci piantò e mia madre mi parcheggiò da Sheilah Dinnerstein per poter andare a lavorare. Ora, come naturale, a me sembrava di essermi preso la più dolorosa inculata da quando Geova fermò il gioco ed espulse tutti quanti dal giardino. Sono tutto solo e devo passare la giornata con questo sgorbio con una protesi a una gamba, questo strano e gracile figlio di mamma che non può correre, ha il naso che gli cola sempre e capelli da balordo, uno che ha passato un'estate in un polmone d'acciaio, una cosa che per me era più spaventosa della Mummia. Come se non bastasse, sua madre è una gentile in un posto dove ci sono tredici sinagoghe in otto isolati.»

Robbie aveva cominciato in tono grave, ma già affiorava nel suo racconto la vivacità incontenibile delle sue narrazioni.

«Così per sei mesi di fila non ho fatto che tormentarlo e picchiarlo. E un giorno gliene ho rifilata una come al solito per il puro piacere di vederlo piangere e ho visto qualcosa nei suoi occhi. È stata una folgorazione, che ha cambiato la mia vita. Mi sono detto, quasi a voce alta: Morty sta male come me. Ho sei, sette anni, ora, ed è come arrivare di punto in bianco a $E = mc^2$. Non lo so, ero un bambino, forse fu solo una sensazione, ma in quel momento ho avuto la certezza che era così per tutti, la stessa ferita dentro, la stessa pena, qualcosa che tutti hanno nel cuore. E ho capito che non me ne sarei mai liberato e che nessuno lo può fare. E la vita poi lo conferma, non è vero? Perché sei povero o perché sei solo o perché sei malato, perché non sei amato abbastanza o non ami come vorresti, perché ti senti lo zerbi-

no del mondo o perché ti senti una schifezza, o semplicemente non all'altezza delle tue ambizioni, dei traguardi che ti sei dato. Ma c'è sempre un tarlo che ti divora, per quasi tutti noi è come un parassita che ti apre un buco nel cuore.

«E mi chiedevo perché, continuavo a chiedermi perché, perché Dio aveva fatto un mondo in cui tutti hanno un cuore che sanguina. E stando con Morty, guardandolo, sai che cosa mi è successo? Ho trovato la risposta. Cioè, credo di averla trovata. Sai perché le cose sono come sono? Perché così abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Perché così non ce ne andiamo ciascuno con la sua chitarra a vivere per conto proprio nella giungla e a mangiare i frutti che cadono dagli alberi. Perché così stiamo insieme, ci aiutiamo a vicenda e costruiamo il mondo. Perché la sofferenza ama la compagnia e il conforto di un'altra anima è l'unico balsamo per le ferite.

«E come si dice tutto questo? Com'è scritto nella Bibbia? "Lo spirito di Dio scese su di lui." Io ho guardato Mort e ho capito tutto questo. E lo aveva capito anche lui e da quel momento siamo diventati l'uno il sostegno eterno dell'altro.»

Evon non seppe decidere che cosa di preciso significasse tutto questo ora, né lo seppe fare lui. Forse stava ripetendo che perdonava Mort o stava spiegando perché sarebbe stato costretto a farlo. Ma forse le stava dicendo che Mort aveva violato i presupposti fondamentali della loro amicizia. Robbie si rigirò tra le dita l'ossicino a forchetta del pollo e lo contemplò nella luce al neon della cucina richiudendosi nel suo silenzio.

Parlando con McManis si era offerta di piantonare di nuovo Robbie per quella notte. Di lì a poco sarebbero arrivati alcuni agenti che avrebbero sorvegliato la casa, ma quello in fondo era stato il suo incarico ufficiale fin dal principio, tener d'occhio Feaver. Al momento non aveva in ogni caso altro posto dove stare. Nell'atrio del suo palazzo si erano accampati alcuni cronisti nella speranza di intercettare l'agente segreto Evon Miller.

Elba annunciò che Rainey aveva aperto gli occhi e Robbie si assentò per qualche tempo. Durante quella giornata Rainey aveva visto qualcosa su di lui in tv. Le avrebbe raccontato la storia, disse, in non più di tre frasi e avrebbe omesso la prigione. Rainey era comunque ormai troppo debole per poter pretendere troppo, qualche volta l'eccessiva stanchezza la faceva desistere dall'indossare l'apparecchio laser, simile a una lampada da minatore, con il quale controllava il computer e il congegno vocale. Durante la sua assenza, Evon si sistemò in una stanza libera al primo piano. Rallegrata dalle guarnizioni gialle sulle tende alla finestra e sul copriletto, l'atmo-

sfera era quella di un accogliente tinello. Ancora non riusciva ad adattarsi a quella vita in cui il denaro veniva speso solo per il gusto di spenderlo. In cerca di una federa, entrò nella camera che avrebbe dovuto ospitare Nancy Taylor Rosenberg di fianco alla camera da letto padronale. Lì c'era un divano letto con lenzuola e coperte. Se ne servivano Elba e Robbie per riposare a turno durante le ore di assistenza a Rainey, quando l'una o l'altro la massaggiavano, le spalmavano creme sul corpo, controllavano l'ossigenazione e il colore delle sue unghie. Attraverso il muro sentiva il rumore della macchina ogni volta che finiva il ciclo di compressione. A intermittenza le giungeva anche la voce di Robbie, concitata per un alterco con la moglie. Il sintetizzatore vocale era perfettamente udibile da una stanza all'altra, ma Rainey non aveva le energie per utilizzarlo. Evon sentì comunque una frase che le spedì un brivido fin nel midollo.

«L'Hai Promesso» dichiarò la voce virtuale.

Robbie uscì dalla camera da letto pochi minuti dopo e trovò Evon in corridoio. La invitò a rientrare nella stanza della figlia mai concepita. Si stava soffiando il naso.

«Dopo vuole parlare con te. Adesso che sa che sei dell'Fbi, pensa che mi convincerai a mantenere la parola.» Fece un sorriso vago, mentre lei avvertiva un palpito, più freddo e più disperato, del brivido che l'aveva invasa un momento prima. Di quello lei e Robbie non avevano mai parlato. Rainey doveva avergli appena detto che confidava in lei. Scoprendosi inaspettata depositaria di un segreto così intimo, Evon provò il fugace impulso di piegarsi su se stessa per la vergogna.

«Non sei costretto a farlo, Robbie» mormorò.

«Invece sì. Non posso dire che mentivo. Non questa volta. Ho promesso che se lei avesse affrontato i suoi giorni uno alla volta, l'ultima decisione sarebbe rimasta sua. Lo faresti anche tu, Evon. Se tu avessi promesso. Se fosse qualcuno che ami.»

Davvero? Si sentì svuotare dall'orrore di quella prospettiva. Era facile dire di no, mai; in chiesa e a scuola aveva imparato a distinguere il bene dal male, ma quelle erano lezioni che si applicavano a creature in salute e animate dalla speranza, non a una donna allo stremo delle forze e consumata dalle sofferenze come quella che giaceva nella stanza accanto. Ormai il medico la visitava tutti i giorni. Aveva detto a Robbie di aver avuto un paziente di Sla che aveva scelto la ventilazione controllata all'ultimo momento ed era sopravvissuto ancora per alcuni anni. Per giorni Robbie aveva atteso che sua moglie decidesse di ricorrere a quell'ultima risorsa, ma

Rainey sembrava aver deciso altrimenti. Come una falena che batte le ali intrappolata in un paralume, respirava ormai con un'avidità convulsa che le impediva persino di riposare normalmente. La carenza di ossigeno e sonno avrebbe presto indotto uno stato allucinatorio. Finché la sua mente rimaneva limpida era risoluta a chiudere.

«Domani» disse Robbie. «Forse sabato. Ci sono alcune persone che deve vedere. Ora come ora non so che cosa fare con Morty e Joan. E voglio sbrigare questa dannata faccenda del gran giurì.» Sennett aveva indetto la prima udienza su Petros per l'indomani. Robbie si passò le dita nei capelli e si sedette sul divano letto. «Comunque non è come pensi tu. È solo lasciare che la natura faccia il suo corso.»

«Io non sto giudicando, Robbie. Nessuno ne ha il diritto.»

Lui accettò la sua rassicurazione, ma come sempre parlò. Spiegò che con il medico aveva trattato l'argomento con cautela estrema. Vicino al suo letto erano avanzati alcuni flaconi di sonniferi. Una dose normale, la stessa che prendeva con regolarità ancora un mese prima, sarebbe bastata a indurre in lei un sonno che sarebbe perdurato anche dopo che l'avesse staccata dalla macchina che l'aiutava a respirare. Tutto lì. Dieci minuti, venti al massimo, e se ne sarebbe andata per conto suo, in pace. Robbie rimase assolutamente immobile mentre immaginava il momento, cercava di toccare con mano la realtà di quando sarebbe stato lì con lei nell'attimo in cui Rainey sarebbe transitata dal presente al passato. Sopportò finché ne fu in grado, poi com'era prevedibile la sua mente si rifugiò altrove.

«Dunque raccontami un po' che cos'avete fatto l'altro giorno quando siete rimaste sole insieme.»

Evon restò sul vago. Le ho letto qualcosa, disse. Abbiamo parlato un po'.

«Di che cosa?»

«Voi due. Dell'amore.»

«Già, l'amore» ripeté lui e scosse la testa davanti alla vastità della vita. Poi si sporse incuriosito. «E tu?» domandò. «Sei mai stata innamorata? Ci sei mai passata? Come ti ho raccontato di me e Rainey? Sai, quella botta improvvisa. È lei. È quella giusta. È fatta per me e io sono fatto per lei.»

«Vuoi sapere se le lesbiche si innamorano?»

Lui si ritrasse. «Va bene, non hai voglia di parlarne, va bene.»

Soffrì anche lei per un secondo, poi gli chiese scusa lottando contro la reazione riflessa di non volere rispondere né a lui né a sé. Aveva amato? Con Tina Criant, se fosse successo, sarebbe stato forse amore. Ma non era andata così e non avrebbe finto una storia mai avvenuta.

No, gli rispose, non poteva dire di essere stata innamorata.

«Peccato» commentò lui. «Ti sei persa parecchio.» La guardò negli occhi. «Non cade dal cielo, sai?» Poi, per addolcire quell'ultima battuta, le prese la mano per un secondo. Subito dopo parve tornare alle proprie angosce.

«Gesù» mormorò. «Altro che settimana d'inferno.» Si lasciò andare sul divano letto e giacque immobile per qualche istante con le braccia spalancate. «Dunque violerei il codice d'onore dell'Fbi se ti chiedessi di sederti qui per un po' mentre dormo?»

«No.»

«Voglio dire...»

«Ehi» lo fermò lei.

Robbie non si spogliò e non si prese neppure il disturbo di togliere il copriletto. Lei scese a prendere una rivista da leggere alla luce del corridoio. Lui aprì gli occhi quando Evon tornò.

«Ora potrò dire di aver dormito con te?»

Lei si allungò per battergli la copia di «People» su un piede.

«Pane al pane» disse lui. «Ci hai mai pensato?»

«A cosa?»

«A venire a letto con me?»

Buon Dio! Gli occhi di Evon scattarono verso la parete dietro la quale moriva lentamente sua moglie.

«Piano, piano, capisco che non sono l'attrazione principale» si schermì lui. «E non sto nemmeno insinuando niente di concreto. Mi chiedevo solo se magari, così, di passaggio...»

«Per la testa della gente passano molte cose, Robbie, la gran parte del mondo sta nella testa delle persone, giusto? Ma io ho altre inclinazioni.»

«Già, lo so» si affrettò a ribattere lui. Era contento lo stesso.

Evon lo contemplò con la sensazione che dentro di lei si muovesse qualcosa di grande come un monumento. Come spiegare un fenomeno come quello? Si diceva che a volte gli scultori vedessero una forma, una bellezza nei difetti di una pietra.

«Dormi» lo esortò.

Robbie dormì. Ogni tanto la sua bocca si muoveva involontariamente come quella di un neonato, schioccava le labbra.

Quando fu sceso il silenzio, Evon sentì riaffiorare qualcosa che aveva scacciato. Il vaso di Pandora si spalancò e udì di nuovo le sue parole: Non cade dal cielo.

Andò a chiudersi in uno dei bagni in fondo al corridoio perché sentiva il bisogno di riflettere in intimità. Lo sapeva. Oh, se lo sapeva. C'erano momenti in cui le sembrava che l'ardore del desiderio potesse liquefarla. Ma lei non voleva ciò a cui tendevano gli altri, quello che Merrel aveva trovato con suo marito, un amore inseparabile dalle ricchezze che il mondo gli elargiva, e nemmeno quello che aveva dovuto sopportare Rainey, amata, questo sì, ma da prigioniera, umiliata e paralizzata molto prima che la tradisse il suo corpo. Lei aveva bisogno di qualcosa di più di quanto avevano avuto l'una e l'altra. Dunque poteva solo sperare, come tante altre persone nel mondo, che ogni sera si coricavano e pregavano Dio poiché spedisse loro l'amore. Evon pregava. Sarebbe stata probabilmente una donna, anzi era certa che fosse così. Fin lì era arrivata. Ma quel giorno, guardandosi di nuovo allo specchio nella luce crudele, ebbe la convinzione, per la prima volta in vita sua, che, quando vi si fosse imbattuta, avrebbe riconosciuto l'amore e sarebbe stata disposta ad accettarlo. In passato aveva sprecato le sue occasioni, lo sapeva. Ma credeva, oh, lo credeva profondamente come accade quando il cuore è pervaso dal senso della santità, credeva di essere pronta. Aprì il rubinetto e si sciacquò velocemente il viso, poi alzò gli occhi per vedersi nel momento in cui si azzardava a pensarlo.

Era un'altra.

45

Quando il nostro compagno d'università Clifton Bering era stato incriminato per aver preso quei soldi in quella stanza d'albergo, Stan non solo si era autoesonerato dal caso, ma aveva deposto come testimone a suo favore. Era stato un gesto drammatico, pieno di tenerezza e perdono, e io lo avevo sempre ammirato per questo. Ma il fulgore della sua rettitudine ne era uscito un po' offuscato. Era importante per Stan, il repubblicano sensibile ai problemi di discriminazione razziale, essere visto come amico di Clifton. Lo stesso non si poteva dire di me.

Sennett era seduto sul cofano della mia automobile quando tornai alla rimessa sotto il Le Sueur dopo il mio incontro con Stern. Come venni a sapere in seguito, mi stavano cercando. Quando un agente mi aveva individuato in Marshall Avenue, Sennett era stato subito informato e aveva preso il posto dell'uomo che era stato messo di guardia alla mia Bmw. C'era un altro agente alla porta del mio studio e un terzo in attesa a distanza di cortesia dalla mia abitazione.

Salutai Stan dicendogli di scendere dalla mia macchina. Lui non si mosse.

«Voglio il nastro» ribatté.

Avevo trascorso il mio bravo tempo al club di Stern a fare il mio ordine personale. Si dice che un avvocato che va in causa contro un amico si ritroverà probabilmente con un amico di meno. L'ho sempre saputo. E non mi sono mai fatto illusioni sulla natura di Stan quando è in servizio. Una battuta che era circolata su di lui nel nostro ambiente lo definiva il tipico uomo hobbesiano: cattivo, brutale e basso. Non ero contrariato che avesse mantenuto il segreto su Mort, era tenuto a farlo per averglielo promesso. E mi aveva avvertito fin dal principio che Robbie stava mentendo e che se avesse continuato a proteggere Mort era a suo rischio e pericolo. Tutto era avvenuto nel rispetto delle regole. Ma io sapevo che la nostra amicizia era terminata.

Azionai il telecomando per aprire l'auto. A quell'ora, quasi le nove, la rimessa era semideserta. Le nude lampadine da sessanta watt, appese nella loro cornice di porcellana, in fila nelle travi di cemento del soffitto, diffondevano una luce torbida. L'aria era resa sgradevole dai residui di scarico e dal fumo di tabacco degli esuli che scendevano nel sotterraneo a farsi un tiro.

«Non fingere di non sapere di che cosa sto parlando, George. Domani è il giorno del gran giurì, se te lo sei scordato. I mandati di comparizione sono stati tutti consegnati e quando Robbie sarà in aula gli farò la domanda da un milione di dollari: dov'è il nastro? E non pensare che non gli piomberò addosso a piedi uniti se giurerà il falso.»

Spostandomi per aprire lo sportello, dissi a Stan che avevo la nausea delle sue minacce.

«Non è una minaccia, George. Ti informo delle conseguenze. C'è una differenza.»

Risposi che io avevo una o due conseguenze di mio da rendergli note. Se lui avesse sollevato la questione di quel nastro davanti al gran giurì, io sarei andato diritto dal giudice Moira Winchell con un'istanza di non ammissibilità della prova.

Lui fece una smorfia maligna. «Non si possono presentare mozioni di non ammissibilità davanti al gran giurì.»

Ma su questo punto si sbagliava. Esiste una singola eccezione prevista dalle leggi federali, nel caso di un'illecita intercettazione elettronica di comunicazioni private.

«Non c'era niente di illegale in quella registrazione.»

«Ah no?» gli domandai. «Mostrami il consenso scritto. Mostrami dove Robbie ha dato al governo l'autorizzazione necessaria prima che gli strumenti registrassero la sua conversazione con Brendan Tuohey. Non c'era certamente un mandato, come nel caso di Skolnick.»

Erano sempre momenti strani quando avevo il sopravvento su Stan Sennett. Accadeva di rado, ma in quelle circostanze era così smarrito e indifeso che non si poteva non provare compassione per lui. Non quella sera, però. Quella sera provai gusto a vederlo brancolare.

«È implicito. Il suo consenso è implicito. Ha girato la chiave dell'accensione.»

Solo per il riscaldamento, gli rammentai.

«George, io avevo un patto con lui, il suo dovere era di collaborare. Sulla base di queste premesse anche Moira sarà dell'opinione che il suo consenso era sottinteso.»

Non ci conterei, replicai. Nessuna corte avrebbe ritenuto che il consenso di Robbie fosse ancora in vigore, né che avesse ancora un compito da svolgere per gli inquirenti. Non dopo che il procuratore degli Stati Uniti si era reso complice di un tentato omicidio.

«Omicidio!»

Se non volontario, preterintenzionale, precisai. Aveva spedito Robbie nella Public Forest avendo la quasi matematica certezza che qualcuno avrebbe cercato di ucciderlo per conto di Brendan Tuohey.

Qualcosa dentro di Sennett si ritrasse. Seduto sul cofano, lo vidi quasi rimpicciolire chiudendosi in se stesso, incapace di dominare un nervoso dilatarsi di narici.

«Era in una botte di ferro. Il cordone protettivo non avrebbe potuto essere più stretto di così. E sapeva di correre un rischio, George. Sapeva a che cosa stava andando incontro.»

Al contrario, obiettai. Le circostanze erano peggio che inquietanti, ma, come McManis aveva ben spiegato, la logica, basata sui dati a nostra conoscenza, indicava che Tuohey e Kosic non avrebbero deciso di liquidare Robbie dieci giorni dopo essersi intrattenuti in delicate confidenze con lui all'Attitude.

Ma osservando Rollo lunedì, quando Robbie aveva esibito la citazione che gli aveva consegnato Evon, Stan si era finalmente arreso all'evidenza che Feaver non sarebbe mai più riuscito ad avvicinare Tuohey. Così aveva deciso di arrivare a Brendan per un'altra via. Martedì aveva inviato Mort a

tradire Robbie con un messaggio studiato perché Brendan arrivasse a una sola conclusione: dovevano eliminare Feaver prima che cominciasse a parlare. E Brendan non lo aveva deluso. Seduto al tavolo del ristorante, Tuohey aveva confezionato un cappio. Dopodiché Stan aveva mandato Robbie al golf club per garantirsi un'incriminazione inattaccabile come mandante nel tentato omicidio di un testimone federale. Tanto valeva che avesse disegnato i cerchi di un bersaglio sulla schiena di Robbie. E di tutto questo Stan non aveva fatto parola con nessuno. Non nel rispetto del principio dello stretto necessario o per averlo promesso a Dinnerstein, né per alcun'altra discutibile motivazione razionale. Aveva tenuto la bocca chiusa perché sapeva che, se qualcuno avesse capito qual era il suo piano, era difficile che fosse condotto a termine. Quasi certamente Robbie si sarebbe rifiutato di andare all'appuntamento. In ogni caso McManis non glielo avrebbe permesso.

«Io prendo decisioni» si giustificò Stan. «Le prendo al volo. In situazioni di emergenza. Capisco come la stai vedendo tu, George, ma questa è gente peggio che sporca. Questi sono autentici criminali. Hanno imperversato in questa città tutto il tempo che hanno voluto.»

Per molti versi consideravo ancora Stan Sennett un grand'uomo. Un esemplare funzionario pubblico. Credeva nelle cose giuste. E se lo sforzo di migliorare il mondo è il metro di misura del valore di un essere umano, lui sarà per sempre giudicato una persona migliore di me. Il suo impegno a raddrizzare i torti e ristabilire la giustizia era quello di un Superman. Ciononostante gli strateghi militari vi parleranno dell'assimilazione, una dinamica inesorabile che conduce gli organismi che si trovano su fronti opposti a somigliarsi. Perciò non faceva meraviglia che combattendo contro il male, come la metteva Stan, ne subisse il fascino. Ma se i suoi appetiti più oscuri, il suo zelo e la sua ambizione, non trovavano un freno nel rispetto di sé, perché, gli domandai, non aveva almeno tenuto in considerazione me? Era una mesta conclusione, dopo due decenni, scoprire che non provava il benché minimo desiderio di conservare la nostra amicizia, nemmeno quando avrebbe potuto contemporaneamente proteggere la sua integrità.

«Georgie, per l'amor di Dio, queste sono sparate melodrammatiche. È stato un brutto viaggio il nostro, da uscirne con le ossa rotte, ma non è stato il primo. La vita continuerà.»

«No» risposi. No.

Ancora seduto sul cofano, Stan mi contemplò nella luce bigia. Al piano

sopra il nostro i copertoni di un veicolo in movimento stridettero sulla vernice gommata delle rampe.

«Sete di vendetta, George, ripicca personale, no, non sono buoni motivi per permettere a uno come Brendan Tuohey di farla franca. Non lo sono e lo sai anche tu. Che cosa avreste da ricavarne, tu e il tuo cliente?»

Io mi ero sempre arreso a Stan. Così era la nostra storia. Non che fossi mai venuto meno nei confronti di un cliente o non avessi lottato con la dovuta energia contro di lui in tribunale. Questo no. Da tempo tuttavia lasciavo che tutte le questioni si risolvessero sul presupposto che lui mi affrontava dalla posizione vantaggiosa di un inespugnabile credo morale; io, come tutti gli avvocati difensori, nuotavo nelle acque fosche del compromesso. Avevo deciso di rappresentare Robbie Feaver per scoprire se esistevano assoluti ai quali mi potessi votare con la medesima tenacia di Stanley nella speranza di derivarne consolazione. E così era. Al momento.

Dissi a Stan che, se avesse ottenuto o no quel nastro, non sarebbe stato grazie a me. Avessi potuto fare a modo mio, probabilmente lo avrei gettato nel fiume. Ma la decisione spettava a Robbie Feaver.

Dovrai chiederlo a lui, dissi. Dovrai chiederlo a lui sapendo che ha il sacrosanto diritto legale di risponderti che non solo va ignorato, ma deve essere distrutto. Dovrai chiederglielo per piacere. Forse dovrai pregarlo. Ma io sono contento che finisca così. Perché servirà a ricordarti un aspetto dei rapporti umani di cui ti sei completamente dimenticato: che effetto fa essere alla mercé altrui.

Salii in macchina e avviai il motore. La precipitazione con cui Stan scivolò giù dal cofano tradì il timore che avessi davvero il fegato di partire con lui appollaiato là sopra. Non so se gli fosse mai accaduto prima di aver paura di me. Inutile confessare la punta di soddisfazione che provai in quel momento.

46

L'aula del gran giurì si trovava nel nuovo edificio federale, sopra gli uffici della procura generale. Il presidente, il cui compito ufficiale era impedire abusi da parte dei magistrati inquirenti, era a un isolato di distanza, sull'altro lato di Federal Square, nell'imponente e venerando palazzo di giustizia al quale i giudici della Corte distrettuale avevano fatto ritorno dopo aver constatato la quasi inabitabilità della nuova sede. Costruito nel momento di massimo splendore di Augie Bolcarro, con gli appalti dispen-

sati tra i suoi fedeli come zucchero a velo dalle dita di un pasticciere, il nuovo stabile era dotato di impianti di riscaldamento e condizionamento eternamente guasti. Spesso, prima che fossero sostituiti a uno a uno, nelle giornate più ventose i vetri delle finestre saltavano terrorizzando i passanti in un raggio di alcuni isolati. Per anni non era insolito trovare mandrie di avvocati pigiati come sardine in una mezza dozzina di aule federali a bisticciare su questo o quell'altro aspetto delle complesse controversie generate dalla nuova costruzione.

La sala d'attesa dell'aula del gran giurì sembrava l'atrio di un ricovero per senzatetto o di qualche motel di infima categoria. I cartongessi di qualità scadente erano macchiati e scrostati e i mobili imbottiti di schiuma, forme soffici prive di braccioli e cuscini, erano di quelli in auge negli anni Sessanta. L'arredamento doveva essere uscito dagli angoli bui di qualche magazzino governativo per essere messi in vendita nell'era reaganiana di soffocante contrazione dei finanziamenti pubblici a un prezzo che i vari enti federali non avevano potuto rifiutare. A guardare quella mobilia non si poteva fare a meno di immaginarsi hippies con collane di perline a farsi di acido e volar via appesi alle loro bandane. Invece per più di dieci anni i testimoni in attesa di apparire alla sbarra si erano appollaiati lì, mestamente raggomitolati come uccelli nella stagione della muda.

L'adunata era straordinaria. Come sempre Sennett aveva agito con astuzia e convocato tutti coloro che Robbie aveva anche marginalmente compromesso con le sue intercettazioni. Alcuni oscuri impiegati tenevano compagnia a personaggi assai meglio conosciuti. Sherm Crowthers sedeva come un pezzo di pietra accanto al suo avvocato, Jackson Aires, un abile e ostinato avversario del governo le cui analisi di qualsiasi caso, come quello di Sherman, cominciavano e finivano puntualmente con violente bordate contro la discriminazione razziale. Jackson si era fatto accompagnare da un collega, un burattino che rappresentava la derelitta Judith McQueevey, che nel frattempo aveva ritrattato la confessione di due sere prima. Erano tredici o quattordici in tutto le persone convocate; con qualche vistosa assenza: Pincus Lebovic e Joey Kwan, per cominciare, ma soprattutto Barnett Skolnick, coloro cioè che si erano messi a disposizione della giustizia. Tutti gli altri in pericolo di incriminazione erano presenti, compreso Walter Wunsch, il cui cancro al pancreas gli avrebbe probabilmente impedito di vedere la fine anche del più rapido dei processi.

Lo scopo dell'esercitazione mi era relativamente chiaro e non particolarmente gradito. Per obbligarli a presentarsi, tutti gli indiziati avevano ri-

cevuto una citazione *duces tecum*, con la quale si richiedeva l'esibizione di documenti o oggetti di proprietà personale. L'articolo più richiesto erano le agende, ma a due cancellieri era stato precisato che si volevano vedere in corte certi oggetti ricevuti da Robbie come "regali". Gretchen Souvalek, la cancelliera di Gillian Sullivan, stringeva al seno un astuccio di Tiffany che conteneva un paio di orecchini giunti da Robbie in segno propiziatorio. Walter Wunsch, seduto con il suo avvocato Mel Tooley, che rappresentava anche alcuni degli altri, non aveva portato solo qualche volume di atti processuali, ma anche la serie di costosi bastoni in grafite che Robbie gli aveva regalato qualche settimana prima. Si teneva l'elegante sacca di pelle nera con i bastoni da golf contro un ginocchio, manifestando uno stato di cupa agitazione che mi dava l'impressione che solo dopo essere arrivato lì avesse scoperto di non essere stato invitato a una partita. Dopo la deposizione di Robbie, ciascuno di loro sarebbe stato chiamato davanti al gran giurì da Sennett o da uno della falange di assistenti che lo affiancavano e, dopo qualche virtuosismo legale atto ad aggirare il quinto emendamento, sarebbe stato costretto a consegnare gli effetti personali.

Tutto questo era però più che altro scenografia. Diversi erano i motivi per cui Stan aveva voluto trascinare lì tutta quella gente. Voleva metterli di fronte a Feaver, voleva che vedessero da sé che la sua collaborazione non era solo un'illazione dei mass media. Voleva che si guardassero l'un l'altro, che riconoscessero nei volti di persone a loro familiari quelli di malfattori ora smascherati. E anche questo comunque era secondario nell'obiettivo principale di Stan. I quotidiani del mattino avevano annunciato l'udienza del gran giurì nel caso Petros senza dubbio grazie a una fuga di notizie orchestrata da Sennett. Da basso, davanti all'ingresso, avevano preso posizione le équipe televisive, mentre nei corridoi erano in agguato i cronisti delle testate giornalistiche. Non avrebbero potuto presenziare alle sessioni del gran giurì che erano segrete per legge, ma avrebbero riferito chi avevano visto entrare e uscire dall'aula. Dunque tutte le persone che in quel momento sedevano scomode in quel locale così poco accogliente sarebbero finite in pasto ai mass media per apparire nei notiziari della sera e sui quotidiani dell'indomani. Sarebbe stato lo stesso che se avessero marciato nudi in corteo per le strade mettendo in mostra, per l'orrore o il divertimento di tutti coloro che li conoscevano, le loro cicce o smagliature segrete. Quello era il vero obiettivo di Sennett, schiacciarli, infliggere loro il primo di una serie di colpi micidiali per essersi rifiutati di collaborare e mostrare loro che la gran parte della stima di cui avevano goduto si era già dileguata.

Guardandosi intorno, vedendo il proprio travaglio rispecchiarsi nei compagni di sventura, avrebbero capito che presto o tardi uno di loro, forse più d'uno, avrebbe optato per l'unica scelta sensata: capitolare, parlare, scontare la pena e buttarsi il passato alle spalle.

La gran parte di quelle persone non mi conoscevano. Quando arrivai, dopo aver scortato Robbie nella stanza riservata ai testimoni dove Evon e McManis ora gli stavano tenendo compagnia, solo uno o due degli indiziati mi rivolse un'occhiata sprezzante. Sherm Crowthers, che sedeva stringendo la mano della sorella, non fece mistero di augurarsi la mia morte. Ma le ondate di livore che sentivo vibrare su di me come raggi di un forno a microonde venivano da altri: gli avvocati. Avendo assunto l'incarico di proteggere i loro clienti proprio dal genere di aggressione che Sennett aveva architettato, gli avvocati presenti, Mel Tooley, Ned Halsey, Jackson Aires e gli altri, mi vedevano come il fumo negli occhi.

Il primo a farsi sotto fu Tooley. Con quel suo stupido toupet simile al pelo di un barboncino e quell'abito attillato che mal si addiceva alla sua struttura fisica da barile, era una metafora umana della malafede.

«Mi piacerebbe parlare al tuo ragazzo. Più avanti. Possibile?»

Improbabile.

«Mi daresti tu la risposta a una domanda o due?»

Questo era più accettabile.

«Ti chiamerò» promise Mel. «Sai» aggiunse girandosi «quello con i testicoli al titanio sei tu. Il tuo ragazzo se li è fatti schiacciare. Ma nessuno costringeva te ad aiutarlo, George. Spero che la prossima volta che sei al tribunale dello Stato non debba ritrovarmi nel tuo collegio di difesa.»

Era il modo subdolo di fare patrocinio in cui Tooley era specializzato. Mi lasciava capire che, se mi stava a cuore l'esercizio della mia professione, mi conveniva dissociarmi velocemente dalla pubblica accusa e schierarmi con gli imputati.

Io mi ero già voltato dall'altra parte senza un commento quando, allo scoccare delle dieci, fece la sua apparizione Stan. Era un arco teso e infallibilmente puntato al bersaglio con la precisione che era la sua linfa. Non era andato tutto come aveva sperato, ma per lui era lo stesso un gran momento. Sostò fra i reietti come il condottiero che li aveva sgominati. Rivolse il buongiorno solo al cancelliere del gran giurì. Poi, mentre si dirigeva alla porta dell'aula, si girò verso di me.

«Dammi un secondo» disse «per spiegare ai giurati di che cosa si tratta.»

«Glielo spiego io!» urlò Walter Wunsch. Era il più vicino alla porta. «Da

me hanno da sapere come stanno le cose! Cittadini americani! Io ho combattuto per questo dannato paese e adesso è come la Cina rossa, tutto un pullulare di spie e microspie. Fatemi entrare!» Walter si era alzato in piedi dovendo compiere uno sforzo un po' patetico perché già le energie gli facevano difetto. La pelle si era fatta cascante, per i processi degenerativi del cancro, e sembrava che la carne volesse staccarglisi dalle ossa. Tooley lo raggiunse e lo aiutò a risedersi.

«Non avrebbe potuto sintetizzare meglio» commentò con voce stanca Sherm Crowthers dal suo angolo.

La reazione di Stan fu un sorriso indulgente. In altri momenti il disordine l'avrebbe indispettito, ma in quel caso sapeva di essere stato lui a provocarlo. Mi sollecitò a tener pronto Robbie.

Io tornai in fondo a uno dei corridoi interni dove c'era il piccolo locale per i colloqui privati. Veniva spesso utilizzato dallo stenografo e dal cancelliere per le pause del caffè e qualche spuntino veloce. Giunto in anticipo, ero quasi scappato, investito dall'odoraccio di cipolle fritte di un mezzo sandwich rimasto tutta notte nella pattumiera. Avevo fatto scomparire il disgustoso contenitore di metallo, ma l'odore era ancora penetrante.

Tolte le eventuali domande sul nastro, la testimonianza di Robbie era routine. Appena entrato nella piccola aula priva di finestre dove i ventitré giurati attendevano come il pubblico in un teatrino, avrebbe cominciato identificando le proprie iniziali su decine di bobine e cartucce per computer e avrebbe detto "Sì, è così" alla lettura dei 302 di Evon contenenti la descrizione dei vari episodi salienti. Chiusa la prima fase, in qualunque modo fosse andata, Robbie non avrebbe potuto cambiare la sua versione dei fatti senza rischiare un'incriminazione per falsa testimonianza. C'era persino la possibilità che quella fosse la sua ultima apparizione in aula. Com'è comprensibile Stan si era ben guardato dall'impostare le imputazioni sulla credibilità di Robbie e aveva raccolto le prove, specialmente le intercettazioni, proprio per dimostrare la validità delle tesi incriminatorie senza dover richiamare Feaver alla sbarra. Si sarebbe risolto a richiamarlo solo se fosse stato necessario offrire ai giurati un gran finale.

Avevamo fatto entrare Robbie passando da dietro e lo avevamo nascosto nella saletta dei testimoni, ma per accedere all'aula del gran giurì c'era un solo ingresso. Per come Stan aveva predisposto la scena, Robbie sarebbe dovuto passare tra due ali di persone che da lui si ritenevano oltraggiosamente tradite. Lui però sembrava quasi compiaciuto.

«Chiamata alla ribalta» commentò. Il suo umore era oscillante. Era trop-

po stanco per affrontare una giornata come quella, ma poiché aveva rifiutato di consegnare il nastro io non ero nelle condizioni di appellarmi a Sennett. A quel punto Moses bussò per chiamarci.

«Siamo pronti?» domandai.

Feaver chiese un secondo e invitò Evon a seguirlo in corridoio nella direzione opposta.

«Quando Stan mi chiederà il nastro» le domandò «se io lo mando a quel paese, cambia qualcosa fra noi?»

La cassetta era nella mia borsa, ma io ancora non avevo idea di come si sarebbe regolato Robbie. Non mi aspettavo che Stan cercasse di obbligare Robbie a consegnare il nastro al cospetto del gran giurì perché la legge era dalla mia. Se Sennett mi avesse costretto a un confronto con il giudice Winchell, avrebbe corso l'alto rischio di perdere del tutto il diritto di servirsi di quella registrazione contro Tuohey. Ero più propenso a credere che avrebbe fatto ricorso a un appello personale, si sarebbe scusato con Robbie e lo avrebbe esortato a consegnare il nastro e a firmare una dichiarazione, alquanto fittizia, in cui riconosceva di avere autorizzato l'intercettazione. Pensavo che alla fine Robbie si sarebbe trovato a decidere chi odiava di più, se Brendan o Stan. Ma doveva anche saltare a piè pari l'ostacolo della vergogna: il nastro immortalava il tradimento di Mort. Mentre valutava la decisione da prendere, tuttavia, Robbie era preoccupato per qualcos'altro.

«Se ti sembra che non dandogli il nastro metta nei guai te» disse a Evon «allora glielo consegno.»

Lei tergiversò, rispose che la decisione spettava solo a lui, ma Robbie insisté, non le diede tregua.

«Sai come sono fatta» si arrese finalmente Evon. «Per me o è bianco o è nero. Per questo mi rendo la vita così difficile. La somma di due cose sbagliate non dà per risultato la cosa giusta. Così la penso io. Ma ti sosterrò quale che sia la tua scelta. Se lo mandi a quel paese, io sarò con te.» Compresse le labbra e annuì. La sua titubanza riguardava McManis. Era preoccupata per lui, così come Robbie si era preoccupato per lei. Lo confessò a Feaver. Tornarono insieme nella stanzetta e Robbie rivolse a Jim la stessa domanda. Si sarebbe trovato in imbarazzo se Sennett non avesse avuto il nastro? Gli sarebbe sembrato di aver sprecato il suo tempo?

Jim si riaggiustò i pesanti occhiali sul naso. L'atteggiamento tradiva le attente valutazioni sulle quali stava indugiando, ma il tono della sua voce fu pacato.

«Io credo che qui abbiamo fatto un ottimo lavoro. Ne sarò sempre orgo-

glioso. Mi piacerebbe prendere Tuohey. Non merita indulgenza. Ma sono vent'anni che faccio questo lavoro e sono convinto che quando si usano mezzi illeciti per assicurare alla giustizia un poco di buono, a perderci è sempre il governo. Quindi mi adeguerò alla tua decisione. Personalmente ti consiglio di prendere tempo. Pensaci.»

Feaver annuì e si girò a guardare noi tre.

«Non glielo posso dare» dichiarò. «Non oggi.»

Esitammo tutti quanti, forse aspettandoci che quella dichiarazione potesse suscitare reazioni che non vennero. Fedele alla parola data, Evon gli batté la mano sul braccio. «Alziamo il sipario» disse allora Robbie e aprì la porta da sé.

«Credo che verrò con te giusto per tenerti compagnia» annunciò Evon. «Tanto per assicurarmi che a nessuno venga in mente qualche idea balorda.»

Robbie le ricordò che all'ingresso del tribunale c'era un metal detector e che nessuno poteva aver introdotto pistole o coltelli. Parve tuttavia contento del suo picchetto d'onore. Ci avviammo, con Evon in testa e Jim in coda. Io ero al suo fianco. Robbie uscì dal buio del corridoio con gli occhi fissi davanti a sé e il passo sicuro. Era affascinante ed eroico, ancora una volta perfettamente calato parte. La sua vita di avvocato era un capitolo chiuso e per festeggiare, sotto la giacca, aveva indossato una camicia nera, senza cravatta.

«Giuda Iscariota!» sbraitò Walter appena lo vide comparire da dietro l'angolo. L'aver saputo di avere i giorni contati lo aveva svincolato da ogni inibizione e colmato di furore. Evon fu lesta a infilarsi tra Robbie e Wunsch, mentre Tooley abbandonava il cliente con cui stava parlando per correre a trattenerlo per un braccio. Non era facile tenerlo a freno. «Porco schifoso!» tuonò Walter. «Infame traditore. Giuda!»

Robbie non aveva perso la sua vena ironica.

«Hai ragione, Walter» ribatté. «E tu sei il Messia.»

Pronunciata con le giuste cadenze dell'attore esperto, la battuta provocò una salva di umilianti risatine che investirono Walter come uno spruzzo di pioggia acida. Ma il rancore aveva tonificato Walter e Tooley fu costretto a uno sforzo considerevole per rimetterlo a sedere al suo posto vicino alla sacca da golf.

Dinanzi alla porta dell'aula Sennett attendeva con le mani giunte nella posa del sacerdote severo.

«Signor Feaver» esordì con un solenne tono formale. Voleva assicurarsi

che Robbie fosse pronto a tutto. «Come sta oggi?»

«Schifato e stanco» rispose Robbie. «Di te in particolare.»

Stan non si scompose. Non si sottraeva a un'asprezza che sentiva di meritare. Senza una parola, aprì la porta e allungò la mano per invitare Robbie a entrare.

Avvertii Robbie che sarei rimasto fuori della porta e gli ricordai che aveva il diritto di interrompere Sennett in qualsiasi momento per consultare me. Lui mi rivolse un sorriso magnanimo. Mi strinse la mano e, come spesso faceva, prima di varcare la soglia, mi ringraziò per tutto quello che avevo fatto.

La reale sequenza degli avvenimenti successivi è rimasta nella nebbia. Negli istanti che seguirono, le mie reazioni rimasero indietro di un passo; mi sforzavo ancora di venire a capo di una sensazione quando già ero sopraffatto da quella dopo. Tutto cominciò con un improvviso crescendo di voci che culminò in uno stridulo grido femminile. Si seppe poi che era stata Judith a strillare, ma per qualche ragione io pensai che fosse Evon e mi girai nella sua direzione mentre venivo sfiorato da qualcosa che fece vibrare l'aria. La mia prima impressione fu un uccello, un piccione, una forma argentea. Nel panico spiccai un balzo all'indietro e contemporaneamente udii un rumore cupo, che mi fece tornare alla mente i tempi in cui, da ragazzino, indugiavo nello stupido gioco di fare esplodere meloni sull'asfalto surriscaldato della strada. Mi resi tuttavia conto che si era rotto qualcosa. Un frammento duro mi rimbalzò su uno zigomo e subito dopo fui investito da uno spruzzo che lì per lì mi sembrò fango. Da qualche parte arrivò un odore animalesco, un calore improvviso, poi udii il verso gutturale di Robbie Feaver che mi si accasciava addosso.

Lo sostenni, ma il peso del suo corpo assolutamente inerte mi spinse per terra. Il dietro della sua giacca e il braccio che gli tenevo intorno alla vita erano caldi di qualcosa che sulle prime scambiai per minestra e poi capii che era sangue. Intanto era scoppiato il finimondo, chi invocava un telefono, chi i dottori, urla giungevano da dentro l'aula del gran giurì e Wunsch, sopraffatto e disarmato da Jim, Evon e tre o quattro altre persone, strepitava che lo lasciassero stare. Nel ridurlo all'impotenza, gli spezzarono due dita, strappandogli però dal pugno il bastone numero due che aveva sfondato il cranio a Robbie.

Fu allora che vidi la ferita, che mi sembrò del tutto fuori posto, uno squarcio ben visibile nonostante i grumi di sangue denso che avevano già imbrattato la testa di Robbie. Somigliava a una bocca aperta, quasi altret-

tanto larga, con della materia rossa che poteva essere pelle inclinata verso l'interno e un unico affioramento bianco e orribile, che era uno spuntone d'osso. Non sapevo che cosa fare. In quel momento tutto nell'universo mi sembrò esposto al dubbio. Rendendomi conto che era assolutamente inutile, applicai alla ferita il mio fazzoletto e guardai il rosso del sangue dilagare nella trama del tessuto. Intanto ci aveva raggiunti Evon e le riferii sottovoce la sensazione che avevo avuto nel primo istante che Robbie mi era caduto addosso: temevo che fosse morto.

Evon gli afferrò il polso, poi gli tastò il collo e infine avvicinò il viso alle sue labbra per sentire se respirava.

«Giriamolo!» urlò. L'aiutammo. Lei gli schiacciò il torace tre volte, poi gli pizzicò il naso dal quale aveva cominciato a colare un rivolo denso di sangue e, dopo essersi riempita i polmoni, posò con forza la bocca su quella di lui. Andò avanti così per almeno un minuto sotto gli occhi di tutti i presenti, persino di quelli che s'affannavano nelle retrovie. Un telefono squillò a lungo senza che nessuno rispondesse.

Qualche momento dopo fecero irruzione due agenti dei servizi segreti addestrati al pronto soccorso. Erano stati chiamati da uno degli assistenti di Sennett corso a cercare aiuto. Un minuto dopo piombò da noi un medico che si trovava in un'altra aula a deporre come perito di parte e assunse il comando. Posò i polpastrelli sulla carotide del ferito, poi si inginocchiò sul pavimento e sollevò la testa di Robbie per esaminare la ferita.

«Gesù» gemette. «Qualcuno ha detto che è stato un bastone da golf? A me sembra un colpo di scure.»

Il bastone, scuro di sangue fino in fondo al manico, era ancora nella mano di McManis. Walter era di nuovo seduto al suo posto, come in bilico tra ciò che aveva appena fatto e il suo imminente appuntamento con la morte. La testa, appoggiata allo stipite metallico della porta dell'aula, sembrava quasi disarticolata dal resto del suo corpo. Teneva la mano con le dita spezzate rigida davanti a sé. Lo piantonava una guardia giurata apparsa dal nulla.

Poi arrivarono i lettighieri. Portarono bombole di ossigeno, fissarono la mascherina sulla bocca di Robbie e lo legarono alla lettiga.

«No, non voglio dichiararlo deceduto» annunciò il medico.

Evon sedeva per terra appoggiata al muro. Si teneva sulla bocca la mano bagnata di sangue fino alle nocche e fissava il vuoto. Sennett, che era corso in cerca di aiuto, rientrò in quel momento. Quando mi vide, evitò i miei occhi. Si rivolse a McManis e gli domandò come diavolo fosse potuto ac-

cadere. Jim non si disturbò a rispondergli.

Io mi rialzai e aiutai Evon a fare altrettanto. Dovevamo andare in ospedale.

Mentre uscivamo, Mel Tooley, che si era spinto le mani fino in fondo alle tasche dei calzoni, rivolse una battuta alla guardia che sorvegliava Walter.

«Non credo che l'aiuterà a guarire.»

EPILOGO

Oggi sono giudice della Corte d'appello. Con il diffondersi del fetore dello scandalo in tutti i tribunali della Kindle County, crebbe nel Democratic Farmers & Union Party l'ansia di reclutare ai seggi della magistratura giudicante candidati di provata indipendenza. A ulteriore conferma dell'abilità della vita a disattendere le aspettative, il mio ruolo in Petros aveva finito per apparire ai più come una dimostrazione della mia fortezza d'animo. Ero giusto la persona di cui avevano bisogno. Fui eletto con un mandato decennale e prestai giuramento tenendo in mano la Bibbia di mio padre.

A conclusione del Progetto Petros furono condannati in tutto sei giudici, nove avvocati e una decina tra cancellieri e dipendenti dell'ufficio dello sceriffo. L'effetto domino sul quale Stan aveva contato fin dall'inizio, per cui un collaboratore di giustizia avrebbe implicato una seconda persona che a sua volta ne avrebbe denunciata una terza, aveva dato i suoi frutti. Skolnick, Gillian Sullivan e un giudice passato alla sezione Penale si erano dichiarati colpevoli e avevano parlato. Sherman Crowthers lottò con coraggio durante il processo, ma crollò dopo due anni di penitenziario. In tuta arancione, dimagrito di venti chili e vittima di una tosse cronicizzata da diverse ricadute di polmonite, offrì uno spettacolo pietoso mentre, senza quasi levare gli occhi al di sopra della sbarra dei testimoni, denunciava due giudici della sezione Penale ai quali anni prima aveva passato dei soldi. Sembrava umiliato soprattutto dal crollo drammatico della sua superbia.

Nonostante i successi che aveva raccolto, Stan fece ritorno a San Diego. Lo aveva giudicato opportuno dopo aver sparato al re e mancato il bersaglio. Brendan Tuohey non fu mai incriminato, nemmeno nominato in alcuna testimonianza pubblica. Corse solo qualche mormorio, ma, pochi mesi dopo l'uccisione di Robbie, succedette come previsto al vecchio giudice Mumphrey a capo della Corte superiore della Kindle County ereditando il

suo dominio amministrativo su tutti i giudici e su tutte le corti. È andato in pensione poco più di un anno fa. La sua dimora di Palm Beach era talmente sontuosa che si era trovato costretto a vantare straordinari successi nel mercato azionario, ma l'ha abitata meno di un mese: morì, ubriaco fradicio, schiantandosi nottetempo contro un pontile a bordo della sua imbarcazione.

Pochi giorni dopo la morte di Robbie, Stan Sennett venne a trovarmi. Voleva sapere che cosa Robbie aveva fatto del nastro. Mi implorò per quasi un'ora. Non riusciva a capire come potessi permettere che l'uccisione di Robbie non fosse vendicata o sopportare tranquillamente che un mostro come Tuohey restasse impunito. L'omicidio di Robbie era stato abbastanza clamoroso e raccapricciante perché la registrazione potesse ancora convincere una giuria a condannare Brendan Tuohey come mandante nell'assassinio di un teste federale. Restava da vedere quanto solido sarebbe comunque risultato l'impianto accusatorio. È possibile che Tuohey avesse fatto ricorso ai suoi sinistri poteri di subdolo plagiatore per spingere Walter all'aggressione, ma Wunsch, morto all'ospedale del penitenziario federale di Rochester nel Minnesota ben prima che si concludesse anche uno solo dei processi aperti dall'inchiesta, ha sempre sostenuto di aver agito in assoluta autonomia. McManis, che lo ha interrogato ripetutamente, mi ha riferito che fino alla fine Walter non ha dato segni di pentimento.

Dopo lunghe consultazioni con Stern nel suo ruolo di consulente legale di Morton Dinnerstein, esecutore testamentario di Robbie, decidemmo di consegnare la cassetta al giudice Winchell. Avvertito dalla corte, si presentò Mel Tooley in rappresentanza di Tuohey e, come io avevo previsto, ottenne che la registrazione fosse ricusata. L'unica verità legittima che si ritenne di poter stabilire, date le oscure circostanze di quell'episodio, fu che Robbie non aveva mai autorizzato la registrazione, la quale, di conseguenza, era da ritenersi inammissibile.

Mort è sopravvissuto senza che nell'arco di questi anni sia emerso il suo vero ruolo nella vicenda, ma il dolore, il più visibile nel cordoglio generale di tutti i partecipanti allo straordinario doppio funerale della domenica successiva, gli ha spezzato dentro qualcosa in maniera irreparabile. Ha abbandonato la professione e, dopo il diploma alle superiori del figlio minore, anche la Kindle County.

Ci sono stati seguiti più lieti. McManis ha chiuso i suoi venticinque anni di carriera all'Fbi e si è trasferito a San José, in California. Ha sostenuto e passato l'esame di Stato e, ispirato anche dalle sue esperienze in Petros, a

cinquantadue anni ha cominciato a occuparsi di querele. Amici comuni mi riferiscono che le giurie trovano distensivi i suoi modi pacati.

Evon è rimasta alla Kindle County per alcuni anni a deporre nella serie di processi aperti da Petros e a ricoprire in seguito la carica di supervisore della squadra di sorveglianza. Due anni fa è tornata nell'Ovest dove un'amica aveva ricevuto un'allettante offerta di lavoro. Abbiamo avuto tuttavia il tempo di trascorrere insieme molte sere durante le quali abbiamo rivisto gli episodi qui riferiti. Non ha mai discusso con me i particolari investigativi secretati dai regolamenti del Bureau, ma per il resto è stata di una schiettezza straordinaria e io ho sempre avuto la sensazione che fosse per lei anche un modo di onorare la memoria di Robbie.

Nonostante la disponibilità a ragguagliarmi su questioni anche di delicata intimità, Evon non mi ha mai rivelato che cosa avvenne dopo che lasciammo l'ospedale il giorno in cui Robbie fu assassinato. Io ho avuto tuttavia la presunzione di immaginarlo in ogni dettaglio così come ho fatto per molti altri episodi ai quali non ho assistito. Quelle furono forse le ore di più profondo disorientamento della mia vita. Mi sentivo come se la natura mi avesse fatto alla rovescia, con polmoni, cuori e nervi all'esterno del mio corpo. Quanto era accaduto non era inimmaginabile, questo no, eppure io non riuscivo a collocarlo nel mondo del reale. Per quanti sforzi facessi, restava fuori dei confini del mondo fisico.

Evon invece, che aveva sempre dato prova di spiccato realismo nei momenti critici, non ebbe dubbi sul da farsi. Doveva tornare a casa di Robbie, dato che al momento non aveva altro luogo dove soggiornare, farsi una rapida doccia e allontanare Elba per poter parlare a Rainey a quattr'occhi. Applicò a Rainey il monocolo laser perché potesse manovrare il sintetizzatore vocale, ma la moglie di Robbie, non senza uno sforzo notevole, chiese e ottenne che glielo togliesse. Il ritmo della respirazione forzata le impediva di mettere bene a fuoco o muovere il cursore con la necessaria precisione e in ogni caso preferiva guardare in faccia la persona che le parlava.

Nella camera dei Feaver c'erano un mortaio e un pestello che servivano per frantumare le compresse e renderle più facilmente ingeribili e, sotto lo sguardo di Lorraine, Evon prese quelle che Robbie aveva menzionato la notte precedente e cominciò a polverizzarle. Frattanto chiacchierò con lei, le raccontò alcuni episodi che mettevano in risalto il buon cuore di Robbie: gli scherzi affettuosi con Leo, il cugino non vedente che lavorava in tribunale, le lacrime che versava al primo incontro con i clienti.

«Un ragazzo speciale» disse a Rainey. «Davvero speciale.» Ridusse la

polvere delle compresse in poltiglia con l'aggiunta di un po' d'acqua, come Robbie le aveva spiegato che avrebbe fatto al posto suo, poi, dopo aver interrotto con una molletta il tubicino che alimentava Rainey, versò la soluzione nella sacchetta di plastica trasparente sospesa sopra il letto.

«Ora, Rainey» riprese «hai visto anche tu che cosa ho fatto. Ti chiederai perché qui ci sia io, ma alla fine Robbie non ne ha avuto la forza. Devi perdonarlo. Tu gli hai perdonato molte cose finora e adesso dovrai perdonargli anche questa. Per certi aspetti Robbie è un debole, inutile fingere che non sia così, ma, se è vero che di una persona bisogna accettare i difetti assieme alle qualità, così è e così va preso. Non sarà mai capace di farlo, Rainey. Non questo. È la nuda e cruda verità. Perciò sono venuta io. Avrei preferito di no, naturalmente, ma sono qui. E la prendo con filosofia. Sai com'è con lui, Lorraine. Certe volte si è persino contenti di poterlo sostituire in quello che non gli riesce.

«Ma dopo che avrai imboccato la tua strada, sarà qui con te. Te lo prometto. Entrerà lui e ti prenderà per mano mentre ti addormenti. Ti racconterà cento storie buffe su alcune cose che avete fatto insieme e reciterà qualche preghiera. Lo sentirai qui accanto a te. Proprio qui.» Guardò allora nei begli occhi ametista di Rainey nei quali splendeva ancora integra la sua anima. Pensò che nemmeno Robbie sarebbe riuscito a mentire in maniera più convincente; pensò, per la verità, come avrebbe fatto lui, di non aver mentito affatto. Aveva avvicinato una sedia al letto e accarezzava la mano di Rainey, segnata dagli aghi di mille iniezioni e con i muscoli così sfilacciati da sentirli quasi liquidi sotto la pelle. Proseguì il suo breve monologo mentre Lorraine lottava per respirare sotto la plastica appannata della maschera d'ossigeno.

«Ora sia chiaro, può darsi che la mia presenza qui e tutto il resto non stiano avvenendo nel momento giusto. Può darsi che sia tutto un po' troppo frettoloso e in questo caso posso tornare domani. O dopodomani. O in qualsiasi altro giorno. O mai. Perché forse ora come ora, nel momento in cui tu ti ci trovi davanti, ecco, forse ti sembra che in fin dei conti non è proprio quello che vuoi, e tutti saranno ancora qui per te. Faremo venire il dottore e faremo installare quella macchina che ti aiuta a respirare. Questione di un attimo. Dunque, se sei pronta, io sono qui con te, e se non lo sei, va benissimo lo stesso, sono qui con te in ogni modo. Ma ho bisogno che sia tu a dirmelo. Se sei pronta, se è questo che vuoi, allora me lo devi dire. Conterò fino a tre. E quando arriverò al tre voglio che tu chiudi gli occhi molto lentamente se vuoi che andiamo avanti, se ti sembra che que-

sto sia il tuo momento. Abbassa le palpebre tre volte, capito, una volta, una volta ancora, una terza volta, poi riapri gli occhi e tienili aperti e io saprò che devo andare avanti. Se non fai così, non succederà niente: chiamerò Elba perché venga a cambiarti la flebo. Ma se vuoi che proceda devi farmi segno con gli occhi. Devi chiuderli e riaprirli tre volte per dire che è quello che vuoi. D'accordo? Sei pronta ora? Allora comincio.»

Rainey chiuse e riaprì gli occhi tre volte.

RINGRAZIAMENTI

Per scrivere questo libro ho approfittato della pazienza di molte persone. Sono in debito con tutte loro.

Alcuni civilisti di Chicago, nessuno dei quali anche solo lontanamente somigliante a Robbie, mi hanno dedicato il loro tempo per illustrarmi i particolari della loro professione. Mike Mullen mi ha guidato nei primi passi nel loro campo. Jordan Margolis ha trascorso diverse ore con me; la sua ironia e la sua disponibilità mi sono state di immenso aiuto. Di grande utilità mi sono stati i racconti e le riflessioni di Howard Rigsby, che ha anche letto e commentato una bozza del manoscritto, un atto di cortese generosità di cui sono grato anche a Julian Solotorovsky.

Ci sono state altre persone di cui ho ascoltato con attenzione i franchi commenti su bozze precedenti: Jennifer Arra, Mark Barry, Arnold Kanter, Carol Kanter e James McManus (lo splendido romanziere e poeta che non ha alcuna affinità, né reale né fittizia, con il quasi omonimo personaggio) hanno tutti esaminato scrupolosamente il manoscritto. Rachel Turow non solo lo ha letto, ma mi ha anche ottimamente assistito per settimane nel lavoro di ricerca. È mio dovere ricordare i come sempre incisivi suggerimenti dei miei agenti, Gail Hochman e Marianne Merola, e l'impeccabile guida del mio editor, John Galassi, nonché l'apporto di altre persone alla Farrar, Straus, in particolare Bailey Foster, Elaine Chubb e Lorin Stein, per il loro importante contributo al lavoro di stesura. E naturalmente non ho potuto fare a meno di affidarmi in ogni momento, come faccio da quasi trent'anni ormai, all'acume e al buon senso di Annette Turow, mia principale cassa di risonanza.

Per gli aspetti tecnici riguardanti le armi da fuoco mi sono rivolto alla fonte più informata per eccellenza, mio ex collega e fratello di sangue per la vita, Jeremy Margolis, comandante della World Police. Due amici dell'Fbi, Kevin Deery di Charlotte, N.C., e Gayle H. Jacobs della divisione di

Los Angeles, mi hanno fornito i necessari particolari sul Bureau.

Desidero ringraziare anche Al Smith, concessionario di Mercedes a Northbrook, Illinois, che ha continuato a darmi informazioni sulle gran turismo della classe S del 1993, anche quando da tempo era divenuto chiaro che non ne avrei mai acquistata una.

Infine devo riconoscere il mio maggior debito alla comunità di persone afflitte direttamente o indirettamente da sclerosi laterale amiotrofica. Non ci sono parole per descrivere la crudeltà di questa malattia, ma il tenace sostegno che unisce gli ammalati di Sla, i loro familiari, i loro medici e le persone che li assistono è davvero toccante. Un paziente di Sla, Doug Jacobson, possiede un sito web ricco di informazioni (raggiungibile con www.phoenix.net/~jacobson) dove ho cominciato le mie ricerche. Ammalati, specialisti, infermieri, parenti, patologi del linguaggio e assistenti sociali sono stati straordinariamente esaurienti nel rispondere alle mie domande, sebbene spesso mal formulate o indiscrete. Tre neurologi hanno risposto ripetutamente ai miei quesiti e mi hanno indicato dove trovare materiale di riferimento: Jerry Belsh, direttore del Centro neuromuscolare e Sla alla facoltà di medicina Robert Wood Johnson dell'università di medicina e odontoiatria del New Jersey; il professor Lanny J. Haverkamp, del dipartimento di neurologia al Baylor College di Medicina a Houston; e Lewis Rowland, dell'Istituto neurologico del Columbia-Presbyterian Medical Center a New York. Altre risposte alle mie domande mi sono state date con generosità da Lisa Krivickas, figlia di un ammalato di Sla e membro del dipartimento di fisioterapia e riabilitazione allo Spaulding Rehabilitation Hospital di Boston e alla facoltà di medicina di Harvard; Simon Whitney della Stanford University e Matti Jokelainen del Central Hospital Lahti in Finlandia.

Due patologi del linguaggio, Kristi Peak-Oliveira dell'ospedale pediatrico di Boston e Iris Fishman, direttore esecutivo del Cini (il Centro fisioterapico per la comunicazione autonoma dei pazienti neurologici), mi hanno aiutato nella comprensione di apparecchiature di ausilio vocale. Se ho erroneamente collocato nel 1993 innovazioni avvenute successivamente, ciò è dovuto alle libertà di un romanziere e non a informazioni imprecise giuntemi da loro.

Ringrazio per le acute osservazioni tre professionisti esperti nell'assistenza di malati di Sla: Peary Brown, infermiera diplomata di Jonesboro, Maine; Meraida Polak, infermiera diplomata specializzata in problemi neuromuscolari al dipartimento di Neurologia della Emory

University; e Ovid Jones.

Alisa Brownlee della Amyotrophic Lateral Sclerosis Association's Great Philadelphia Chapter e Claire Owen, coordinatrice dell'assistenza ai pazienti al Les Turner Amyotrophic Lateral Sclerosis Foundation vicino a Chicago, mi hanno dato entrambe indicazioni utili su fonti informative riguardanti questa malattia.

Nulla tuttavia è stato per me più commovente o di più rilevante importanza delle comunicazioni che ho ricevuto da coloro che convivono con essa. Kathy Arnette di Fenton, Missouri; Linda Saran di Lake Zurich, Illinois; e Sherry Stampler di Weston, Florida, tutti parenti di persone sofferenti di questo male, mi hanno fornito con affetto e stoica sincerità informazioni sui quotidiani accorgimenti che la malattia impone. I malati mi hanno semplicemente spezzato il cuore con il coraggio, l'onestà e l'eloquenza delle loro risposte. Di Martin Blank, ora scomparso, di Mundelein, Illinois; Arturo Bolivar di San Juan, Puerto Rico; Jim Compton di Bethany, Oklahoma; Tom Ellestad di Santa Rosa, California; Ted Heine di Waverly, Iowa; David Jayne di Circle Rex, Georgia; Eugene Schlebecker di Indianapolis; Philip E. Simmons di Center Sandwich, New Hampshire; e Judy Wilson di Stamford, Connecticut, serberò per sempre un ricordo di commossa ammirazione. Lo stesso vale doppiamente per il mio fedele corrispondente Dale S. O'Reilly di Philadelphia, facondo avvocato e brillante esempio della vitalità, il senso dell'umorismo e l'immaginazione che sopravvivono a questa malattia.

Ho ricevuto sostegno e incoraggiamento con tanto entusiasmo da parte di questi malati di Sla che mi rattristerebbe enormemente se qualche aspetto di questo romanzo, in particolare la sua conclusione, fosse visto come irrispettoso nei loro confronti. Più del novanta per cento dei pazienti di Sla in fase terminale scelgono di non accettare la ventilazione controllata. Ma io non so immaginare una decisione più personale o che, comunque venga presa, richieda più coraggio. Fino alla fine la sclerosi laterale amiotrofica merita la tetra definizione che si è guadagnata di "più crudele dei mali".

Ripetutamente mi è stato confermato che è una malattia che non ubbidisce ad alcuna regola. Ciononostante sono sicuro che nella descrizione che ne ho dato io ci sono inaccuratezze, come probabilmente si riscontreranno in altre parti del libro dove ho trattato questioni tecniche. Di tutti gli errori sono responsabile solo io.

S.T.

FINE